il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 0,77
Abbonamenti:
– annuale € 7,75
– sostenitore € 10,33
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 1, gennaio 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

IL CAPITALE ALLA VANA RICERCA DI UN ORDINE MONDIALE

Ordine! Pace! Prosperità! La grancassa propagandistica dei gazzettieri della borghesia non smette di insistere su questa formula magica per reclamizzare il migliore dei mondi possibile. La chiusura della prima fase della "guerra al terrorismo internazionale" condotta in Afghanistan, esattamente come all'epoca del crollo dell'imperialismo sovietico o alla fine della Guerra del Golfo, è stata l'occasione per rilanciare il solito ritornello: le intese fra le grandi potenze in nome della civiltà superiore della democrazia e del mercato sarebbero in grado di sconfiggere i mali che affliggono questa società e permetterebbero di evitare altre guerre, garantendo lo sviluppo armonico di tutti i paesi. Peccato per loro che, a immediata smentita di questa utopia conservatrice (vera e propria apologia dell'imperialismo), la dura dinamica dei fatti materiali si incarichi immediatamente di dimostrare il contrario – a conferma di tutta la storia passata e della tesi marxista che nega ogni possibilità al capitalismo di svilupparsi in modo equilibrato ed armonico, senza antagonismi o catastrofi. Proprio come il mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi che aveva evocato, il capitalismo non può riuscire ad evitare che l'ineguaglianza nella dinamica del suo sviluppo alimenti conflitti fra Stati e contrasti sociali, polarizzazione della ricchezza e della miseria su scala enormemente accresciuta, necessità di sempre maggiore sciupìo sociale e distruzione, per continuare la folle corsa dell'accumulazione resa asfittica da una crisi di sovrapproduzione ormai cronica.

Riferendosi al conflitto israelo-palestinese, *Le Monde* del 14 dicembre scorso esordiva con un titolo che evidenziava la preoccupazione della sinistra borghese europea di una guerra (in Medio Oriente) che stava per succedere ad un'altra (in Afghanistan). Il pianeta "sconvolto" e "sottosopra" non è a portata né della conoscenza né di una seria analisi scientifica da parte della "libera stampa" – di destra o di sinistra che sia – nel regno di Sua Maestà il Capitale. In questa visione volgarizzata, alla "guerra" senza determinazione si contrappone la "pace" senza aggettivi o specificazioni, cosicché l'intera rete delle relazioni internazionali fra Stati e tutte le vicende della politica internazionale, inclusa la politica di potenza degli Stati, viene valutata e apprezzata in base a considerazioni di ordine morale e moralisteggianti. Quand'anche vengono chiamate in causa le ragioni dell'economia, esse vengono sempre riferite agli affari del "privato" (impresa o Presidente che sia) o alla "volontà egemonica" di questo o quello Stato, senza riuscire né a spiegare le cause di fondo della "volontà" egemonica né come questa rappresenti una proiezione della necessità economica di uno specifico capitale nazionale e dunque abbia la radice ultima nel modo di produzione capitalistico e nelle leggi di sviluppo del capitale mondiale.

La guerra in Afghanistan ha rappresentato una nuova tappa della risposta americana alla crisi di egemonia del capitale americano. La propaganda diffusa a piene mani sul "modello americano" era infatti favorita da una crescita drogata durata quasi un decennio – una crescita che si basava su un debito estero in aumento costante e sul debito privato (che ha alimentato la spesa per consumi e investimenti) nonché sul rafforzamento del ruolo parassitario del capitale finanziario a stelle e strisce. Quest'ultimo si è nutrito a sua volta, finché ha potuto, della sovraspeculazione generata dai capitali eccedenti alla ricerca di quei profitti e di quella valorizzazione che la sovrapproduzione sui mercati delle merci rendeva impossibile. Ora, nonostante tutta questa propaganda, la crisi di egemonia del capitale americano è sotto gli occhi di tutti.

La posta in gioco non era solo rappresentata dal controllo delle sorgenti (soprattutto di quelle ancora da scoprire) di materie prime energetiche come petrolio e gas, che alimentano la pletorica macchina produttiva dei principali paesi imperialisti. In primo luogo, essa era rappresentata dal controllo delle vie di trasporto di queste materie prime, perché è dalla reale possibilità di controllarle che discendono tanto la certezza della loro disponibilità futura quanto il costo degli approvviggionamenti e la distribuzione della rendita legata alla produzione di petrolio e gas.

***

L'Asia Centrale è l'unica area energetica che può rappresentare un'alternativa alle risorse energetiche del Golfo o quantomeno un elemento calmieratore della eccessiva dipendenza del capitalismo mondiale da quell'area. Le costrizioni della geografia hanno fatto sì che in questo disegno la stabilità dell'Afghanistan, paese che rappresenta un punto strategico dell'intera regione centroasiatica essendo una sorta di porta verso India, Cina e Asia Centrale, divenisse un tassello chiave della politica dell'imperialismo americano. Questa politica è tutta incentrata sulla necessità di salvaguardare la propria posizione dominante sul mercato mondiale attraverso la difesa dei propri interessi vitali su scala globale: in particolare, attraverso la preclusione di "dominazioni ostili in aree critiche" e la garanzia dell'"accesso ai mercati chiave e alle risorse strategiche", perseguite nell'obiettivo di garantire agli Usa la"leadership politica, diplomatica ed economica" in quanto "potenza globale con importanti interessi geopolitici in tutto il mondo", rimarcando come "scopo delle Forze armate degli Stati Uniti è proteggere e promuovere gli interessi nazionali". Così si esprimeva, alla fine del settembre scorso, il Dipartimento della Difesa americano nella *Quadriennal Defense Review 2001*, rivelando l'assoluta continuità delle esigenze del capitalismo americano, già espresse nel 1980 dalla "Dottrina Carter" (non a caso formulata in risposta alle necessità poste al predominio economico americano dalla crisi della metà degli anni Settanta) dove si proclamava infatti che ogni tentativo di potenze avverse o ostili mirante a influenzare o interrompere il flusso di petrolio dal Golfo "verrà considerato come un attacco contro gli interessi vitali degli Stati Uniti" e che questi avrebbero dovuto rispondervi "con qualunque mezzo necessario, inclusa la forza militare".

"La posizione geografica dell'Afghanistan – scriveva Engels nel 1857, in un articolo pubblicato sulla *New American Cyclopaedia* – e il carattere particolare del suo popolo conferiscono a questo paese una importanza politica, che difficilmente può essere sopravvalutata nelle vicende dell'Asia Centrale". Il destino storico dell'Afghanistan è infatti determinato dall'ambiente geografico e dalla sua posizione, essendo legato a quell'elemento del capitale costante (materie prime e loro trasporto) il cui costo incide notevolmente sul valore della produzione e dunque sul plusvalore estorto su scala mondiale e sulla sua ripartizione fra imperialismi concorrenti.

***

Dopo la presa di Mazar-I-Sharif, il 9/11 da parte dell'Alleanza del Nord (che comprende un composito fronte di opposizione al regime dei Talebani in Afghanistan), era chiaro come l'imperialismo yankee avesse rotto gli indugi – indugi ai quali era stato costretto dalla preoccupazione per le sorti di Pakistan e Arabia Saudita, i due alleati strategici nella regione petrolifera che va dal Golfo all'Asia Centrale – orientandosi ormai verso uno sganciamento totale dal regime talebano, non più controllabile né manipolabile a sufficienza. La precedente confusione sul terreno militare era infatti un prodotto della confusione sul terreno politico. Su questo terreno, l'azione americana perseguiva cioè obiettivi che non erano coerenti con la struttura di forza dispiegata; soprattutto, era obbligata a continui equilibrismi fra la propria necessità di impiantarsi stabilmente in Asia Centrale e le sorti dei due vecchi alleati fondamentali, che rischiavano di essere travolti da crisi di legittimazione interna – crisi fomentate da un nazionalismo islamico che trovava fertile terreno nella critica situazione economica e sociale di masse diseredate sempre più numerose (senza contare che probabilmente proprio il controllo del regno saudita e delle sue risorse rappresentava l'obiettivo finale dell'attività di Al Qaeda).

Sul terreno militare, si è trattato di una conquista strategica. Mazar-I-Sharif è infatti l'unica città afgana dotata di due aeroporti funzionanti, nonché uno snodo fondamentale per assicurare una avanzata (e i rifornimenti) da due paesi-chiave: dall'Uzbekistan (che dal 1995 è ormai stabilmente entrato

Continua a pagina 8

L'Argentina è vicina

L'Argentina è balzata sulle prime pagine dei giornali in una maniera che la dice lunga sulla tanto strombazzata indipendenza e autonomia della "pubblica informazione" in piena democrazia. L'attenzione per gli scontri di strada susseguitisi sull'arco di alcuni giorni, con morti, feriti e arrestati, ha presto lasciato il posto alla preoccupazione ben più sentita per le sorti dell'economia argentina nel quadro dell'economia mondiale e soprattutto per il destino dei notevoli interessi italiani ed europei in quel paese.

È chiaro che l'impatto mediatico degli scontri di piazza è relativo: nessun simbolo in fiamme, niente gusto perverso della morte e distruzione sbattuta in prima pagina, niente pretesto per una retorica a buon mercato, niente possibilità di crociate ideologiche da una parte come dall'altra… Solo qualche migliaio di proletari (e, certo, anche sottoproletari e piccolo-borghesi) che insorgevano contro condizioni di vita sempre più difficili, contro un salario che ormai non riesce più a sfamare, contro un peggioramento da mesi inarrestabile; che scendevano nelle strade e si scontravano con polizia ed esercito; che assaltavano negozi non per l'emozione di un paio d'ore di guerriglia urbana, ma per l'angoscia della sopravvivenza; che lasciavano a terra i propri morti, i nostri morti – quelli di un elenco infinito, che va scolpito a lettere di fuoco nella memoria storica della classe operaia, che andrà impresso a caratteri indelebili, quando sarà venuta finalmente l'ora, come epitaffio di questo infame modo di produzione. E tutto sommato di queste cose meno si parla meglio è; e se proprio si deve farlo, perché la situazione è drammatica (ne parliamo a pagina 7) ticolo), allora meglio incanalare l'attenzione verso altri aspetti, costringere la "notizia" nella camicia di forza di altre considerazioni e preoccupazioni.

L'Argentina non è una delle tante "repubbliche delle banane" a metà fra il folklore e l'operetta e non è nemmeno un paesino periferico e di scarso peso sulla scena del mondo. L'Argentina è vicina, molto più vicina della Cina dello slogan di qualche decennio fa. È un paese capitalistico pienamente sviluppato, con intrecci d'interessi finanziari, industriali, commerciali, stretti con il mondo intero: come il Brasile, come il Venezuela, come il Cile, per restare in un'America Latina che non è solo il "banco di Garabombo" o gli Inti Illimani o la "teologia della liberazione" del "terzomondismo" cialtrone di ieri e di oggi. Capitale, classe operaia, pluslavoro, plusvalore, salario reale, sfruttamento, saggio medio di profitto, giornata di lavoro, crisi economica, debito pubblico, licenziamenti, disoccupazione: questo il vocabolario, queste le realtà, là come qua. E così qualche migliaio di proletari (con quegli spezzoni di mezze classi che non possono non muoversi anch'esse, quando la pancia brontola), nelle principali città d'Argentina s'è messo in moto – per fame, per rabbia, per disperazione. E ha fatto quel che ha fatto, e i giornali e i telegiornali han dovuto dirlo.

E' stata una rivolta, è stato il classico scoppio del sottosuolo sociale, è stato un sollevarsi per qualche giorno, per qualche ora, dallo stato di oppressi senza voce in capitolo. Non basta, certo: ci vorrà altro, per liberarsi dell'immondo modo di produzione del profitto e del capitale, che affama e ammazza giorno dopo giorno. Ci vorrà, oltre allo spirito e alla pratica della rivolta, la scienza della rivoluzione: il partito di classe, il partito comunista internazionale. Solo allora quel migliaio di proletari scesi in strada potrà moltiplicarsi e non essere più solo nella propria sacrosanta rabbia. Ma noi intanto li salutiamo oggi con commozione, con l'impegno di essere al loro fianco domani.

Sì, l'Argentina è vicina: l'hanno detto gli stessi "media" borghesi, cercando al tempo stesso di correre ai ripari come potevano

TRENI E PROFITTI AD ALTA VELOCITÀ

L'alta velocità ferroviaria è uno degli affari di stato di cui si è più parlato nella "nostra" Italietta degli ultimi anni. Assieme al ponte sullo Stretto e agli svariati progetti autostradali (terze corsie, varianti, superstrade, tunnel e chi più ne ha più ne metta!), è il piatto forte nel menù casalingo dell'abbuffata statale a base di cementificazione capitalistica: tutti borghesemente contemplati sotto la voce generica di "grande opera pubblica infrastrutturale".

Il capitalismo italiota non poteva certamente farsi sfuggire ancora per molto tempo l'ennesimo business, visto anche il ritardo accumulato nei confronti della Germania e soprattutto della cugina Francia. Vanto della *grandeur* transalpina è infatti il TGV: il treno a grande velocità che sfiora i 300 km/h. Ma l'Italia non è la République Française! L'Italia, oltre ad avere storicamente un capitalismo dai caratteri politici ed economici di second'ordine (tra l'altro: il decidere, il progettare e l'attuare sono azioni che necessitano di tempi assai lunghi: e il tempo è denaro!), possiede un territorio che a livello sia morfologico-naturale che urbanistico non permette di affrontare una più omogenea, fitta ed estesa distribuzione delle vie di comunicazione su ferro e su gomma. E così lo spazio per la costruzione di strade e ferrovie è rimasto talmente poco, tanta è la densità di cemento ed asfalto, che gli italiani, più di francesi e tedeschi, sono costretti a scavare dov'è possibile: ovvero in montagna (insieme al Giappone, l'Italia è il paese con il più alto numero di tunnel sulle vie di trasporto).

E' dunque in stretto riferimento con tutto ciò che, all'inizio dell'estate appena trascorsa, viene decretata la momentanea sospensione dei lavori di traforo per l'esecuzione del tratto ferroviario che permetterà agli italici treni ad alta velocità di oltrepassare rapidissimamente l'Appennino tosco-emiliano (zona montuosa già assai ostica per la viabilità in generale e che individua nella direttrice Bologna-Firenze il passante nevralgico nord-sud più importante per il traffico ferroviario ed automobilistico italiano). Tale provvedimento è stato messo in atto dalle autorità giudiziarie competenti, dopo che erano stati constatati numerosi danni alle falde acquifere limitrofe alle gallerie in costruzione. Ma questo fatto non pone solamente in evidenza la questione legata all'impatto ambientale implicito nelle grandi opere infrastrutturali, figlie di un modo di produrre e costruire in cui la *quantità* delle merce precede e soffoca ogni *qualità*, umana e naturale.

***

Se si analizzano fatti come questo, indagandone le radici economiche, non si può tacere come sia proprio il sistema del capitale a imporre, per l'ampiezza e l'articolazione di tali opere costruttive, un accurato contenimento dei costi messi a preventivo, con un occhio di esclusivo riguardo per la conseguente realizzazione di profitti, in favore di aziende private o pubbliche partecipanti ai lavori. E se da una parte tali calcoli di bottega possono procurare nell'immediato qualche danno all'ambiente naturale o provocare qualche infortunio sul lavoro, anche mortale, dall'altra parte l'unica soluzione per ridurre o arginare la spesa preventivata rimane quella di incidere sul capitale variabile, ovvero sulla manodopera salariata. Il risultato più efficace per il raggiungimento di questo scopo è quello dato da un maggiore sfruttamento del lavoro vivo, che la borghese gestione delle "risorse umane" attua con l'ausilio di "accorgimenti" oramai affinati. Accorgimenti che nella norma consistono: nell'utilizzo preponderante di manovalanza poco specializzata e dunque più a buon prezzo; nell'aumento dei ritmi lavorativi e nell'estensione temporale dei turni; nell'incentivazione della concorrenza tra gli stessi lavoratori mediante l'assegnazione di premi individuali o alle squadre di lavoro più meritevoli; nello scarso impiego di intralcianti indumenti antinfortunistici e di costosi dispositivi tecnologici per la sicurezza dei luoghi di lavoro; nell'aperta collaborazione tra sindacati ufficiali e dirigenza aziendale per evitare l'unione e l'organizzazione potenzialmente rivendicativa dei lavoratori.

Gli affari

Illustriamo ora quegli aspetti ritenuti fondamentali da chi col capitale gli affari li fa sulle spalle (e sulla pelle!) di coloro i quali, invece, sono costretti unicamente a mettere in vendita la propria forza lavoro per procurarsi di che vivere, andando così incontro a rischi che sono ben più terribili del decantato "rischio d'impresa".

A suo tempo, la TAV (Treni Alta Velocità), appendice societaria delle Ferrovie dello Stato (oggi Trenitalia), ha dato in concessione alla FIAT progettazione ed esecuzione delle opere per la realizzazione del nuovo Passante ferroviario appenninico tra le province di Bologna e Firenze. Stranamente, la FIAT risultava essere azienda privata produttrice di automezzi, non abilitata quindi alla gestione di tali lavori infrastrutturali in netto contrasto con ogni legislazione in vigore sulla concorrenza. La FIAT dava quindi in appalto la costruzione dell'opera al consorzio CAVET (Consorzio Alta Velocità Emilia Toscana), costituito da IMPREGILO, ITINERA, CMC e dalle Cooperative "rosse" di Bologna e Ravenna. Pure in questo caso sussisteva l'anomalia di IMPREGILO, società controllata dalla FIAT, che partecipa all'esecuzione delle opere senza essere in possesso del capitale sociale minimo previsto dalla legge e ritenuto necessario al fine della copertura dei lavori. E infatti, per entrambi i casi di "irregolarità" citati, pare che lo stato italiano (sempiterno Pantalone!) abbia provveduto al pagamento di una penale, versata con generosità nelle casse della UE. Oggi la FIAT, essendo la società a capo della commessa e di conseguenza la maggiore rastrellatrice dei pagamenti più o meno anticipati della committente statale TAV-Trenitalia, gestisce e controlla tutti i lavori tramite il consorzio CAVET, collaborando inoltre con altre aziende italiane (e una società spagnola), alle quali affida la costruzione di determinati tratti della variante ferroviaria in questione. Viene in tal modo a costituirsi quella fitta rete di appalti, subappalti, collaborazioni e concessioni che vede operare in questa realtà una miriade di aziende dalle svariate dimensioni che, gerarchicamente, si suddividono in maggiore o minore misura i ricavi derivanti dal loro "buono" o "cattivo" operato.

Ma dietro a questo velo di normalità capitalistica, si cela una vasta ramificazione di lavoro sociale subordinato e frammentato, che una o pochissime società per azioni, titolari o subtitolari di queste grandi commesse, controllano e dirigono secondo il proprio tornaconto. Lavoro sociale che è rappresentato da una moltitudine di salariati messi a profitto e vittime dello sfruttamento e dell'estorsione di plusvalore che ogni impresa costruttrice, dalla più grande alla più piccola, esercita per incamerare la propria parte di guadagno.

Tipologia del lavoro in galleria e condizione operaia

Va detto che in Italia è la prima volta che si eseguono opere di traforo e galleria esigendo il rispetto dei tempi di ultimazione dei lavori e imponendo i costi fissi stabiliti nel preventivo di progetto. Ciò obbliga le aziende costruttrici a utilizzare massicci sistemi di controllo e macchinari ad alta tecnologia, eliminando in questa maniera tempi morti e sprechi di materiale e attrezzature durante la costruzione dei tunnel.

La FIAT, dunque, attraverso il consorzio CAVET e in base a costi e tempi calcolati a priori, decide quali mezzi tecnologici, quale consistenza della manodopera e quali metodi di lavoro con relativi sistemi e margini di sicurezza adottare. Ma tutto questo risulta un'imposizione prettamente teorica ed intellettuale, che non ha alcun riscontro pratico nei fatti reali delle procedure di realizzazione delle opere. Infatti, tali procedure abbisognano di continui aggiustamenti ai piani teorici di progetto, con interventi costanti sui vari elementi del sistema esecutivo allestito. A questa situazione di squilibrio – tra ciò che è stato stabilito su carta a livello teorico e ciò che è invece la realtà dell'intervento pratico sul territorio – si contrappone la rigidità imposta dal rispetto delle cifre dei costi preventivati, che sono poi a loro volta la fonte derivante di margini di profitto che altrimenti andrebbero ad assottigliarsi. Per tale motivo, legato indissolubilmente alla "sacrosanta" legge generale di funzionamento del sistema capitalistico, alla rigidità delle voci di spesa prestabilite si risponde intervenendo sugli elementi più flessibili del sistema messo in piedi per l'esecuzione di queste opere: facendo cioè affidamento sulle capacità professionali degli operai addetti (quando ne sono provvisti!) e imponendo loro lavorazioni rischiose e non in sicurezza, per evitare in questo modo il rallentamento o addirittura il blocco dell'attività di cantiere. E' così che, fin dal principio, tutta l'impostazione tecnologica e la pratica costruttiva per procedere allo scavo e al completamento delle gallerie aggira ed esclude la serie necessaria di misure di sicurezza preventive adottate di norma e a livello mondiale in simili casi.

Facciamo un esempio di ciò che comporta sul piano pratico una metodologia di tale guisa schiettamente capitalistica. Anziché far eseguire ad aziende specializzate, dotate di esperienza e di macchinari adeguati, gli scavi a mezza sezione con palificazione a fronte e in testa per aumentare così la sicurezza della galleria in fieri ed evitare o ridurre il rischio di crolli, vengono effettuati gli assai più azzardati e pericolosi scavi a sezione intera. Il che comporta un effettivo dimezzamento dei costi dovuto all'esecuzione dello scavo in un'unica soluzione lavorativa, e con una conseguente elevazione dei ritmi di lavoro, derivante dal fatto che lo scavo deve essere eseguito a ciclo continuo e con rapidità, per ridurre l'assai più frequente rischio di crolli.

L'esecuzione strutturale di una galleria contempla tre fasi di lavoro: consolidamento a fronte, scavo della galleria e rivestimento. Una volta che le squadre di lavoro impiegate hanno acquisito metodo e dimestichezza con tutte e tre le fasi, si assiste a una gara a tempo tra le stesse per poter racimolare i vari premi di produttività promessi dall'azienda capofila, in barba a ogni regola di sicurezza e prevenzione degli infortuni. Nel rispetto di questa linea aziendale, assistenti e capisquadra sono scelti non sulla base di criteri di professionalità ed esperienza, ma puntando sulla giovane età e sulla poca perizia di soggetti motivati unicamente da un salario maggiore rispetto ai semplici manovali e dal fatto di potersi mettere in mostra dinnanzi alla dirigenza aziendale.

Queste situazioni lavorative hanno come conseguenza un ampio ricambio occupazionale, poiché la maggioranza degli operai non riesce a reggere per più di uno o due anni condizioni di lavoro aspre, alienanti e in cui è a rischio, minuto dopo minuto, la propria incolumità fisica. Il "turnover" esasperato impedisce, quindi, che si venga a creare un fronte operaio omogeneo e organizzato, dotato della forza necessaria per rivendicare miglioramenti materiali nella propria condizione di salariati.

Fra l'altro, la dirigenza che manovra il consorzio CAVET ha stretto un accordo con il Sindacato Confederale, valevole per tutta la tratta e per l'intera durata della sua costruzione, per scongiurare preventivamente qualsiasi problema con le maestranze. Con questo accordo, il Sindacato, in deroga alle clausole del Contratto nazionale di settore, scavalca organizzazioni sindacali territoriali e Rsu, alle quali è stato così tolto il proprio ruolo di delega e di potere contrattuale in merito a salario accessorio e ai tempi e alle modalità delle operazioni di cantiere, data la diversità e la varia tipologia delle stesse. L'accordo a carattere nazionale ha inoltre previsto l'istituzione di un quarto turno giornaliero aggiuntivo, ciascuno di 48 ore settimanali con riposi compensativi di due giorni per ogni squadra, senza alcuna considerazione sul fatto che si debba lavorare di domenica o durante qualche festività. Tale serrata turnazione lavorativa vieta materialmente a gran parte delle maestranze di far ritorno a casa e difatti i molti operai provenienti dal Meridione sono obbligati ad accumulare un cospicuo monte ore-lavorate prima di potersi permettere un periodo di ferie sufficiente al rientro presso le proprie famiglie.

La condizione operaia di tutti questi lavoratori mette nuovamente in luce come anche realtà di così grosse dimensioni rimangano in un isolamento materiale, che riduce queste schiere di proletari da forza sociale potenzialmente in lotta per la difesa e il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro a frammentato e disunito insieme di singoli individui vittime della concorrenza reciproca a cui li ha abituati il sistema del capitale. La giungla sociale che si viene a creare nei tanti ambienti di lavoro come quello appena descritto è così il migliore involucro per il meccanismo dello sfruttamento capitalistico: spremere plusvalore nel modo più libero da costrizioni e inconvenienti significa rompere la naturale unione che tende ad affasciare tutti i salariati nella comune salvaguardia dei propri interessi.

Per mantenere questo involucro e per far funzionare nel modo migliore tale meccanismo, l'organizzazione del lavoro, che in simili contesti dirige e controlla allo stesso tempo centinaia e migliaia di lavoratori, necessita dell'ulteriore controllo e dell'opportunistica mediazione dei sindacati ufficiali che, da efficienti corporazioni statali, proteggono costantemente gli interessi e le compatibilità delle economie aziendali o nazionale da eventuali minacce "sociali" minanti il civile e quieto lavoro. E difatti, sul libro-paga delle aziende che in queste opere investono capitali a dismisura, non possono non figurare, per ovvi meriti di pompieraggio sul fuoco dei malumori operai, proprio quegli agenti opportunisti e traditori che la classe salariata deve combattere, smascherandone il ruolo parassitario e servile al sistema del profitto.

La spiegazione e la denuncia di tali realtà sono per noi comunisti un lavoro che si inserisce in una più ampia attività di partito, svolta tra i proletari e le avanguardie operaie più sensibili per indirizzare nuovamente le proprie seppur minime azioni di lotta nella direzione classista di ripresa del movimento operaio rivendicativo. Mai ci stancheremo di ricordare a tutti i salariati che solo grazie alle lotte economiche unite ed organizzate si riuscirà a gettare le basi per prepararsi all'alternativa politica in un movimento antagonista a tutte quelle forze borghesi e riforòiste che sono schierate per la conservazione, la protezione e la perpetuazione dell'attuale modo capitalistico di produzione e di scambio.

In una società in cui sono regole taciute e inattaccabili lo sfruttamento e il mercimonio del lavoro umano, la pauperizzazione dell'ambiente e delle risorse naturali, non può rimanere per lungo tempo ancora sopita e frammentata l'onda d'urto proletaria che spazzerà via le tante forche del profitto al cui cappio è appeso l'intero genere umano.

UN NOSTRO TESTO DEL 1949

Questo testo, apparso senza titolo sul n.3 del 19-26 gennaio 1949 di quello che era allora il nostro giornale di partito, Battaglia Comunista, sembra davvero scritto oggi e non ha bisogno di particolari precisazioni o introduzioni. In esso, si mostra con estrema lucidità la prospettiva del marxismo rivoluzionario per ciò che concerne la lotta di difesa economica – lotta che è tutta interna al modo di produzione vigente, ma che può avere effetti positivi sia dal punto di vista dei risultati immediati sia da quello (ancor più importante) dell'effettiva unione dei proletari solo se diretta dall'unica forza politica che si propone il rovesciamento di quel modo di produzione, il partito comunista rivoluzionario. Qualunque altra prospettiva, come quella della "collaborazione" (oggi si direbbe "concertazione"), non fa che sviare, e dunque svuotare e infine distruggere, preziose forze ed energie proletarie: sono passati sessant'anni da quando il testo è stato scritto, e le questioni sul tappeto sono ancora esattamente le stesse: ulteriore conferma dell'invarianza e continuità del marxismo e del nostro lavoro controcorrente.

IERI

Quando la cosiddetta stampa operaia sostiene oggi che ogni attentato al diritto di organizzazione sindacale e di sciopero è un attentato ai principi della democrazia e che lo si combatte difendendo la costituzionalità dei presenti regimi parlamentari, l'impostazione di questa vitale quistione dell'azione di classe è semplicemente rovesciata, con la abituale conseguenza di disorientamento e disfattismo della preparazione rivoluzionaria.

I regimi borghesi parlamentari alla loro origine si opposero con ogni energia al diritto di coalizione operaia e agli scioperi, con feroci leggi criminali.

Solo nel 1871 il parlamento inglese, che aveva secoli di vita, soppresse le leggi che consideravano reato la costituzione dei sindacati di lavoratori, delle *trade unions*, senza per questo cessare di essere, come Marx dice, una *trade union* di capitalisti. La rivoluzione francese con una legge del 1791 vieta e punisce le associazioni di operai. Nel pensiero liberale classico, queste fanno rinascere le feudali corporazioni eliminate dalla rivoluzione borghese.

I termini "sindacato" e "sciopero" rispetto ai termini "libertà" e "democrazia" stanno dai lati opposti della barricata. Nel perfetto stato liberal-democratico come lo definisce il pensiero borghese, ogni cittadino è tutelato dalla legge e dal sistema elettivo, ogni associazione a difesa di interessi economici è inutile essendovi lo stato padre comune di tutti, ed è anzi da condannare come lesiva della illimitata libertà personale, di cui la più importante, secondo i borghesi, è quella di vendersi alle condizioni di libero mercato del lavoro allo sfruttatore capitalista.

Il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero hanno tuttavia fatta una enorme strada nello svolgimento dell'epoca capitalistica dopo quelle prime radicali resistenze.

Il movimento rivoluzionario proletario le ha sempre giustamente considerate in primo piano nella esplicazione della lotta di classe in quanto sono la via maestra per condurre la classe operaia dinanzi alla necessità della lotta unitaria contro il fondamento stesso del regime capitalistico, che è lotta politica per il potere, restando ben chiaro che il governo e lo Stato borghese che consentano il sindacalismo operaio lo fanno per loro fini di classe e sono parimenti da combattere e da abbattere quanto quelli che lo vietano.

Prima della guerra europea prevalevano due interpretazioni del metodo sindacale. Quella considerata allora di sinistra voleva ridurre tutta l'azione di classe al campo economico, proclamava *l'azione diretta* e *lo sciopero generale* come totale contenuto della lotta rivoluzionaria. L'azione diretta, ossia competizione senza intermediari tra il padrone industriale e la sua maestranza, si contrapponeva all'abuso dei capi moderati e opportunisti del movimento operaio della mediazione di autorità, del patrocinio di uomini politici e deputati presso prefetti e governi borghesi. Costoro avevano costruita tutta una prassi di sindacalismo riformista che si fondava da una parte sui parlamentari e dall'altra sui funzionari sindacali e che parimenti escludeva il partito politico ed ogni programma rivoluzionario. Tendevano ad un compromesso sociale e politico col regime capitalistico basato non piùsulla tolleranza, ma sul riconoscimento costituzionale dei sindacati e sull'arbitrato obbligatorio che riducesse al minimo le aperte vertenze tra operai e datori di lavoro, costruendo il miraggio di uno stato neutrale tra essi.

I sindacalisti rivoluzionari avevano ragione nel porre il sindacato non sotto il patronato dello stato ma contro di esso. Non vedevano però che per la distruzione del potere statale l'azione economica non basta, occorre un programma politico, un partito, la conquista e l'esercizio rivoluzionario del potere.

Il metodo dei sindacalisti riformisti (in Italia Cabrini, Bonomi, Rigola e così via) in effetti si continuò nel metodo fascista. Guardando agli uomini pare di vedere una opposizione che non vi fu, come è falsa prospettiva quella che porta in primo piano il divieto con leggi di polizia dello sciopero e della serrata padronale, cui tende ogni forma di revisionismo socialista evoluzionista e conciliatore, tra le quali va classificato il nazionalcomunismo stalinista ad uso interno ed esterno.

OGGI

Mano mano che l'organizzazione operaia viene impastoiata nello stato come è oggi tendenza generale in tutti i paesi, sia con forme di coazione che con forme di subordinazione dei capi sindacali ai partiti borghesi, di cui la seconda evidentemente è peggiore, il problema dello svolgimento delle lotte economiche e degli scioperi in senso rivoluzionario diviene più complesso e arduo.

Non basta che tali lotte vengano sostenute e promosse da partiti che sono in opposizione a quello al potere, come oggi avviene in Italia nella contingente situazione. Esse possono raggiungere anche notevole ampiezza senza perciò rispondere alla esigenza di schierare il proletariato contro il principio e il regime capitalistico e senza nemmeno condurre ad un miglioramento nelle condizioni immediate di lavoro.

Quando il partito che maneggia tali movimenti pone come obbiettivo la difesa di pretese conquiste democratiche e costituzionali di cui si sarebbe avvantaggiata la classe operaia, ammette in pieno il metodo di trattare con gli intermediari del regime politico dominante e non solo non esclude la partecipazione al potere in regime borghese ma ne fa uno dei postulati della lotta, le energie di classe del proletariato sono deviate a tutto benefizio della collaborazione di classe e della conservazione del regime.

Si parla oggi di un nuovo metodo di lotta operaio, la *non collaborazione*. Non si potrebbe meglio in modo formale, quanto purtroppo è sostanziale, idealizzare lo scopo della collaborazione tra padroni e lavoratori.

Non abbiamo mai saputo che nelle intraprese industriali si collaborasse. Questo lo scrivevano gli economisti apologisti del regime attuale. Nelle fabbriche lavorano solo i proletari e i padroni sfruttano il loro lavoro. Ingenuamente abbiamo definito la faccenda sempre così. Adesso viene considerato regime normale di fabbrica quello in cui i due fattori della "produzione" collaborano insieme. Di più, si lotta per difendere questo supremo obiettivo capitalistico, la "produzione". Si sospende la *collaborazione* ponendo alle masse operaie per la ripresa di essa una serie di obiettivi veramente edificanti che, per tacere del fondamentale problema economico dell'industria alimentata dallo Stato, culminano nella collaborazione politica e ministeriale al governo dei partiti che pretendono di rappresentare quelle masse in lotta.

L'azione diretta che fa tanta paura al governo di De Gasperi è bella e sepolta. Non si tratta più di vedersela direttamente coll'industriale, che tante volte è il primo interessato ad evitare la "liquidazione" della sua azienda, ma di agire con delegazioni di intermediari politici presso il governo centrale per avanzargli proposte non bene definibili la cui sola consistenza è un compromesso tra i capi operai e capi industriali, tra partiti di opposizione e partiti di governo.

Questo stesso problema era quello che il fascismo si poneva. Ma se lo poneva in verità molto più coerentemente poiché proclamava una economia autarchica e una politica imperiale, sia pure superiori alla realtà delle sue forze.

Oggi si gioca allo stesso gioco di fare i giannizzeri, ma il nostro personale politico si divide in tre gruppi: giannizzeri già affittati ad occidente, giannizzeri già affittati ad oriente, giannizzeri in attesa di decidere come affittarsi.

AVVISO ai LETTORI

Vi informiamo che a partire dal prossimo numero de "il programma comunista", i costi del giornale saranno i seguenti:

I COPIA€ 1

ABBONAMENTO ORDINARIO€ 10

ABBONAMENTO SOSTENITORE€ 20

Come sempre non dimenticate il rinnovo dell'abbonamento (per questioni tecniche, non sono ancora disponibili i bollettini, che inseriremo nel prossimo numero, per le nuove modalità di pagamento) e, soprattutto, le sottoscrizioni per sostenere la nostra stampa internazionale.

COMUNICAZIONE

Per motivi tecnici la sede di Forlì è momentaneamente chiusa. Informeremo lettori e simpatizzanti di un nuovo punto di incontro appena possibile.

USA: Dove finiscono gli "eroi nazionali"?

Nell'editoriale del numero scorso di questo giornale ("La strategia terrorismo-guerra è la risposta borghese e antioperaia alla crisi economica"), rilevavamo fra l'altro che una delle conseguenze disgreganti del terrorismo e delle risposte a esso da parte dello stato borghese sta nel trasformare in "eroi nazionali" i lavoratori colpiti direttamente o indirettamente. E facevamo l'esempio dei pompieri, rimasti uccisi a decine nell'opera di soccorso fra le macerie delle Twin Towers a Manhattan, scrivendo: "Trasformare pompieri e postini [vittime delle "lettere all'antrace"] in 'eroi nazionali' significa cancellare una volta di più le linee di classe, affogare in una rivoltante melassa sciovinista il dato incontrovertibile che questi lavoratori sono vittime di contrasti e conflitti tutti interni al capitalismo, anestetizzare qualunque tentazione di rabbia e indignazione che potrebbe prendere direzioni antagoniste allo status quo. All'immaginetta a stelle e strisce degli 'eroi nazionali', i colleghi dei pompieri e dei postini morti in queste settimane dovranno […] sostituire il ricordo vivo e palpitante di compagni di lavoro caduti vittime di una guerra non loro, dell'ennesimo massacro in una guerra non dichiarata che continua da quando vive e prospera (e distrugge) quel vampiro economico e sociale, politico e militare, che è il capitale". Oggi veniamo a sapere, con una notiziola data in maniera fuggevole dai "media", che nei confronti dei "colleghi di quei pompieri", messisi in malattia dopo settimane di lavoro (tremendo e malsano per tensione, intensità dei ritmi e condizioni in cui avveniva – mancanza di protezioni particolari e di assicurazioni di sorta), è stato avviato un procedimento di licenziamento, perché il comune (loro datore di lavoro) ha ritenuto troppo lungo il periodo di malattia! Ecco dunque dove finiscono gli "eroi nazionali": nella spazzatura. A ulteriore dimostrazione che i lavoratori o si riconoscono parte di un fronte i cui interessi sono invariabilmente in contrasto con quelli del capitale nazionale, oppure… finiscono male.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 9/1/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

IL MARXISMO DI FRONTE ALLA PACE E ALLA GUERRA

Il "democratico" dibattito istituzionale, parlamentare e non, nell'Italietta nostrana come in Germania o altrove, ha dato il via libera e il pieno sostegno alla partecipazione all'azione degli Usa in Afghanistan "contro il terrorismo internazionale". Troppo scomodo, per qualunque governo borghese progressista o conservatore, restare indietro quando si distribuiscono e selezionano posizioni e inviti al tavolo dei banchetti e delle future spartizioni mondiali.

Nell'occasione, l'opportunismo capeggiato da Rifondazione, No-global e Cobas, sempre preoccupati di salvaguardare il proprio orticello di potere contrattuale perfettamente integrato nel meccanismo statale di prebende e guarentigie varie, si è mosso (in tono minore, per la verità… *Union Sacrèe oblige*!) per mobilitare "alternativamente" le piazze e i lavoratori "per la pace, l'intervento dell'Onu e l'arbitrato internazionale". Queste "mobilitazioni" – perfettamente incastrate in un gioco delle parti che, naturalmente, non si sogna lontanamente di impedire od ostacolare di fatto il sostegno della borghesia italiana all'azione militare - si sono limitate a soddisfare e placare i pruriti esistenziali del democratico dissenso progressista. E sono rimaste confinate nel terreno del dibattito "civile", in perfetta continuità con la pratica sabotatrice del riformismo piccolo-borghese. Ciò rappresenta quanto di più rivoltante e pernicioso per le prospettive di un movimento proletario che già si trova al livello più basso della sua condizione organizzativa e di difesa economica.

Il capitalismo imperialista non ammette paci o guerre astratte: questa è la lezione storica che il marxismo ha tratto dalla dinamica dei processi storici delle società classiste. Nessun giudizio sulla pace o sulla guerra potrà pertanto essere formulato sulla base di valutazioni morali che riflettono solo la generica paura della piccola borghesia e delle mezze classi di vedere messe in discussione quella routine e quella relativa sicurezza che ne consentono la sopravvivenza e la riproduzione.

EQUIVOCI PACIFISTI

Ogni volta che c'è una guerra o si aprono prospettive in tale direzione si desta il coro pacifista e tornano rigurgiti che la dottrina marxista ha sempre dovuto sistemare e disperdere in quanto oggettivi strumenti di disarmo della classe proletaria. Come scriveva Trotsky: "Non ci sono mai stati tanti pacifisti al mondo quanti ve ne sono oggi, quando in tutti i paesi gli uomini si stanno uccidendo l'un l'altro. Ogni epoca storica ha non solo la propria tecnica e la propria forma politica, ma anche una forma di ipocrisia ad essa peculiare. Una volta i popoli si distruggevano l'un l'altro nel nome dell'insegnamento cristiano di amore per l'umanità. Oggi solo governi arretrati si richiamano a Cristo. Le nazioni progressiste si sgozzano a vicenda in nome del pacifismo."[1]

Non possiamo compiere alcun tentativo di ribadire la spiegazione marxista dei rapporti tra socialismo e guerra senza prima sgombrare il campo dell'equivoco pacifista. Allo scopo riprendiamo citando e parafrasando alcuni stralci del nostro testo "Tartufo o del pacifismo" (1951), pubblicato sul n.6 di quello che era alora il nostro organo di Partito, *Battaglia Comunista*, rimandando ad esso il lettore in quanto mirabile sintesi, chiara ed esaustiva, di come il marxismo ha fin dalle origini liquidato le belanti tartufaggini pacifiste piccolo-borghesi, le traditrici ipocrisie opportuniste ed i più subdoli distinguo anarchici riguardo alla questione.

"I socialisti hanno sempre condannato le guerre tra i popoli […] Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi e degli anarchici", così scriveva Lenin nel 1915. Gli anarchici sostengono come noi la piena necessità e legittimità e persino il carattere progressivo delle guerre civili, ossia delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, sia che si tratti di schiavi contro i padroni di schiavi, di servi della gleba contro i proprietari fondiari, che degli operai salariati contro la borghesia. "Ma" (e notiamo di passaggio che spesso il nostro nemico di classe fa capolino con un "ma", dopo aver sposato – sempre in parte, mai completamente – le nostre posizioni) le cose cambiano quando dalla guerra civile si passa ad analizzare la guerra fra Stati: qui, dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx, noi riconosciamo la necessità dell'esame storico di ogni guerra nel suo carattere specifico! Mentre da una parte il borghese nazionalista e militarista avrà il coraggio di giustificare la guerra come mezzo di diffusione della sua "civiltà", o come mezzo di conquista di spazi vitali per un paese che abbia poco spazio per i troppi uomini o i troppi capitali, o arriverà alla esaltazione della guerra come "igiene del mondo", o come pulizia dal terrorismo… ; dall'altra, il piccolo borghese, tartufo sinistro e antiglobalizzante, condannerà "qualunque guerra" in nome degli ideali della "pace universale" e del "disarmo", propugnerà la soluzione arbitrale delle questioni internazionali che sorgono tra Stati e Stati, accreditando sul piano mondiale la stessa illusione che ha sostenuto sul piano politico col sistema democratico parlamentare: le nazioni sono uguali nel mondo, come lo sono i cittadini nella nazione. E' chiaro che con questo trucco geniale si aboliranno tutte le guerre nel mondo, così come con il poliziotto o il tribunale si sono abolite le truffe e le scazzottate! Dall'altra parte ancora, l'anarchico, che con noi teneva salda la guerra civile, bollerà in ogni tempo e luogo la guerra fra Stati, di effetto deleterio per il solo fatto che ogni operazione militare comporta autorità totale e subordinazione dell'uomo all'uomo: e ciò mentre la sua ideologia lo porta a concepire che ogni singolo individuo possa liberarsi nella "coscienza", prima ancora che sia ovunque sconfitta intorno a lui la macchina dello sfruttamento.

Diversamente da queste posizioni incomplete il marxista, come cercheremo più approfonditamente di ribadire nel seguito di questo articolo, ammette che "nella storia sono più volte avvenute guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie ed i tormenti inevitabilmente connessi ad ogni guerra, sono state progressive, che cioè sono state utili all'evoluzione dell'umanità contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia e la servitù della gleba) e i più barbari dispotismi". Ma vi è di più: ciò che ci qualifica distanti da ogni pacifismo borghese è il nostro concetto dell'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, e della impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi e giungere al socialismo. L'impostazione autenticamente comunista non dice ai poteri capitalistici: "vi impedirò di fare la guerra" o "vi colpirò se la fate"; noi diciamo loro che sappiamo benissimo che fino a quando non saranno rovesciati dal proletariato saranno, loro malgrado, trascinati nella guerra dalle immanenti leggi di questo modo di produzione, e di questa situazione noi profitteremo per intensificare la lotta ed accelerare il loro rovesciamento.

"Il marxista non può essere pacifista o 'antiguerrista' poiché ciò significa ammettere che si possa abolire la guerra prima della abolizione del capitalismo." E ciò non costituirebbe tanto un errore sul piano teorico quanto un vero e proprio tradimento politico, poiché una simile illusione rallenta e allontana la preparazione rivoluzionaria delle masse proletarie e anzi ne agevola l'asservimento al capitale ed alla guerra stessa.

Il già trovato parallelo calza benissimo. Il marxista non può essere pacifista per le stesse ragioni per cui non è anticlericale: egli non vede la possibilità di una società di proprietà privata senza religione e senza chiese, ma vede finire chiese e credenze religiose per effetto dell'abolizione rivoluzionaria della proprietà da parte del proletariato. La nostra tradizionale, attenta e impietosa lotta all'opportunismo poggia sulla dimostrata convinzione che questo ordinamento sociale, l'ordinamento della schiavitù salariata, vivrà tanto più a lungo quanto più a lungo i suoi complici faranno credere che, senza sovvertirne le basi economiche, sia possibile renderlo immune da superstizioni religiose, o eliminarne l'eventualità di guerre e privarlo degli altri caratteri retrivi e brutali.

La nostra analisi della guerra - e, in particolare, di quella dell'epoca del capitale- ci conduce a dimostrare come capitalismo e pace siano incompatibili; da qui discende prepotentemente e necessariamente la chiamata al disfattismo, alla risposta rivoluzionaria sovvertitrice di questa putrida società del capitale, come sta-

La continuità del marxismo rivoluzionario contro la continuità della guerra imperialista

C'è un'evidente continuità che lega la guerra di oggi contro l'Afganistan (cui l'Italietta potrà ora dare il suo bravo contributo, scodinzolando felice per… la grazia ricevuta!) a quella dei Balcani e, ancor prima, a quella del Golfo, nel 1990-91. Ed è una continuità prodotta dalla crisi economica apertasi a metà anni '70. Ma, in realtà, in guerra la società del capitale è stata sempre: anche solo a volerci limitare a questo secondo dopoguerra "pacifico", esso ha voluto dire ben 125 conflitti più o meno estesi, con una trentina di milioni di morti! Il capitale *è* guerra: nella fabbrica e nella società civile (lo dimostrano i 100 e più morti al Petrolchimico di Marghera di cui tanto si parla in questi giorni) come sul fronte bellico. Finché esiste la legge del profitto, finché la società si basa su di essa, la guerra – più o meno guerreggiata – sarà inevitabile e perenne.

All'epoca della Guerra del Golfo, scrivevamo che "per il capitalismo nella sua estrema fase imperialistica, la guerra è comunque periodicamente necessaria per reagire alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto distruggendo le eccedenze di capitale (di plusvalore capitalizzato e capitalizzabile) rimasto inoperoso, cioè non valorizzabile e, come tale, in crisi di accumulazione, un po' come nei grandi crack di borsa susseguentisi a ritmo sempre più vertiginoso si distruggono montagne di 'capitale fittizio' (azioni, obbligazioni, ecc.) di origini non sempre e non necessariamente speculative; condizione *sine qua non* perché il ciclo riprenda a tassi d'incremento 'decenti' anche se non tali da impedire che, prima o poi, il meccanismo torni a incepparsi"[1].

E ricordavamo quanto Lenin scriveva in "Zimmerwald al bivio" (1/1/1917): "I pacifisti borghesi e i loro imitatori e portavoce 'socialisti' hanno sempre concepito la pace come un qualcosa di distinto nel suo stesso principio, nel senso che l'idea 'La guerra è la continuazione della politica di pace, e la pace è la continuazione della politica di guerra' è rimasta sempre incompresa per i pacifisti delle due sfumature. Tanto i primi quanto i secondi non hanno mai voluto convenire che la guerra imperialistica 1914-1917 è la continuazione della politica imperialistica del periodo 1898-1914, se non di un periodo più lungo. Tanto gli uni quanto gli altri non vogliono convenire che, se i governi borghesi non saranno rovesciati mediante la rivoluzione, la pace potrà essere soltanto una pace imperialistica in quanto continuazione della guerra imperialistica"[2].

Fate i conti, e troverete la continuità che collega il 2001 al 1898 (se non prima)!

La crisi economica apertasi a metà anni '70 (su cui tanto abbiamo scritto, anche perché da noi individuata fin dagli anni '50) ha prodotto un'accelerazione e acutizzazione di questa irresistibile tendenza alla guerra. E proprio gli ultimi dieci anni, con i tre gravi e sanguinosi conflitti che li hanno contrassegnati (Golfo, Balcani, Afganistan), ne sono la dimostrazione drammatica.

Quest'ultimo decennio ha dunque visto la crisi economica (una crisi *strutturale*, di sovrapproduzione: troppe merci e troppi capitali prodotti, caduta sempre più netta del saggio medio di profitto, capitali inoperosi che non riescono ad autovalorizzarsi con la necessaria velocità e intensità) trasformarsi a più riprese, con maggiore frequenza e virulenza, in guerra guerreggiata – in guerra avente come obiettivi: a) di distruggere il sovrapprodotto (e passare poi a ricostruire), b) di imporre il controllo su aree strategicamente ed economicamente vitali da parte del capitalismo più forte (in questo caso, gli USA contro tutti gli altri, altrettanto fetenti ma non altrettanto forti), c) di colpire ulteriormente, dividere e disorientare il proletariato internazionale, ricacciandolo in braccio al suo nemico più temibile: il nazionalismo, in tutte le sue forme, democratiche, fondamentaliste, liberali, dittatoriali.

A questa realtà che si ripete drammaticamente oggi, per riproporsi ancora domani e dopodomani, fino a scatenare un nuovo conflitto mondiale, noi dobbiamo rispondere nell'unico modo possibile per dei marxisti rivoluzionari degni di questo nome: con il *disfattismo rivoluzionario*. Può sembrare una prospettiva lontana, irrealizzabile. E certo il disastro compiuto dalla controrivoluzione staliniana e democratica è talmente profondo da averla resa, oggi, poco credibile e praticabile. Ma da un lato altra via non c'è e, dall'altro, si tratta comunque di prepararla, quella prospettiva, nell'oggi, con pazienza e con dedizione. Ancora all'epoca della Guerra del Golfo, scrivevamo: "I lavoratori si rifiuteranno sempre più, DEVONO rifiutarsi, di subordinare la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e della vita stessa dei loro figli, ai dettami del buon funzionamento dell'economia, della compatibilità delle loro richieste con gli obiettivi perseguiti dall'azienda e dal governo, del mantenimento della pace sociale come leva dello sforzo di guerra. E' nella resistenza quotidiana, costante e incondizionata, all'attacco del capitale e del suo Stato – una resistenza condotta con mezzi e metodi di classe fino allo sciopero generale senza limiti di spazio e di tempo – , è nel rifiuto di servire la 'patria' a scapito dei propri interessi anche i più elementari in quanto classe, che si forgiano le condizioni di un disfattismo rivoluzionario di cui, in tutti i casi, ogni lotta operaia in intransigente difesa di sacrosante rivendicazioni immediate getta, anche non volendolo, i primi semi. Nello stesso tempo, se condotta con coerenza, è questa l'unica forma di lotta che, in date circostanze, possa almeno contrastare e perfino impedire ulteriori coinvolgimenti […] ad opera delle classi dominanti e del loro governo. No alla guerra, dunque, no alla solidarietà nazionale, no agli scioperi-burletta; contro le invocazioni governative, partitiche e sindacali alla pace sociale, alla disciplina del lavoro, all'accettazione dei 'sacrifici imposti dalla situazione' […]. E' attraverso una simile battaglia – la nostra battaglia – che si preparano due condizioni necessarie della *vittoria rivoluzionaria* finale: un grande, impetuoso *movimento di massa* contro l'ordine sociale borghese, responsabile, fra le tante infamie, del massacro imperialistico; il *Partito rivoluzionario di classe*, indispensabile arma della trasformazione dell'istinto di classe in azione cosciente di attacco al cuore della dominazione borghese, lo Stato, in tutta la varietà delle sue articolazioni. 'Se non è oggi, sarà domani; se non sarà nel corso di questa guerra, sarà nel corso della prossima' [Lenin, 'La situazione e i compiti dell'Internazionale socialista', 1/11/1914]. Non v'è soluzione al problema delle guerre imperialistiche fuori dalla rivoluzione proletaria. In funzione di essa si tratta di lavorare, tenacemente, ogni giorno" [3].

Questo è ancora e sempre il nostro grido di battaglia, questa è ancora e sempre *la nostra continuità*: con il 1991, con il 1939, con il 1914, con il 1898-1914: nel dire no alla guerra imperialistica, comunque essa venga dipinta per renderla accettabile e farne digerire le conseguenze alle vittime dirette, i proletari mandati a scannarsi gli uni contro gli altri sugli opposti fronti.

1. "No alle guerre e alle paci imperialistiche!", febbraio 1991, Supplemento al n.1/1991 de *Il programma comunista*.
2. Cit. in idem.
3. Idem.

bilito di fronte ai pacifisti di ieri e di oggi da una lapidaria tesi del Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista: "Il pacifismo umanitario antirivoluzionario è in fondo un ausiliario del militarismo"[2].

DISFATTISMO E GUERRA CIVILE SOLA RISPOSTA RIVOLUZIONARIA ALLA GUERRA IMPERIALISTA

L'atteggiamento dei comunisti nei confronti delle guerre dunque non può essere astratto, né poggiare su basi idealistiche sganciate dal contesto e dall'epoca in cui tali fenomeni si inseriscono. Lo studio di questi svolti nella storia sociale dell'umanità può essere condotto scientificamente solo se in possesso di un'adeguata e coerente chiave di lettura dell'intera dinamica dello sviluppo storico, costituita dai capisaldi della teoria che mastichiamo e rimastichiamo da quando, nel 1848, fu data alla luce in un unico granitico blocco per il convergere inevitabile di tutte le condizioni storiche materiali necessarie alla sua nascita: *in primis*, l'affacciarsi maturo sulla scena storica della nuova classe rivoluzionaria, il proletariato, generato dal modo di produzione capitalistico ormai radicato e diffuso, sebbene non ancora politicamente vittorioso tranne che nell'antesignana Inghilterra.

E' quindi fondamentale una prima distinzione in base al contesto storico in cui la guerra si è svolta, si svolge e si svolgerà (effettuiamo qui una scelta arbitraria: il marxismo si è posto, risolvendolo, il compito non solo di giustificare l'esistenza della società odierna, ma anche quello di comprendere in un'unica ipotesi e lettura l'esistenza di tutte le società passate e di quella futura: rimandiamo perciò ai testi del comunismo per la comprensione delle guerre nelle civiltà classiche, dei periodi precedenti il conflitto attuale fra proletariato e capitale). Fin dalla sua nascita, il proletariato ha conosciuto e conoscerà tre tipi di guerre: le guerre *borghesi progressive*, di sviluppo antifeudale, di liberazione nazionale; le *guerre imperialiste*; le *guerre rivoluzionarie*.

Riconduciamo alla prima tipologia quelle guerre che la critica dialettica chiude fra le due date storiche del 1792 e del 1871 – guerre delle quali riconoscemmo tutta la portata storica *positiva*, nel senso della piena attuazione della centralizzazione economica degli Stati borghesi, impossibile senza una vittoria politica. Nel dire ciò non si dovrà mai trascurare di ripetere come questo fatto sia stato per il marxismo "positivo" nell'ambito di questo processo *progressivo e liberatore* in senso e a fini borghesi, sottolineando cento volte la centralizzazione degli Stati nazionali borghesi contro lo spezzettamento feudale. Per *guerre progressive* s'intendano quelle seguenti le rivoluzioni borghesi: certo non le guerre civili all'interno dei confini di ciascuno stato, guerre in cui si tramutarono le lotte di classe che vedevano opposti uomini dello stesso paese e della stessa lingua perché appartenenti a classi sociali opposte, per la conquista del potere. Nel caso specifico si parla invece di vere e proprie guerre tra eserciti di Stati diversi, ognuno consolidato al potere nel proprio paese. Attraverso tali guerre si consolida e completa il passaggio dalla fase storica di dominio feudale al generale dominio politico capitalista; non è interesse di questo articolo trattarne la diffusa analisi che peraltro il marxismo ha effettuato minuziosamente e alla quale rimandiamo l'interessato lettore; ci basti affermare il concetto che sono state *progressive* tutte poiché sono servite al diffondersi del capitalismo (aggiungeremo, col proposito di ritornarvi in conclusione, che in generale tutte furono guerre offensive, di aggressione)[3]. E citiamo Lenin a testimonianza del continuo filo rosso che non ci stancheremo mai di seguire e rivendicare: "*Una delle forme di mistificazione della classe operaia è il* pacifismo, *la predicazione astratta della pace. In regime capitalista, e soprattutto nella sua fase imperialista, le guerre sono* inevitabili. *D'altra parte i socialisti non possono negare l'importanza positiva delle guerre non imperialiste, come per esempio delle guerre condotte dal 1789 al 1871 per l'abolizione della oppressione nazionale e per mettere fine al frazionamento feudale con la creazione di Stati capitalistici nazionali, oppure delle* possibili *guerre per la difesa delle conquiste del proletariato* vittorioso *nella lotta contro la borghesia*"[4].

Se i socialisti di allora, di livello e tempra comunque ben superiori ai "progressisti" e ai "riformisti" odierni, non poterono spingersi a tanto, l'opportunismo attuale, nelle sue varie forme e sembianze, nega e rinnega di tutto e non perde occasione per fornire occasioni di allenamento all'apparato repressivo dello Stato di polizia, anche grazie ai vari movimenti *ribellisti* piccolo-borghesi che gli fanno da sponda. D'altra parte, continua a svolgere la funzione storica di imbonitore di un proletariato ancora lontano dal riappropriarsi delle proprie tradizionali armi di lotta di classe: sciopero generale, unione intransigente contro ogni spezzettamento in categorie, rivendicazione fuori e contro i limiti dell'economia nazionale borghese dei propri interessi di classe, mezzi di lotta – comunque – che solo l' inquadramento centralizzato e disciplinato, in ogni sua articolazione organizzativa, del proletariato sotto l'influenza del Partito di classe potrà trasformare in lotta decisiva per la rivoluzione comunista mondiale.

Il pacifismo non è altro che una delle manifestazioni dell'ideologia piccolo-borghese che infestano le fila proletarie operando in maniera disfattista e controrivoluzionaria rispetto all'attitudine futura del movimento proletario. Lenin era stato chiarissimo nel liquidare tale movimento reazionario: "*Oggi* [1915] *la propaganda* per la pace, *se non accompagnata all'appello* all'azione rivoluzionaria *delle masse, può soltanto seminare illusioni, corrompere il proletariato inculcandogli la fiducia nell'umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani della diplomazia segreta dei paesi belligeranti. In particolare, è un grave errore l'idea della possibilità della cosiddetta* pace democratica *senza una* serie di rivoluzioni".

Cogliamo l'occasione di ribattere alcuni chiodi fondamentali riguardo alle rivoluzioni borghesi: lo Stato nazionale e "popolare" nasce con la borghesia, nasce con le sue pretese di rappresentare gli interessi e la "libertà" di tutte le classi, e noi marxisti sappiamo bene che a spingere la borghesia è la necessità di mettere in moto le grandi masse che dovrà dirigere e sfruttare nell'interesse del suo sviluppo economico e sociale. Ma la borghesia costituirà in classe nazionale solo se stessa e non i suoi schiavi salariati e soldati nelle guerre di liberazione. Seguendo la teoria della lotta di classe nel senso di Marx, che già dichiarava impossibile togliere la patria al proletariato poiché non gli si potrà mai togliere ciò che non ha mai posseduto nascendo internazionale, non dimenticheremo mai che i termini di *nazione, popolo, democrazia*, tutti corrispondono alla *collaborazione tra le classi sociali*, ovvero all'imprigionamento del proletariato entro i limiti dello Stato capitalistico.

Prima del 1848 in Germania e prima del 1917 in Russia aveva un preciso senso rivoluzionario il proporsi di effettuare al contempo i compiti storici della rivoluzione borghese nell'ambito della conquista e dell'esercizio dittatoriale proletario del potere; ma oggi, essendosi in tutti i paesi il capitalismo da tempo stabilito socialmente e politicamente, e le classi povere generiche non contando più nulla di fronte agli unici protagonisti della lotta (proletariato e capitale), non abbiamo più da andare verso la Nazione né *con* la borghesia né *contro* di essa. Dobbiamo andare *solo* verso la rivoluzione internazionale per la società comunista mondiale. E così già era nel 1914 (Russia eccettuata) e nel 1939 in tutta l'Europa.

E veniamo alla seconda tipologia di guerra che ci interessa analizzare: "L'imperialismo è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitali ha acquistato grande importanza, è cominciata la spartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i grandi paesi capitalistici"[5].

Nel 1914 le borghesie sono già *classe nazionale* e la guerra è guerra per il predominio fra loro: nemiche come nazioni, ma solidali come classe contro il proletariato. Fin dai primi congressi internazionali del secolo scorso, i marxisti individuano la vera natura imperialista dei conflitti tra gli Stati capitalistici: ne consegue che la guerra è vista non più come necessaria fase dello sviluppo (da compiersi anche con l'appoggio del proletariato), ma come *occasione per abbattere il potere borghese con la guerra sociale delle classi*. La guerra imperialista non ha aspetti progressivi: in tutti gli Stati, se ne deve predicare il sabotaggio proletario "dietro il fronte". Proprio dalla Russia, ovvero dall'unico esempio rimasto per avvalorare la tesi di una ancora non matura chiusura della fase delle guerre progressive, venne la conferma definitiva che gli unici attori rimasti sulla scena storica fossero proletariato e borghesia, con interessi di classe definitivamente contrapposti: il disfattismo nella guerra zarista non portò difatti il partito di classe a benedire gli Stati borghesi contro la Russia, tendendo invece fin dal primo giorno a far saltare Pietrogrado. Fu così che proprio da quel paese (che unico "poteva" invocare gli effetti *progressivi* della guerra "per liquidare l'ultima monarchia assoluta") venne storicamente scritta la parola fine all'epoca delle guerre di progresso e di liberazione, *per la trasformazione ovunque della guerra imperialista in guerra di classe operaia*.

Le inversioni, le capriole, i ripescaggi che tendano a invertire storicamente tali impostazioni sono inconfondibilmente sintomo dell'opera di quell'opportunismo che *cerca di far credere che la guerra imperialista abbia un significato borghese progressivo di liberazione nazionale* (Lenin, 1915). Potenza della scienza marxista: nel 1915 potevamo prevedere il nemico di 30 anni dopo perché *nemico di sempre*.

Infatti se nel 1914-18 la guerra non riuscì a passare per "guerra rivoluzionaria" nel senso storico della rivoluzione borghese, nel 1939-45 l'opportunismo era già pronto a invocare l'alibi della democrazia aggredita, violata, soppressa, e quindi la necessità della santa guerra per ripristinarla in Germania, in Italia e ovunque. In realtà, immutati erano rimasti (al di là degli strilli sulla "legalità stuprata" e sulla "barbarie che minacciava la democrazia") i rapporti economici e sociali. E tantomeno la borghesia abdicò al suo ruolo di "classe nazionale": anzi, le forme nazional-sociali e di sindacalismo di Stato (da una parte come dall'altra del fronte di guerra) accentuarono la concentrazione. D'altra parte, l'evoluzione verso altre forme di oppressione poliziesca erano da noi già state pienamente individuate – al solito, fin da Engels: "*attaccate per primi, signori borghesi, uscite per primi dalla legalità e noi ne usciremo a nostra volta per la ribellione armata e la dittatura rossa*"[6]. Trasformare *questa* consegna rivoluzionaria in "*uscite dalla legalità, signori borghesi, e noi ci butteremo a corpo morto nella lotta per ripristinarla*": in questo consistette l'autentico, genuino tradimento di classe.

Torniamo ora al caro anno 1917 per prendere in considerazione l'ultima tipologia di guerra conosciuta dal proletariato: quella eventualmente condotta dallo Stato della rivoluzione vittoriosa. Tale guerra era invocata a gran voce dai menscevichi nella primavera di quell'anno in virtù della conquistata repubblica parlamentare e Lenin dovette opporvisi con le *tesi* memorabili: "*Sotto il governo di Lvov e soci la guerra rimane incontestabilmente una guerra capitalista di brigantaggio… e non è ammissibile la benché minima concessione al difesismo rivoluzionario*". Un eventuale "consenso" del proletariato alla guerra "*che giustifichi veramente il difesismo rivoluzionario*" passa necessariamente attraverso le seguenti condizioni: a) passaggio del potere al proletariato e agli strati più poveri della classe contadina; b) rinuncia a tutte le annessioni nei fatti e non a parole; c) rottura completa nei fatti con tutti gli interessi del capitale interno ed estero. Non essendoci tali presupposti, la politica del partito bolscevico rimane ferma sulla linea della rivoluzione e quindi improntata alla massima diffusione di queste posizioni nell'esercito combattente, insieme alla parola d'ordine della fraternizzazione nelle trincee, fra il proletariato russo e quello tedesco, per sabotare entrambe le nemiche discipline di guerra. Il programma, se andrà al potere il proletariato, sarà: "*soppressione della polizia, dell'esercito e del corpo dei funzionari*".

Andò al potere il proletariato e soppresse, insieme alla repubblica parlamentare, la polizia, l'esercito e la burocrazia zarista-borghese!

A quel dato svolto, avendo la classe proletaria russa rovesciato feudalesimo e capitalismo, doveva a qualunque prezzo arrivare alla pace e liquidare la guerra; oppure doveva rivolgere la vittoria rivoluzionaria alla prospettiva di estendere la "guerra rivoluzionaria" per rovesciare il potere imperiale tedesco e far avanzare la rivoluzione sociale in tutta Europa? La risposta non poteva essere solo "russa" ed era strettamente collegata all'evoluzione dei rapporti di forza internazionali e allo sviluppo della rivoluzione in Germania, verso la quale la guerra rivoluzionaria non poteva che agire come il "forcipe dell'ostetrica": in presenza, cioè, delle doglie del parto rivoluzionario.

In principio, noi marxisti non escludiamo infatti che, per lo sviluppo della rivoluzione, si debba condurre una guerra combattuta con inquadramenti militari, così come non si esclude (anzi, si ritiene necessario) di dover impugnare quell'odioso espediente che è il potere statale organizzato.

Il partito bolscevico nel 1917 impostò tutta la battaglia per prendere il potere (febbraio-ottobre) sulle parole d'ordine: via dal fronte, liquidiamo la guerra; e contro le parole d'ordine mensceviche: guerra di difesa nazionale rivoluzionaria, guerra santa anti-tedesca. E perciò, come nella Comune di Parigi, anche a Leningrado la rivoluzione vinse marciando in direzione opposta al fronte di guerra, non sparando sul nemico straniero nella lotta militare nazionale, ma rivolgendo gli stessi uomini e le stesse armi contro il nemico interno, contro il governo della capitale, contro il potere di classe della borghesia: *trasformando la guerra nazionale in guerra civile*. Preso il potere diede quindi seguito alle sue parole: finire la guerra. La finì firmando la pace a Brest Litovsk, alle ben note condizioni capestro, senza neppure leggerle: *non si aspettava un cambiamento di quelle condizioni dalla forza bellica, ma dalla rivoluzione mondiale!*

Pochi mesi dopo (9-10 novembre 1918), Lenin stesso chiude il proprio testo *Antikautsky* riportando le notizie della rivoluzione tedesca di Kiel e di Berlino: la frontiera Brest Litovsk crollava già.

Concludendo: "non esistono guerre astratte o guerre in generale, ma soltanto determinate guerre, legate alla situazione concreta del periodo storico in cui esse si sviluppano e ai rapporti di forza tra le classi e gli Stati del mondo"[7].

E' evidente che da tale premessa non possono discendere né la "guerra di difesa patria", né la maledizione degli aggressori. L'analisi marxista della storia della lotta di classe distingue tra guerra e guerra considerando "guerre di progresso", ossia utili allo sviluppo rivoluzionario, alcune guerre nella storia. In ogni caso, non si perverrà mai alla vergogna dell'appoggio del Partito ai governi in guerra e, di fronte all'infestante e maleodorante propaganda difesistico-pacifista (nel senso che l'unica guerra giusta sia quella di difesa), si può affermare che l'analisi marxista conduce piuttosto a considerare "utili" e "lodevoli" le guerre di *attacco*, di *offesa*, non di difesa.

In concreto, l'insegnamento che ci perviene è questo: storicamente il partito proletario può considerare di utile riuscita una guerra di aggressione; può condurre fino in fondo il sabotaggio di una guerra di difesa. Ma la "regola generale" della difesa del suolo nazionale non è in vigore che per gli agenti del tradimento e della controrivoluzione.

1. Trotsky, *Pacifismo come servo dell'imperialismo*, 1917.
2. Tesi sulla situazione internazionale e i compiti dell'Internazionale Comunista (n. 33).
3. Cfr. *Lode dell'aggressore*, Battaglia Comunista n. 4 del 1951.
4. *Risoluzione dei Bolscevichi all'estero, 4 maggio 1915*, in "Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria" (Battaglia Comunista n. 11 del 1950).
5. Lenin, *L'imperialismo*. Cfr. "Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria" (Battaglia Comunista n. 11 del 1950).
6. Engels, *Dove andrà a finire l'Europa?*, dicembre 1887 (in Sozialdemokrat 15/1/18889.
7. Lenin, citazione riportata nel nostro testo "Lode dell'aggressore" (Battaglia Comunista n. 4 del 1951).

DIETRO LE MISTIFICAZIONI SULL'EUROPA UNITA (II)

Nel precedente articolo apparso sul n.2/2001 di questo giornale, avevamo evidenziato come la prossima nascita dell'Euro quale moneta unica di una realtà politica ed economica poliedrica (l'Unione Europea), composta di unità capitalisticamente concorrenti (gli Stati europei) benché temporaneamente alleati di fronte ad altri blocchi economici (Usa in primis), avrebbe sancito la nascita di un'inesistente unità produttiva, priva di quella autorità politica centralizzata che è la condizione indispensabile per il mantenimento di una moneta unica. L'intera costruzione dell'unione monetaria, infatti, si attua solo come conseguenza della generale crisi economica che, spezzando i precedenti equilibri interimperialistici fissati a Yalta alla fine della Seconda guerra mondiale, ha rimesso in moto tutti i fattori che a livello storico ripropongono la inesorabile e classica alternativa per la soluzione violenta della crisi: o guerra imperialistica o rivoluzione proletaria.

Ora, la moneta è il punto d'arrivo – e mai di partenza – di un processo storico oggettivo, il riflesso e lo strumento dell'ordine economico, sociale e politico esistente: è insomma la ratifica materiale sul piano storico dell'entità statale capitalistica di cui è al contempo simbolo e strumento. Nel caso invece dell'Euro, la fragilità delle basi di tale costruzione evidenzia fin dall'origine come dietro la facciata unitaria si nasconda una incomprimibile concorrenzialità nazionale che può essere soppressa solo sopprimendo la base capitalistica di ognuna, e dunque solo abbattendo il capitalismo come modo di produzione. Anzi, proprio dietro le crepe dell'Europa Unita, che periodicamente emergono in superficie, maturano e si accentuano gli antagonismi interimperialistici e si delineano le future alleanze del conflitto militare di domani.

Riprendiamo ora il discorso, soffermandoci sulle transazioni commerciali (e in particolare sulla dinamica dei flussi di importazioni ed esportazioni a partire dalla fine degli anni Sessanta fino ad oggi) tra le quattro grandi nazioni del blocco europeo – Germania, Inghilterra, Italia e Francia – e le nazioni dell'ex-blocco sovietico, Russia compresa. Questi dati serviranno ad evidenziare che tutto quello che accade oggi è la dimostrazione incontestabile che nulla di ciò che concerne gli attuali equilibri del capitale può essere rivolto o destinato ad una pace duratura fra le nazioni. Non è nostro fine quello di fornire una analisi quantitativa precisa e minuziosa dei rapporti tra le nazioni prese in esame, bensì di evidenziare il quadro di una evoluzione qualitativa delle vicendevoli dipendenze tra le nazioni europee prese in considerazione: e in particolare, dell'evoluzione e delle modificazioni delle influenze imperialistiche che si sono concretizzate in questi ultimi 50 anni.

Le cifre, ricavate dalle statistiche ufficiali, rappresentano in questo caso un'ulteriore dimostrazione dei potenti fatti materiali che confermano come la strombazzata e famigerata Europa Unita altro non sia che la foglia di fico dietro la quale in primo luogo le borghesia nazionali europee hanno tentato di nascondere i loro storici antagonismi. Il capitale tedesco, ringiovanito dalle distruzioni del secondo macello imperialistico e assurto al rango di diretto concorrente dell'imperialismo americano dominante, non poteva che ripercorrere necessariamente le linee di espansione verso est dettate dalle sue esigenze storiche di sviluppo capitalistico. Esso si è appoggiato alle altre nazioni europee per poter meglio agire sull'arena politica mondiale e sopperire al proprio deficit di forza politico-militare che intanto si preoccupava di iniziare a colmare. Le altre nazioni europee si sono temporaneamente appoggiate al capitale tedesco per ottenere una maggiore forza d'urto e contrattuale sul mercato mondiale, rispetto alla forza del proprio capitale nazionale, ma con l'obiettivo di modificarla a proprio vantaggio. Non vi è possibilità alcuna di conciliare questi interessi, in quanto essi sono il frutto di particolari esigenze e necessità materiali delle maggiori economie nazionali europee.

La Polonia

Nel 1969,la media dell'imp-exp in Polonia era la seguente: URSS 45,7%, DDR (Germania Est) 11,65%, Cecoslovacchia 10,6%. La RFT (Germania Ovest) si attestava su un esiguo 5,25%. Le tre economie inglese, francese ed italiana insieme coprivano 13,25%. Le restanti economie "socialiste" ungherese e romena il 7,2%. Nel 1975, la situazione era così mutata: URSS 33,65%, DDR 9,9%, Cecoslovacchia 8%, la RTF aumentava leggermente la sua influenza con un 7,55%, mentre le economie inglese, francese e italiana arretravano di poco, al 12.75% – una percentuale praticamente invariata che vedeva solo una ridistribuzione fra le tre economie, con l'Inghilterra in calo a favore della Francia. Nel '75 vi fu poi anche la comparsa significativa del Belgio, con una massiccia importazione pari al 24,6%, ma con un'insignificante esportazione verso la Polonia (1,4%). Le economie "socialiste" ungherese e romena si attestavano sul 5,3%.

Nel 1988, la situazione mutava ancora. In particolare, l'URSS manteneva praticamente inalterata la sua posizione (33,45%), e così la Cecoslovacchia (8,65%). Radicalmente diverso il quadro invece per ciò che concerneva la due economie tedesche: la DDR cadeva al 6,55% e – cosa più eclatante – la RFT balzava al 17,8%. Le altre tre economie europee mantenevano anch'esse la loro posizione con il 13,65%, mentre in pratica sparivano le altre due economie "socialiste" prese fino ad ora in esame.

Arriva il 1996, e la situazione è la seguente: la Russia è al 10,8%, le altre economie "socialiste" escono da questa scala con percentuali inconsistenti, la Germania si attesta su un sostanzioso 46,8%, le tre economie europee sul 28,65% con un leggera predominio italiano: FIAT e preti hanno lavorato bene!

L'Ungheria

Nel 1968, la situazione in questo paese era la seguente: URSS 46,35%, DDR 12,9%, Cecoslovacchia 11.95%, la RFT era attestata sul 5,5%, Inghilterra, Francia e Italia non raggiungevano il 10% (9,66%), le economie "socialiste" polacca e romena sfioravano anch'esse il 10% , fermandosi al 9,95%. Nel 1975, la situazione era praticamente immutata, ma con un primo accenno – anche qui – d'un processo messosi in moto: la RFT saliva infatti al 7,85%. Nel 1989, invece, la situazione era già mutata considerevolmente: URSS 36,5%, DDR 8,95%, Cecoslovacchia 7,9%, mentre la RFT si accaparrava il 21.5%, Polonia e Romania si attestavano sul 7,35%. La nostra fonte non ci dice nulla su Francia ed Inghilterra, ma non ne conosciamo il motivo: non sappiamo cioè se si tratta di semplice mancanza o di un'inconsistenza reale di queste due nazioni in quegli anni. L'Italia si assicurava un 6,25%. Infine, ai giorni nostri, il quadro è andato stabilizzandosi in questo modo: Russia 16,1%, Germania 46,05%, Italia 14,15%.

La Cecoslovacchia

Nel 1968, la Cecoslovacchia aveva solo due patner economici importanti: l' URSS con il 41,1% e la DDR con il 14,6%. Al contempo, manteneva rapporti con molti più paesi che non le altre nazioni definite "del campo socialista", e cioè (riportiamo qui i più importanti): RFT 4,45%, Francia, Italia ed Inghilterra 6,85 %; infine, le altre repubbliche del blocco sovietico (Bulgaria, Polonia, Romania, Ungheria) raggiungevano il 24,3%, con una prevalenza per la Polonia (vicina al 10%). Nel 1975, la situazione non era mutata di molto, ma i maggiori patner cominciavano già a perdere colpi: URSS 36,65%, DDR 13,8%, RFT 6.7%, il trittico europeo 5,85%; le nazioni "socialiste" si assestavano sul 23,05%. Il fatto che, RFT esclusa, tutte le altre percentuali scendano e che tale discesa non sia compensata dalla crescita della quota RFT conferma il maggior grado di apertura della economia cecoslovacca in questa fase. Alle soglie degli anni novanta, con i dati antecedenti alla divisione tra Repubblica Ceca e Slovacchia, la situazione si era così trasformata: URSS 72,4%, DDR17,2%, RFT 21%, gli altri europei considerati fino ad ora 13,75%, Polonia 20%, Ungheria 10%, Romania e Bulgaria 9,95%.

Ai giorni nostri, le due economie, ceca e slovacca, sembrano essersi scisse in corrispondenza ad una inconciliabile tendenza che vede la prima spinta nelle braccia della Germania e la seconda accucciata per ora nelle fragili mani della Russia.

La Bulgaria

Fra tutte le nazioni "socialiste", la Bulgaria era la più dipendente dalla "Madre Russia". Nel 1968 la situazione era la seguente: URSS 65.3%, DDR 9,6%, RFT 4,45%, Francia e Italia si attestavano sul 5,9%, Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria sul 12,5%. Nel 1973, la situazione era praticamente la medesima. Nel 1986, ancora permaneva la sudditanza all'URSS che raggiungeva il 74%, mentre per l'Occidente (Germania compresa) il mercato bulgaro rimaneva sostanzialmente chiuso. Solo con gli anni Novanta e con gli avvenimenti ben noti, la situazione è cambiata, anche se permane in fondo una sudditanza alla Russia (30,9%): Germania 17,75%, Italia 11.4%. Gli altri dati a nostra disposizione ci indicano poi come l'economia bulgaria si sia fortemente regionalizzata, avendo nella Macedonia, Turchia, Grecia e Ucraina gli altri maggiori partner economici.

La Romania

La Romania appare come l'esempio inverso della Bulgaria. La sua era l'economia più aperta (insieme, a ben vedere, alla Cecoslovacchia ed in parte alla Polonia) fra quelle delle ex repubbliche "socialiste". Nel 1968, la situazione era la seguente: URSS 37.5%, DDR 7%, RFT 11,45%, Francia, Italia e Inghilterra 19,15%, Cecoslovacchia, Polonia ed Ungheria 16,9%. Come si può notare, nel 1968, la penetrazione occidentale era già sostenuta. Due elementi significativi si evincono poi dai dati del 1968: la percentuale più bassa di commercio fra un paese "socialista" e l'URSS, la già significativa presenza della RFT (oltre che dell'Italia, che da sola raggiunge il 7,35%). Nel 1975, la situazione continuava ad essere molto fluida: URSS 31,45%, DDR 9,2%, RFT 15,96%, mentre rimangono simili gli altri dati. Il 1989 vedeva l'espandersi in Romania dell'imperialismo italiano, che si attestava sul 13,45%, rimanendo sostanzialmente invariati gli altri dati.

Oggi, la situazione è: Germania 31,05%, Italia 28,5%, Russia 12,3% Francia 9,25%.

Ci fermiamo qui, tornando a sottolineare che in generale dai dati esposti (e non abbiamo potuto prendere in considerazione quelli relativi agli investimenti esteri diretti di capitale e ai prestiti esteri, che comunque, per quanto riguarda gli anni recenti, confermano le gerarchie individuate) si evince quale sia stato il radicale cambiamento nei rapporti interimperialistici in Europa.

La Russia

Dai dati sopra riportati, si nota come l'ex-Unione sovietica prima, l'attuale Russia dopo, abbia perso gran parte della sua influenza sull'area dei paesi dell'Est europeo. Il crollo dell'economia russa è stato verticale e profondissimo, come abbiamo mostrato (e mostreremo) in altri studi approfonditi di questo stesso giornale. La crisi, e le successive difficoltà dell'economia russa nel rimettersi in piedi in questi ultimi dieci anni, hanno fortemente minato le capacità di questo paese di svolgere la sua storica funzione imperialistica, almeno sulla scala mondiale precedente, retrocedendo invece su una proiezione di potenza regionale. Di fatto, solo la Bulgaria, per motivi storici e geopolitici, ha mantenuto rapporti significativi con la Russia: e peraltro non si può parlare più di influenza imperialistica dominante, avendo di fatto la Bulgaria legato attualmente la sua sorte al marco tedesco, e dunque alle sorti della Germania, nel tentativo di frenare l'iperinflazione del decennio "post-socialista". Il resto delle nazioni ex-alleate vedono attestarsi la Russia sempre al di sotto del 20% nella ripartizione dell'interscambio commerciale – una *performance* prodotta più da una vicinanza geografica e da un retaggio del passato che non da una dipendenza paragonabile a quella pre-1989. A dimostrazione di ciò, facciamo notare come tutte queste nazioni abbiano chiesto a varie riprese di poter entrare a far parte dell'alleanza militare NATO, e nella Unione Europea, proprio nell'intento di sganciarsi definitivamente dall' ex - controllore russo.

La Russia, dal canto suo, dopo aver subito questa dinamica imposta dal mutamento nei rapporti di forza corrispondente al mutamento nello sviluppo economico e dopo anni in cui è stata costretta a reimpostare le coordinate più funzionali ai propri interessi nazionali, sta riallacciando intensi rapporti con le sue ex-repubbliche: prima fra tutte, l'Ucraina, con la quale ha firmato importanti commesse di armi e trattati militari di difesa comune, ma anche (come dimostrano gli eventi recenti) con le ex-repubbliche nei territori strategici dell'Asia Centrale e della Transcaucasia – delle quali ha avuto il mandato USA di occuparsi, come ringraziamento per l'appoggio servile fornito nella conduzione della guerra in Afghanistan, vera e propria "lotta per l'Asia Centrale".

Nell'ultimo anno, la Russia sembra aver arrestato l'emorragia e di conseguenza invertito la rotta della propria economia, indirizzandola verso la ripresa. C'è da scommettere che, con l'aiuto del nuovo sacro (ma anche storico) alleato statunitense e con un economia in ripresa, la Russia si riaffaccerà ben presto sulla scena dei mercati dell'Est europeo, in chiave di contenimento prima e di aperto contrasto poi, rispetto al famelico imperialismo tedesco.

La Germania

Non c'è dubbio che la Germania abbia sostituito la Russia nel ruolo di nazione dominante nell'Europa dell'est. Ma se guardiamo analiticamente i dati che abbiamo utilizzato si ricava la conclusione che le precedenti condizioni di dipendenza non si sono semplicemente trasformate nel ruolo attuale. Non c'è stata solo una modifica quantitativa. La morsa dell'imperialismo tedesco è molto più prepotente e ha una valenza qualitativa differente e potenziata. Infatti, il grado di penetrazione dell'attuale Germania unita non è la somma delle *performances* delle due Germanie separate: l'odierna Germania ha superato di gran lunga la penetrazione nei mercati dell'Est europeo rappresentata dalla somma delle quote delle due precedenti Germanie e ciò è avvenuto innanzitutto a scapito della quota sovietica, ma non solo. Si aggiunga a questo che l'attuale egemonia tedesca non è il prodotto di una guerra guerreggiata, non è affatto il risultato di una vittoria militare. Essa è il prodotto della necessaria ricerca di nuovi mercati della potente macchina produttiva tedesca, della ricerca di nuove zone d'investimento per i propri capitali in eccedenza, dell'esigenza imprescindibile dell'accesso alle materie prime, e dell'altrettanta fondamentale ricerca di manodopera a basso costo per alcune produzioni a scarso contenuto tecnologico: in una parola del rinnovato imperialismo tedesco.

La Germania ha trovato campo libero a est dopo il tonfo dell'Unione Sovietica, e ha dispiegato le proprie ali imperialistiche sopra le nazioni a est dell'Elba. Stabilito il proprio predominio nel "giardino di casa" (in maniera analoga a quello che hano fatto gli USA con l'America Latina), la Germania è ora impegnata a conquistare le storiche aree geografiche da sempre perseguite strategicamente: Balcani, Macedonia, Medio Oriente, ecco le nuove vie – obbligate – di espansione imperialista tedesca, ecco i punti di maggiore frizione e di scontro alla ribalta nella at-

Dietro le...

Continua da pagina 6

tualità della politica di potenza interimperialistica.
Questo getta una luce nuova sui rapporti fra le varie borghesie nazionali europee e non, rapporti che per forza diventano precari ed instabili. Ciò che oggi, quando la crisi recessiva non morde ancora l'osso della riproduzione e valorizzazione del capitale, è stato tacitamente accettato verrà domani rinfacciato e perseguito.
Siamo allora all'alba di una terza guerra imperialista, attraverso la quale la Germania provi di nuovo, attraverso una vittoria militare, a stabilizzare la propria supremazia sull'Europa e su parte del mondo? No di certo. La Germania non è ancora pronta (economicamente e militarmente) a intraprendere una simile strada. In particolare, la crisi non è ancora così entrata nella fase della sua acutizzazione né – aspetto ancora più importante – la classe operaia si è presentata di nuovo alla ribalta della storia come classe in lotta contro la borghesia a difesa delle proprie condizioni materiali. Mancano quindi i presupposti che sono alla base dell'inevitabile trasformazione – dove l'inevitabilità è legata alle esigenze e alle leggi di funzionamento del capitale – della concorrenza economica fra stati imperialisti in un conflitto mondiale per la ripartizione violenta di mercati e aree di influenza. Rimane il fatto che le basi materiali, strategiche ed economiche, per lo scatenamento di questo conflitto sono state gettate: i suoi tempi saranno dettati dai tempi dell'evoluzione della crisi economica e dei suoi prolungamenti politici e sociali.

E gli altri?

Al quadro sopra descritto, aggiungiamo ora il fatto che le economie degli altri paesi europei, e in particolare dei maggiori fra essi (Inghilterra, Francia, Italia), poco hanno beneficiato del crollo del blocco sovietico. In particolare, Francia e Inghilterra, pur avendo sempre mantenuto rapporti con le economie dell'Est e avendo avuto, prima della Seconda guerra mondiale, notevoli influenze su alcune di esse, in questo caso sembrano aver di fatto perso l'occasione di fine secolo. Il loro grado di penetrazione negli spazi lasciati liberi dalla caduta dell'URSS non è stato significativo. Esse hanno solo aumentato di qualche punto percentuale la loro presenza nelle economie dei paesi dell'ex-Comecon e questo aumento è per giunta discontinuo da paese a paese: nulla a che vedere con la dimostrata potenza tedesca. La sensazione è che l'aumento percentuale sia più il frutto di una saturazione delle attuali capacità economiche tedesche che non il frutto di una propria strategia vincente. È vero che Francia ed Inghilterra hanno sempre avuto una visone strategica più "internazionale" e dunque non si sono solo occupate di razziare in Europa: ma è altresì vero che, in un mondo dove ogni angolo è stato occupato dal capitale, gli spazi a disposizione sono ormai finiti e solo una ripartizione forzata può garantire nuovi ambiti di valorizzazione al capitale finanziario di ogni Stato. Oggi, qualunque spazio di influenza imperialistica può solo essere sottratto a qualcun altro, e se uno Stato si assicura nuove influenze può solo farlo a doanno di un altro, suo concorrente. Per il capitale mondiale, ormai non v'è più nessun mitico Far West.
Un caso a parte è quello dell'Italia, che fra le tre nazioni europee è stata quella che più ha beneficiato degli accadimenti di fine secolo. Essa ha saputo, in parte ma in modo evidente, ritagliarsi una piccola area di influenza, che va dai paesi confinanti Slovenia e Croazia e arriva (passando dall'Albania attraverso lo stretto di Otranto) fino alla Romania. E' bene anche sottolineare che già prima l'Italia era stata capace, grazie anche alla sua posizione geografica, di tessere rapporti continui e significativi con questi paesi ed in generale con tutto il blocco ex-sovietico (vedi la Polonia): tanto che, sia pure con uno spirito meramente "mercantile" (frutto cioè dell'intraprendenza delle singole aziende) piuttosto che non grazie a un piano strategico più generale e nazionale, ha saputo trarre il massimo vantaggio, allorché le si è presentata l'occasione. Questa nuova posizione italiana risulta evidente anche dagli ultimi accadimenti interni, oltre che dagli altalenanti rapporti con la Germania stessa. In particolare, l'attuale quadro borghese italiano sembra essere spaccato in due fra il partito filo-tedesco, maggiormente rappresentato nello schieramento della "sinistra" che punta a serrare le relazioni con la Germania per meglio sedimentare e stabilizzare i rapporti "imperialistici" attuali, e il partito filo-americano, maggiormente rappresentato nella "destra", che si basa sull' appoggio agli USA, sempre in funzione stabilizzatrice del ruolo (e dunque degli interessi) del capitale nazionale, ma in netto contrasto con la Germania.

E gli Stati Uniti?

Per quasi mezzo secolo, gli USA hanno contrastato l'URSS, spinti in ciò da tutto tranne che dalla tanto decantata "difesa della democrazia". In gioco vi erano la spartizione e il controllo del mondo intero. In tal senso, sia i comportamenti di ieri che quelli di oggi sono qualitativamente differenti da quelli europei, in primis tedeschi. Gli americani erano e sono rimasti una potenza imperialistica di primo piano, con necessità e strategie mondiali: dunque, non solo continentali.
Tutto ciò che gli USA hanno necessariamente fatto in questi cinquant'anni non è altro che la conferma del valore scientifico (cioè in grado di stimare necessariamente l'evoluzione di un sistema preso in esame) del materialismo dialettico. Loro malgrado, sono stati costretti, nella lotta interimperialista contro l'URSS, a gettare le basi per la nascita della nuova Germania, loro prossima nemica. Ma ciò non è avvenuto solo come un ritorno al passato e a una situazione precedente la Seconda guerra mondiale. Tutt'altro. La Germania di oggi è potenzialmente, e sulla carta, molto più forte di ieri. Le cifre ci indicano che (con l'eccezione della Polonia) la penetrazione americana nei paesi dell'Est è praticamente trascurabile. Dalla "caduta del muro", gli USA hanno ricavato ben poca cosa, ancor meno degli europei, e in fondo hanno dovuto assistere (anch'essi come le altre nazioni europee) alla rinascita tedesca e alla saldatura del nuovo anello tedesco nel Centro Europa. A conferma di ciò, c'è proprio l'altalenante impegno degli Usa nella serie di crisi balcaniche susseguitesi negli anni '90 fino ai nostri giorni, nelle quali si sono comunque mossi prima in funzione antirussa e poi in funzione antitedesca.
Il quadro dunque si tinge sempre più di tinte fosche per le illusioni di una "fine della storia" della borghesia mondiale. In questo quadro, il ruolo della tanto celebrata Europa, come presunta stabilizzatrice sia interna che esterna e salvaguardia della futura pace dei popoli, si fa piccino piccino, e invece si affermano sempre più gli elementi di instabilità, di frizione, che preludono a un futuro scontro aperto. La situazione è ancora estremamente fluida e gli eventi eclatanti succeduti all'attacco terroristico

Continua a pagina 8

Argentina sull'orlo della catastrofe

Alla fine del 2000, sulle pagine di questo giornale, scrivevamo che l'Argentina si trovava ormai sull'orlo della bancarotta, dopo la contemporanea crisi brasiliana: e mettevamo in evidenza il calo della produzione industriale del 10% (la recessione sta imperversando già da tre anni), con una riduzione nel settore automobilistico del 52,2% rispetto al '98 . A distanza di un anno, com'era prevedibile, gli effetti della crisi si sono abbattuti sui proletari.

Lo sciopero generale del 13 dicembre (mezzi di trasporto, fabbriche, uffici, scuole) e quello dei ferrovieri del 17 (la Techint italiana intende licenziare il 30% degli occupati) indetti dai sindacati (Cgt e Cga), dopo il congelamento dei depositi bancari (massimo prelievo: $250), la sospensione dei pagamenti delle pensioni e della tredicesima, la riduzione delle stesse e degli stipendi del 13% (mentre la disoccupazione ufficiale conta il 18,3% della popolazione attiva e il 34,3% di quella non ufficiale), hanno acceso la miccia della rivolta di piazza. Il 19, il 20 e il 21 dicembre, i manifestanti si sono rovesciati nelle strade di tutto il paese e le masse più povere si sono abbandonate ai saccheggi, contro cui commercianti e polizia si sono scagliati duramente. La repressione è stata feroce in Plaza de Mayo, con 4 morti (27 complessivamente in tutto il paese) e centinaia di feriti e di arresti e scontri violentissimi fra dimostranti e polizia, che ha fatto uso di blindati. Le dimissioni del Presidente De la Rua e la fuga del suo ministro Cavallo, per timore di essere travolto dalla folla che confluiva in massa alla Casa Rosada, e la sua dichiarazione dello Stato d'Assedio ("Ley y orden"), dopo il varo della finanziaria che riduceva ancora del 20% le spese statali, hanno mostrato la gravità della crisi sociale. La situazione politica caotica ha risospinto sulla scena il partito peronista (dopo la cacciata del precedente presidente Menem), che è alla ricerca di consensi e avverso alla finanziaria; mentre una miscela di aristocrazia sindacale e di piccola borghesia, facenti capo a una fantomatica "Associazione in difesa dei diritti sociali" (con richiesta di $380 per capofamiglia disoccupato e 180 per anziano senza pensione), tentava di salvarsi dal drastico scivolone a livelli di semipovertà minacciando (!?) uno sciopero generale.
La situazione presenta tutti i sintomi delle crisi classiche: crollo dei consumi e della produzione industriale, deflazione generale, disoccupazione di massa, chiusura delle banche. Il "Governo di salvezza nazionale", richiesto da De la Rua, è stato affossato e il partito giustizialista è rientrato in campo. Il governo provvisorio del peronista Saa, che avrebbe dovuto preparare le elezioni di marzo 2002, è stato travolto alcuni giorni dopo, il 30 dicembre, ancora da nuovi incidenti alla Casa Rosada, mentre lunghe code di piccola borghesia, di aristocrazia impiegatizia, davanti alle banche riaperte, cercavano di ritirare quel poco di riserve (e di stipendi) consentite, senza le quali il crollo delle illusioni di sviluppo, che da un decennio la borghesia neoliberista cerca di distribuire a piene mani con questo o quel suo campione di sinistra socialdemocratica o di destra sociale giustizialista, sarebbe totale. Nello stesso tempo, per salvare i capitali medioalti (quelli alti sono fuggiti verso lidi più sicuri) si inventa una nuova moneta, l'argentino, il cui valore sarebbe del 30-40% rispetto al peso – una moneta con cui si pagherebbero ovviamente salari, pensioni e tredicesime già bloccati da mesi, mentre il peso rimarrebbe intatto e agganciato al dollaro, la vera e unica moneta universale, bene rifugio per eccellenza del capitalismo, con cui si pagherebbero i debiti.
In questo modo, la decurtazione dei salari, invece d'essere del 13%, sarebbe del 40%. Il nuovo eletto Saa ha avuto solo il tempo di annunciare nascita e morte dell'argentino prima di essere sostituito da Duhalde, cui i gruppi di potere dominanti hanno dato tempo fino a dicembre 2002 per risolvere alla meno peggio la situazione e preparare nuove elezioni. Durerà, questo governo provvisorio, mentre la finanza internazionale preme alle porte per ritirare gli interessi sui debiti già scaduti?

Smpre un anno fa, sulla base delle informazioni rese disponibili dalla stampa, mostravamo che le ripercussioni economiche della crisi brasiliana avrebbero avuto effetti eccezionali. E che, a causa di essa, la guerra commerciale si sarebbe estesa, dopo la chiusura protezionistica nell'estate 2000 nei confronti dei prodotti brasiliani (automobili, tessili, calzature, carta) e i vincoli posti all'acciaio. Le accuse reciproche di protezionismo, la sospensione dei negoziati commerciali, lo sciopero dei camionisti brasiliani, che per quattro giorni (dal 26/7) si erano opposti duramente all'aumento dei pedaggi autostradali a causa della privatizzazione delle autostrade, la minaccia del presidente Cardoso di utilizzare l'esercito contro gli scioperanti, erano state le prime anticipazioni in Brasile di quel che sta oggi accadendo a Buenos Aires. Il sogno d'integrazione tra un colosso di 160 milioni di abitanti come il Brasile e l'Argentina con i suoi 36 milioni di abitanti (uno dei tanti bidoni cui la borghesia dà corda solleticando gli appetiti della piccola borghesia) sta crollando definitivamente. Già un anno fa, gli alti indici del PIL manifestavano una cronica contrazione e una nuova prossima recessione dovuta a perdita di competitività e una caduta del PIL argentino oltre il 3%. Già allora, le dichiarazioni di possibile insolvenza nei riguardi del debito estero, da parte di Duhalde (oggi eletto dopo la sconfitta nella corsa alla presidenza contro De la Rua), la sua richiesta di discutere con i creditori un'eventuale moratoria di un anno per tutti i paesi latino-americani, l'accumularsi dei disavanzi della bilancia corrente, che stava portando il debito estero oltre il 30% del PIL (superava allora già i 130 miliardi di dollari), disegnavano un quadro prevedibile degli avvenimenti di questi giorni. Il più colpito era – scrivevamo – il settore manifatturiero in genere e automobilistico in particolare (la Iveco della Fiat sta abbandonando definitivamente l'Argentina), ma non da meno era l'agricoltura strozzata dal protezionismo euro-americano – quell'agricoltura che da sempre ha costituito il mezzo per dotarsi di valuta estera in tutta la storia dell'Argentina.
La cura del ministro delle finanze Domingo Cavallo avrebbe assicurato, a detta degli esperti monetari, la stabilità monetaria e, avviando le riforme di liberalizzazione e privatizzazione forzata, avrebbe dato slancio all'intera economia liberandola dai debiti (deficit zero). Il cambio fisso con il dollaro, tuttavia, inaugurato nel 1991 – avvertivano da più parti le preoccupate "sinistre" occidentali, più interessate ad un rapporto con l'Europa, rapporto che ha conquistato parecchie piazze produttive e finanziarie – sarebbe stato un vero e proprio harakiri dell'economia, in quanto annullando il cambio tra peso e dollaro non avrebbe dato più la possibilità di usare lo strumento della svalutazione. La legge di convertibilità a tutt'oggi aveva già ottenuto che il 50% dei depositi bancari fosse denominato in dollari. Adottare il dollaro come moneta nazionale, sosteneva il ministro, "metterebbe al sicuro le economie latino-americane, abbasserebbe i tassi d'interesse, i tassi di cambio e il tasso di inflazione, porterebbe con sé credibilità e una maggior integrazione nell'economia mondiale, ma imporrebbe anche una dura disciplina, a cui i paesi latino-americani devono sottostare". I tassi di interesse a due cifre invece hanno attirato grandi masse di capitali (moltissime banche sono esposte, da quelle spagnole a quella italiane a quella americane). Gli investitori sono arrivati e hanno comprato a piene mani tutto ciò che era possibile (la vendita delle aziende statali avrebbe portato nuovi capitali freschi che avrebbero a loro volta finanziato lo sviluppo). Dollaro e peso intanto sono cresciuti entrambi, mentre svalutazioni a catena si registravano in tutti i paesi sudamericani per poter resistere al calo dei prezzi (all'epoca di Alfonsin l'inflazione sfiorava il 5000%, oggi è a –1,6%). In un primo tempo, il crollo delle esportazioni che ne è seguito ha fatto esplodere il debito estero in tutti i paesi latino americani; poi, le crisi economiche hanno spinto i gruppi finanziari ad allontanarsi precipitosamente, soprattutto dopo la crisi brasiliana. L'integrazione economica fra i due paesi del Mercosur è una necessità intrinseca del capitale e non una semplice "volontà politica", che voglia nel contempo scalzare la funzione del dollaro (che spingerebbe a sua volta verso il Nafta) e agganciarsi al suo valore. Inevitabile è tuttavia anche la disintegrazione: in quest'ultimo decennio, infatti i cicli economici fra i due paesi Brasile e Argentina si sono sovrapposti e le fasi recessive hanno colpito le due economie in modo sincronizzato.
La crisi politica e sociale determinatasi – l'azione delle masse argentine, proletari da una parte e piccola borghesia allo stremo dall'altra, cui si è unita la massa dei disperati – è la risposta più chiara alla politica intrapresa dalla borghesia argentina, il segno che l'America latina sta entrando in una fase di crisi sociale irreversibile.

Il capitale...

Continua da pagina 1

nell'orbita di alleanze statunitense e dove gli Usa hanno da tempo posizionato una presenza e una struttura militare rilevante, a sostegno del dispiegamento di forze nella regione) e dal Tagikistan . La conquista di Mazar-I-Sharif ha accelerato la conclusione del conflitto e una prima ricomposizione del fronte interno di opposizione afghano varando il nuovo governo "costituente" insediatosi il 22 dicembre – un insediamento avvenuto, si badi bene, sotto l'insegna dello "stato islamico": a conferma di uno Stato incompiuto, che si affida all'elemento religioso per la sua integrazione e sanzione sociale. Lo stesso giorno una riunione della Trilateral a Budapest evidenziava la necessità di "colmare" il vuoto nei Balcani e di impedire la "balcanizzazione" dell'Asia Centrale.

Con la presa di Mazar-I-Sharif, le sorti della prima "battaglia per l'Asia Centrale" erano segnate. Il 13 novembre viene conquistata Kabul senza combattimenti e il 7 dicembre è la volta della capitale religiosa, Kandahar, dove l'unica vera resistenza militare è stata quella opposta dalle milizie arabe assoldate da Bin Laden con funzioni di polizia paramilitare e reparti combattenti d'avanguardia. Intanto, si intensificano la compravendita di alleanze e salvacondotti fra le tribù afghane che passano con disinvoltura da un fronte all'altro. Il resto è solo un regolamento di conti interno sia al neo-governo afghano sia al fronte alleato contro il "terrorismo internazionale" che si disputa ora le privilegiate posizioni di "mantenimento della pace", viatico per non restare indietro nella spartizione dei contratti petroliferi e dei veti incrociati sulla logistica del trasporto.

E' questa la giostra delle paci e delle guerre imperialistiche. Le alleanze e gli accordi fra grandi potenze (e fra queste e le piccole) avvengono esclusivamente sulla base del momentaneo interesse; si stringono e si disfano in base alle mutate esigenze del capitale nazionale alla ricerca di mercati e profitti. In questa giostra, il nemico di ogni Stato imperialistico è innanzitutto un altro imperialismo suo diretto concorrente. Il riposizionamento delle alleanze seguito al lancio dell'Operazione "Libertà Duratura" – in primis, il reinserimento della Russia nel dispositivo di alleanze americano – ne è una prima diretta conferma, così come lo scontro sul comando della "forza di pace" fra Usa e Gran Bretagna da un lato e Germania dall'altro rappresenta l'esplicita ed ennesima dimostrazione di come le intese e gli scontri interimperialistici si intreccino e si trasformino ognuno nel suo contrario senza sosta: è infatti la natura stessa del capitalismo a determinare la necessità dello scontro fra Stati, ciascuno a salvaguardia dei propri "interessi nazionali" immediati o futuri.

Da questo punto di vista , l'*Union Sacrée* della "civiltà capitalistica" di fronte al "terrorismo internazionale"– dopo la Guerra del Golfo e il conflitto nei Balcani – ha rappresentato un chiaro segnale e una tappa ulteriore nell'inevitabile accentuazione della concorrenza e del conflitto fra Stati imperialistici, corrispondente all'accresciuta competizione fra il capitale finanziario dei diversi Stati – che non può sopprimere la sua base nazionale ed assume dimensioni sempre più gigantesche – in una situazione di approfondimento della crisi storica apertasi alla metà degli anni Settanta.

La lunga durata che gli Usa prevedono per la missione "Libertà Duratura" è solo la conferma di un fatto che il marxismo ha individuato fin dal *Manifesto* del 1848: la necessità della guerra si sta ormai imponendo al capitalismo mondiale quale ultimo mezzo per regolare una nuova spartizione del pianeta. A sua volta, tale spartizione potrà solo corrispondere a un ridisegno della sovrastruttura gerarchica interstatale di dominio interimperialistico: e dunque condurrà a una lotta sempre più feroce e globale, e senza esclusioni di colpi, fra l'imperialismo egemone ma declinante e gli imperialismi che ne minacciano più direttamente le posizioni egemoniche, in quello spazio "vitale" che ormai è il mondo intero.

***

L'incancrenimento della situazione mediorientale e del conflitto in Palestina sono ulteriori esempi dell'attuale "disordine" mondiale. Non esiste alcuna soluzione borghese duratura alla "questione palestinese". Non c'è più nessuna questione di autodeterminazione nazionale nelle "Alsazie-Lorene" mediorientali. L'elemento che avrebbe potuto consentire le rivoluzioni borghesi nell'area (cioè, la soluzione della "questione agraria" attraverso la nazionalizzazione della terra) è stato sempre osteggiato dalle nascenti borghesie arabe, che nel movimento contadino indipendente individuavano un nemico ben più mortale del colonialismo imperialista, al quale hanno finito per appoggiarsi. La mancata soluzione, a tempo debito, della "questione nazionale", unitamente alla creazione dello Stato d'Israele direttamente al servizio del controllo degli interessi degli imperialismi americano e britannico nell'area e alla debolezza sul piano dell'azione storica di un movimento proletario mondiale imprigionato e disarmato dallo stalinismo: tutto ciò ha fatto sì che la regione divenisse una polveriera permanente, in un'area strategica che assicura 1/3 della produzione mondiale di petrolio e annovera riserve stimate fra i 2/3 e i 3/4 del totale mondiale.

Il ridisegno delle alleanze interimperialistiche che costituiscono la base dell'attuale fase delle "relazioni internazionali", in una girandola che coinvolge potenze globali come Usa, Cina, Giappone e Germania e potenze regionali come Russia, Iran, India, Turchia, è dunque un prodotto della crisi di sovrapproduzione e della continua, serrata lotta per il controllo dei mercati di sbocco delle merci e dei capitali e di quelli di approvvigionamento delle materie prime strategiche per i pletorici apparati industriali dei centri del capitalismo mondiale [1]. Non siamo certo ancora all'ultima crisi né a un livello tale da richiedere un immediato sbocco in un nuovo conflitto interimperialistico aperto. Ma la situazione che si è aperta dopo lo scoppio della crisi nel sud-est asiatico prima e della bolla speculativa in Usa, rilanciando l'interventismo keynesiano e il protezionismo in America e dunque potenzialmente su scala globale, può rappresentare un chiaro segnale di svolta verso una crisi di interguerra che - se pure potrà essere accelerata o ritardata- rientra nella parabola del ciclo di accumulazione del capitale e imporrà al capitalismo mondiale la necessità di nuove immani e massiccie distruzioni e quindi di una nuova guerra mondiale.

La nuova crisi in Argentina, paese sommerso da un debito estero di 130 mld. di dollari (150 includendo quello delle amministrazioni locali) e caratterizzato da una situazione sociale dove i 4/5 della popolazione vivono nell'insicurezza e nella miseria e il quinto restante nel lusso più sfrenato, è stato un esempio del tragico ridicolo in cui finiscono per rotolare gli slogan benesseristi della apologetica capitalistica: la crisi d'altronde è mondiale e ha effetti più devastanti sulla periferia del sistema che non al centro, dove gli ammortizzatori e le forme di compensazione sono più adeguate. Le rivolte per fame e i saccheggi susseguitisi per giorni, i morti di piazza, la mobilitazione dell'esercito (con interi reparti che nei primi giorni, ed è un dato da non sottovalutare, reagivano stancamente e lasciavano fare) e l'introduzione delle leggi eccezionali di sicurezza interna da un lato sono il "de te fabula narratur" per tutta la "civiltà del capitale", dall'altro indicano come l'assenza del Partito di classe sia determinante nella sconfitta di tali movimenti di ribellione spontanea contro l'oppressione del capitale. Solo la presenza del Partito infatti può indirizzarli in una lotta per l'abbattimento del sistema capitalistico o sedimentarne l'esperienza in vista di un nuovo assalto vittorioso. Onore, comunque, alle masse proletarie argentine!

***

L'ordine, dunque, regna sovrano in Afghanistan come in Argentina? Sul piano interno ai singoli Stati imperialistici, la lotta contro il "terrorismo internazionale" ha avuto il merito di far piazza pulita delle ipocrisie con le quali ogni imperialismo copriva le sue necessità di espansione (dalla guerra "umanitaria" alle operazioni di "mantenimento della pace") e di mettere all'ordine del giorno il sacrificio, in nome della suprema esigenza della "sicurezza", di quelle libertà civili che in altro tempo era di moda sbandierare.

La borghesia, è risaputo, ha sempre bisogno – nell'azione di mantenimento e riproduzione delle condizioni vitali del suo dominio – di un "ordine" che si ponga programmaticamente la difesa di quelle condizioni: difesa della proprietà, della famiglia, della religione e dell'ordine costituito sono i capisaldi entro i quali possono prosperare l'industria e il commercio e, con essi, le classi che a quella prosperità legano le proprie sorti. Ma, per contro, è l'anarchia (corrispondente alla concorrenza e alla necessaria "libertà negli affari") la legge della società capitalistica sviluppata (ovvero "della società civile emancipata dai privilegi di casta", nelle parole di Marx-Engels) e "l'anarchia della società civile è il fondamento della situazione pubblica moderna", che – a sua volta, in un rapporto di condizionamento reciproco – garantisce proprio questa anarchia. Sul piano interno, l'ordine è assicurato dalla forza statale e dall'amministrazione al servizio degli interessi delle classi dominanti e della continuità del meccanismo di accumulazione. Sul piano internazionale, quell'ordine è assicurato dalla gerarchia nei rapporti intercapitalistici, basata su un potente centro di riferimento che può essere rappresentato solo dall'esistenza di un'economia dominante sul piano industriale e finanziario e sostenuta dalla supremazia militare e politica.

Quest'ordine sistemico non può essere inteso volontaristicamente. Di fronte al fatto che tutti gli Stati ricercano la causa delle ingiustizie sociali "in deficienze incidentali dell'amministrazione e perciò in misure amministrative i rimedi dei loro mali" (essendo l'amministrazione "l'attività organizzatrice dello Stato"), Marx faceva notare che lo Stato non poteva superare la contraddizione insanabile su cui poggia: quella tra interessi generali e interessi particolari. E concludeva: "L'impotenza è la legge di natura dell'amministrazione. Infatti, questa lacerazione, questa infamia, questa schiavitù della società civile è il fondamento naturale su cui poggia lo Stato moderno, così come la società civile della schiavitù era il fondamento su cui poggiava lo Stato antico. L'esistenza dello Stato e l'esistenza della schiavitù sono inseparabili"[2].

E, infine, condannando quella visione che la nostra corrente ha poi definito della "politique d'abord": "Quanto più è potente lo Stato, quanto più politico quindi è un paese, tanto meno esso è disposto a ricercare nel principio dello Stato, dunque nell'odierno ordinamento della società, della quale lo Stato è l'espressione attiva, autocosciente e ufficiale, il fondamento delle infermità sociali, e ad intenderne il principio generale. L'intelletto politico è politico appunto in quanto pensa entro i limiti della politica. Quanto più esso è acuto, quanto più è vivo, tanto meno è capace di comprendere le infermità sociali… Il principio della politica è la volontà. Quanto più è unilaterale, cioè quanto più compiuto è l'intelletto politico, tanto più esso crede all'onnipotenza della volontà, e tanto più è cieco dinnanzi ai limiti naturali e spirituali della volontà, tanto più dunque è incapace di scoprire la fonte delle infermità sociali".

In altre parole, essendo la politica il concentrato dell'economia, sono le spinte che provengono dal sottosuolo economico a costituire le determinanti dell'azione politica. Nessun atto volontaristico potrà "riformare" il sistema con una migliore amministrazione, impedendo alle sue leggi di operare secondo necessità. Allo stesso modo, e questo vale per tutti i rivoluzionari da operetta che pretendono di "educare il proletariato", nessuna "volontà" di rivoluzionare il sistema potrà essere fattore di storia in assenza degli effetti della crisi economica e dei prolungamenti politici e militari sui quali essa si potrà e dovrà innestare.

La necessità capitalistica di un "funzionamento ordinato" vale anche a livello dei rapporti fra Stati, e non a caso a ogni svolta, sul piano politico od economico, viene propagandato un "nuovo ordine mondiale" o un "nuovo sistema di regolamentazione finanziaria internazionale". La stabilità del sistema necessita di un centro di potere economico e politico mondiale, di uno Stato che svolga una funzione guida. Questo fu il ruolo degli Stati Uniti successivamente alla Seconda Guerra Mondiale. Ma tale funzione è messa sempre più in discussione dall'evoluzione ineguale dei rapporti di forza capitalistici che, dalla crisi del 1975 a oggi, hanno visto una perdita progressiva dell'egemonia economica e commerciale americana a vantaggio dei concorrenti tedesco e giapponese, i cui apparati industriali sono stati ringiovaniti dalle distruzioni belliche e ingrassati dall'esportazione dei capitali americani. Il venir meno dell'equilibrio fra Stati è dunque un prodotto del decrescente divario fra la forza del capitale degli imperialismi maggiori e un nuovo ordine non può essere che il frutto di nuove guerre: sono queste infatti l'unico mezzo – insieme alle crisi economiche – che il capitalismo conosce per risolvere le crescenti contraddizioni che lo attanagliano. E che necessariamente riporteranno in primo piano, con l'erompere virulento anche nel cuore dell'imperialismo mondiale degli effetti catastrofici della crisi e l'erosione completa di tutte le residue garanzie sociali che il capitale ha potuto elargire in passato, gli antagonismi crescenti fra le classi, anch'essi legati alla natura del capitale e da essa inscindibili.

Il proletariato mondiale non può dunque attendersi alcuna soluzione dalla "volontà" politica di risolvere tali contraddizioni che fa bella mostra nei proclami del riformismo democratico. La soluzione proletaria consiste nel rompere tutte le condizioni dell'ordine borghese, preparando fin da oggi, e a partire dalla difesa intransigente delle proprie condizioni materiali, dal rifiuto della solidarietà nazionale e del richiamo democratico-pacifista, le condizioni della trasformazione della guerra imperialista in guerra aperta fra le classi, sotto la guida del Partito Comunista Mondiale.

1. Cfr. "L'imperialismo e la lotta per il controllo delle materie prime", *Il programma comunista*, n. 3 e n.6/2000.

2. K. Marx, "Glosse critiche in margine all'articolo *Il Re di Prussia e la riforma sociale. Os - servazioni di un prussiano*" (1844), in Marx-Engels, *Opere complete*, vol.III, pag.215-216.

Dietro le mistificaazioni...

Continua da pagina 7

dell'11 settembre hanno innescato due processi paralleli. Innanzitutto, gli Stati Uniti hanno avuto l'occasione per scatenare una guerra avente tre ben chiari obbiettivi: rafforzare la propria influenza su una zona del mondo di rilevante valore strategico per ciò che concerne i rifornimenti e il controllo delle vie del petrolio e del gas; chiudere la strada, alleandosi con la Russia e stringendo un repentino patto di ferro diplomatico globale, alle mire espansionistiche europee e in primo luogo tedesche (mire la cui necessità materiale è bene evidenziata dall'urgenza con cui il governo socialdemocratico tedesco s'è affrettato a chiedere il voto di fiducia sull'invio – troppo ritardato per i suoi disegni – del proprio contingente militare); distrarre momentaneamente e immobilizzare ancora le masse mediorientali, spingendole ancor più nell'abbraccio fetente e mortale del nazionalismo più retrivo.

Nell'ultimo articolo, oltre ad analizzare l'attuale situazione del proletariato europeo, dimostreremo come solo la classe proletaria, in quanto classe portatrice di un nuovo e superiore modo di produzione, ha la possibilità di annullare, con la rivoluzione comunista, gli antagonismi che sono connaturati alla società del capitale, realizzando infine non un'unione di popoli, stati, nazioni, ma l'unità della specie umana.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia 0,77
Abbonamenti:
– annuale 7,75
– sostenitore 10,33
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 2, febbraio 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

"PROTEGGERE LA DEMOCRAZIA" O "PREPARARE L'ASSALTO AL CIELO"?

Ormai è celebre la frase diMarx, in apertura del *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, secondo cui "tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte […]: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa". Sono passati esattamente centocinquant'anni, e gli spettacoli cui stiamo assistendo, in Italia e nel mondo, meriterebbero definizioni ancor più negative e spregiative di quel pur sempre onorevole "farsa" – definizioni che non sono state ancora coniate, a dimostrazione del livello infimo di quegli spettacoli – altra dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, della putrefazione di un modo di produzione (e dunque del suo assetto sociale e politico, ideologico e culturale) ormai superato storicamente e la cui lunga agonia non fa che esasperare tutti gli aspetti negativi suoi propri, in una diffusa e inarrestabile necrosi di tutti i tessuti.

Restiamo pure in Italia, dove in questo inizio di anno 2002 abbiamo assistito alle penose messinscena di chi invoca la "linea del Piave" come ultimo baluardo su cui "resistere", di chi effettua girotondi per "difendere lo stato di diritto" e "proteggere i luoghi-simbolo della democrazia" (il Tribunale! La Camera del Lavoro! Il Provveditorato!), di chi passa disinvoltamente dalla macchina da presa alla tribuna per attaccare... la burocrazia diessina. E fermiamoci pudicamente qui. In tutte queste manifestazioni (e per una volta non cerchiamo aggettivi: sarebbe arduo trovarli), il solido nucleo centrale e irrinunciabile è sempre lo stesso: *la democrazia*. Magistrati, intellettuali, anime belle d'ogni genere sono fortemente preoccupati: la destra insidia la democrazia, anzi l'ha già messa in un angolo e si prepara a divorarla viva, e allora saran dolori. Dunque, tutti al soccorso!

Lo spettacolo è penoso soprattutto per la totale cecità, ignoranza e falsità di cui costoro danno prova. Essi ignorano (o fingono di ignorare) che la democrazia – perfetto involucro dello sfruttamento capitalistico nella sua epoca "liberale" – è già stata messa in un angolo (per essere riesumata quando serve: ma come si fa con uno zombie, con un morto vivente) fin da quando il capitalismo è entrato nella sua fase monopolistica e imperialistica, e che da questa fase, nella quale abbiamo la delizia di vivere da un secolo ormai, non possiamo tornare indietro come non è mai stato possibile fare, in nessuna fase storica. Essi ignorano (o fingono di ignorare) che in questo secolo la centralizzazione dell'economia, l'interventismo statale, la militarizzazione della vita sociale, l'irrigidimento o svuotamento di tutte le strutture di espressione (parlamento e relativi partiti parlamentari, sindacati, media) e di controllo (esercito, forze dell'ordine, magistratura) hanno fatto passi da gigante, attraverso lo stato liberale prima, il fascismo poi e infine il post-fascismo, attraverso governi "di sinistra", di centro-sinistra, di destra. Essi ignorano (o fingono di ignorare) che quella "democrazia" che vedono così minacciata a ogni starnuto di questo o quel burattino è comunque una "democrazia blindata" calataci addosso alla fine della Seconda guerra mondiale ed erede, in tutto e per tutto, del precedente regime fascista, con il quale è fin dagli inizi in un rapporto di continuità e non di rottura. Essi ignorano (o fingono di ignorare) che lo Stato non è al di sopra delle classi, ma strumento di dominio della classe al potere; e che la magistratura (che deve dirimere questioni di proprietà, di ordine pubblico, di mantenimento dello status quo) non è e non potrà mai essere indipendente e autonoma dallo Stato e dunque dagli interessi della classe al potere. Essi ignorano (o fingono di ignorare) che in tutto questo quadro la socialdemocrazia (in tutte le sue forme, in tutte le sue incarnazioni partitiche) prima, lo stalinismo poi e il post-comunismo oggi, hanno svolto un ruolo centrale, in tutto e per tutto omologo al ciclo controrivoluzionario apertosi a metà anni Venti del '900: di deviazione prima, di disgregazione, svuotamento, confusione poi, di aperto sostegno alla società del capitale e del profitto e dunque di altrettanto aperto attacco alla classe operaia, nazionale e internazionale… E fermiamoci pure qui[1].

"Ma, e gli attacchi alla magistratura, alle 'toghe rosse'?", chiederà qualcuno, ingenuamente. Capitalismo significa sfrenata corsa al profitto e *dunque* altrettanto sfrenata competizione di tutti contro tutti, che la fase imperialista apertasi a fine '800 non ha attenuato, ma anzi esaltato e accentuato (due guerre mondiali e centinaia di guerre minori sono lì a dimostrarlo). Il "conflitto d'interessi" è tutto interno al dominio borghese, è la sua natura politica, è la traduzione in termini politici di quanto avviene nella realtà degli interessi economici.

Tutta la storia della borghesia come classe dominante è una storia di liti e scontri, di guerre fra bande di ladroni diversi, di pugnalate alla schiena, di pistolettate sotto il tavolo, di furti e fregature reciproche, di faide e di vendette, di debiti e crediti fatti valere più o meno sanguinosamente, di rancori e rivalse, di corruzioni e concussioni. Anche durante la guerra si fanno affari con il nemico: vedere per credere! Ed è sempre stato così. Basti pensare alla storia d'Inghilterra, di Francia, degli Stati Uniti, tanto per restare nel campo delle "democrazie" più o meno giovani. E l'Italia, in quanto paese geopoliticamente di frontiera, sul crinale di interessi contrapposti, fluidi, sempre ridisegnati, ha una sua storia emblematica, sia dal punto di vista degli schieramenti interni sia dal punto di vista di quelli internazionali.

Solo in un caso la classe dominante borghese riesce a lasciarsi alle spalle la litigiosità, i conflitti, gli scontri fra bande, si scopre finalmente compatta apertamente a difesa di interessi superiori, *di classe*: quando il suo potere sia minacciato da un'altra classe, dalla classe proletaria. E allora la classe borghese si disciplina, accetta di rimandare a domani le pistolettate, e si presenta con un'unica voce, un unico programma, un'unica volontà, a un appuntamento che sa essere *storico*, decisivo – la difesa a oltranza del proprio modo di produzione, minacciato da una classe sfruttata che ne rappresenta un altro, opposto e antagonista. Questo è il fascismo aperto, l'incarna-

Continua a pagina 7

1. Carlo Giuliani, il giovane ucciso dalle forze dell'ordine a Genova durante il G8 di luglio, è diventato il simbolo della lotta contro la "repressione del governo di destra". Ma nessuno parla più o sembra ricordarsi del giovane massacrato qualche settimana prima a Göteborg, sempre durante i disordini anti-G8: delizie della celebre socialdemocrazia nordica…

in questo numero

Tecniche dell'opportunismo sindacale

Gli Usa dalla "prosperità" alla crisi

La battaglia per l'Asia centrale nella dinamica dei contrasti interimperialistici

Pacifismo e comunismo

Il martirio delle masse medio-orientali potrà cessare solo riguadagnando una prospettiva classista e internazionalista, contro ogni tentazione e seduzione nazionale

Ormai è un sanguinoso stillicidio. Al punto che, come sempre succede in questo nostro "migliore dei mondi possibili", è diventata una mostruosa routine quotidiana registrare i nuovi morti d'una guerra che è apertamente una *guerra fra Stati*: non importa quanto deboli o forti, quanto riconosciuti o meno, quanto legati a questo o quell'imperialismo o fluido schieramento internazionale. Della "questione palestinese" (che in realtà è "questione dell'intero Medio Oriente", cioè di un'area-chiave nella geopolitica capitalistica), ci siamo più volte occupati[1]. I proletari e le masse povere e proletarizzate dell'area pagano da decenni, sulla propria pelle di sfruttati senza speranza nel quadro dei rapporti borghesi, la centralità strategica di quest'area e la sua importanza dal punto di vista delle materie prime (direttamente per quanto riguarda il controllo e la distribuzione delle risorse idriche, indirettamente per la necessità dell'imperialismo americano di controllare la regione petrolifera del Golfo attraverso il *pivot* dello Stato d'Israele), la viltà di borghesie arabe sempre pronte ad affittarsi a questo o quell'imperialismo e terrorizzate da possibili moti contadini e proletari, il ruolo di gendarme cucito addosso a Israele nell'immediato secondo dopoguerra ai fini di stabilità dell'area, l'infezione mortale rappresentata dalle prospettive nazionaliste agitate in maniera diversa nel corso dei decenni ma sempre paralizzante (dal panarabismo al fondamentalismo islamico), l'impatto economico, politico e strategico della recessione mondiale apertasi a metà anni '70 che ha colpito tutti i paesi dell'area, Israele compresa.

A massacrare giorno dopo giorno i palestinesi non sono solo i carri armati e l'aviazione militare con la stella di Davide. È anche il vicolo cieco in cui il nazionalismo li ha cacciati: la parola d'ordine dello "stato palestinese" come soluzione politica a uno stato di guerra endemico, la subordinazione delle loro necessità di vita, lavoro e sopravvivenza quotidiani agli interessi di una borghesia palestinese (e, in senso più lato, araba) altrettanto fetente e cinicamente antiproletaria di quella israeliana, il tallone di ferro imposto sulla loro lotta da interessi puramente nazionali, da una parte e dall'altra degli schieramenti. Una volta di più, si dimostra – sulle brulle colline della Palestina, fra le case martoriate, nelle strade trasformate in campo di battaglia – quanto sia *attuale* la parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario*, del rifiuto di battersi a fianco della propria borghesia in nome di pretesi interessi comuni. *Non esiste in quest'area nessuna questione nazionale ancora aperta*, che possa vedere proletari e borghesi schierati sullo stesso fronte (anche se in autonomia politica e militare), per scrollarsi di dosso un imperialismo soffocante e così impiantare il modo di produzione capitalistico. Il capitalismo è vivo e vegeto e imperante da decenni, in quest'area, e parla l'arabo tanto quanto l'ebraico, l'inglese tanto quanto il tedesco o il francese o l'italiano.

I proletari di quest'area non hanno nulla da attendersi da Arafat o da questo o quel capo militare arabo-estremista. I proletari di quest'area hanno l'unica speranza di uscire da un vicolo cieco di massacri quotidiani, di olocausto per cause non proprie, solo svincolandosi *finalmente e una volta per tutte* da ogni prospettiva nazionalista. E lo potranno fare solo nella misura in cui anche il proletariato delle metropoli imperialiste (*e dunque anche quello di Israele*, sicuramente privilegiato rispetto a quello palestinese, ma egualmente ricattato e paralizzato dal mito nazionale) comincerà a muoversi e a mandare all'aria ogni sudditanza e fedeltà alla propria borghesia nazionale.

Torneremo quanto prima in maniera più approfondita sull'argomento. Ma ci preme ribadire qui ancora una volta a lettere chiare la chiave di volta senza la quale il martirio non cesserà mai e anzi diventerà ogni giorno più sanguinoso. L'unica prospettiva *reale*, nel Medio Oriente come in altre analoghe aree-chiave, in cui le tensioni sociali si gonfiano giorno dopo giorno in maniera sempre più esplosiva, è quella del comunismo, internazionalista e classista. *E mai schierato su fronti nazionali*.

1. Per un inquadramento piu completo ed esauriente sulla situazione palestinese rimandiamo agli articoli comparsi su questo giornale: "La crisi del Medio-Oriente (nn. 20-21/1955), "Le Alsazie-Lorene del Medio-Oriente" (n. 23/1955), "Il terremotato Medio-Oriente" (nn.7-8-13/1956), "Il Medio-Oriente nella prospettiva del marxismo rivoluzionario" (n. 13/1973), "La questione palestinese e il movimento operaio internazionale" (n.9/2000).

TECNICHE DELL'OPPORTUNISMO SINDACALE

La situazione dell'economia capitalistica su scala mondiale è caratterizzata oggigiorno dalla contrazione e dal ristagno della produzione industriale e degli scambi commerciali e finanziari, aggravati ulteriormente dalla sincronia con cui la crisi sta colpendo le aree economiche mondiali più sviluppate. Le stesse economie forti (USA, GIAPPONE e UE) segnano il passo e sono interessate in maggior o minor misura dalla recessione economica e dall'aumento dei tassi di disoccupazione. Gli sforzi di tutti i governi, impegnati in questo momento nell'adottare ogni sorta di stratagemma per rilanciare la competitività dei settori trainanti la propria economia (resi asfittici da una cronica sovrapproduzione di merci che a stento trovano sbocchi sui mercati), si uniformano alle direttive impartite in tutte le salse dai vari organismi internazionali, che rappresentano gli interessi immediati e vitali del capitale e del suo sistema. Allora, ecco che le raccomandazioni dell'OCSE e del FMI al Governo italiano al fine di conformare il mercato del lavoro e tutto l'apparato previdenziale agli "standard europei", unica prospettiva rimasta per alimentare una possibile futura ripresa economica, devono tradursi in manovre legislative e, conseguentemente, materiali atte a concedere mano libera a un ennesimo e più profondo smantellamento di tutto il sistema delle cosiddette "garanzie sociali".

Il FMI, mediante le sue direttive e al di là della retorica della diplomazia, dichiara apertamente, senza tergiversazioni e senza lusinghe, quello che la classe dominante italiana è costretta a dire a mezza voce e attraverso una babele di dichiarazioni e smentite della sua rete di governo. Spettacolo consueto a cui abbiamo assistito negli ultimi mesi questo, ma la cui sostanza è riassumibile a chiare lettere: l'interesse generale della società borghese passa attraverso il drastico ridimensionamento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. La più alta priorità deve essere data all'aumento del potenziale produttivo e, quindi, le rigidità del mercato del lavoro devono essere eliminate per mezzo degli strumenti della flessibilità contrattuale e della libertà di licenziamento, dev'essere ridotta la pressione fiscale per le imprese e ridimensionato il regime previdenziale con programmi volti ad aumentare l'età effettiva del pensionamento e l'utilizzo del TFR per alimentare e rilanciare i fondi pensione, si deve provvedere al contenimento e alla riduzione della spesa sociale e sanitaria. In buona sostanza, il problema è quello di disporre arbitrariamente della classe operaia là dove il capitale lo esige e al prezzo più basso possibile. Su questa strada si sono via via posti in questi anni *tutti i governi succedutisi fino ad ora*.

Infatti, la Legge Finanziaria che questo nuovo governo sta attuando non è meno conseguente di quelle che l'hanno preceduta, solo che l'attuale situazione economica ne esige una più drastica in profondità e pesantezza. La legge è ispirata a una delle più classiche menzogne dei propagandatori-difensori dell'economia capitalistica: ai proletari, in periodi di crisi come questo, non rimane che sottostare ai dettami della moderazione salariale e della flessibilità della forza lavoro, imposti dalla necessità di rilanciare la competitività delle imprese e del sistema produttivo nazionale. Ecco allora pronta la soluzione: bisogna rimpinguare le casse dello Stato con il risparmio sulla spesa sociale e sui servizi, vanno eliminati gli ostacoli istituzionali alla mobilità del lavoro, bisogna mettere a disposizione delle imprese risorse finanziarie che rendano possibile "un allargamento della base produttiva" con la conseguente pretesa di creare in tal modo nuovi posti di lavoro. E poiché alla fin fine il problema "numero uno" è il salario, il costo del lavoro, ovvero la spesa per antonomasia che i capitalisti devono "sobbarcarsi", esso va attaccato a fondo nella sua forma diretta e indiretta.

Le "riforme strutturali" che stanno interessando il mondo del lavoro non sono niente altro che il modo normale con cui il capitale deve funzionare, depurato da tutte le "garanzie" e da tutti i "diritti", strumenti di sostegno e governo del ciclo economico, che sono altrettanto necessari di quelli direttamente produttivi al funzionamento della macchina produttiva sociale e che lo stesso sistema, con le sue alterne fasi economiche e politiche, aveva introdotto in Italia più che altrove a fini di conservazione sociale. Il capitale italiano, per bocca del suo Governo, parla chiaro: se la classe operaia vuole accrescere e mantenere la propria occupazione, deve rinunciare agli aumenti di salario e a qualsiasi rigidità normativa che regoli il rapporto di lavoro – innanzi tutto, per ciò che riguarda la libertà di licenziamento (=abolizione dell'art. 18); deve rinunciare alla liquidazione se vuole una pensione decente (=riforma del TFR); deve rinunciare a trattamenti sanitari migliori di quelli disumani e disumanizzanti a cui è costretta; deve essere disponibile a un aumento della propria produttività asservita al cosiddetto "interesse pubblico" e alla salvaguardia dell'economia nazionale.

E' così che si va incontro a un periodo di forti tensioni sociali, conseguenti a una situazione che vedrà un drastico peggioramento delle condizioni materiali di tutta la classe, soprattutto quando gli effetti delle misure antioperaie varate dal Governo e caldeggiate dalla Confindustria, e imposte dalle necessità del capitale di superare in modo drastico l'attuale crisi avanzante, si sommeranno all'aumento generale del costo della vita sempre meno coperto dai rinnovi contrattuali (ne sono un esempio la recenti vertenze, infarcite di recuperi salariali che oggettivamente non riescono nemmeno a compensare il tasso di inflazione annua programmata). Il documento programmatico odierno si ricongiunge nella sostanza a tutti quelli che lo hanno preceduto, esaurendosi nell'accettazione dei sacrifici proletari in nome dell'espansione produttiva e del rilancio

Continua a pagina 8

LA BATTAGLIA PER L'ASIA CENTRALE NELLA DINAMICA DEI CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI

Con la conclusione della "Conferenza dei donatori" tenutasi in gennaio a Tokio si è di fatto chiusa la prima fase del nuovo scontro per il controllo delle vie del petrolio e del gas dell'Asia Centrale che ha avuto l'Afghanistan come teatro principale. La "pace" è stata suggellata con un finanziamento quinquennale di 4,5 mld $ di cui 1,8 immediatamente disponibili: una cifra ben superiore alle più ottimistiche previsioni e speranze del nuovo governo di Karzai, segno dell'importanza della "stabilità" e del controllo dell'Afghanistan per i piani delle maggiori potenze imperialistiche mondiali e soprattutto per gli Usa, che si erano di fatto accollati il costo dell'intera guerra e non si erano tirati indietro nel comprare capi militari e mullah dentro e fuori il martoriato paese asiatico. Gli Usa hanno preteso e ottenuto un maggiore intervento dell'Unione Europea, che si è accollata il 45% del finanziamento e del Giappone che vi parteciperà con un contributo di 500 mln di dollari in due anni. Sembra di assistere alla ripetizione in tono minore di quanto avvenuto all'epoca della Guerra del Golfo quando giapponesi e tedeschi insieme al regime saudita dovettero "risarcire" il costo dell'intervento americano, ma sarebbe una valutazione superficiale: in realtà l'odierno attivismo finanziario, diplomatico e militare (nella ISAF - International Security Assistance Force che dovrebbe garantire la "pace" imperialistica) corrisponde a precise necessità di tutte le potenze borghesi di non rimanere indietro nella corsa al controllo delle risorse energetiche dell'Asia Centrale e delle loro vie di trasporto in Occidente. Non a caso l'insofferenza degli "alleati" comincia ad evidenziarsi, sia che si tratti dell'assegnazione del comando dell'ISAF che nelle intenzioni americane dopo la Gran Bretagna dovrebbe toccare alla Turchia a scorno delle velleità delle borghesie europee sia in relazione agli obiettivi dell'azione militare ("La guerra al terrorismo è la lotta per il petrolio", ammette candidamente *Il Sole-24 Ore* del 18/01 dopo tanto strombazzare retorico sulla "difesa della civiltà").

E se gli Usa si muovono, gli altri non possono stare a guardare: in quest'ottica la Germania si precipita a predisporre una base d'appoggio militare in Kenia a sostegno delle sue navi che pattugliano il Mar Rosso Meridionale, il Golfo di Aden e le coste somale, non a caso alle prime notizie di importanti scoperte di giacimenti petroliferi in Sudan.

La guerra in Afghanistan ha rappresentato una nuova tappa della risposta americana alla crisi di egemonia del capitale americano, a dispetto della sbandierata crescita "drogata" degli anni Novanta, basata sull'indebitamento e sul rafforzamento del ruolo parassitario del capitale finanziario a stelle e scrisce. La conclusione della prima fase della "lotta al terrorismo internazionale" ha consentito all'imperialismo Usa di impiantarsi stabilmente in Asia Centrale e dunque di estendere la propria influenza sull'area energetica mondiale compresa nell'arco che va dal Medio Oriente al Sud-Est asiatico (passando per i Balcani).

Verosimilmente gli Stati Uniti stanno attrezzandosi per una azione di lungo termine: il ritorno in forze nelle Filippine con l'operazione Balikatan (per puntellare le basi della proiezione di potenza nel Pacifico), il sempre maggiore inserimento dell'Uzbekistan nel dispositivo di alleanze militari americane e l'attivismo crescente nel finanziamento e nell'inquadramento dei gruppi di opposizione iracheni ostili al regime di Saddam, non sono che i primi tasselli operativi della strategia americana, esposta enfaticamente nel discorso di Bush sullo Stato dell'Unione (dove la "lotta contro l'Asse del male" diventa il supporto ideologico del nuovo interventismo americano in sostituzione della precedente politica di "contenimento" degli "Stati canaglia") e sintetizzata dalla nuova dottrina militare esposta il 31/1 dal Segretario alla Difesa Rumsfeld. Quest'ultima evidenzia la necessità di disporre di "una capacità di dissuasione in quattro teatri importanti" al fine di mantenere "la possibilità di vincere due aggressori nello stesso tempo, conservando la capacità di portare una estesa controffensiva e di occupare la capitale di un nemico e d'installarvi un nuovo regime". I sei pilastri indicati a supporto di questa strategia sono "la protezione del territorio nazionale e delle basi americane all'estero; la proiezione di potenza verso aree di combattimento lontane; la distruzione di basi e "santuari" del nemico; la sicurezza dei sistemi informativi e di comunicazione; lo sviluppo nell'impiego di tecnologie volte a consentire il coordinamento delle azioni militari interforze nelle aree di conflitto; la protezione dell'accesso allo spazio e delle capacità di difesa spaziali americane".

Su queste basi e proprio a sostegno di questa "lotta duratura" al "terrore internazionale" (ovvero agli interessi americani su scala globale) il bilancio della Difesa è stato aumentato di 48 mld di dollari per il 2003 fino a raggiungere i 377 mld (dai 329 del 2002), cifra che sale a 390 mld considerando altre voci relative al settore (come l'aumento delle paghe); senza contare la ricaduta in termini di maggiori commesse statali per la ricerca e l'industria militare, né le stime fornite dalla BEA il 30/1/2002 che indicano già per il 2001 un livello superiore e molto vicino ai 400 mld di dollari. Tutto ciò è in piena continuità con le direttive del Rapporto "Quadriennal Defense Review 2001" del settembre scorso, secondo il quale "esiste la possibilità che potenze regionali sviluppino sufficienti capacità per minacciare la stabilità in regioni critiche per gli interessi degli Usa. In particolare l'Asia sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala. Lungo un vasto arco di instabilità che si estende dal Medio Oriente all'Asia nord-orientale, la regione contiene un insieme volatile di potenze in ascesa e in declino" e dunque diventa permanente la necessità dell'imperialismo americano, "potenza globale" con "importanti interessi geopolitici in tutto il mondo" di intervenire in difesa di ogni minaccia, presente e in prospettiva futura, a quegli interessi.

Il possesso e il controllo dell'Eurasia (che Brzezinsky aveva rivendicato come obiettivo fondamentale della politica estera americana nella "grande scacchiera" planetaria per la difesa della supremazia Usa) torna ad essere direttamente al centro dello scontro fra gli imperialismi maggiori; la pace imperialistica prepara le condizioni di altre guerre imperialistiche inevitabilmente connesse allo sviluppo ineguale del capitalismo mondiale e alla sua necessità di distruggere risorse e uomini per invertire la tendenza alla caduta del tasso medio di profitto su scala mondiale e far ripartire la sua folle accumulazione.

Ritorneremo sul tema, in modo più dettagliato e approfondito, in uno dei prossimi numeri.

i nostri testi

PACIFISMO E COMUNISMO

L'articolo che segue, uno dei nostri "Fili del Tempo", venne pubblicato sul n.13 del 30 marzo-6 aprile 1949, di quello che era allora il nostro periodico in lingua italiana, Battaglia comunista. *S'era da poco concluso il secondo macello imperialistico, infuriavano guerre "locali" come quella di Corea, si apriva l'epoca della "guerra fredda". E in misura direttamente proporzionale cresceva la retorica "democratica e pacifista", ulteriore elemento di disgregazione (sul piano tanto della teoria quanto dei comportamenti quotidiani) del classico programma comunista: e la celebre "colomba" di Picasso ne era il simbolo abusato. Come molti altri "Fili del Tempo" di quegli anni, "Pacifismo e comunismo" ristabiliva la corretta posizione del marxismo rivoluzionario: rifiuto del nazionalismo e militarismo,* ma anche *rifiuto del pacifismo, in quanto teoria e pratica del disarmo politico del proletariato a livello internazionale. È una questione attuale ancor oggi: e attuale è destinata a essere sempre più, mentre maturano dentro la società del capitale le premesse di altri macelli mondiali.*

IERI

Nella tradizione dei marxisti rivoluzionari è ben solida la opposizione al nazionalismo ed al militarismo, ad ogni guerraiolismo basato sulla solidarietà operaia con lo stato borghese in guerra per i famosi tre motivi truffaldini: la difesa contro l'aggressore, la liberazione dei popoli governati da stati di altra nazionalità, la difesa della civiltà liberale e democratica.

Ma una non meno solida tradizione della dottrina e della lotta marxista è l'opposizione al *pacifismo*, idea e programma poco definibile, ma che, quando non è maschera ipocrita dei preparatori di guerra, si presenta come la sciocca illusione che pregiudizialmente al definirsi e allo svolgersi dei contrasti sociali e delle lotte di classe si debba da opposte sponde di opinioni e di schieramenti classisti intendersi per l'obiettivo della "abolizione della guerra" e della "pace universale".

I socialisti hanno sempre sostenuto che il capitalismo determina le guerre inevitabilmente tanto nella fase storica in cui la borghesia stabilisce il suo dominio costruendo gli stati nazionali centralizzati, tanto in quella moderna imperialista in cui si volge alla conquista dei continenti arretrati e i vari Stati storici gareggiano nel distribuirsene il dominio. Chi voglia abolire la guerra deve abolire il capitalismo e quindi se esistono dei pacifisti non socialisti bisogna considerarli come avversari, poiché siano essi in buona o mala fede (peggio, in tutti questi problemi del nostro movimento e comportamento, è il primo caso) ci indurrebbero a rallentare l'impianto classista della nostra azione e la lotta al capitalismo, senza arrivare all'obiettivo illusorio di un periodo capitalistico senza guerre, comunque obiettivo non nostro.

Ciò per dirla in breve: sarà tuttavia utile stabilire che l'analisi delle guerre tra gli stati data dalla scuola marxista non si è mai ridotta (vedi Marx, Engels, Lenin) ad un semplicismo che dica che non vi sono sostanziali ripercussioni dell'andamento e dell'esito delle guerre sugli sviluppi e sulle possibilità del socialismo rivoluzionario, e se ci riferiamo alla modernissima fase attuale capitalistica l'analisi completa non ci conduce affatto a scartare la possibilità, dopo ulteriori svolgimenti, di un sistema capitalistico organizzato in tutto il mondo in un complesso unitario, stato soprastato o federazione che sia, capace di mantenere la *pace* dovunque. Questo appare sempre più oggi l'ideale dei gruppi superfilibustieri del capitale e dei loro mantenuti come i Truman, i Churchill e giannizzeri minori. Non escludiamo questa eventualità della *pace borghese* che prima del 1914 era dipinta dai vari Norman Angell con colori di idillio, ma ammettendola la consideriamo una eventualità *peggiore* di quella del capitalismo generatore di guerre in serie fino al suo crollo finale; vediamo in essa l'espressione più controrivoluzionaria ed antiproletaria, quella, tutt'altro che sorprendente per la visione teoretica marxista, che maggiormente concentra al servizio della oppressione capitalistica, in una polizia mondiale di ferro a comando unico e col monopolio di tutti i mezzi di distruzione e di offesa, il mezzo di strozzare ogni ribellione degli sfruttati.

Il pacifismo come rinunzia generica all'impiego dei mezzi violenti da stato a stato, da popolo a popolo e da uomo a uomo, è una delle tante vuote ideologie senza fondamento storico di cui il marxismo ha fatto giustizia. Le dottrine della non resistenza al male, oltre a distruggere nel seno della classe operaia la preparazione a insorgere con l'uso della forza per rovesciare il regime borghese, che i marxisti non ammettono possa altrimenti cadere; sono dunque dottrine antirivoluzionarie.

Lo stesso cristianesimo, oggi mezzo precipuo di adattamento degli oppressi e di accettazione della ingiustizia sociale col suo orrore della violenza, che ipocritamente non impedisce a preti di tutte le chiese di benedire le guerre e le repressioni di polizia, come fatto storico fu fatto di lotta e perfino Cristo disse di non essere venuto a portare la pace, ma la guerra.

La tesi poi che la guerra fosse inevitabile nelle società antiche e medioevali ma che una volta affermata ovunque la rivoluzione borghese e liberale sarebbe stato possibile dirimere i conflitti fra gli stati con mezzi incruenti, è stata sempre considerata dai fondatori del marxismo come una delle più sporche e stolte apologie del sistema capitalistico. Carlo Marx che sempre dovette avere a che fare con questi ideologi sfiatati del civilismo borghese non tacque il suo infinito fastidio e finì col brandire la sua infallibile sferza sulle loro divagazioni, e nella rottura col falso rivoluzionarismo anarchico bakuniniano una delle ragioni di principio fu il bazzicare dei libertari con questi ambienti svizzeroidi e quacquerizzanti.

Tutta la possente campagna contro i socialpatrioti del 1914, che non sarà mai abbastanza richiamata e illustrata nel duro lavoro per ricondurre sulla via giusta il movimento proletario, li bollò al tempo stesso come rinnegati in quanto servi del militarismo, e in quanto servi del correlativo indirizzo borghese di solidarismo giuridico internazionale e ginevrista, in cui consisteva per Lenin la vera Internazionale capitalistica per la controrivoluzione.

OGGI

Alla vigilia di ogni guerra il reclutamento delle milizie si fa oggi con mezzi più complessi che nei secoli scorsi. Nelle società greco-romane combattevano i cittadini liberi e gli schiavi stavano a casa. In tempo feudale l'aristocrazia aveva come sua funzione la guerra e completava i suoi eserciti con volontari: volontario e mercenario è la stessa cosa, chi decide di sua iniziativa di fare il soldato impara l'arte e cerca un posto. La borghesia capitalistica introdusse la guerra per forza; pretendendo di avere dato a tutti la libertà civica abolì quella di non andare a farsi ammazzare, volle anzi che lo si facesse gratis o per la sola zuppa. Un vecchio melodramma cantava in tempo assolutista: vendé la libertà, si fe' soldato. Il censore si allarmò della terribile parola libertà e la volle cambiata in *lealtà*. Comunque il nuovo regime borghese considerò la libertà personale cosa troppo nobile per pagarla, e se la prese senza mercede.

Lo stato dispone oggi dunque e di mercenari e di volontari e di soldati coscritti, ma la guerra è divenuta un fatto così vasto che tutto questo non è ancora sufficiente. Gli effetti della guerra possono suscitare il malcontento di tutta la popolazione militare o meno e per frenarlo oltre alle varie gendarmerie del fronte esterno ed interno va impancata tutta una mobilitazione di propaganda a favore della guerra medesima, la colossale imbonitura di menzogne a cui la storia degli ultimi decenni ci fa assistere ad ondate, e che ha riabilitato tutti i tipi di raccontaballe che registra la vita dei popoli, dallo stregone della tribù all'augure romano, al prete cattolico, al candidato al parlamento.

Ora in questa preparazione al massacro, in questa fabbrica di entusiasmi per la carneficina generale, una *personaggia* notissima sta alla testa di tutta la macabra carnevalata, la grande Idea, la nobile Causa della Pace, la candida colomba ridotta a spennacchiatissima *segnorina*.

Nella rigatteria dell'ideologismo borghese i capi traditori hanno condotto la classe operaia mondiale a tutto raccattare, e la hanno traviata dietro tutti questi fantocci consegnandola smarrita e passiva ai voleri del suo nemico di classe.

Le hanno dato la parola di combattere per tutte le finalità proprie dei suoi oppressori, la hanno messa a disposizione per la patria, per la nazione, per la democrazia, per il progresso, per la civiltà, per tutto fuorché per la rivoluzione socialista. Sono capaci di metterla a disposizione per tumulti, per sommosse e per *rivoluzioni*, ma quando siano le rivoluzioni *degli altri*.

Allorchè in Russia vi erano ancora da fare due rivoluzioni e secondo la veduta marxista non era possibile farne una sola, si dovettero combattere due tipi di opportunisti (gli stessi battuti da Marx nel 1848 europeo): quelli che volevano innestare un economismo socialistoide al regime zarista e quelli che volevano servirsi degli operai per una rivoluzione borghese, sostenendo che occorreva lasciare poi lungamente vivere il regime capitalistico per una ulteriore evoluzione. Lenin scolpì la posizione rivoluzionaria in una frase semplicissima: la rivoluzione deve servire al proletariato, non il proletariato alla rivoluzione. Cioè: noi non siamo qui per porre il movimento operaio che fa capo al nostro partito al servizio di richieste di rivendicazioni o anche di rivoluzioni di altre classi, ma vogliamo mandarlo alla lotta per gli obiettivi autonomi ed originali della nostra classe e di essa sola.

L'attuale movimento dei partiti detti comunisti non inquadra i lavoratori che per mandarli dietro tutti i fantocci della rigatteria borghese, per bruciarne le energie al servizio di tutti gli scopi non operai e non classisti.

Alla campagna per la democrazia e il liberalismo parlamentare e borghese minacciato dai fascismi, alla lotta per le vergognose parole del risorgimento nazionale, della nuova rivoluzione democratica, parole cento volte più insensate di quelle che si davano dagli antibolscevichi ai tempi dello zar, segue ora una nuova e più ignobile fase di imbonimento mondiale: la battaglia colla parola del pacifismo.

Questo è un nuovo e maggiore capitolo del rinnegamento e della abiura del comunismo marxista. La crociata contro il capitalismo imperialista di America e di occidente sarebbe una parola proletaria, ma in tal caso - oltre a non poter essere data da chi gli ha steso i ponti di sbarco incassandone gli stipendi - si presenterebbe come una parola non di pace ma di guerra, guerra di classe, in tutti i paesi.

La campagna di pace e i congressi con invito a tutti i pensatori non comunisti, non solo sono maggior disfattismo della impostazione di classe del movimento operaio, che degnamente corona tutti gli altri, non solo sono un servizio di primo ordine reso al capitalismo in generale, ma condurranno, come la grande crociata democratica svolta sconciamente dal 1941 al 1945, a rafforzare le grandi strutture statali atlantiche, che crolleranno solo quando il sistema borghese sarà preso di fronte svergognandone le menzognere bandiere di Libertà e Pace per schiacciarlo dichiaratamente con la dittatura e la guerra di classe.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 28/2/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

SOTTOSCRIZIONI

Ultime sottoscrizioni del 2001 e ultime in Lire.
Le sottoscrizioni sono espresse in migliaia di lire, più versamenti sono raggruppati in un'unica voce e si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e la parte eccedente l'abbonamento sostenitore.

SOTTOSCRIZIONE ORDINARIA

Milano: La Sezione 505. *Genova*: Ateo 212.
Schio: La Sezione per Il Programma Comunista 750, C.P.20, Gemma di Diamante 50, in Sezione ricordando i compagni di Piovene, Menego e Piero 737. *Messina-Reggio Calabria*: La Sezione 310, Lettore di Messina 60, Lettore di Reggio Calabria 25. *Bologna*: La Sezione 100. *Firenze*: Ter. 50.
Forlì: La Sezione 1366, Valeria ricordando Amadeo e il padre 250. *Nizza di Sicilia*: La Sezione 180, tra i compagni alla R.I. d'agosto 150, T.V. 90. *Cagliari*: La Sezione 100. *Cassola*: G.Z.20. *San Fele*: A.B.20.

SOTTOSCRIZIONE PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Schio: La Sezione 750, La Sezione per la stampa in lingua spagnola 930. *Milano*: La Sezione 505.
Alla Riunione Generale dell'8 e 9 dicembre 2001 i compagni tutti 2342.

Corso del capitalismo

GLI USA DALLA "PROSPERITÀ" ALLA CRISI

Ovvero, la conferma della necessità storica dell'abbattimento del modo di produzione capitalistico.

In un precedente articolo sull'evoluzione capitalistica americana negli anni '90, cui rimandiamo per un più ampio quadro, (1) analizzavamo le cause di una crescita economica ininterrotta per nove anni e la definivamo contro natura – artificiale, drogata principalmente dal credito, sospinta da una spirale più viziosa che virtuosa di consumi euforici, finanziati con l'indebitamento crescente interno e verso l'esterno del Paese e dagli extraprofitti da sovraspeculazione borsistica. D'altro lato, rilevavamo anche come tale crisi avesse costituito la valvola di sfogo della crisi di sovrapproduzione mondiale, sia di capitale che di merci, arrestandone temporaneamente l'esplosione. E concludevamo che la crisi sarebbe ripartita proprio laddove si era arenata: gli Stati Uniti d'America.

E così e stato. Da ottobre 2000, l'economia americana ha invertito la rotta, inoltrandosi lentamente ma progressivamente, senza alcuna battuta d'arresto, nel tunnel della crisi. Crisi che da lì si è propagata, anche se per ora in maniera meno accentuata (Giappone escluso), a tutto il mondo occidentale: con focolai più virulenti nella più debole periferia (Turchia e Argentina), riduzioni di crescita nei Paesi emergenti e una drastica contrazione del commercio mondiale che da una crescita del 12,4% nel 2000 passa a circa il 4% nel 2001, secondo la stima del FMI nel *Word Economic Outlook* del 7.9.2001.

Noi, marxisti talmudici e dogmatici, non possiamo che compiacercene, non foss'altro per il fatto che il mostrarsi in superficie delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico – quale è compiuta espressione appunto la crisi, foriera di un'auspicabile ripresa della lotta di classe – ha ancora una volta mostrato la fallacia delle varie teorie borghesi, che di tanto in tanto l'ideologia dominante, per mezzo dei suoi esimi rappresentanti e la grancassa mediatica, sforna e fregia dell'imprimatur di "nuova scienza". E non potrebbe essere altrimenti, perché ormai il capitalismo, non più rivoluzionario né progressista, ma essenzialmente conservatore e reazionario alla scala storica e mondiale, può solo produrre teorie atte alla sua conservazione e dunque sempre più "volgari" e incapaci di comprendere il suo stesso modo di produzione e riproduzione sociale.

Fra queste teorie, c'è quella del "neo-liberismo, portatore di benessere, progresso e civiltà" (ma quale teoria borghese non lo è?), capace di eliminare tutte le distorsioni del sistema, a patto che lo Stato se ne stia da parte, privatizzi, liberalizzi e lasci fare. Questa pura fantasticheria di un ritorno alla passata e sepolta giovinezza del capitalismo veniva bevuta semplicemente perché, per quanto sia, l'andamento era positivo nelle metropoli dell'imperialismo e dunque le contraddizioni (pur innegabili a livello mondiale) o le asfittiche riprese economiche andavano imputate ai lacci del passato. Ora, invece, si auspica il ritorno alle politiche keynesiane: si bussa alle casse di Pantalone e se ne richiede il massiccio intervento a suon di miliardari soldoni.

Fra tali teorie, l'ultima nata in ordine di tempo in terra americana, sull'onda dello sbandierato "boom" degli anni '90 e delle ancor più eclatanti *performances* del DJ e del Nasdaq, è la cosiddetta "new economy". Proprio nell'articolo sopra citato, mostravamo l'inconsistenza del suo pilastro centrale (la pretesa rivoluzione tecnologica e industriale). E – quanto al suo assioma fondamentale (che la nuova economia avrebbe eliminato per sempre la ciclicità del sistema produttivo capitalistico) – affermavamo che non noi ma la realtà stessa si sarebbe incaricata di svelarne la pietosa menzogna. La realtà dei fatti non si è fatta attendere, in primo luogo con lo sgonfiamento della mongolfiera che l'aveva portata nei cieli eterei, poi con l'erompere delle contraddizioni del sistema che da quelle altezze i "teorici" non riuscivano a scorgere.

La Borsa

Come abbiamo scritto, la bolla speculativa americana non ha natali recenti. È negli anni '90, e in particolare nella loro seconda metà, che si amplia e accelera in verticale soprattutto per i titoli cosiddetti tecnologici e legati a Internet, da cui il termine "new economy" e il suo propagarsi a opera essenzialmente della grancassa mediatica. Da novembre 1999 a marzo 2000, in soli 5 mesi, il Nasdaq mette a segno quasi un raddoppio passando da 3000 a oltre 5000 punti , e "alla fine di marzo le quotazioni del settore TMT (tecnologia, media, telecomunicazioni) guadagnano il 600 per cento rispetto alla fine del 1994, quelle dei settori tradizionali circa il 160".(2)

L'andamento della speculazione borsistica è essenzialmente condizionato dai cosiddetti "rumours" e sentementi o aspettative sia in positivo che in negativo, essendo il contenuto di quella irrazionalità senza la quale la speculazione, l'avventura, il rischio non sarebbero tali. A marzo 2000, la crescita vertiginosa dei titoli giunge alla sua massima tensione. Iniziano a esserci preoccupazioni per il ritorno dell'inflazione, dovuta ai forti incrementi del consumo e alle pressioni sui salari per effetto di una disoccupazione ai minimi storici. Il rapporto Price/Earning delle azioni TMT (o il suo contrario, che esprime il tasso di rendimento), già assai elevato in termini di rischio prima dell'ultima impennata, è ora fuori da ogni parametro razionale ed accettabile. Al riguardo, cominciano a serpeggiare i timori per molte aziende-guida new economy di eccessiva capitalizzazione. Comunque sia, il clima di euforia irrazionale inverte la rotta. Da marzo a maggio, la discesa degli indici azionari è pari alla salita precedente; poi, si ha un recupero di circa la metà che permane per tutto il periodo estivo. A settembre, quando i timori sulla mancanza di utili o di utili non corrispondenti alle previsioni diventano realtà annunciata con i *profit warnings*, la bolla speculativa imbocca con decisione la via dello sgonfiamento progressivo, a questo punto determinato dall'andamento dell'economia reale. A fine dicembre, il Nasdaq perde il 39% rispetto alla fine del 1999 e quasi il 60% rispetto ai massimi di marzo. Il Dow Jones si difende con una flessione del 5,8%. Nel 2001, dopo essere caduti ai minimi e poi risaliti, i due indici registrano il secondo ribasso annuale consecutivo, per la prima volta dal 1973-74, pari rispettivamente al 21,1% e al 7,1%.

Se gli incrementi borsistici portano con sé un aumento della capacità di spesa di imprese e famiglie, sia in termini di guadagni effettivi sia in termini di un maggior accesso al credito (3), la loro diminuzione sostanziale, per logica deduzione, dovrebbe determinare l'effetto inverso. Da ciò qualcuno potrebbe essere indotto a credere semplicisticamente che la crisi americana in corso è stata determinata in massima parte dalla caduta dei titoli azionari.

A questa lettura superficiale verrà data risposta in seguito. È qui preliminare precisare subito due aspetti.

In primo luogo, riguardo alla borsa americana, non bisogna farsi impressionare dagli andamenti dei suoi indici più rappresentativi, quanto parziali. L'indice dei corsi di tutti le azioni del NYSE (1995=100) passa da 219,19 di dicembre 1999 a 221,68 di dicembre 2000: nessuna perdita, anzi un lieve incremento dell'1,13%; e a novembre 2001 è pari a 197,41, con una flessione del 10,9% sull'ultimo mese dell'anno precedente (4). Dunque, nessun crollo: e molto peggiori sono gli andamenti dei corsi di tutti gli altri membri del G7.

In secondo luogo, ed è l'aspetto più importante, il movimento della borsa, per sua natura tendente a rendersi autonomo dal movimento del capitale industriale, è in ultima analisi condizionato da quest'ultimo, *e non viceversa*. D'altro lato, la sovrapproduzione di capitale non è che *una* forma della sovrapproduzione di merci ed è essa stessa che sta alla base della sovraspeculazione e contribuisce ad aumentarla, sia perché il capitale inattivo in cerca d'investimento aumenta sia perché il capitale si centralizza come risposta alla caduta del saggio medio di profitto causato dalla sovrapproduzione di merci. Scriveva Marx: "*La sovraspeculazione sopravviene regolarmente nei periodi in cui la sovrapproduzione è in piena marcia. Essa fornisce alla sovrapproduzione i suoi canali di sfogo temporanei, mentre proprio con ciò essa affretta l'irrompere della crisi e ne accresce la veemenza. La crisi prorompe anzitutto sul terreno della speculazione e solo successivamente si impadronisce della produzione. Non è la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, la quale non è che un sintomo della sovrapproduzione, quella che appare perciò nella considerazione superficiale della crisi. Il successivo dissesto della produzione appare non già come un necessario risultato della sua propria esuberanza, ma come un semplice contraccolpo della speculazione che crolla*"(5).

I consumi

Il consumo delle famiglie, che nell'ultimo trimestre del 1999 e nel primo del 2000 era stato assai elevato, successivamente sembra influenzato assai poco o in minima parte dall'andamento ribassista della borsa.

Infatti, a confronto del Nasdaq, e confermando quando è stato detto sopra, l'indice Wilshire 5000, definito il più rappresentativo dei portafogli delle famiglie, diminuisce a fine 2000 solo dell'11%, riducendo di metà i guadagni del 1999. A giugno 2001, secondo l'indagine sulla situazione patrimoniale delle famiglie americane, "le perdite sugli investimenti in borsa accumulate dalla fine di marzo 2000 avevano inciso in misura ancora abbastanza limitata sulla ricchezza lorda detenuta dalle famiglie, diminuita nel periodo, di circa il 3 per cento. La riduzione di circa il 10 per cento della ricchezza finanziaria, che pesava per oltre il 70 per cento su quella complessiva, era stata parzialmente compensata dall'aumento di oltre il 13 per cento del valore della componente immobiliare".(6)

Dopo l'altalena, comunque a livelli sostenuti, dei primi tre trimestri del 2000 (vedi *Tab.1*), la progressiva diminuzione della crescita del consumo, che si fa più accentuata nel terzo trimestre 2001, se può essere in prima battuta legata in parte alla riduzione delle disponibilità finanziare da extraprofitti borsistici e in parte alla restrizione al credito che le istituzioni avviano dall'autunno del 2000, in seguito è determinata dal progressivo deterioramento dell'economia reale, dall'aumento della disoccupazione a partire dall'inizio del 2001, dall'incertezza che via via si fa più evidente e dalla saturazione della domanda solvibile. Torna la propensione al risparmio che nel terzo trimestre 2001 si attesta al 3,8% del reddito disponibile.

Se vengono a deteriorarsi quei fattori che nel periodo precedente avevano contribuito, per parte loro, a mascherare, con il sovraconsumo(sovraconsumo o maggior consumo a cui anche la classe operaia, per ultima, ha partecipato), la sovrapproduzione latente posticipandone l'esplosione, ciò non significa che è per questa ragione che si è manifestata la crisi. La diminuzione della crescita dei consumi è *un effetto e non la causa*, che invece risiede nel sottosuolo della produzione.

Gli investimenti e il credito

l capitalismo non può sottrarsi alla crisi, come invece credevano i cantori della "new economy" – una crisi che, a differenza di quanto accadeva nei modi di produzione precedenti, è *crisi di sovrapproduzione*, in quanto la contraddizione di fondo è che nel modo di produzione capitalistico la produzione senza limiti a cui esso tende con tutte le sue forze, sospinto dalla fame insaziabile di profitto e dalla caduta i-

Tab 1 – GDP, e sue componenti di spesa
(variazione percentuale sul periodo precedente in ragione d'anno)

	2000				2001			
	1 trim	2 trim	3 trim	4 trim	1 trim	2 trim	3 trim	4 trim
GDP	2,3	5,7	1,3	1,9	1,3	0,3	-1,3	
Domanda Nazionale	3,5	6,3	2,0	2,2	0,7	0,4	-1,0	
Consumi delle famiglie	5,9	3,6	4,3	3,1	3,0	2,5	1,0	
Investimenti	13,9	8,8	2,5	0,5	1,9	-9,7	-5,7	
Investimenti non residenziali	15,8	12,2	7,1	1,0	-0,2	-14,6	-8,5	
Strutture	8,8	11,8	15,2	7,6	12,3	-12,2	-7,5	
Attrezzature e software	18,1	12,4	4,7	-1.1	-4,1	-15,5	-8,8	
Investimenti residenziali	8,5	-0,8	-10,4	-1,1	8,5	5,9	2,4	
Spesa statale (compresi investimenti)	-1,1	4,4	-1,8	3,3	5,3	5,0	0,3	
Esportazioni di beni e servizi	9,0	13,5	10,6	-4,0	-1,2	-11,9	-18,8	
Importazioni di beni e servizi	17,1	16,4	13,0	-0,5	-5,0	-8.4	-13,0	

Fonte : US Bureau of Economic Analysis – 21 dicembre 2001

1. "Corso del capitalismo: Usa", in *Il programma comunista*, n.9/2000
2. Banca d'Italia, *Bollettino economico*, n.36, marzo 2001, p. 8. A conferma di come la speculazione trovi fondamento nel credito, l'indebitamento in investimenti azionari aumenta di circa il 50% da settembre a marzo e del 9,1% in febbraio, nonostante gli inviti alla cautela delle autorità, raggiungendo il record di 265,2 mld$ (*Il sole - 24 ore*, 7 aprile 2000).
3. "Tra il 1994 e il 1999, i guadagni di capitale effettivamente realizzati – cioè incassati – dagli americani sono passati da 152,7 a 566 miliardi di dollari, una cifra prossima al 6 per cento del prodotto lordo." (Mario Deaglio, *VI rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, 2001, p. 17).
4. OCSE, *Main economic indicators* – bollettini mensili.
5. Marx-Engels, "Rassegna maggio-ottobre 1850" (*Neue Rheinische Zeitung, Politische-ökonomische Revue*), in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. X, Editori Riuniti, pag. 501.
6. Banca d'Italia, *Bollettino economico*, n. 37, ottobre 2001, pag. 7.

nesorabile del suo saggio, deve sempre fare i conti periodicamente con un mercato che è invece limitato e che non cresce con la stessa velocità con cui la produzione erutta merci d'ogni tipo.

Poiché il fine della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale, la produzione di profitto, e non la soddisfazione dei bisogni o il consumo in generale, ne consegue che la produzione capitalistica è *produzione per il capitale*, fine a se stessa, materialmente produzione dei mezzi necessari alla sua conservazione e alla sua valorizzazione – mezzi che crescono come massa e come valore di pari passo con la loro accumulazione, ma che continuamente sono sospinti oltre i limiti entro i quali la conservazione e la valorizzazione del capitale possono muoversi. Limiti costituiti dal capitale esistente in funzione, dalla sua concentrazione e centralizzazione, dalle dimensioni minime con cui il capitale si può impiegare, dalla saturazione delle sfere di investimento e dal saggio e massa del profitto: insomma dal *capitale stesso*. Per cui *"periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a un saggio del profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti."* (*7*)

Vediamo dunque che, diversamente dai consumi delle famiglie, gli investimenti produttivi (nella *Tabella 1*: "Investimenti non residenziali"), ossia l'assorbimento nel ciclo di produzione di nuovi mezzi di produzione, impiego sostitutivo o aggiuntivo di capitale fisso, hanno un andamento progressivamente discendente a partire dal secondo trimestre del 2000, molto più accentuato e negativo, passando nell'arco di un anno e tre mesi da un +15,8% a un –14,6%. Significativo è l'andamento degli investimenti in "attrezzature e software", che d'altro lato in valore monetario sono tre volte tanto il valore delle strutture, le quali comprendono, oltre agli immobili non residenziali, incluse le fattorie, anche quelle riguardanti le "utilities"(gas, luce, trasporti) e le esplorazioni minerarie e pozzi petroliferi.

Il nocciolo della crisi è qui. Ed è già dal secondo trimestre 2000 e dal successivo che possiamo scorgerne i prodromi e, come abbiamo mostrato sopra, niente ha a che vedere nella sostanza con l'andamento negativo della borsa, che d'altro lato da fine maggio a settembre 2000 si riporta sui livelli di inizio anno.

Inoltre, il considerare causa della crisi la mancanza di capitale monetario, se è una pura tautologia in quanto il capitalismo non conosce che consumo pagante, è ulteriormente spiazzato dall'incremento del ricorso al credito, il cui intervento appunto sopperisce a tale indisponibilità. Sebbene le imprese americane siano già fortemente indebitate, "il tasso di crescita sui dodici mesi del credito bancario alle imprese sale dal 4 per cento dell'ottobre 1999 all'11 per cento dell'agosto 2000" (8), determinando il rialzo a più riprese dei tassi di interesse.

Torniamo a Marx:

"*Il massimo del credito equivale qui al più completo impiego del capitale industriale, cioè alla tensione massima della sua forza riproduttiva senza riguardo ai limiti del consumo. Questi limiti del consumo vengono allargati dalla tensione massima della sua forza riproduttiva senza riguardo ai limiti del consumo. Questi limiti del consumo vengono allargati dalla tensione del processo di riproduzione stesso; da un lato, essa aumenta il consumo di reddito da parte di operai e capitalisti; dall'altro equivale a incremento del consumo produttivo.* "(9)

Il credito, che è "*in pari tempo il mezzo più potente per spingere la produzione capitalistica al di là dei suoi limiti, e uno dei veicoli più efficaci delle crisi e della speculazione*", mentre nel periodo di prosperità si concede facilmente, si ritrae invece quando le cose iniziano ad andare male, divenendo fattore di approfondimento della crisi.

E così è: quando, nell'ultimo periodo del 2000, la crisi inizia a dare segni più evidenti, manifestandosi anche con il significativo aumento dei crediti incagliati o in sofferenza, "l'attività di prestito delle banche è improntata ad una maggior cautela" e all'inizio del 2001 la concessione del credito subisce ulteriori restrizioni. (10)

Quanto i crediti insofferenti, le restrizioni del credito bancario, le insolvenze obbligazionarie (11), i fallimenti (anche eccellenti, come nell "caso Enron"), incidano sulla caduta degli investimenti produttivi non è dato sapere, e poco importa a nostri fini. Certamente hanno la loro importanza sullo sviluppo della crisi, divenendo da effetti ulteriori cause, come del resto il calo degli investimenti produttivi è, in seguito al calo della produzione, effetto e nuovamente causa dello stesso, unitamente al calo del consumo delle famiglie.

Riguardo agli investimenti residenziali, che sono consumo di reddito e non di capitale, il loro andamento in calo negli ultimi tre trimestri del 2000 e poi di ripresa nel 2001, è senza dubbio influenzato in primo luogo dall'andamento dei tassi di interesse sui mutui ipotecari, prima in crescita poi in diminuzione, e in seguito, nel secondo e nel terzo trimestre del 2001, dall'ampliarsi delle conseguenze della crisi in atto. Sebbene i calcoli elaborati dall'esimio Bureau of Economic Analysis mostrino che gli investimenti residenziali hanno una scarsa incidenza nella crescita del Pil, non possiamo che rilevare quanto la costruzione di abitazioni si rifletta sulla produzione in una vasta gamma di settori, dall'industria estrattiva all'industria del legno e dell'arredamento, ecc.

Nei dati della produzione industriale, che a questo punto è tempo di andare a sbirciare, tutto ciò dovrà essere mostrato.

Tab. 2 – Indice della produzione industriale

	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic
2000	143.2	144.0	144.9	145.6	146.6	147.2	146.5	146.7	146.8	146.3	145.8	145.1
2001	143.9	143.5	142.9	142.0	141.6	140.3	140.4	140.0	138.8	137.6	137.1	
Grado di utilizzo degli impianti												
2000	81,9	82,1	82,3	82,5	82,7	82,8	82,1	81,9	81,7	81,2	80,7	80,2
2001	79,3	78,9	78,5	77,8	77,5	76,7	76,7	76,4	75,7	75,0	74,7	

Fonte : US Federal Reserve – 14 dicembre 2001

Produzione industriale, profitti e prezzi

Abbiamo iniziato la nostra indagine partendo da alcune manifestazioni di superficie dell'economia capitalistica. Prese in sé, tali manifestazioni non possono spiegare il meccanismo del suo funzionamento né mostrare ciò che le determina o l'influenza che a loro volta, unitamente alla sovrastruttura politica, giuridica e a tutto l'apparato dell'ideologia dominante (funzionali alla conservazione dei rapporti di produzione borghesi), riversano sulla stessa e sul suo complesso movimento. Da queste manifestazioni di superficie siamo quindi dovuti scendere nel sottosuolo, per cogliere, ai fini che qui ci interessano, lo sviluppo della crisi.

Per quanto l'imperialismo sia la fase in cui il capitale finanziario domina su quello industriale, e creda di svincolarsi dai limiti imposti dalla materia evitando il passaggio della produzione, è pur sempre la *produzione materiale* a dire l'ultima parola e a riportarlo sotto le sue forche caudine.

La *Tabella 2* riporta gli indici mensili della produzione industriale americana. Possiamo notare come a luglio del 2000 ci sia la prima battuta di arresto della crescita, mentre nei due mesi successivi si verifica una lieve ripresa che comunque resta al di sotto del massimo registrato a giugno; poi, da ottobre, la progressiva e continua diminuzione. Gli incrementi percentuali da gennaio a giugno 2000 sono i seguenti: 0,2 – 0,6 – 0,6 – 0,5 – 0,7 – 0,4. Dopo la sostenuta crescita per quattro mesi consecutivi, giugno mostra una flessione.

Il calo della produzione inizia in giugno per l'industria del legno (e dunque anche del legno da costruzione), l'industria siderurgica (dunque ferro e acciaio), l'industria chimica e l'industria automobilistica (in particolare per i camion, cioè mezzi di lavoro). In luglio, si aggiunge l'industria tessile. A ottobre, l'indice che raggruppa tutti i beni durevoli inizia a regredire. L'industria tecnologica (Computers and office equipment, Communications equipment, Semiconductors and related electronic components) è in progressiva diminuzione di crescita: da un +4,63% in giugno a +0,79% in dicembre. In gennaio 2001 entra in negativo e a novembre 2001 segna un calo di circa il 15,6% rispetto al picco di dicembre dell'anno precedente. La produzione di motoveicoli passa dai 13,3 milioni di unità su base annua del giugno 2000 a 11,8 milioni in novembre 2001, con un calo di circa il 12%. La produzione di macchine e attrezzature (Industrial machinery ed equipment) diminuisce di circa il 13% da ottobre 2000 a novembre 2001.

Molto più contenuto è invece l'andamento negativo dei beni non durevoli, che interessano maggiormente il consumo delle famiglie, i quali diminuiscono nel complesso di circa il 5,5% da giugno 2000 a novembre 2001. E' chiaro che nella disuguaglianza della distribuzione capitalistica, determinata dai suoi rapporti di produzione, è la classe operaia a subire la maggior restrizione del consumo, come vedremo in seguito (cfr. "Occupazione e salari"). Ma d'altro lato è anche conseguente supporre che è in primo luogo la produzione di mezzi di sussistenza di lusso a subire la maggior contrazione.

Ai fattori di crisi sopra evidenziati, si aggiunge a partire dal terzo/quarto trimestre del 2000 il calo delle esportazioni (vedi *Tab.1*). Ciò è dovuto da un lato alla perdita di competitività delle merci americane per effetto dell'apprezzamento del dollaro sulle altre valute e dall'altro dal rallentamento economico che si sta verificando anche nelle altre economie.

Il calo della produzione determina un minor utilizzo degli impianti, come mostrato dalla *Tabella 2*. Entrambi comportano una diminuzione della massa e del saggio del profitto. Nel quarto trimestre del 2000, secondo il BEA (fonte citata a margine della *Tab.1*), i profitti delle tasse prima diminuiscono in dollari correnti del 4,9% rispetto al trimestre precedente, poi di seguito del 7,4% del 2,3% e del 7,8 (provvisorio) nel terzo trimestre del 2001. Il calo di quest'ultimo sullo stesso periodo dell'anno precedente è del 20,7%. Per le imprese non finanziarie è del 25,90%. Per la manifattura è del 47,30%. Per i trasporti è del 93,4%. Alcuni settori industriali, quali siderurgia, macchinari e attrezzatura, elettronica, vanno in perdita.

Il calo della massa del profitto generale è comunque ostacolato, oltre che dalle classiche misure che il capitale adotta sul lavoro (in primo luogo i licenziamenti), da un calo dei prezzi delle materie prime non alimentari, che da ottobre 2000 a ottobre 2001 è pari al 23% (indici 120,5-93,2) escludendo il petrolio, e al 37,67% (indici 143,6-89,5) se compreso, mentre il prezzo dei prodotti finiti, come vedremo tra breve, aumenta.

Reali o non reali che siano le cifre dei profitti, ben sappiamo come il calcolo borghese del profitto differisca da quello marxista, perché occulta il rapporto di classe che sta alla base della sua produzione (o valorizzazione del capitale) e deriva unicamente da lavoro estorto e non pagato alla classe operaia. D'altro lato, anticipando quanto diremo in conclusione, non possono essere interpretate in modo tale da far pensare che ci si trovi di fronte ad una grave crisi.

In primo luogo, la produzione industriale nel suo complesso arretra a novembre 2001, rispetto al picco di giugno 2000, di un moderato 6,86%. Per l'anno 2001 è presumibile un calo medio del 3,6% circa. In secondo luogo, non si tratta di perdite, ma di una diminuzione di profitti che precedentemente erano saliti enormemente e ora permangono comunque sostanziosi: 680,6 mld$ nel 3 trimestre 2001, di cui 146,1 estorti al resto del mondo. Inoltre, i prezzi alla produzione dei prodotti finiti crescono rispetto a maggio 2000: a maggio 2001 del 3,86%, a settembre del 3,13% e a novembre del solo 0,88%. Certo, questo decremento verificatosi per lo più in ottobre e novembre, per effetto del persistere del calo del consumo, può essere un sintomo di aggravamento. Ma una grave crisi di sovrapproduzione è accompagnata da un drastico crollo dei prezzi e non dal loro rialzo.

L'indice dei prezzi al consumo per gli operai su 167,9 di maggio 2000 passa a maggio 2001 a 174 (+3,6%), a settembre a 174,6 (+4%), a novembre a 173,7 (+3,5%). I prezzi degli alimenti hanno rispettivamente il seguente andamento:
167,2-172,3=+3%;
174,3=+4,2; 174,9=+4,6%
(fonte: *US Bureau of Labour Statistics*).

E' evidente che, come scrivevamo nel 1958, "*il lavoratore licenziato mangia meno per doppia ragione, e così tutta la classe operaia. Invece il capitalista ferma la produzione fino a che non ha smaltito il sovraprodotto, e lo vende a prezzi maggiorati mentre evita le*

Continua a pagina 6

Tab 3 – Occupazione (esclusa agricoltura) (in migliaia)

	A	B	C	D (1)	Variazioni		
	Feb.92	Set.2000	Set.2001	Dic.2001	b-a	c-b	d-c
1) Produzione beni	23.263	25.696	24.888	24.444	2.433	- 808	- 444
Industria estrattiva	649	547	569	563	-102	22	-6
Costruzioni	4.489	6.728	6.871	6.854	2.239	143	- 17
Industria manifatturiera	18.125	18.421	17.448	17.027	296	-973	-421
2) Servizi alla produzione	84.814	106.350	107.342	106.843	21.536	992	- 499
Trasporti e utilities	5.709	7.062	7.070	6.912	1.353	8	- 158
Commercio ingrosso	6.038	7.042	6.988	6.934	1.004	- 54	- 54
Commercio dettaglio	19.253	23.371	23.536	23.333	4.118	165	- 203
Finanza, assicuraz., immob.	6.583	7.556	7.633	7.634	973	77	1
Altri servizi	28.681	40.736	41.134	40.958	12.055	398	- 176
Pubblica amministaz.	18.550	20.583	20.981	21.072	2.033	398	91
TOTALE (1+2)	108.077	132.046	132.230	131.287	23.969	184	- 943
Tasso di disoccupazione (2)	7,5	3,9	4,9	5,8			
Disoccupati (in migliaia) (2)	9.613	5.477	7.009	8.259			

Fonte : US Bureau of Labor Statistics – (1) provvisori; (2) Feb.92 media annua

7. K. Marx, *Il Capitale*, III libro, Utet, pag.329-330.
8. Banca d'Italia, *Bollettino economico*, n.36, marzo 2001, p.10. Si colleghi con quanto riportato alla nota n.1.
9. K. Marx, *Capitale*, cit., p.608.
10. Banca d'Italia, *Bollettino economico*, n.36, marzo 2001, p.10.
11. Nella categoria delle obbligazioni meno sicure (rating BB), a fine dicembre 2000, l'incidenza media delle insolvenze raggiunge il 7%, il livello più elevato dal 1991. Cfr. Banca d'Italia, *Bollettino economico*, n. 36, marzo 2001, p.10.

Usa...

Continua da pagina 5

sue spese. Il profitto è in salvo. Crisi dei miei stivali!" (12)

Occupazione e salari

Per i capitalisti , come abbiamo visto, non c'è stato alcun terrore da drastica caduta della produzione e dei prezzi alla produzione, e tutt'al più, di fronte ad una diminuzione del bottino di classe e di perdite per alcuni settori, si è trattato e si tratta di ripartirle singolarmente, ognuno cercando di ridurre il più possibile la propria quota e di riversarla sulle spalle degli altri – caso più evidente sono le fusioni, le acquisizioni a prezzi da fallimento, ecc. oltre alle speculazioni e astuzie di ogni genere.

Diversamente vanno le cose per la classe operaia, che se nei periodi di prosperità riceve soltanto briciole (quando va bene!), nei periodi di crisi, in particolare di questo tipo, ne subisce totalmente il peso.

Prima di passare agli effetti della crisi in atto sull'occupazione, vogliamo sfatare un altro mito della new economy, quello più appariscente ed eclatante: la creazioni di circa 25 milioni di posti di lavoro.

Per questa ragione abbiamo preparato la *Tabella 3*, includendo lo stato dell'occupazione a febbraio 1992, mese dopo il quale a livello generale inizia a crescere dopo la crisi del 1990-1991. Ponendo a confronto il dato di tale mese con quello di settembre 2000, mese precedente al periodo di avvio definitivo della crisi attuale, e periodo che include la cosiddetta new economy, i posti di lavoro sono cresciuti di 23,969 milioni.

Fin qui tutto vero, ma occorre ben guardare in primo luogo dove sono stati creati. Solo il 10% è nella produzione di beni, dato essenzialmente dalle costruzioni, mentre l'industria manifatturiera, cioè quella a più elevato impiego di tecnologia, contribuisce con un misero 1,23%. Il 90% dell'espansione dell'occupazione è nei "Servizi alla produzione". Di questo generico settore, il 56% circa è dato da "altri servizi", il 19,12% dal commercio al minuto e un buon 9,44% dalla pubblica amministrazione. Data la consistenza degli "altri servizi", era necessario approfondire l'indagine, per cui abbiamo predisposto la *Tabella 3bis* che mostra le sue componenti.

Tab 3bis – Occupazione in altri servizi (in migliaia)

	A	B	C	D (1)	Variazioni		
Feb.92	Set.2000	Set.2001	Dic.2001	b-a	c-b	d-c	
Servizi all'agricoltura	486	804	838	838	318	34	0
Alberghi e pubblici esercizi	1.574	1.924	1.913	1.845	350	-11	- 68
Servizi personali	1.116	1.257	1.284	1.286	141	27	2
Servizi alle imprese	5.165	9.965	9.581	9.344	4.800	- 384	- 237
Computer e servizi informat.	819	2.124	2.200	2.194	1.305	76	- 6
Riparazione auto e parcheggi	872	1.260	1.306	1.302	388	46	- 4
Servizi vari di riparazione	343	366	363	359	23	- 3	- 4
Cinematografia	399	590	586	581	191	- 4	- 5
Intrattenimento e tempo libero	1.158	1.738	1.766	1.770	580	28	4
Sanità	8.392	10.131	10.408	10.488	1.739	277	80
Servizi legali	913	1.013	1.030	1.033	100	17	3
Servizi all'istruzione	1.694	2.344	2.446	2.469	650	102	23
Servizi sociali	1.915	2.928	3.085	3.106	1.013	157	21
Musei, giardini botanici e zool	71	107	112	110	36	5	- 2
Organizzazioni private	1.951	2.482	2.509	2.507	531	27	- 2
Studi tecnici e pubbliche relaz.	2.450	3.455	3.533	3.548	1.005	78	15
varie	182	372	374	372	190	2	- 2
TOTALE (1+2)	28.681	40.736	41.134	40.958	12.055	398	- 176

Fonte : US Bureau of Labor Statistics – (*) provvisori

Come si può notare, in tale tabella la rivoluzione tecnologica ha ben poco a che vedere con la sanità, i servizi sociali, gli studi tecnici e di pubbliche relazioni, i servizi all'istruzione, intrattenimento e tempo libero, ecc., fatti salvi in ultima analisi l'assistenza e i servizi informatici, che rappresentano il 10,82% della crescita occupazionale dell'intero settore. Il maggior contributo alla crescita dell'occupazione, con il 39,8%, è dato dalla categoria dei servizi alle imprese: ma tale contributo non c'entra niente con la tecnologia, quanto invece con l'estensione negli anni '90, da parte delle imprese industriali, dell'*outsourcing*, ossia del trasferimento esterno di attività proprie in materia di servizi.

Anche su quest'ultimo fronte la new economy è stata solo un bluff e ben si può dire che la caratteristica generale dell'espansione occupazionale negli anni '90 (commercio e altri servizi) è scarsa produttività, alta flessibilità e, come vedremo, bassi salari.

Veniamo ora agli effetti della crisi in atto. Da settembre 2000, in un anno, l'industria manifatturiera elimina dal ciclo produttivo circa un milione di addetti, oltre tre volte di quanto ha creato nell'arco dei nove anni precedenti. Di questo milione circa, 853 mila sono operai (production workers). I settori industriali che maggiormente licenziano sono quelli che subiscono il maggior calo della produzione e dei profitti: l'elettronica, macchine e attrezzature, automobilistica, siderurgia, prodotti metalliferi. L'operaio è un semplice accessorio per il capitale, utile solo quando produce l'adeguato profitto.

A settembre 2001, nonostante ciò, l'occupazione totale registra ancora un saldo positivo per effetto della maggior creazione di posti di lavoro fornita dai cosiddetti Servizi.

Questo diverso andamento dell'occupazione fino a settembre 2001 trova la spiegazione in quanto già abbiamo esposto a proposito del consumo delle famiglie, operaie, capitaliste e delle classi improduttive, che è consumo di reddito, e degli investimenti produttivi, che è consumo di capitale. La crisi parte dalla produzione ed è qui che immediatamente viene espulsa forza-lavoro. D'altro lato, nei Servizi, se osserviamo le *Tabelle 3* e *3bis*, la crescita occupazionale è legata sostanzialmente alla pubblica amministrazione e servizi collegati, sanità, istruzione, sociale – e cioè, a parte la prima, a consumo di reddito che per natura dei servizi è meno soggetto a restrizioni repentine (e sono praticamente gli unici, oltre alle occupazioni di ripiego e a consumi di lusso, che anche a dicembre 2001 presentano ancora un saldo positivo).

A dicembre 2001, secondo i criteri statistici nazionali, assai poco rispondenti alla realtà, il tasso di disoccupazione nazionale tocca quota 5,8%, aumentando di quasi due punti rispetto a 15 mesi prima e di 0,9 rispetto a settembre 2001.

Quanto di questa accelerazione sia determinato dall'attentato terroristico alle Torri Gemelle è difficile quantificare soprattutto a livello nazionale, ma come abbiamo fin qui visto la crisi parte molto tempo prima e già prima di questo attentato ci sono tutti gli ingredienti per un aggravamento. Ad esempio, riguardo a quello che viene considerato il più direttamente colpito da tali attentati, il trasporto aereo, è da osservare che già si trovava in crisi – è stato messo in evidenza il calo dei profitti fino a settembre 2001 per il settore Trasporti, che comprende anche il trasporto aereo – e da marzo 2001 a settembre aveva già eliminato forza-lavoro per 18 mila unità. Gli attentati hanno dunque al massimo impresso a questa categoria un'accelerazione del processo già in atto, ma riguardo all'andamento negli altri settori (in primo luogo nella produzione di beni, che espelle nel quarto trimestre 2001 altri 444 mila addetti), si ritiene che abbiano ben poca influenza.

Dall'occupazione-disoccupazione passiamo al salario.

La natura antagonista del rapporto tra capitale e lavoro si sostanzia nella ricerca continua da parte del capitale di comprimere il salario al suo minimo, non in senso assoluto ma in relazione alle condizioni di vita date della società e del paese in questione. Dal livello del salario infatti dipende la quota del profitto ossia del lavoro non pagato che intasca il capitale. La caduta tendenziale del saggio medio di profitto, determinata dal continuo aumento della produttività del lavoro, se da un lato comporta una maggior spremitura della forza-lavoro mediante il prolungamento della giornata lavorativa e l'incremento della produttività e intensità del lavoro (con innalzamento dei ritmi ed eliminazione di tempi morti per il capitale), dall'altro accentua la maggior pressione sul salario.

Dall'avvio della crisi storica del secondo dopoguerra, dagli anni 1974-75, è comune a tutti i paesi occidentali, anche se forse in tempi diversi, questa lenta ma continua spinta del salario verso il basso, grazie anche all'operato dei sedicenti rappresentanti sindacali e politici degli operai. La classe operaia americana che fino allora era la meglio pagata del mondo ha dovuto subire la maggior compressione e in rapporto relativo ha dovuto lasciare sul campo più degli altri.

Il salario reale medio orario dell'operaio americano nel 1973 era di $8,64, dal 1992 al 1996 non superava i $7,45, soltanto dal 1997 inizia una modestissima ripresa che tocca il massimo a giugno 2001 con $8,35, per poi scendere a $8 in luglio e a $8,11 (provvisorio) in novembre. Abbiamo visto che i prezzi al consumo per gli operai da maggio 2000 a novembre 2001 aumentano del 3,5%: il salario reale medio nello stesso periodo diminuisce del 2,17%. Le categorie peggio pagate sono quelle del commercio al dettaglio, con $5,5 circa, e degli "altri servizi", con un compenso di poco superiore al salario medio – categorie che rappresentano circa il 50% degli occupati e che come abbiamo visto hanno assorbito la maggior parte della crescita occupazionale del cosiddetto "boom" degli anni '90.

Non a caso la grande preoccupazione dei borghesi è l'inflazione, con la quale si maschera la reale preoccupazione per il rinfocolarsi della lotta di classe, innescata da un calo eccessivo del potere d'acquisto del salario. Per cui una bassa inflazione è la miglior cosa: salario reale bloccato o in calo, lento e graduale innalzamento dei prezzi, pace sociale e maggior profitto assicurati.

In compenso però si lavora… molto, e il capitale gongola doppiamente, perché, per effetto della diminuzione del potere d'acquisto del salario, gli operai sono costretti a un maggior lavoro per mantenere più o meno inalterate nel tempo le loro condizioni di vita.

Ad esempio, nel settore industriale dei beni durevoli, la media negli anni '80 dell'orario medio settimanale a dicembre era di 40,5 ore, negli anni '90 passa a 41,7, a luglio 2000 è di 42,02, poi decresce per effetto delle riduzione della produzione fino a 40,9 (provvisorio) di dicembre 2001. Le ore di straordinario sono circa 4 ore per settimana. Nell'industria automobilistica si lavora molto di più, passando da 42,6 degli anni '80 a 43,9 ore negli anni '90. A luglio 2000 è di 44,05 a dicembre 2001 di 42,9. (13)

A questa traiettoria di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, la crisi in atto e il suo perdurare non può portare che ulteriore aggravamento – un aggravamento che la successiva ripresa economica non recupererà affatto.

Ma è dal punto di vista sociale, ed è quello che più conta rilevare, che la condizione della classe operaia diventa peggiore. Man mano che produce ricchezza (ricchezza sociale che il capitale si appropria), si immiserisce. E' legge fondamentale del modo di produzione capitalistico che si accumuli ricchezza a un polo e miseria all'altro polo, che la ricchezza di pochi possa sussistere soltanto con la miseria di molti e che questo divario si ampli nella misura in cui il capitalismo si sviluppa e degenera. Non è qui necessario riportare le statistiche borghesi che mostrano, anche se parzialmente, questo dato di fatto e come ad esempio proprio nel passato periodo di miserevole euforia le disuguaglianze sociali si siano accentuate.

Conclusioni

Abbiamo visto che la crisi attuale non ha le caratteristiche di una grave crisi. Tuttavia, si presenta più profonda della crisi precedente del 1990-91, non fosse altro per il fatto che in quest'ultima la produzione industriale diminuì dello 0,2% nel primo e del 2% nel secondo anno, gli investimenti in capitale fisso diminuirono del 4,9% nel 1991, le esportazioni, grazie anche a un dollaro debole, non subirono nessuna flessione, anzi crebbero dell'8,7% nel 1990 e del 6,5% nel 1991. Inoltre, allora sussistevano fattori di contrasto alla crisi. La guerra del Golfo, oltre che l'industria bellica, rimpinguava la bilancia commerciale a spese degli alleati. La situazione internazionale, con il crollo dell'Urss e del suo impero che avveniva definitivamente in quegli anni, offriva agli Usa nuovi spazi di influenza.. Il Pil asiatico cresceva nell'ordine del 9,4% annuo. Ma soprattutto il mercato offriva la possibilità di un nuovo sbocco per la produzione, di cui inoltre gli USA detenevano un quasi monopolio: quello della tecnologia informatica e delle telecomunicazioni.

Oggi, tali o simili condizioni non esistono. La dipendenza dall'estero è aumentata, il dollaro è forte e la concorrenza si è fatta più agguerrita essendo il mercato mondiale divenuto nel frattempo più saturo, sia di merci che di attori. L'indebitamento con l'estero è arrivato a cifre astronomiche. Le altre economie mondiali si trovano in fase di rallentamento o di crisi più o meno conclamata. La guerra in Asia centrale non offre quanto la fase precedente nel Golfo. L'era della "new economy" è terminata e non esiste al momento qualcosa che possa offrire lo stimolo, allora invece fornito, a una rapida quanto sostenuta ripresa.

A dimostrazione che il capitalismo non è governabile e che le sue leggi dominano come una forza oscura i suoi agenti, a ben poco sono servite e serviranno le manovre di politica monetaria, nonché quelle di bilancio, a cui gli attentati dell'11 settembre hanno fornito l'alibi per un massiccio intervento, che aggiungendosi agli incentivi fiscali già elargiti potrebbe raggiungere una cifra prossima ai 300 mld di dollari, pari al 2,6% del Prodotto interno lordo. Ma pur drogando la ripresa con un ritorno in grande stile a politiche keynesiane, che tra l'altro sul medio-lungo periodo si presentano ineluttabili, la ripresa che seguirà non si profila una ripresa sostenuta: intendendo "sostenuta" in senso relativo alla fase storica, ossia simile a quella degli anni '90.

Se i prodromi di oggi non sono ancora quelli di una grande crisi, ne sono comunque più di ieri i suoi anticipatori.

Quanto l'economia americana a livello mondiale aveva recuperato nell'ultimo decennio rispetto al passato, nel prossimo futuro è destinata a perderlo. E d'altro lato l'affanno del cuore del capitalismo mondiale non potrà che aumentare l'instabilità di tutto il sistema, accelerare e acuire gli antagonismi imperialistici e le crisi che esploderanno alla periferia saranno sempre più "ingovernabili" e maggiormente contagiose per le metropoli del centro.

Scrivevamo sempre nel 1958: "*La vera e propria crisi che si porrà storicamente tra la Seconda e la Terza guerra mondiale sarà, più ancora di quella tra la Prima e la Seconda, internazionale […] E questa crisi metterà il mondo alla vigilia di un'altra guerra generale, se non lo metterà alla vigilia della rivoluzione, una delle cui condizioni è lo sviluppo, richiedente decenni, di un partito il cui programma sia distruttivo del «mito del produrre» e del «mito del consumare», legati dal «mito mercantile*" (*14*). Ossia del capitalismo e di tutto il suo servitorame.

12. "Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx", in *Il programma comunista*, n.7/1958.
13. La fonte di tutti i dati riportati in questo capitolo è il US Bureau of Labor Statistics
14. *Il programma comunista*, n.9/1958.

"Proteggere..."

Continua da pagina 1

zione politica degli interessi superiori, *di classe*, della borghesia: sotto la cui bandiera accorrono tutti, sospendendo schiaffi e sputi, urla e strepiti. Fin che dura…

"Toghe rosse"? "Democrazia in pericolo"? Per carità! I proletari disorientati, le giovani generazioni che si affacciano timidamente alla politica, le avanguardie isolate e sparute di lavoratori di ogni genere, di disoccupati e di pensionati, che sentono sulla propria pelle lo sfruttamento quotidiano (o nel corpo recano i segni di una vita di sfruttamento), non si facciano infinocchiare! "Resistere sulla linea del Piave"? Bel riferimento ultranazionalista! i rivoluzionari di allora salutarono invece la "rotta di Caporetto" come un moto istintivo di insubordinazione e ammutinamento nei confronti di una "guerra dei padroni" – un moto purtroppo non guidato, non organizzato, non diretto da un partito davvero rivoluzionario.

"Proteggere i luoghi-simbolo della democrazia"? Ma quelli sono appunto i congegni e gli ingranaggi obbedienti di una "democrazia blindata" erede del fascismo di cui parlavamo prima, e hanno dunque la funzione di processare, manipolare, tenere a freno i lavoratori che lottano per i propri diritti e inevitabilmente, nel corso di questa lotta, di queste lotte, si scontrano e si scontreranno con lo Stato.

Del fascismo aperto, del regime apertamente dittatoriale, il capitale oggi (un oggi, si badi, che dura dal 1945!) non ha ancora bisogno: da un lato, perché la "democrazia blindata" è abbastanza "fascista" pur mantenendo l'aspetto esteriore della democrazia (pluripartitismo, consenso, partecipazione, libertà formali) per assicurare il controllo degli sfruttati e la continuazione di tale sfruttamento; dall'altro, perché le fratture e i contrasti interni alla classe dominante stessa (espressione politica dell'anarchia del modo di produzione capitalistico) non hanno ancora raggiunto un livello di guardia tale da richiedere un intervento dispoticamente disciplinatore anche all'interno della stessa classe dominante; ma soprattutto perché la classe operaia, schiacciata da quasi ottant'anni di controrivoluzione (democratica, fascista, stalinista), sviata e tradita giorno dopo giorno, in tutti i suoi tentativi di difesa, dalle organizzazioni politiche e sindacali che dovrebbero tutelarla, questa classe operaia – a livello mondiale – brancola nel buio abbandonata a se stessa e alla retorica chiassosa e rivoltante di chi concepisce come propria unica missione storica… fare un girotondo intorno a un tribunale, trovarsi tutti in compagnia a Porto Alegre per ideare uno "sfruttamento dal volto umano" o fare un po' di cinema!

Del regime apertamente dittatoriale, il capitale oggi non ha bisogno: ma continua le sue guerre, continua i suoi giri di vite nelle tanto osannate "libertà civili", continua la sua estorsione di plusvalore a ritmi sempre più infernali – perché la crisi economica non accenna a risolversi, e il capitale sa bene: a) che essa si risolverà solo attraverso una nuova guerra mondiale, b) che essa ricaccerà sulla scena masse di sfruttati in rivolta per sopravvivere.

"Resistere sulla linea del Piave"? "Proteggere i luoghi-simbolo della democrazia"?

No. Chi è disgustato della farsa innominabile che peggiora di giorno in giorno, chi ha la consapevolezza anche vaga dell'abisso senza fondo in cui sta precipitando la società del capitale, chi nutre una sana rabbia nei confronti sia dei massacri senza fine in ogni angolo del mondo sia dello sfruttamento bestiale come realtà quotidiana di masse enormi ovunque, dovrà rendersi conto che non è né del Piave né della democrazia che c'è bisogno.

C'è bisogno invece di un programma politico e di un'organizzazione rivoluzionaria che guidino i lavoratori al di là di ogni divisione per nazione, sesso, razza, lingua, cultura, religione, e – dalle lotte di difesa dell'oggi (più salario, meno orario, rifiuto di ogni segmentazione interna, solidarietà di classe) – li conducano verso la rivoluzione comunista, verso quell'"assalto al cielo" che è oggi purtroppo ancora molto lontano, ma che *nell'oggi va preparato*. E la cui via non passa né per il Piave né per i tribunali, né attraverso i giornali né attraverso le macchine da presa.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità
del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia
del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista.
Il metodo dialettico.
Comunismo e conoscenza umana

Quaderni
1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

LIBERE CONFESSIONI DEI DISINTERESSATI PALADINI DELLE GUERRE "GIUSTE"

Per decenni, i difensori del sistema capitalistico hanno riso del nostro catastrofismo, salvo poi lanciare grida isteriche quando vengono colpiti direttamente: allora perdono la calma serafica e cadono nella psicosi collettiva. La loro paura comunque non è capace di prospettive storiche e d'altra parte la massa degli sfruttati, non ancora polarizzata intorno a una prospettiva classista, non ancora in lotta aperta contro il modo di produzione da cui è storicamente oppressa, ricade presto nell'indifferenza. Certo, quando le guerre erano più lontane dalle metropoli imperialistiche e più distanziate nel tempo, ai pennivendoli al soldo della conservazione veniva più facile conquistare la platea con una pungente ironia contro le nostre posizioni. "Il capitale è guerra, la guerra è il prodotto naturale dello sviluppo capitalistico, la democrazia tende al militarismo": che assurdità! Oggi però i toni cominciano a cambiare. È anzi l'ideologia dominante che grida alla catastrofe, per cercare di salvare gli interessi della classe che la esprime, di fronte alle conseguenze inevitabili della crisi economica.

In questa breve nota, ci proponiamo dunque di inviare una sonda nel campo nemico per mostrare come le tesi da noi sostenute trovino puntuale conferma e come la borghesia sia costretta, in una certa misura, a smascherarsi. Prima però dobbiamo brevemente ricordare le nostre posizioni, e così ci limitiamo a richiamare il lettore ai nostri articoli recenti di inquadramento generale: "Il capitalismo è alla continua ricerca di ossigeno" (*Il programma comunista*, n° 5/2001), "La strategia terrorismo-guerra è la risposta borghese e antioperaia alla crisi economica mondiale" (*Il programma comunista*, n° 6/2001), "Il capitale alla vana ricerca di un ordine mondiale" (*Il programma comunista*, n° 1, 2002).

Riassumendo, in questi tre articoli abbiamo mostrato come i fatti recenti vadano collocati all'interno di una fase di anteguerra, legata più direttamente alla crisi economica apertasi nel '75 e in perfetta continuità con la guerre del Golfo e dei Balcani. Nonostante non vi siano ancora i caratteri tipici della fase immediatamente precedente lo scontro finale tra imperialismi, vi sono comunque delle accelerazioni che tracciano una tendenza, e un indice molto significativo degli strappi e dei salti in avanti è dato proprio dalle spese in armamenti.

Le spese in armamenti sono infatti l'ossigeno di cui il capitale ha bisogno, nel vano tentativo di uscire da una crisi economica di molto precedente all'11 settembre, e che con tale data non ha niente a che vedere. Le spese militari sostengono l'industria nazionale e rendono possibile l'incameramento della rendita legata alle materie prime, risorse energetiche e petrolio in primis.

Un altro punto evidenziato è che dietro le alleanze attuali si possono già intravvedere gli interessi contrastanti tra imperialismi, che prefigurano i futuri schieramenti di una Terza guerra mondiale.

Inoltre il patriottismo è creato ad arte: serve a soffocare i contrasti di classe e a spremere ulteriormente gli operai, in nome di una mistificata alleanza contro il demonio di turno e il fantasma del terrorismo; e ciò accade proprio in un periodo di crisi economica, quando vengono meno i mezzi materiali a disposizione per attenuare o evitare i contrasti sociali.

Veniamo quindi ai fatti, così come ci vengono raccontati da osservatori su cui non pesa l'infame accusa di essere dei… comunisti. Su *La Repubblica - Affari e finanza* del 5/11/2001, a pag.19, leggiamo: "La Lockheed vince la corsa al caccia più ricco del mondo. Il JSF (Joint Strike Fighter) ha già ordinativi per 200 miliardi di dollari, 400 mila miliardi di lire. E' la cifra più alta mai assegnata dal Pentagono su un singolo ordine". Nei prossimi 40 anni la Lockheed dovrebbe costruire 3000 aerei. Il JSF sarà prodotto in economia di scala, e ciò permetterà al caccia americano di costare un terzo dell'EFA (Eurofighter, il caccia europeo), pur essendo più avanzato tecnologicamente. Il JSF è adattabile, con modifiche relativamente limitate, all'impiego sia da una portaerei che da un aeroporto; e tutto ciò è il risultato della capacità centralizzatrice del capitale USA, di contro alla litigiosità dell'Europa [1]. Il JSF è un aereo interforze: "Usaf, Navy e Marines mettono da parte la loro rivalità", quando è in gioco il supremo interesse del capitale patrio.

Si tratta inoltre di una conferma dei processi di concentrazione e monopolio tipici della fase imperialista. Con la vincita di questa commessa, la Lockheed diventa l'unico costruttore potenziale in quel settore nel campo USA, e ciò a conclusione di un processo di fusioni e concentrazioni che aveva precedentemente lasciato sulla scena, come unici protagonisti, Loockheed e Boeing. La Boeing, a seguito della sconfitta, sembra intenzionata a ritirarsi dal settore dei caccia per dedicarsi a produzioni in cui è meglio piazzata, come la costruzione di missili. E, guarda caso, Bush ha annunciato: "Via l'Abm, devo difendere gli USA"[2]. "L'aerospaziale rivivrà la sua stagione d'oro. Nel progetto saranno investiti almeno100 miliardi di dollari", commenta entusiasta la voce della Confindustria (*Il Sole - 24 Ore*, 14/12/2001, pag.8). A febbraio, "Bush presenterà la nuova proposta di bilancio per il 2003: le prime stime - basate sul piano quadriennale per la difesa – dicono che la spesa militare dovrebbe salire dai 329 miliardi di dollari del 2002 a circa 400 miliardi di dollari nel 2003, e che in questo ambito lo scudo antimissile sarà in primo piano. Comunque sia, è certo che la morte del trattato Abm e l'enfasi sulla sicurezza nazionale dopo gli attentati dell'11 Settembre faranno del sistema di difesa missilistica – e soprattutto delle imprese che sono impegnate sul progetto – il grande vincitore della corsa alle armi della nuova generazione. Mai come oggi l'industria aerospaziale americana ha avuto a disposizione una congiuntura tanto straordinaria" (ibidem).

Proviamo ora a leggere le alleanze e i contrasti dietro questo business mondiale. British Aerospace (Bae Systems) è pienamente coinvolta nel progetto Lockheed, la Rolls Royce è integrata nella produzione dei motori. I JSF saranno utilizzati dai militari britannici a terra e sulle portaerei classe Invincible. Ma il progetto ha associato sin dalle prime fasi di sviluppo (prima ancora della produzione) le industrie e le aeronautiche militari di Italia, Danimarca, Norvegia, Olanda. Bush ha promesso a Berlusconi, in occasione della recente visita di quest'ultimo a Washington, che anche le industrie degli alleati "potrebbero" partecipare agli appalti del sistema antimissile.

Solo alla luce di queste basi materiali si possono capire i contrasti all'interno dell'Europa e i suoi riflessi nel governo italiano, come la bocciatura dell'A4OOM, l'aereo da trasporto militare europeo voluto da Francia e Germania e sponsorizzato dall'ex ministro Ruggiero. L'Italia fino ad oggi ha giocato a tutti i tavoli delle co-produzioni, ma ora che il gioco si fa serio è arrivato il momento di scegliere, "per i bisogni dell'industria e della difesa" nazionale. Il biglietto di ingresso per partecipare al progetto JSF costa duemila miliardi di lire. L'A400M ha caratteristiche differenti da un caccia: "i due aerei però entrano in concorrenza perché i soldi a disposizione del bilancio italiano sono limitati. Difficile impegnarsi in entrambi i programmi" (*Il Sole - 24 Ore*, 28/11/2001, pag. 4).

In occasione della visita di Berlusconi in Francia, Jospin ha messo da parte i toni diplomatici e ha utilizzato l'imperativo: "L'Italia partecipi all'A400M. L'A400M è fondamentale per la costruzione europea e fornisce un importante apporto all'industria della difesa e a quella aeronautica" (ibidem). Altro che solidarietà piena e incondizionata agli Usa nella "guerra al terrorismo"!

Per un gioco del destino, nella stessa pagina si legge: "Marina e aeronautica [italiane, *ndr*] vogliono il JSF". E precisamente, 60 esemplari per l'aeronautica e 20 per la marina, sia in sostituzione degli Harrier AV88 sulla Garibaldi, sia per la nuova portaerei italiana, in fase di costruzione.

Il pragmatismo statunitense è servito a dare una scossa agli interessi europei, impantanati nelle conflittualità nazionali; la nostra analisi è viziata da faziosità fanatica? Lasciamo parlare loro: "Sul tavolo c'è anche il programma ETAP, la nuova piattaforma tecnologica militare varata il 19/11 a Bruxelles dai sei principali paesi europei, compresa l'Italia. Per questa fase di studio c'è un impegno di 200 milioni di Euro in due anni, ma l'intero programma costerebbe 1,5 miliardi di Euro. Dallo studio di questi sistemi avanzati potrebbe scaturire un nuovo aereo, entro il 2020, il successore del caccia europeo Eurofighter" (ibidem). Che tempismo! Pochi giorni dopo l'annuncio dell'appalto vinto dalla Lockheed per il JSF! La Terza guerra imperialista si sta preparando con l'armamento degli imperialismi capaci di contrastare gli Usa sul mercato mondiale: Germania e Giappone.

In Italia, "In vista delle decisioni, infuria la battaglia tra il partito filoamericano e quello europeo. Il primo è dominante nell'Aeronautica, mentre il principale gruppo aerospaziale Alenia-Finmeccanica è paralizzato (e muto) per i contrasti al vertice, che riflettono anche divergenze sullo scenario strategico" (ibidem). Gli sviluppi di questo contrasto possono essere sintetizzati, allo stato attuale, con la bocciatura dell'A400M, decisa a metà dicembre, e l'estromissione dal governo del ministro Ruggiero che militava per il partito europeo. Ma soprattutto, l'accordo stretto nel 2000 tra EADS (il gigante franco-tedesco-spagnolo) e Finmeccanica per la costituzione di una società congiunta nel campo dell'aeronautica (Emac) si avvia alla rottura: di conseguenza, si sono fatti più concreti i contatti con la British Aerospace (vedi *Il Sole - 24 ore* del 25/1/2002, a pag.1 e 33). Crolla il sogno della "Difesa" europea unica. Ma non è realistico sperare che le forme future di questa concorrenza tra blocchi imperialisti si mantengano all'interno delle scaramucce ministeriali e degli scontri commerciali. Solo la rivoluzione proletaria può impedire che la guerra imperialista diventi la naturale conti-

Continua a pagina 8

1. Cfr. "Dietro le mistificazioni sull'Europa unita", IPC n. 2/2001 e n. 1/2002

2. Il trattato Abm per la difesa contro i missili balistici (Anti-Balistic Missile) venne firmato il 26 maggio 1972 a Mosca, dal presidente americano Richerd Nixon e dal segretario generale del Pcus Leonid Breznev. In base ad esso ciascuna superpotenza può installare soltanto due siti antibalistici, di cui uno a protezione della capitale e l'altro a una distanza di almeno 1300 Km. Ogni sito può schierare al massimo 100 missili intercettori e 100 lanciatori.

Tecniche dell'opportunismo sindacale

Continua da pagina 2

dell'economia. Ma la situazione odierna trova l'economia mondiale e dunque quella italiana nel pieno di una grave crisi, che si preannuncia di proporzioni profonde e che vede da un lato la progressiva erosione dei "diritti sociali" ottenuti all'ombra degli immensi profitti estorti in passato, dall'altro lato la ricomparsa, in vasti strati della popolazione proletaria e soprattutto giovanile, dello spettro della miseria, dell'insicurezza e dell'emarginazione.

Di questa situazione e dunque del rischio di una esplosione del conflitto sociale si sono resi conto un po' tutti: nel corso dell'autunno infatti abbiamo ricevuto avvertimenti allarmanti conditi da polemiche a distanza fra il Governo e settori del sindacato tricolore. "Il governo non vuole l'avvio di una stagione conflittuale col sindacato", continuava a ripetere Berlusconi, mentre Agnelli "si meraviglia di sentir parlare di autunni caldi e di mobilitazioni di piazza" (*Il Sole - 24 Ore*, 8/9/01). Si sa: quando si parla di pace, si lavora per preparare la guerra! Intanto, nel dicembre scorso, la FIAT ha annunciato un piano di ristrutturazione con migliaia di licenziamenti "esteri". E giorno dopo giorno, il segretario della CGIL Cofferati non ha fatto altro che pronosticare (anche se chiaramente di malavoglia!) l'avvio di una stagione di mobilitazione sociale, se si fosse toccato l'articolo 18 sui licenziamenti: ma chi come noi ha la memoria lunga si ricorderà che già in un'altra occasione nelle piazze d'Italia la CGIL di Lama & Co. gridavano a squarciagola: "la scala mobile non si tocca!", sapendo bene di mentire e accettando in seguito: prima il decreto legislativo dell'allora governo Craxi, e successivamente il referendum abrogativo, senza nessuna seria opposizione. I sindacati tricolore avevano sposato da anni la salvaguardia dell'economia nazionale, e la situazione non si è affatto modificata oggi.
Indubbiamente, le tensioni, a seguito dell'attuazione delle nuove normative, cresceranno e si moltiplicheranno. In attesa del confronto fra le parti sociali, i sindacati – divisi da svariate e sfumate posizioni di fronte alle riforme del Governo, che di fatto cancellano e superano la politica della concertazione frutto degli accordi del Luglio '93 ("mai più diktat sindacali e accordi all'unanimità, la concertazione è finita", afferma il ministro del lavoro Maroni) –, "agitano" la piazza con l'ausilio della loro frangia "più estrema" (CGIL). Ma "attendono e sono più disponibili al confronto col governo, prima di mettere in campo contromisure", indugiando e mediando con i miti proclami dei segretari di CISL e UIL.

CORSI INCROCIATI

La situazione in cui versa la classe operaia e che determina in essa un senso diffuso e crescente di insicurezza è il prodotto dell'incrocio di due corsi di eventi obbiettivi. Da un parte, il capitale non può pensare di uscire dall'attuale fase di crisi senza assestare alla classe lavoratrice una serie di colpi sempre più duri. Infatti, la Confindustria continua a incalzare il Governo chiedendo "riforme strutturali la cui impopolarità non è da tenere in conto": non, dunque, un semplice e unico "colpo" dal quale i proletari possano credere di risollevarsi riconquistando in un avvenire vicino il terreno perduto, ma una serie di misure drastiche e limitatrici del salario, dello status occupazionale e della stessa possibilità di lotta degli operai, senza che con ciò ci siano all'orizzonte chiare prospettive di ripresa economica a breve scadenza e a livelli paragonabili a quelli dei decenni scorsi. Dall'altra parte, più il contesto economico assume tinte fosche (palese e oggettivo indicatore della sempre maggiore inconciliabilità tra gli interessi antitetici di capitale e lavoro salariato), meno le organizzazioni sindacali – che negli anni hanno perfezionato, a danno della lotta aperta e antagonista al padronato, il dialogo con tale "controparte" considerata come sostanzialmente affine in quel rapporto di comunanza di interessi posto a salvaguardia dell'economia nazionale – sanno e vogliono avanzare prerogative e pratiche di lotta classiste, il cui opportunistico abbandono ha permesso alle organizzazxione sindacali di divenire il referente istituzionale per la "difesa" degli interessi dei lavoratori. In questo modo, i due corsi si condizionano reciprocamente e le stangate in crescendo che i lavoratori subiscono progressivamente non sarebbero possibili o non assumerebbero tali dimensioni senza l'abbandono e la riduzione al minimo da parte sindacale della lotta rivendicativa, sostenuta dallo sciopero intransigente che da sempre è l'unica arma forte in mano agli operai.
La pratica, che oramai è opportunistica consuetudine, di evitare la lotta a favore di concertazioni e di dialoghi collaborativi sulla pelle dei proletari è stata via via messa in atto, sempre più frequentemente, alla sola e unica condizione di subordinare la difesa dei lavoratori al salvataggio del modo di produzione, della società e degli istituti politici propri del capitale, illudendo i lavoratori che le conquiste sociali ottenute con le lotte fossero diventate diritti acquisiti e non più riformabili. Questa azione, del tutto coerente con la fisionomia assunta dalle organizzazioni sindacali quali ingranaggi della macchina amministrativa dello stato, ha contribuito prima di tutto alla trasformazione in materia giuridica, e quindi in questioni relative a leggi, decreti e regolamenti, quello che è e che resta un problema di lotta tra le classi, di rapporti di forza nell'inevitabilità dello scontro sociale.
Ma l'opportunismo sindacale non può tendere la corda al di là di un certo limite. Proprio perché, superato questo, perderebbe la capacità di convincere e continuare a dirigere la grande massa dei lavoratori nel solco dell'ordine costituito. Infatti, tutti i recenti irrigidimenti sindacali nei confronti delle manovre governative su salari, riforma delle pensioni e licenziamenti, attraverso i relativi strumenti per opporvisi (qualche sciopero frammentato e di poche ore, l'appello al Presidente della Repubblica e una campagna informativa rivolta ai cittadini, di cui si fanno portavoce CISL e UIL, mentre CGIL fa la voce grossa e si irrigidisce sullo sciopero generale), hanno sempre il medesimo scopo: incanalare negli aspetti formali le possibili proteste e i malumori delle frangie operaie più combattive. Tutti e tre i sindacati operano per il ristabilimento della concertazione e quindi nella prospettiva di riportare l'azione rivendicativa nel pantano della salvaguardia dell'economia nazionale (in altre parole, dei profitti estorti dalla classe capitalista nel territorio italico – e non solo, grazie alle "delocalizzazioni") e ricondurre il proletariato all'accettazione degli accordi che si devono sottoscrivere, conservarvando il loro ruolo di referente istituzionale diretto con Confindustria e Governo.
La tensione e la polemica aperta fra i sindacati e il Governo dimostrano che non vi è più uno spazio rivendicativo come negli anni '70, o di mediazione del consenso come negli anni '80-'90: lo scontro è oggi potenzialmente globale, e i sindacati rischiano di non poter più garantire il controllo effettivo dell'azione operaia, cioè un controllo basato sulla fiducia che un tempo riscuotevano. Nel corso di tutti questi anni, essi si sono staccati completamente e definitivamente dal proletariato, passando a una funzione di controllo dello stesso, trasformandosi in una succursale del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, sistemando impiegati e funzionari dietro gli sportelli e le scrivanie manageriali e organizzando meeting in alberghi a 4 stelle per i loro bonzi dediti al carrierismo. Proprio tale ruolo di controllo sociale, palesemente antioperaio, che il sindacato ha assunto e sempre più assumerà in futuro, rivela con certezza che questo ritorno di fiamma di un'opposizione dura alla linea di Confindustria e Governo da parte di settori di "sinistra" del sindacato avrà la funzione rovinosa, per la ripresa della lotta di classe, di canalizzare nelle forme e nei modi più indolori per il capitalismo nazionale le prevedibili e possibili reazioni della base operaia, non appena tutte le normative entreranno a regime e toccheranno direttamente le condizioni di tutti i lavoratori.

DA LOTTA ECONOMICA A LOTTA POLITICA

Di fronte all'affondo che il capitale, incalzato dalla crisi del proprio sistema, sta portando avanti con forza e virulenza anche nelle "cittadelle del benessere", la classe lavoratrice si sente oggi abbandonata perfino sul terreno, del tutto compatibile con la società vigente, delle promesse riformistiche. E' questo un abbandono nutrito dai riflessi psicologici indotti dal timore di perdere il posto di lavoro e dall'isolamento materiale in cui categorie e fabbriche, reparti e operai singoli vengono tenuti, in una stagnante situazione di inerzia, i cui aspetti disgregatori e demoralizzanti devono essere ricercati soprattutto nella tregua assoluta d'azioni autenticamente sindacali e rivendicative degli anni passati, nella sistematica destrutturazione dei metodi di lotta e nella loro regolamentazione per limitarne l'efficacia - destrutturazione di cui il sindacato, che oggi fa la voce grossa, è stato uno degli artefici insieme con i governi "tecnici" prima e di Centrosinistra poi, che hanno portato all'inesorabile deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ma anche della stessa possibilità di lotta della classe operaia. In questa direzione, nulla indica che il sindacato, alla mercè dell'opportunismo, voglia, e seppur lo volesse, possa rinfoderare l'arma di cartapesta del dialogo e della concertazione, per sguainare finalmente la spada della lotta aperta, indipendente e diretta, l'unica che possa conseguire successi non effimeri sul terreno della difesa economica della classe proletaria. E' così che la forza-lavoro risulta inquadrata e disciplinata nel quadro di un patto sociale di salvaguardia dell'interesse del capitalismo nazionale; di riflesso, il sindacato è diventato il tramite del consenso sociale, in un patto però che il proletariato sarà costretto a sciogliere, spinto dall'aggravarsi delle proprie condizioni materiali.
E' su questo terreno, della cui attuale limitatezza devono essere resi coscienti gli operai, che i comunisti sono chiamati a battersi a fianco dei reparti più battaglieri della classe operaia, solo agente sociale rivoluzionario, inserendosi e partecipando attivamente alle lotte anche se contraddistinte da rivendicazioni economiche minime. I comunisti devono preoccuparsi, fin nei dettagli, delle questioni economiche per cui si battono i lavoratori, poiché la lotta contro il capitalismo passa ineluttabilmente contro lo sfruttamento diretto della classe operaia e del lavoro salariato. Ciò non significa affatto volersi sostituire alle organizzazioni sindacali, ma svolgere quell'attività che è propria dei comunisti, quel lavoro di spiegazione del carattere effimero e limitato della sola lotta economica, di propaganda, di agitazione e di organizzazione politica, a stretto contatto con la classe, in cui l'azione del Partito comunista sia conosciuta ed apprezzata, anche attraverso una lunga, dura, tenace e oscura lotta sindacale per le rivendicazioni, condotta su una linea classista.
L'opportunismo sindacale e politico è certamente ancora assai forte e agisce con tutti i mezzi a sua disposizione per impedire che esploda la carica potenziale che si sta accumulando nelle file del proletariato; ma la classe, oggettivamente spinta dalle esigenze materiali di difesa delle proprie condizioni di vita, una volta unita e organizzata al di sopra delle categorie, ha tutti gli elementi per essere mille volte più combattiva e potrà risollevarsi e difendersi prima, e poi attaccare, a condizione però di rifiutare la "gestione conciliatrice e responsabile" delle lotte portata finora avanti dal sindacalismo ufficiale: rigettando cioè la politica di collaborazione con la classe dominante e il suo Stato e proclamando lo sciopero generale senza preavviso e limiti di tempo come sola forma di lotta realmente incisiva per il raggiungimento dei propri esclusivi scopi classisti. Le condizioni obbiettive di questa inversione di rotta maturano in seno al modo di produzione capitalistico in crisi: ma questo nodo, questo circolo vizioso in permanenza, richiede per essere spezzato ben più della sacrosanta lotta di difesa economica. Richiede la lotta di attacco alle basi stesse del modo di produzione capitalistico, la lotta politica per il suo superamento qualitativo e sociale, che può solo essere la lotta rivoluzionaria.
Oggi, la necessità e l'urgenza di questa lotta possono essere condivise solo da un'infima minoranza di proletari. Ma solo se si inquadra dentro l'azione del partito essa può trovare le giuste condizioni della sua esplicazione, crescita e rafforzamento, del sano indirizzo dei fini ultimi, della salda organizzazione e della continuità programmatica di teoria e azione, che il PARTITO di classe rappresenta, in un mondo ostile che poggia il suo dominio sulla corruzione materiale ed ideologica del proletariato. E' nel partito che si preparano le condizioni soggettive di indirizzo politico, in mancanza del quale il moto di difesa e di riscatto della classe proletaria, spinta a battersi da determinazioni materiali inesorabili assai prima di averne coscienza, si disperderebbe in una guerriglia generosa ma impotente contro le forze schierate in ordine di guerra, e armate fino ai denti, della classe sfruttatrice.

Libere confessioni...

Continua da pagina 7

nuazione della politica imperialista e della sua base economica. E su questo punto rimandiamo ancora i lettori più attenti e meno frettolosi a nostri articoli e testi specifici, di cui qui vogliamo fornire solo un ulteriore sostegno sulla base di pochi dati oggettivi.
Ci resta solo da dimostrare, con le confessioni dei nemici di classe, la nostra tesi sulla "democrazia blindata" e la creazione del consenso: "di quel regime che, ammantandosi esteriormente delle forme democratiche, ha in realtà ereditato dai regimi sconfitti nella II Guerra Mondiale la sostanza fascista, centralizzatrice, totalitaria", come scrivevamo nell'editoriale del n.6/2001 di questo stesso giornale.
E l'occasione ci è offerta, ancora una volta, dalla solerzia con cui i dispensatori di pace preparano il terreno alle guerre umanitarie. Libertà di espressione? Sovranità popolare? Supremazia culturale e civile del libero occidente sull'integralismo islamico? Sia fatta la volontà dei cittadini? "Davanti alle cifre in gioco – e soprattutto per creare un fronte compatto a favore dello scudo missilistico – squadre di lobbisti, società di relazioni pubbliche, esperti di comunicazione e imprese pubblicitarie sono stati incaricati dalla Boeing, dalla Raytheon [l'impresa che costruisce la testata-killer, che viene lanciata contro il missile nemico, ndr] e dalla Lockheed di 'stimolare' l'opinione pubblica e i parlamentari sulla necessità di costruire al più presto lo scudo anti-missile… Frank Gaffney, dirigente del Pentagono durante la presidenza Reagan, ha creato a tale proposito una nuova coalizione chiamata Americans for Missile Defense: della lobby fanno parte potenti associazioni, l'American Conservative Union, la American for tax reform e la Safe Foundation. L'American for Missile Defense ha già lanciato un Web site in cui si spiegano le ragioni dell'operazione e sta raccogliendo attualmente un milione di dollari da spendere in una serie di spot pubblicitari per lo scudo antimissile che saranno trasmessi sulle principali reti televisive, radiofoniche e sui grandi quotidiani americani; iniziative dello stesso tipo sono state avviate anche dalla Safe Foundation, che da parte sua conta di spendere sulla promozione della 'scudo' non meno di 3 milioni di dollari. 'Vogliamo solo focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica su come garantire la sicurezza del nostro paese'" (*Il Sole - 24 Ore*, 14/12/2001).
Alla luce di questi fatti non abbiamo che da ribadire, una volta di più, la necessità e l'urgenza del nostro programma avendo sempre ben presente che "non c'è pace che sia desiderabile, non c'è guerra che non sia infame finché ci sarà il capitalismo"!

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 3, marzo 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

GUERRE DEGLI USA O GUERRE DEL CAPITALE?

Nonostante l'ottimismo di facciata dei commentatori ufficiali – che si ostinano a proclamare imminente (se non addirittura già in corso!) la ripresa – , la crisi economica *mondiale* continua ad approfondirsi e a ramificarsi, come una di quelle crepe sul muro che si allargano e diffondono sempre più. Senza paura di ripeterci e di annoiare, ricordiamo in maniera molto sintetica i termini della questione.

Intorno alla metà degli anni '70, s'è chiuso il ciclo espansivo del capitalismo mondiale, apertosi grazie alle immani distruzioni (di merci ed esseri umani) prodotte dalla Seconda guerra mondiale. Il motore s'è ingolfato e, ai piedi del vulcano della produzione, la palude del mercato ha preso a gonfiarsi giorno dopo giorno. Si sta verificando cioè la situazione descritta dal *Manifesto del partito comunista* nel 1848: "Nelle crisi si diffonde un'epidemia, che sarebbe apparsa come un controsenso a tutte le epoche precedenti: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente risospinta in uno stato di barbarie momentanea: sembra che una carestia o una guerra di sterminio generalizzata l'abbiano privata di tutti i mezzi di sostentamento. L'industria, il commercio sembrano distrutti: e perché? Perché la società possiede troppa civilizzazione, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive, che sono a sua disposizione, non servono più a promuovere la civiltà e i rapporti di proprietà borghesi: al contrario, esse sono diventate troppo potenti per tali rapporti, ne vengono ostacolate e non appena rimuovono tale ostacolo mettono in subbuglio l'intera società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere la ricchezza da essi prodotta" (Cap.I: "Borghesi e proletari"). S'inaugura dunque a metà anni '70 un *ciclo recessivo*. Che si è sviluppato fra alti e bassi, utilizzando tutte le valvole di sfogo a sua disposizione, scaricando le punte acute della crisi sulle periferie, scatenando guerre e guerricciole, gonfiando bolle speculative il cui scoppio non ha poi fatto che aggravare la situazione, ricorrendo finché possibile all'enorme massa di profitti incamerati nel periodo precedente per distribuire briciole e nutrire così ogni genere d'illusione e ricorrendo a quegli ammortizzatori sociali di cui il capitale ha fatto in tempo a dotarsi, in un secolo di alterne vicende fra regimi liberali, fascisti e democratici (lo Stato in veste di dispensatore di *welfare*, abbondantemente assecondato dalle forze politiche e sociali della socialdemocrazia d'ogni sfumatura). Ma, pur fra alti e bassi, il ciclo recessivo non ha fatto che procedere per la sua strada: il capitale non riesce a valorizzarsi con la stessa velocità e intensità di prima. E questo, per il capitale, è un incubo.

Come reagisce? Nell'unico modo che conosce: intensificando la produzione attraverso l'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate e un accresciuto sfruttamento della manodopera. Ma ciò da un lato ha l'effetto di creare sempre maggiore disoccupazione, dall'altro suscita inevitabili tensioni sociali. Non solo: è chiaro che produrre di più in una fase di crisi significa aumentare proprio quella "palude del mercato" e dunque in ultima analisi approfondire la crisi stessa. Significa inoltre esaperare la concorrenza e la competizione fra i segmenti nazionali del capitale mondiale: perché il capitale è e rimarrà fino alla sua morte anarchico, fondato com'è sulla guerra di tutti contro tutti per l'estrazione del massimo di profitto. E ciò significa a sua volta preparare le condizioni per l'unica soluzione finale nota al capitale: quella di un nuovo massacro mondiale, che distrugga tutto l'eccesso e permetta di ripartire con nuovo vigore. Una coazione a ripetere che non ha nulla di malvagiamente volontario: è una legge inscritta nel DNA del capitalismo. Ricorda sempre il *Manifesto* del 1848: "Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione forzata di una grande quantità di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con un più radicale sfruttamento di quelli vecchi. Con che mezzo, dunque? Preparando crisi più vaste e più devastanti, e riducendo i mezzi per prevenirle".

È esattamente quello che sta succedendo. Davanti a noi si profilano anni e decenni caratterizzati da un acuirsi di tutte le tensioni, economiche e sociali, politiche e militari. Perché è evidente che queste "crisi più vaste e più devastanti" colpiranno masse sempre più estese di lavoratori, di quei *proletari* che non sono mai scomparsi nonostante tutti i vaneggiamenti di esperti e commentatori di ogni colore: anzi, si sono moltiplicati via via che il capitale penetrava in ogni angolo del mondo. Finora, l'occidente capitalisticamente sviluppato è andato indenne da grandi sommovimenti sociali, grazie all'azione congiunta di garanzie materiali accumulate nell'epoca precedente e di un vero e proprio pompieraggio quotidiano praticato da forze sindacali e politiche che hanno imbrigliato e deviato ogni reazione operaia, svuotandola, disperdendola, indirizzandola verso falsi obbiettivi. Ma nelle periferie del capitalismo (periferie sempre più vicine al centro!) i sommovimenti, le vere e proprie sommosse, non sono mai mancati, come abbiamo sempre documentato. E non tarderà il momento in cui, smantellate una dietro l'altro quelle famose garanzie troppo onerose per un capitale che ha necessità di buttare ogni spicciolo nel processo di valorizzazione di se stesso e non può permettersi di spenderlo per pensioni o assistenza medica, non tarderà il momento in cui anche nell'occidente ultra-capitalista la classe operaia si ripresenterà alla ribalta con i propri fini e metodi, dopo essere mancata all'appuntamento per decenni. E questo per noi non è un augurio: *è una certezza* inscritta in una storia secolare.

Certo, le difficoltà che intralciano quel cammino sono molte: la sopravvivenza delle garanzie materiali di cui si diceva, che illudono e ritardano la ripresa classista; il peso soffocante dell'opportunismo sindacal-politico; il veleno rappresentato dalle mille fantasie piccolo-borghesi, di "un altro mondo possibile" che altro non è che la fotocopia "buonista" e cristianuccia dell'attuale o di una pretesa ed equivoca scorciatoia (verso non si sa bene quale prospettiva!) attraverso l'eliminazione di uomini-simbolo; quell'altro veleno rappresentato dai più diversi fondamentalismi religiosi, più o meno armati, più o meno terroristi; e l'isolamento, la solitudine, il disorientamento in cui la classe operaia mondiale (a parte splendidi episodi, purtroppo ancora isolati) si trova per l'insieme di questi fattori. A tutto ciò va aggiunto il drammatico ritardo nella diffusione mondiale del marxismo rivoluzionario che può solo essere rappresentato da un forte e compatto, anche se minoritario, *partito comunista internazionale*.

Da parte sua, la classe dominante, interprete ed esecutrice delle necessità vitali del capitale mondiale, non sta certo con le mani in mano: risponde alla crisi con misure economiche e sociali, legislative e militari. Lo fa smantellando, riformando, ristrutturando a destra e a manca: e sempre più i lavoratori ne fanno le spese. Non è un processo pianificato e volontario, studiato a tavolino e frutto di chissà quale cieca malvagità di questo o quell'individuo. È un meccanismo che il capitale *è obbligato*, nei suoi segmenti nazionali, nelle sue ramificazioni produttive, nelle sue aziende private o statali, a mettere in moto e soprattutto *a rispettare puntualmente*, pena il disastro generalizzato del suo modo di produzione. Risponde alla crisi, la classe dominante, elaborando tutte le strategie necessarie al controllo e alla gestione dei mercati e delle materie prime e del loro trasporto – strategie complesse che rispondono a peculiari interessi,uniti solo nel difendersi dalla minaccia rappresentata dalla classe lavoratrice mondiale, ma che altrimenti sono divisi e in continua, feroce *competizione*. Lo fa, dunque, preparando scenari di guerre locali sempre più diffuse e virulente e infine, quando esse non siano più sufficienti a distruggere l'eccedente e a colpire questo o quel concorrente, preparando lo scenario di un nuovo macello mondiale. E qui altri pericoli s'annidano lungo il già tortuoso e difficile cammino della ripresa classista.

***

Nell'arco degli ultimi dieci anni, al di là di ripetuti conflitti locali in aree calde del pianeta, sono stati tre i massicci interventi bellici: la Guerra del Golfo, la Guerra nei Balcani, la Guerra in Afghanistan, variamente presentate come "guerre giuste e democratiche", della parte buona del mondo contro il cattivo di turno. Nel modo in cui le abbiamo lette (e ogni volta i loro sviluppi ci hanno dato ragione), esse non sono state altro che la materializzazione militare del conflitto economico proprio della crisi recessiva apertasi a metà anni '70, che il capitale *non riesce a risolvere*. Non ancora (si badi bene: NON ANCORA) guerre mondiali, come subito, ogni volta, ha strillato qualcuno: ma progressive accelerazioni in quel senso, finalizzate al controllo delle fonti di materie prime e dei corridoi di loro trasporto. Guerre, dunque, *squisitamente economiche*, dettate dalle leggi impersonali che regolano il modo di produzione capitalistico.

È indubbio che in tutte e tre, a guidare la macabra danza, sono stati gli USA, l'imperialismo più forte sulla scena mondiale. Che ha costretto gli altri imperialismi meno forti a piegarsi alle sue necessità primarie, a contribuire alle spese di guerra, a mandare i propri contingenti, o anche solo a *esserci* per non perdere il posto. Cinismo? Crudeltà? Ma non sono codici etici a guidare l'azione di questo o quello stato: sono molto più banalmente quelle leggi impersonali. È vitale per il capitalismo mondiale assicurarsi la sopravvivenza, in un momento in cui sente che la crisi economica erode le sue stesse fondamenta e rischia di gettare sul proscenio il suo mortale nemico di sempre: il proletariato. È vitale per tutti i capitalismi nazionali assicurarsi il controllo o l'accesso alle vie di comunicazione mercantili, alle sorgenti e ai canali di scorrimento di materie prime ogni giorno più preziose. È vitale per il capitale Usa, il più potente in assoluto, ma anche quello che ha visto il proprio primato sempre più messo in discussione, negli ultimi trent'anni, da concorrenti potenti come Germania e Giappone, tenersi ben strette quelle vie, quelle sorgenti, quei canali, o impedirne l'accesso a chiunque altro.

E qui nasce l'altro grosso problema, per la classe operaia di tutto il mondo. Perché esiste un'altra finalità, propria della guerra in fase imperialista: quella di colpire il proletariato, e non solo nel senso di mandarlo al macello intervenendo così su uno degli aspetti della sovrapproduzione di merci (la sovrapproduzione della merce forza-lavoro). Colpirlo, nel senso di disorientarlo, di dividerlo e di legarlo a interessi *non suoi*, a interessi nazionali. La grande mobilitazione che accompagna la preparazione di qualunque guerra e in particolare di un nuovo macello mondiale è una mobilitazione economica, materiale, *e ideologica*: è la retorica patriottarda, è il nazionalismo più o meno esplicito, è l'affasciamento ideologico che annega ogni distinzione di classe in una melma *popolare*, è l'argomentazione sciovinista che individua in questo o quel paese, in questo o quel popolo, il nemico da sconfiggere. Questa mobilitazione non attende la vigilia dello scoppio della guerra per materializzarsi. Si prepara molto prima: per esempio, esaltando l'economia nazionale e i sacrifici per essa, la difesa del "made in …" contro "l'invasione delle merci straniere", la comunanza d'interessi fra lavoratori e imprenditori (e le divisioni fra manodopera vecchia e giovane, indigena e immigrata, rigida e flessibile, ecc.). O anche solo suonando inni nazionali alle manifestazioni operaie e sventolando le bandiere nazionali al posto della bandiera rossa…

Ma c'è poi un'operazione anche più sottile che viene compiuta a danno della classe operaia mondiale, ed è quella – tipica della politica imbelle degli strati piccolo-borghesi, di quelle "mezze classi" che infestano lo spazio vitale del proletariato – dell'"anti-imperialismo di maniera". Questa autentica porcheria ideologica (presente in quantità industriale in tutti quei settori "di movimento" come i Centri sociali, i *social forum*, i Terzomondisti più o meno riverniciati, i Verdi sopravvissuti, oltre che nel "guevarismo nostalgico" di formazioni come Rifondazione Comunista composte di un'accozzaglia indegna di ex-stalinisti, ex-maoisti, ex-trotzkisti) riduce sostanzialmente tutto allo slogan vetusto "Yankee Go Home" e, all'e-

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

MILANO
Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 13 APRILE, ORE 16,30

«Guerra in Medioriente: maturità storica della rivoluzione proletaria e vecchio arsenale nazionalista »

TRIESTE
c/o "Libreria in der Tat"
via Diaz 22

SABATO 13 APRILE, ORE 20

«Finché ci sarà il capitale non v'è guerra che non sia infame, non v'è pace che sia desiderabile »

in questo numero

Invertebrati a convegno (a proposito di Porto Alegre)

La lotta dei pulitori delle FS

Il corso del capitalismo in Russia

Lotte di classe nel mondo

LA LOTTA DEI PULITORI DELLE FS

Se è vero che la classe operaia è stata lasciata dall'opportunismo sindacale in uno stato di mortificazione, in cui le sue stesse esigenze fondamentali di lotta e di organizzazione vengono costantemente disattese o sviate, ciò non significa che essa vi debba rimanere in eterno. Per questo motivo, noi comunisti internazionalisti guardiamo alle rare lotte operaie dell'oggi con estremo interesse. Infatti, tutti i minimi segnali di rottura da parte proletaria, dettati da necessità economiche immediate e da determinazioni materiali più forti dell'asservimento alla politica apertamente collaborazionista del sindacato, sono piccoli episodi che non andiamo ad ingigantire di proporzione (come sono soliti fare i cultori dell'azione comunque orientata), ma che registriamo con entusiasmo, soprattutto quando diventano momenti in cui, per metodi ed obbiettivi di lotta espressi, viene infranta la legalità democratica della regolamentazione degli scioperi e della protesta, fornendo un chiaro esempio di combattività organizzata in favore di uno sviluppo positivo delle future lotte a venire.

Almeno per il momento gli oltre diecimila operai addetti alle pulizie di treni e stazioni ferroviarie, dopo quattro giorni di lotte caratterizzate da agitazioni spontanee con cui hanno saputo scavalcare gli stessi vertici sindacali, e per mezzo di repentine occupazioni dei binari e di picchetti, hanno ottenuto il primo risultato utile: la proroga degli attuali contratti fino al prossimo 6 maggio. La posta in gioco, dopo che le FS, per bocca del proprio presidente Cimoli, "hanno intrapreso un percorso di riforma il cui punto nodale è la dimensione imprenditoriale", è il licenziamento di un numero di lavoratori che oscilla tra le 3000 e le 5000 unità, e la minaccia concreta di un taglio delle ore lavorative e dei salari da parte delle "nuove" imprese che si aggiudicheranno i successivi appalti. Le Ferrovie dello Stato, per risparmiare sui costi, operazione che nei loro intendimenti equivale alla modernizzazione e alla razionalizzazione dell'azienda, hanno ulteriormente precarizzato il servizio di pulizia attraverso gare d'appalto in cui la spunta l'offerta salariale più bassa: si sono così registrati ribassi del 40% sul costo del lavoro, proposti da quelle stesse imprese che già precedentemente svolgevano tale servizio. Secondo questa logica, appare piuttosto facile intuire chi debba pagare questi ribassi. I medesimi lavoratori salariati infatti sono sottoposti così a drastiche misure di "riorganizzazione delle risorse umane": espulsione della manodopera eccedente; trasformazione dei contratti a tempo indeterminato in part-time; licenziamento e riassunzione di una parte del personale con trattamenti salariali e normativi peggiorativi, come previsto dal vigente contratto di settore in relazione ai neo-assunti; conseguente aumento dei ritmi lavorativi per la realizzazione di ogni operazione di pulizia per poter rientrare nei margini di tempo resi sempre più brevi dall'obbligato contenimento dei costi.

I sindacati, cercando di controllare la lotta, hanno utilizzato subito toni particolarmente duri, chiedendo immediatamente un tavolo di trattativa con le FS e con i consorzi di pulizia, minacciando uno sciopero di 48 ore come un'azione inevitabile nel caso non si fosse giunti ad un accordo sulla vertenza in corso. Mentre il sindacato tentava una mediazione nelle varie commissioni, orizzonte che solitamente anticipa l'instaurarsi della solita routine tendente ad impantanare le iniziative di lotta nelle compatibilità delle regolamentazioni riguardanti i lavoratori dei trasporti, gli operai addetti alle pulizie hanno cominciato ad organizzarsi nei luoghi di lavoro di gran parte della Penisola, ponendo in essere forme autonome di pressione alle trattative in corso. Si è iniziato così ad assistere alla nascita spontanea di azioni di protesta rivendicativa, non controllata direttamente dal sindacato, ma che anzi si contrapponeva allo stallo della trattativa ed all'inerzia sindacale. Dal punto di vista dei puri rapporti di forza all'interno di qualsiasi vertenza tra lavoratori e padronato, è certamente un'arma potente in mano ai salariati scesi in lotta, il porsi saldamente in stato di agitazione fino a che la trattativa con la controparte non sia conclusa. Non come fanno molto spesso e volutamente le organizzazioni sindacali, che trattano con il padronato senza mantenere alto il livello della lotta con scioperi e proteste serrate, concedendo in tal modo alla borghesia il privilegio di spuntarla su un avversario reso inerme, senza eccessivi danni alla produzione o alla fornitura di servizi.

"*Quando la gente vede che le trattative vanno a rilento, non la puoi fermare. E allora occupare i binari è il minimo che si possa fare. Quello che avete visto è niente in confronto a quello che succederà nelle prossime settimane, se non si arriva ad una soluzione vera. Ci faremo sentire, piaccia o no al sindacato*" (*La Repubblica* del 15/02/02). Questa dichiarazione, fatta da un delegato locale del sindacato, definisce chiaramente l'anomalia di un movimento che nasce dalle radici dello stesso sindacato, ma che ne disconosce i vertici, le strategie e i propositi. I lavoratori meno garantiti, più sfruttati e malpagati delle FS, si sono organizzati puntando su un obbiettivo comune: la salvaguardia delle proprie condizioni di lavoro, facendo dell'occupazione dei binari ferroviari e del conseguente blocco della maggioranza delle stazioni del paese il fulcro delle proprie azioni di lotta.

È in questo modo che la massa anonima dei lavoratori comincia ad esercitare una pressione autonoma sul corso delle circostanze oggettive, tenendo in considerazione unicamente i propri esclusivi interessi immediati, "fuori dalle regole" in cui li hanno impantanati anni di politiche concertative e di autoregolamentazione degli scioperi, sottoscritte dai bonzi sindacali a qualsiasi livello di trattativa: nazionale, territoriale, aziendale o di categoria. "*Non ce ne frega niente di quello che ci dicono. Gli scioperi tradizionali servono a poco. Noi difendiamo il nostro posto di lavoro, costi quel che costi*" (*La Repubblica* ibidem). La lotta per il momento ha pagato, occorrerà valutare quanto i lavoratori riusciranno a dare in continuità e tenuta a queste loro azioni di rottura, anche in virtù della non lontana scadenza dell'attuale proroga contrattuale, che avverrà il prossimo 6 maggio.

Gli operai addetti alle pulizie dei treni e delle stazioni non hanno un peso essenziale, se paragonati ad altre categorie lavorative che gravano ben di più sulle sorti dell'economia nazionale, e nell'isolamento della loro lotta, probabilmente, potranno resistere con grande difficoltà allo scontro che li aspetta nei prossimi mesi. Ma è altrettanto vero che, attraverso queste loro iniziative, i cosiddetti pulitori rappresentano la punta di un movimento che potrebbe svilupparsi grazie al contemporaneo affluire, nella dinamica della mobilitazione, dei lavoratori di altre categorie interessati a piani di ristrutturazione.

In quest'ottica, uno dei primi esempi a cui ci possiamo collegare sono i 1700 licenziati dell'Alitalia, sommati ai 2600 lavoratori, sempre della stessa compagnia aerea, messi in mobilità. Potrà essere così la sola mancanza della diffusione e della generalizzazione delle lotte, ingabbiate nel solito isolamento a compartimenti stagni creato ad arte dal sindacato e infarcito da ristrette rivendicazioni contrattuali di categoria, che renderà possibile l'ennesima battuta d'arresto, di cui è così ricca la recente storia del movimento operaio. È, dunque, dalla ricerca di una solidarietà non formale, ma che nasce da esigenze vive di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, che bisogna partire, unendosi ed organizzandosi per una lotta finalmente profonda e vincente.

Alcune puntualizzazioni tattiche si rendono, a questo punto, necessarie: le lotte operaie immediate (sindacali), dimostrano che condizioni indispensabili, anche se non sufficienti al raggiungimento di obbiettivi sicuri e vincenti, sono: a) le rivendicazioni, vero motore della lotta; b) i metodi, espressione del grado di autonomia degli organismi di lotta; c) le simpatie e la solidarietà di strati del proletariato che le lotte, più o meno decise, sono in grado di suscitare nel corso della mobilitazione.

Uno dei fattori principali per il buon andamento della lotta, è stato la formazione di comitati di sciopero fuori dalle burocrazie sindacali e fuori dalla loro consueta linea di sottomissione alle necessità dell'economia nazionale e dell'impresa. Questi comitati spontanei sono stati in grado di attuare iniziative in cui la protesta si è espressa in modo estremo, irrituale e fuori dalle regole; cose sicuramente invise ai dirigenti sindacali, i quali durante questi ultimi decenni hanno dimostrato di essere la principale cinghia di trasmissione, tra lavoro salariato e capitale, della politica economica della borghesia nazionale: istituzionalizzandosi, raccattando contributi dallo Stato, vendendo servizi attraverso le cooperative e le imprese di proprietà dei sindacati stessi e divenendo, di fatto, uno strumento ben inserito nella macchina di conservazione dello stato borghese. Quanto più i sindacati dipendono dallo stato, tanto meno possono ricorrere alle lotte ad oltranza e all'azione diretta per estenderle e rafforzarle, fosse pure con il fine demagogico di mascherare la propria funzione collaborazionista. Questo atteggiamento servile conduce gli operai, controllati dai sindacati ufficiali, in un vicolo senza uscita e quindi alla disfatta. Così i bonzi sindacali, per non perdere la fiducia dei lavoratori e per apportare minor danno possibile all'economia e alle imprese, convocano lotte articolate di 4, 24 o 48 ore senza essere efficaci, finiscono per stancare e sfiduciare coloro che scioperano e che per protesta hanno scelto di perdere preziose ore di lavoro. Ma questo circolo vizioso, spesso imposto ai salariati, a volte è generosamente rotto: in questo caso gli operai delle pulizie, con la loro azione risoluta, hanno interrotto tale meccanismo farsesco.

L'assenza di forze che propugnino le rivendicazioni ed i metodi di lotta classista, rende non solo molto difficile l'estensione delle lotte, ma persino che queste stesse possano nascere sane e vigorose e con la prospettiva di imporre alla borghesia l'accettazione dei miglioramenti reclamati dai lavoratori in lotta.

Perciò tutti i proletari devono tendere, in primo luogo, a sbarazzarsi degli attuali rappresentanti sindacali e dei metodi da loro proposti, che ingabbiano le lotte e le vanificano nella compatibilità dell'economia nazionale. In questo senso, rompere con la politica delle direzioni sindacali non significa abbandonare le organizzazioni di difesa economica tradizionali e nemmeno invitare i lavoratori a fuoriuscirne, bensì riconoscere la necessità di intervenire all'interno o all'esterno delle stesse, portando avanti posizioni classiste di esclusiva difesa degli interessi operai. Solo così potremo aiutare i lavoratori a trarre, in un lungo e duro processo che potrà anche subire delle accelerazioni improvvise, chiari insegnamenti politici che, in una determinata prospettiva, possano evitare la ricaduta in quella stessa politica collaborazionista che si pretende di combattere. Il problema è soprattutto politico: di visione politica classista e non democratica, di rapporti di forza fra le classi e, quindi, della positiva influenza del partito sulle organizzazioni sindacali e di riflesso su tutto il proletariato, in netta antitesi all'attuale disastrosa influenza della borghesia esercitata su tutte le organizzazioni sindacali, che attraverso la concertazione e la regolamentazione degli scioperi pretendono di pacificare la lotta di classe.

Ma lotta di classe non è finita.

E questa è una realtà che tutti i conservatori e i riformatori malamente cercano di occultare: la contraddizione fra capitale e lavoro è la questione centrale che pone in discussione le stesse fondamenta della società capitalistica. È unicamente la mancanza della generalizzazione di questa profonda contraddizione e delle lotte che da essa scaturiscono, che fa confondere molti "sinistri" nella ricerca di nuovi soggetti sociali, che per loro natura possono mantenersi solamente su un terreno riformista. Essi equivocano sull'inerzia operaia e sulla forzata collaborazione del proletariato nella salvaguardia degli interessi della borghesia, come se questo non dipendesse da condizioni materiali oggettive che il capitale stesso dovrà mettere in discussione e spezzare, per le esigenze della sua propria valorizzazione. La realtà politico-ideologica attuale dei lavoratori, perfino dei più critici nei confronti del sindacato, non si discosta ancora dalle concezioni democratico borghesi imperanti nelle direzioni sindacali. Resta comunque il fatto che quando le condizioni materiali si fanno pesanti, i proletari, soprattutto se sono in grado di liberarsi del controllo sindacale, possono ben arrivare, in momenti estremi e di apparente impotenza, all'esercizio dell'azione classista e della violenza, come la lotta dei pulitori delle FS ha in qualche modo dimostrato.

E questo ci fa ben sperare.

NOSTRI LUTTI

Negli ultimi mesi, sono scomparsi in Francia alcuni vecchi compagni il cui ruolo è stato fondamentale nel difficile processo di riorganizzazione del nostro Partito nel secondo dopoguerra. Fra questi, vogliamo ricordare *Suzanne Voute*, detta "Fréderique", che da tempo non faceva più parte della nostra organizzazione, ma che nei decenni ha dato un contributo eccezionale, di solida, seria, anonima militanza, fedele alla consegna di Bordiga di "uscire dall'Italia, sia attraverso contatti in altri paesi sia con un lavoro di traduzione e diffusione, in modo che la Sinistra comunista cessi d'essere un caso puramente italiano". Il lavoro svolto da Suzanne, di traduzione e diffusione dei nostri testi, di milizia quotidiana a fianco della classe, di formazione di giovani militanti che potessero assicurare il ricambio generazionale, è stato instancabile, a costo della sua stessa salute. E anche se le nostre strade si sono separate vent'anni fa, la vogliamo ricordare qui con affetto.

Per Licia

Scrive Marx nell'introduzione del 1857 a *Critica dell'economia politica*: "Un uomo non può ritornare fanciullo o altrimenti diviene puerile. Ma non si compiace forse dell'ingenuità del fanciullo e non deve egli stesso aspirare a riprodurne, a un più alto livello, la verità? Nella natura infantile, il carattere di ogni epoca non rivive forse nella sua verità naturale? E perché mai la fanciullezza storica dell'umanità, nel momento più bello del suo sviluppo, non dovrebbe esercitare un fascino eterno come stadio che più non ritorna? Vi sono fanciulli rozzi e fanciulli saputi come vecchietti. Molti dei popoli antichi appartengono a questa categoria. I greci erano fanciulli normali. Il fascino che la loro arte esercita su di noi non è in contraddizione con lo stadio sociale poco o nulla evoluto in cui essa maturò. Ne è piuttosto il risultato, inscindibilmente connesso con il fatto che le immature condizioni sociali in cui essa sorse, e solo poteva sorgere, non possono mai più ritornare".

Quando abbiamo saputo che *Licia* ci aveva fisicamente abbandonati, ci sono venute alla mente queste poche righe, e così le vogliamo riprodurre a ricordo della "fanciulla" che con tutta la spontaneità di un cuore semplice e appassionato ci è stata compagna per decenni. Una compagna cui abbiamo sempre guardato con un affetto particolare, "compiacendoci" di quella sua passione che sempre, negli insidiosi e faticosi giorni di questa nostra lotta per un mondo di "fanciulli normali" che già prefiguriamo non come sogno ma come scientifico accadimento, ci ha spronati e a cui sempre abbiamo guardato con un po' d'invidia.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo "Gli USA dalla prosperità alla crisi" pubblicato nel numero scorso, siamo incappati in un buffo errore. Nel primo capoverso, a venti righe dall'inizio, invece di scrivere "crescita" abbiamo scritto "crisi", come d'altra parte si comprende dal senso generale della frase. Si sa con quanta aspettativa i comunisti guardino alla crisi!…

Porto Alegre 2002

Invertebrati a convegno: anatomia di un "Forum" nato morto

Erano in tanti, a far bella mostra di sé, al cosiddetto Forum sociale mondiale di Porto Alegre all'inizio di febbraio. C'erano facce di bronzo ben note, da Bové a Naomi Klein, dal giudice Garzòn a Noam Chomsky, "la stella del Forum". Mancava Rifkin, ma è stato segnalato di passaggio simultaneamente a New York, a Milano e a Roma in quei giorni, pronto a rilasciare interviste a 180°... Di Saramago si eran perse le tracce, ma sembra che, almeno, siano stati letti in estatico raccoglimento brani di qualche suo scritto. Gli italiani, poi, si sprecavano: secondo alcuni, 1400 partecipanti, "la più folta delegazione dopo quella brasiliana". O forse solo 600, secondo altri. Ma c'era Agnoletto, c'era Veltroni, c'era Bertinotti, c'era perfino tal Nicoletta Gandus, giudice penale, che partecipava al Forum dei magistrati. C'era anche il Papa, almeno in Spirito: era *l'ospite*, dal momento che una delle sedi ufficiali del Forum è stata la Pontificia università cattolica. Insomma, un successone, con i 70 mila partecipanti complessivi. O forse 40 mila (citiamo da fonti varie). Comunque, un'adunata oceanica, come quelle che da sempre piacciono ai partiti di massa. Tanta democrazia, tanti balli, tante imprecazioni a questo o a quel "grande", tanto pacifismo. Insomma, tutto come da copione.

Noi non siamo andati a Porto Alegre (e tuttavia abbiamo scoperto che anche lì, nonostante la strombazzatissima *democrazia partecipativa* che si pratica da molti anni, "prospera" la favela). Sembra che anche gli anarchici, tranne i pochissimi che si sono presi le manganellate di rito da parte della bonaria polizia locale, abbiano preferito manifestare altrove il proprio disappunto contro le catastrofi sociali di questi tempi tetri. Un assente, soprattutto, abbiamo rilevato (e *pour cause*): il proletariato rivoluzionario, antipacifista ed antidemocratico.

Il minestrone che è stato servito in questa occasione è quello insipido già sentito e discusso altre volte. Tra le tante opzioni, qualcuna si fa largo: la Tobin tax, la pace, il neoliberismo; e poi la solita litania (economia solidale, terra per tutti, ambiente, diritti umani ecc. ecc.)[1].

Tra i convenuti al Forum si celano due principali correnti: 1) *gli antiglobalizzanti*, cioè i localisti, i difensori del patrimonio della cultura indigena, del particolarismo, della specificità – cioè, i piccoloborghesi, i piccolocommericanti, i piccoloaffaristi, i piccolocontadini. Possono essere anti-Stato; i più conseguenti andrebbero cercati tra gli anarchici, o tra i leghisti di casa nostra; 2) *i difensori delle regole*, gli antideregulation, gli apologeti dello stato come patrimonio comune, casa comune della nazione; lo stato come insieme di regole progressive, che ci mettono al riparo da crisi, da insidie e da trappole commerciali sull'arena mondiale. Sono a favore dell'intervento statale riformista, del *welfare*. Votano per qualsiasi partito dello schieramento parlamentare, tranne poi litigare sui metodi da usare per far rispettare le "leggi" che si sono dati (in Italia, nomine RAI, carceri modello, scuole-azienda, conflitti di interesse ecc.).

In questo panorama fanno naturalmente eccezione i trotzkisti di *Bandiera rossa* che, per una connaturata tendenza all'ecumenismo, si disperdono in entrambe le correnti. Essi sostengono che essere contro la globalizzazione *non vuol dire essere a favore dello stato nazionale*. Anzi: essi sono favorevoli al protezionismo dei paesi poveri, contro il protezionismo dei paesi ricchi. Ecco la "teoria" di *Bandiera rossa*: i paesi poveri (deboli) vogliono (e devono) entrare nel mercato mondiale allo stesso titolo di quelli ricchi (forti); già oggi essi riescono a regionalizzare e a controllare lo scambio di capitali (Mercosur ecc.). Di qui, l'ostilità dei paesi deboli contro i trattati dei paesi forti, le zone di libero scambio sostenute dai paesi deboli contro le zone di libero scambio sostenute dai paesi forti. In quest'ottica, lo Stato va difeso perché è il solo strumento un grado di garantire qualche controllo del capitale**.** Per uscire dal dilemma globalizzazione/Stato nazionale, bisogna rivolgersi ai rispettivi governi perché essi avanzino, nelle istanze internazionali, posizioni in sintonia con le aspirazioni sociali(*Bandiera rossa*, n. 14, 2001/02). In cosa consistano queste aspirazioni sociali non è chiaro. Forse sono riconosciute in "luoghi di sperimentazione di un concreto anticapitalismo"? Attendiamo indicazioni da qualche astronauta trotskista.

Tobin tax.

Tornando a Porto Alegre, non vogliamo qui ripresentare i punti di vista avversi, supponendo che la pazienza del lettore sia già stata messa a dura prova nei mesi e negli anni passati (invarianza del riformismo, del socialismo borghese, del socialismo piccolo-borghese!).

È evidentemente socialismo borghese, secondo la definizione che ne dava il *Manifesto del partito comunista* (1848), quello che ha per bandiera la *Tobin Tax*, cioè l'idea di tassare i ricchi a favore dei poveri [2]. Essa è certamente eccellente, non fosse che per la sua scarsa attuabilità. Morto Robin Hood, il mondo ha perso la dimensione della foresta di Sherwood, anche se le chiese di ogni confessione si danno da fare da sempre per resuscitarla. Risultato nullo: il mondo, con le sue leggi, se ne va per la sua strada, lastricata di miseria per la stragrande maggioranza degli infelici suoi abitatori. La cosiddetta "elevazione delle classi lavoratrici" è la propaganda reazionaria che caratterizza il borghese benpensante da quando il proletariato ha esposto alla luce del giorno la propria condizione sociale reale di sfruttato.

La Tobin Tax, nella forma desiderata dal movimento no-global, si basa su un accordo internazionale generale, tale da interessare tutte le transazioni monetarie ammontanti a quasi 2000 miliardi di dollari al giorno, che vengono effettuate per la maggior parte proprio in dollari USA. Da ciò questo Stato ricava ingenti somme come rendita finanziaria: importa beni, esporta carta-moneta. In subordine, vengono usate altre monete "forti" o ex-forti, come lo yen o, fino a pochi mesi fa, alcune valute europee e da oggi l'euro. Scommettiamo che il lettore ha già indovinato il nome di chi si oppone all'introduzione della Tobin Tax? Nell'ordine Usa, Giappone, Europa e... Brasile (che controlla gli scambi nell'area Mercosur). Chi vuole essere preso in giro, si accomodi dunque nel calderone Tobin.

Supponiamo ora, per assurdo, che questa tassa riesca ad essere riscossa. Quale sarebbe la sua funzione? Lasciamolo dire ai sostenitori: 1. Rilancio dell'autonomia politica nazionale; 2. Ripristino della "capacità di tassazione" (linguaggio da ipocriti!) all'interno dei singoli paesi; 3. Creazione delle risorse finanziarie di base "per lo sviluppo", cioè per l'economia capitalistica locale; 4. Il resto del triste corteo, con la tutela dei diritti umani, la salvaguardia dell'ambiente, la pace, la felicità ecc. Non si tratta dunque d'altro che di finanziare i capitali locali, schiacciati dalla concorrenza generale e impossibilitati a svilupparsi secondo l'ottica tradizionale, quella cioè della trasformazione del sottoproletariato che popola improduttivamente le grandi metropoli del Terzo Mondo (gigantesco "capitale umano" *inutilizzato*, direbbero gli Agnelli e i Cofferati) in salariati da spremere. Ma il capitalismo non è affatto un blocco unitario ed omogeneo. Quasi interamente finanziati da paesi imperialisti, questi stati sono in completa balia del capitale finanziario occidentale, e l'ipotesi di una conquista di indipendenza da parte di inesistenti capitali locali è antistorica e reazionaria. Più il tempo passa, più il divario con le aree "avanzate" aumenta. Chi non ci crede, si accomodi alla prossima Conferenza ONU in Messico (marzo prossimo). Tema: Finanziamento per lo sviluppo. Non abbiamo timore di smentite.

Neoliberismo.

Altro cavallo di battaglia no-global è la *mitologia neoliberista*, ovvero la critica al desiderio di liberalizzazione forsennata di scambi e movimenti dei capitali. Questa consisterebbe, per gli apologeti del "buon governo", nel far saltare tutto ciò che fa da intermediario tra regole (di produttività, salariali). Essi fanno cioè una differenza tra capitale privato ("senza regole": così si dichiara) e capitale statale (con regole, protezione del lavoro, salari adeguati, servizi ecc.). Da questo punto di vista quale capitale "regolato meglio" che quello *creato dal fascismo*? Fu lo Stato fascista ad accollarsi i debiti delle banche; a costruire adeguate società finanziarie per il salvataggio delle imprese in crisi, a lanciare la politica dei grandi lavori pubblici. L'unico serio riformismo può essere solo quello fascista, cioè quello determinato dall'intervento diretto dello stato nell'economia, nella regolazione dei conflitti sociali, nella soluzione – certo provvisoria, come la storia ha dimostrato – di crisi aziendali, di banche, di servizi ecc.

Perché dunque la liberalizzazione degli scambi e degli investimenti suscita tutte queste ansie? Evidentemente perché il movimento di Porto Alegre vede in faccia il processo di valorizzazione del capitale, vede in faccia l'alto tasso di plusvalore, il plusvalore assoluto in azione. La società civile verifica il crollo della propria ideologia, quella del benessere e del *welfare*, dello stato assistenzial-parrocchiale e tocca con mano il pericolo delle tensioni sociali che si profilano all'orizzonte, con il crollo di interi sistemi economici a base statale (Argentina, Turchia ecc.) o super-statale (Tigri asiatiche), dopo decenni di palude interclassista imposta dai suoi partiti.

Abbiamo visto le "proposte concrete" dell'Invertebrato di Porto Alegre. Ma *nella realtà* che cosa fanno gli Stati di fronte alle crisi? Si affidano a "libere scelte" democraticamente decise? Niente affatto.

In passato: crisi del '29. Inizialmente lo stato USA interviene in modo da facilitare il credito (creazione della *Reconstruction Finance Corporation*), cercando di frenare la discesa dei prezzi con tariffe doganali (aumento dei dazi protettivi) e bloccando il prestito estero. Dato lo scarso successo di queste iniziative, il *New Deal* inizia ben presto la lotta contro le holdings e i trusts; alcuni servizi vengono nazionalizzati; è svalutato il dollaro con il conseguente rialzo dei prezzi: una misura oggi chiaramente impossibile. Massiccio ricorso al credito per un forte sostegno al consumo interno; spese sociali. In *Inghilterra*: svalutazione della sterlina, dazi del 10% su merci provenienti da aree esterne ai *Dominions*, mentre si concede piena franchigia per i *Dominions*. Tutti i principali stati iniziarono proprie politiche economiche, svalutazioni a non finire, protezionismo spinto, controllo dei cambi, ingerenza dello stato nel commercio estero, e *totale scomparsa della libera economia di mercato*.. Rigido controllo sui prezzi; politica di aiuti all'industria. Regime di ferrea disciplina nella produzione; soppressione del diritto di sciopero, fronti del lavoro (unione di sindacati e padroni).

Continua a pagina 7

1. Per un'analisi più dettagliata delle "posizioni" del "movimento no-global" o comunque voglia chiamarsi, rimandiamo al lungo studio comparso sul n. 4/2001 di questo stesso giornale.
2. La Tobin Tax fu proposta nel 1972: come è noto, si tratta di un'imposta da applicare su tutte le transazioni valutarie. In questo modo, secondo alcuni, si porrebbe un limite agli investimenti speculativi sulle monete da una parte; dall'altra si realizzerebbe una gigantesca raccolta di denaro da investire nelle economie depresse, rilanciando l'autonomia produttiva nazionale.

LOTTE DI CLASSE NEL MONDO

Pur nei limiti attuali delle sue forze, il nostro partito non cessa di tastare il polso della classe del la quale esso rappresenta l'avanguardia, tanto più in un periodo, come quello presente, nel quale tutte le forze reazionarie urlano la falsità che "la lotta di classe è finita per sempre, perché non esistono più classi".Nella rubrica che segue, alla quale intendiamo dare continuità nel tempo, vogliamo fornire ai lettori un sintetico panorama internazionale delle lotte che, sia pure per obiettivi limitati, vengono combattute, e talora molto duramente, dal proletariato in tutti i paesi. Da questo quadro emergerà, ne siamo convinti, l'ennesima conferma delle posizioni comuniste: l'unica forza effettiva, in grado di riunire le lotte in una prospettiva autenticamente anticapitalista è il partito di classe. Senza di esso, in quanto forza propulsiva e organizzativa e guida nell'azione, anche gli sforzi più generosi sono destinati a fallire.

AFRICA

Scioperi per la difesa del salario nel reparto tessile e minerario vedono impegnati oltre 6000 lavoratori in Sud Africa. Nel mese di febbraio in Algeria è stato dichiarato uno sciopero di tre giorni dai maestri di scuola (400.000 docenti). Agitazioni nei settori sanitario e scolastico si sono svolte in febbraio e marzo in Costa d'Avorio, Sierra Leone Nigeria (dove lo sciopero negli ospedali è durato nove settimane).

ASIA

I lavoratori della Daqing Oilfield – uno dei maggiori campi petroliferi cinesi – hanno dato vita dal 1 marzo a violente dimostrazioni contro i tagli alle spese e al blocco dei sussidi per il riscaldamento. La protesta, iniziata da poche migliaia di lavoratori, si è diffusa rapidamente trovando la solidarietà nelle popolazioni delle regioni vicine. I dimostranti hanno creato un comitato di lotta autonomo, immediatamente dichiarato illegale dal governo, che ha inviato sul posto polizia e carri armati.

In Corea, giganteschi scioperi hanno interessato i lavoratori del settore pubblico (elettricità, gas, ferrovie, metalmeccanici), con centinaia di arresti. Lo sciopero è terminato dopo quindici giorni di lotta e di severe misure repressive (licenziamenti in massa).

Nello stato indiano di Kerala, i lavoratori dei servizi pubblici e gli insegnanti sono in sciopero da due settimane. Il governo locale ha proceduto ad un centinaio di arresti.

In Iran, nel corso del 2001, in una fabbrica tessile di Isfahan ci sono stati oltre 2000 licenziamenti. Molti operai non hanno ricevuto il salario per cinque mesi. Ci sarebbero stati scontri con la polizia.

In Israele il governo Sharon ha espulso qualche migliaio di lavoratori stranieri considerati "illegali". E' anche previsto il licenziamento di migliaia di lavoratori con contratto a tempo.

EUROPA

In Spagna, la minacciata chiusura di miniere nella provincia di Huelva ha provocato dimostrazioni in tutta la regione.

In Polonia, gli operai dei cantieri di Danzica hanno scioperato per la qualità del cibo. C'è stato un centinaio di arresti.

In Inghilterra, il maggiore sindacato degli insegnanti ha votato a larga maggioranza uno sciopero per il 14 marzo. E' il primo sciopero della categoria negli ultimi 30 anni. Si minacciano scioperi anche nelle ferrovie e nel gas.

In Francia, si è concluso, dopo 155 giorni, uno sciopero dei lavoratori della McDonald's di Parigi; agitazioni sono previste o si sono svolte negli ospedali, nella scuola, nei servizi.

AMERICHE

In Canada, il governo dell'Alberta ha dichiarato lo stato di emergenza pubblica per far cessare il più lungo sciopero di insegnanti nella storia della provincia. Su 32.000 scuole della provincia, 21.000 sono in sciopero.

In Argentina, proseguono le asgitazioni in tutto il paese. Migliaia di disoccupati minacciano di bloccare le principali raffinerie, chiedendo 50.000 assunzioni. Si sono organizzati picchetti e sono state costruite barricate per impedire entrate e uscite dalle raffinerie in molte province del paese.

In Brasile, si è svolto un lungo sciopero di insegnanti nelle regioni più povere del nord.

In Ecuador, uno sciopero ha paralizzato due province del paese, provocando l'invio di truppe governative. L'azione ha determinato la sospensione della costruzione dell'Heavy Crude Pipeline (un affare da $ 1,1 miliardi). La popolazione chiede che la compagnia che finanzia l'operazione (OCP-Techint Consortium, controllato da una compagnia petrolifera a capitale spagnolo e argentino) paghi la costruzione di ospedali, vie, elettrodotti ecc. in risarcimento dei danni ambientali. Il governo ha inviato l'esercito. Ci sono stati alcuni morti e feriti, ma lo sciopero è proseguito col sostegno della popolazione residente. L'estrazione del petrolio ha dovuto essere sospesa completamente.

SULLA VIA DEL "PARTITO COMPATTO E POTENTE" DI DOMANI

Ripubblicare oggi questo nostro testo, uscito sulle pagine di questo stesso giornale nel corso del 1977, significa ritornare su un tema tanto delicato quanto centrale e frainteso: quello del percorso di formazione del partito rivoluzionario, quel partito formale *in cui non può non tradursi – al di là degli alti e bassi delle contingenze storiche – il* partito storico *(l'insieme delle posizioni che caratterizzano il marxismo rivoluzionario), pena il suo svuotarsi di senso. Di fronte all'arco di tutte quelle posizioni che svalutano il partito o ne rimandano la formazione a un domani non meglio precisato, il testo che iniziamo a pubblicare in questo numero, con minime correzioni qua e là, è di fondamentale importanza, nel ribadire la corretta prospettiva rivoluzionaria.*

Non c'è dubbio che sia un errore ritenere che il partito, essendo in possesso fin dalla nascita di un patrimonio completo ed omogeneo di posizioni teoriche e programmatiche e di indirizzi tattici, abbia con ciò non solo tutto il *necessario* (il che è vero), ma anche il *sufficiente* per non mancare allo storico "appuntamento" con il movimento reale quando esso esploda sotto la spinta di determinazioni materiali. Altrettanto (e forse più) sbagliato è credere che non si possa parlare di partito *in senso stretto*, se non quando (e perciò non oggi) il movimento reale abbia polarizzato intorno ad esso un numero consistente di proletari e, *soprattutto*, abbia fatto convergere sostanzialmente sulla sua piattaforma teorica e programmatica, difesa e propagandata contro corrente, un insieme di forze tuttavia partite da posizioni diverse e perfino discordanti.

Il primo è un errore di origine meccanicista e fatalista, il secondo è un errore di origine idealista e spontaneista. Quello paralizza gli sforzi del partito per *divenire*, come fattore e non soltanto prodotto della storia, quel "*partito compatto e potente" che non è né può essere al suo atto di nascita*; questo affida a un domani *indipendente* da noi se non in quanto "portatori di luce nelle tenebre", e legato a fattori imponderabili, la nascita stessa del partito. L'uno e l'altro errore concorrono nel privare la classe dell'organo destinato a guidarla sulla via della conquista del potere, e postosi in grado di farlo alla sola condizione di avere non solo rivendicato ma svolto – per quanto era in suo potere – anche nei periodi più sterili e negativi, tutte le attività proprie del partito rivoluzionario di classe nei periodi più favorevoli e fecondi. L'uno e l'altro errore non sono pure "deviazioni" dalle nostre "tesi caratteristiche"; significano il passaggio ad *altre* tesi, l'adozione di una rotta *diversa*. E poiché alla critica del primo errore abbiamo già più volte dedicato largo spazio, e ci preme di controbattere il secondo come il più insidioso, non crediamo di poterlo fare meglio che risalendo alle origini lontane e vicine della nostra costituzione in partito.

La "lettera a Korsch"

Nel novembre 1926, Amadeo Bordiga risponde all'invito giuntogli da Karl Korsch, a nome di una piccola e neo-costituita corrente "di sinistra" nel Partito Comunista di Germania, di prendere la testa di un'opposizione internazionale allo stalinismo in seno al Comintern. Non ci interessa qui, della lettera, né il giudizio sull'Opposizione Unificata in Russia – tema che abbiamo già trattato in altra sede 1 – né quello sulle prospettive di lotta nelle file della Internazionale Comunista (ritenute allora più favorevoli, a lunga se non a breve scadenza, di quanto non dovessero rivelarsi). Ci interessa il modo di porre la questione delle condizioni necessarie alla genesi di una corrente di opposizione intesa sia come *possibile* strumento di rigenerazione del Comintern, sia come *eventuale* embrione della nuova Internazionale, o del partito di classe su scala mondiale, in futuro.

L'invito giunge alla *nostra* corrente non da un'ala *qualsiasi* del movimento operaio europeo – poniamo dal consiglismo dei Gorter e dei Pannekoek, o dall'anarcosindacalismo dei Rosmer e dei Souvarine, cioè da gruppi solo contingentemente avvicinatisi all'Internazionale nel 1919-21 ma rimasti più o meno a lungo nel suo seno come corpi irriducibilmente *estranei*, e neppure dal vespaio di eclettica e saltuaria "contestazione", alternativamente di "sinistra" e di destra a seconda del volgere degli eventi, dei Maslow e dei Fischer. Gli giunge – e quindi rende insieme necessaria e *possibile* una risposta – dalla *sola* corrente che *nell'* Internazionale abbia espresso sul piano tattico, *in quella congiuntura*, posizioni analoghe a quelle costantemente proclamate e difese dalla sinistra del PCd'I nei grandi dibattiti a Mosca, e che, dunque, si trovi a convergere su una piattaforma *tendenzialmente* affine sia per l'appartenenza ad una comune matrice teorica, sia per la maturazione di orientamenti tattici simili. Esclude Bordiga nella sua risposta che, *in teoria*, una convergenza delle due correnti *a un certo stadio* sia possibile? No. Ritiene sufficiente questa *possibilità* per non giudicare *prematura* – in linea di principio e in linea di fatto – la nascita di una non fittizia, non episodica, non asfittica opposizione internazionale di sinistra? A maggior ragione, no. E non perché il corso del movimento non la renderebbe augurabile (lo scambio epistolare coincide con l'estrema battaglia dell'Opposizione Unificata in Russia, alla quale, malgrado ogni divergenza sull'indirizzo e sul modo di conduzione dell'Internazionale, dev'essere dato tutto l'appoggio dei rivoluzionari marxisti), ma perché, se un insegnamento (o, per noi, una conferma) si deve trarre dal breve ciclo di vita della III Internazionale, è che non si costruisce il partito mondiale *unico* della rivoluzione proletaria sulla fragile base di "*un 'blocco di opposizioni' locali e nazionali*" soltanto avvicinate dalla "*suggestione di una situazione oggettiva*": lo si *costruisce*, o *si può ricostruirlo*, solo ponendosi come obiettivo prioritario e inderogabile – *anche a costo* di andare in senso inverso al "movimento reale" nelle sue manifestazioni immediate – "*la costruzione di una linea di sinistra veramente generale e non occasionale, che si ricolleghi a se stessa attraverso fasi e sviluppi di situazioni distanti nel tempo e diverse, fronteggiandole tutte sul buon terreno rivoluzionario*", senza per questo "*ignorarne i caratteri distinti oggettivi*". E a tanto si può pervenire – come aveva fatto Lenin di fronte al crollo della II internazionale, e come si era sforzata di fare, in un ambito, certo, più modesto, la nostra corrente – solo ristabilendo nella loro integralità i cardini della dottrina marxista e poggiando sulla loro base il bilancio del movimento operaio nelle sue alternanze di avanzate e rinculi, fino alle sue manifestazioni più recenti e, nella loro immediatezza, più drammatiche.

L'adesione di partiti o tronconi di partiti già socialisti all'Internazionale di Mosca nel 1919-21 era avvenuta *a rimorchio del movimento oggettivo anziché come frutto dell'elaborazione "spontanea", in risposta ad esso e con buon anticipo, di "una linea di sinistra generale e non occasionale"*, e il tentativo di Lenin di "*raggruppare materialmente, e poi dopo soltanto fondere omogeneamente i vari gruppi al calore della rivoluzione russa*" per colmare il vuoto esistente fra le spinte oggettive del primo dopoguerra e il loro inquadramento "soggettivo" nel Partito comunista mondiale unico, era "*in gran parte*" fallito 2.

Nel 1926, spentosi il "calore" dell'Ottobre, il primo dovere di chi si poneva sinceramente il problema di opporre un'argine internazionale di sinistra allo stalinismo, non escludendo (ma neppure affermando *a priori* con la precipitosa impazienza dei "creatori" di partito a tavolino) che sulla sua base potesse rinascere l'Internazionale, era di fare esattamente ciò che l'enorme maggioranza dei partiti o gruppi o frazioni accorsi a Mosca sei o sette anni prima per battere alla porta del Comintern non avevano fatto nei confronti del loro passato, e di cui il ciclo storico in via di esaurirsi forniva, a condizione di ripercorrerlo *fino alle origini*, i presupposti. Aveva cioè il dovere di partire non da valutazioni immediate della situazione contingente per derivarne l'indicazione di una linea anch'essa forzatamente occasionale, *ma, proprio all'opposto*, di dedurre una linea per ciò stesso *non* occasionale da un bilancio critico generale del movimento operaio e, *nel suo ambito*, delle "*deficienze – non teoriche ma tattiche, organizzative, disciplinari – che avevano fatto la Terza Internazionale ancora suscettibile di pericoli degenerativi*", e che andavano esponendo a pericoli analoghi e sempre più limacciosi la stessa dittatura proletaria in Russia.

A questo "*lavoro di elaborazione 'spontaneo'*", cioè non bloccato da *preventive* operazioni di "*raggruppamento materiale*" di forze eterogenee, e svolto sulla base di un bilancio *globale* del passato, la nostra corrente invitava non il "movimento *in generale*", non *qualunque* opposizione genericamente di sinistra nel suo seno, ma le sole correnti in seno alla III Internazionale che il nodo cruciale del 1926-1927 sembrava avvicinare nella prospettiva di qualcosa di ben più serio, profondo e radicale, del comun denominatore *negativo* dell'opposizione allo stalinismo. Facesse ognuno il *proprio* dovere in questo senso e su questo piano, dando il suo contributo non solo di formulazioni teoriche, ma di esperienze vissute nella propria area storico-geografica, alla miglior soluzione dei problemi di indirizzo generale *rimasti insoluti*: solo il punto di approdo di un simile lavoro avrebbe deciso della possibilità o meno che dal travaglio di anni sciagurati nascesse un nuovo organismo dotato del requisito essenziale della cui mancanza aveva sofferto l'Internazionale Comunista – l'omogeneità di azione nel tempo e nello spazio.

Ma, posti così – non volontaristicamente, ma in modo rigorosamente deterministico – i termini del problema, erano anche poste le premesse di una *selezione inevitabile*: se nel 1926 Bordiga non oppone rifiuti aprioristici all'invito del *militante* Korsch, ma guarda con fermo e non dissimulato *distacco* alla possibilità di un incontro con la sua *corrente*, è nella sicura previsione che, *sulle basi attuali*, le forze di opposizione allo stalinismo seguiranno il corso segnato dai loro presupposti storici e dottrinari: l'opposizione trotskista, sostenendo una coraggiosa battaglia di retroguardia, ma non riuscendo a svincolarsi dal grosso dell'esercito in rotta fino a poter "*rigettare chiaramente gli elementi dissolventi della tattica'manovristica' falsamente definita come bolscevica e leninista*" (come dirà nel 1946 il nostro *Tracciato d'impostazione* 3; l'esile e meteorica opposizione tedesca, ripetendo le fatali oscillazioni da un polo all'altro, e viceversa, che erano state fin dalle origini proprie del contingentismo immediatista del KPD, e concludendo la sua accidentata parabola in seno a madre chiesa democratica. Nessuna delle due, nel tentativo di rispondere al quesito 1926 (ma destinato a pesare sui decenni successivi): "dove va la Russia?", si spingerà oltre la formula dello Stato operaio degenerato l'una, dell'apparato dittatoriale di potere corrispondente alla "natura borghese" della rivoluzione d'Ottobre, l'altra, con tutte le conseguenze sul piano strategico e tattico che in ambo i casi dovevano ineluttabilmente discenderne; l'una e l'altra, benché in vario modo, *seguiranno* il movimento reale nel suo ciclo di riflusso, invece di affermarsi come la sua *coscienza critica*, e così prepararsi a prenderne la guida nel ciclo, per lontano che fosse, della sua ripresa.

E' a questa coscienza critica integrale che la nostra corrente è potuta giungere nel corso della sua storia (di cui è parte integrante, pur nei suoi *limiti oggettivi*, e lo vedremo, la "Frazione di sinistra all'estero"), in forza della continuità della sua battaglia in difesa di una "*linea veramente generale e non occasionale*" e dell'applicazione rigorosa del metodo marxista all'analisi della controrivoluzione in Russia e nel mondo. E' per esservi giunta che ha potuto (in quali condizioni e in base a quali presupposti lo si vedrà: *non* certo, lo diciamo subito, sull'onda di un movimento reale di classe in ascesa; anzi *precedendolo* di lunga mano) costituirsi in coscienza critica *organizzata*, in *milizia operante*, in *Partito*, venticinque anni dopo. E' con il *blocco unitario* di posizioni teoriche, programmatiche e tattiche, ricostituito dal piccolo "microscopico" partito del 1951-1952 o di oggi, e *nelle sue file*, che si tratta di proseguire nel compito di "*preparare il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia*"4 (preparazione che non sarà mai possibile ponendosi sul piano dei due postulati erronei dai quali abbiamo preso le mosse), il partito "*compatto e potente, organo indispensabile della rivoluzione*" che ancora non siamo. A quella condizione, o in nessun modo.

Si è visto – finora – come la

Continua a lato

1. Cfr. "La crise de 1926 dans le P.C. russe et l'Internationale", in *Programme communiste*, n. 68, ott.-dic. 1965, pp. 27 e segg., e "La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale", in *Quaderni del Programma comunista* n. 4, aprile 1980, pp. 5 e segg.
2. Il tentativo poggiava su condizioni materiali oggettive; non era dunque, in sé – come si pretende da molte parti – volontaristico, tanto è vero che da quelle condizioni materiali non poté prescindere neppure la scissione di Livorno. Fu nel non avergli fissato un limite il più possibile rigoroso il germe di successivi cedimenti – come fin dal 1920 avevamo previsto.
3. In *Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario* (Edizioni il programma comunista, Milano 1974), p. 8.
4. "Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale (1966)", ora in *In difesa della continuità del programma comunista* (Edizioni il programma comunista, Milano 1970), p. 183.

lettera di Bordiga a Korsch affidasse la prospettiva di costituzione di un'Opposizione internazionale di sinistra nel Comintern non – come erroneamente si crede – "al corso generale delle lotte e delle esperienze proletarie, all'esigenza e possibilità in esse maturate" di un'organizzazione diversa e, al limite, "del partito". Essa la affidava alla capacità delle correnti sorte in antitesi allo stalinismo in seno all'Internazionale Comunista di pervenire, partendo ciascuna dalle proprie premesse ideologiche invece di unirsi sulla base di posizioni parziali e contingenti, a quel bilancio *generale* del passato e del presente che la classe *non può* mai trarre con le proprie forze, anche se ne offre gli elementi; al quale anzi, negli svolti decisivi della storia, si arriva alla sola condizione di andare, rispetto al movimento reale, *contro corrente*.

Quando la lettera fu scritta, la speranza comune era che la partita in Russia non fosse ancora perduta: *non* si doveva "volere la scissione" dei partiti, né dell'Internazionale. Bisognava chiedersi *perché* partiti, Internazionale, dittatura proletaria vittoriosa, fossero divenuti suscettibili di degenerazione, e trovare la risposta al quesito non fuori delle tesi sulla cui base si era costituito il Comintern, ma in esse: quindi nel blocco unitario della dottrina marxista. Basteranno pochi mesi per dimostrare che *nessuna* delle correnti "di sinistra comunista" ne aveva la forza: non solo perché mancava loro il solido bagaglio teorico indispensabile per non precipitare in deduzioni spostaneiste, immediatiste, anti-partito e anti-dittatura, in definitiva democraticoidi e democratiche *tout court*, ma perché *seguivano* appunto il movimento nel suo corso oggettivo, nella sua contingenza immediata – avrebbero dovuto esserne la *forza critica*; ne erano, ne fossero o no consapevoli, il riflesso sia pure capovolto.

I fatti dimostrarono d'altra parte che la partita ritenuta aperta era già chiusa, e irrevocabilmente. Nel volgere travagliato degli anni '30, quindi, il problema si spostò via via da quello di battersi in seno all'Internazionale per la sua rinascita sulle proprie basi di partenza e sul bilancio critico del loro abbandono progressivo, fino a quello di operare fuori e contro l'organismo imputridito in funzione della ricostruzione *ex novo* del partito comunista mondiale.

La Frazione all'estero

Il merito della nostra Frazione all'estero fra il 1928 e il 1940 fu di resistere, in questo come in altri campi, su posizioni che potevano soltanto essere di contro-corrente. E' falso che essa abbia opposto un rifiuto pregiudiziale e di principio alla mano tesale da diverse parti, e specialmente da Trotsky. Quello che respinse – mille volte a ragione – fu un processo, oggi si direbbe, di *aggregazione* di forze e correnti eterogenee, soltanto accomunate dal fattore *negativo* dell'opposizione allo stalinismo, a sua volta interpretato in modi difformi quanto lo erano le rispettive matrici ideologiche, e incapaci di svincolarsi dal quadro forzatamente ristretto dei problemi che l'Opposizione russa aveva dovuto affrontare, per assurgere ad una visione d'insieme di quelli che *tutto* il movimento comunista internazionale doveva risolvere e che affondavano le loro radici in un terreno più vasto e, comunque, più complesso. E relativo non soltanto al presente, ma al passato.

Quello che essa respinse fu la pretesa di risanare o, infine, ricostruire l'Internazionale non solo con i mattoni di un movimento che non aveva più in sé nessuna capacità di recupero, ma con quelli di movimenti che lo stesso Trotsky in anni gloriosi aveva giudicato e condannato, in pieno accordo con noi, come *intrinsecamente* morti alla causa del comunismo rivoluzionario (entrismo nei partiti socialisti). Quello che difese tenacemente fu, al contrario, la necessità di ricominciare *daccapo* non cedendo alle suggestioni né di un volontarismo generoso fino all'eroismo, ma non radicato in una valutazione materialistica dei rapporti di forza, né delle apparenze di *rinascita* soggettiva del movimento nel corso di una travagliata *agonia* oggettiva. L'*immaturità* che, a nostro costante giudizio, condannava inesorabilmente all'insuccesso il generoso tentativo di Trotsky di ricostruire l'Internazionale negli anni Trenta non solo *come se* si fosse in una situazione di avanzata rivoluzionaria su scala mondiale pari a quella del 1918-1920, ma con un aggravamento degli errori di tattica e di organizzazione allora compiuti nella prospettiva di fondere correnti eterogenee al fuoco della rivoluzione, aveva però un'altra faccia che la Frazione non intravide, *né lo poteva*. Rivendicare il filo che essa riuscì a tenere ben saldo nei confronti dei mille espedienti con cui le altre opposizioni si illusero di aprirsi una via più breve di uscita dalla morsa della controrivoluzione avanzante (e fu una splendida battaglia, su questo terreno, quella dei nostri compagni), significa anche capire le ragioni *materiali* per cui la Frazione lasciò dietro di sè, accanto a molti valori positivi, degli elementi *caduchi*. La verità è che quelle che in seguito chiamammo "lezioni delle controrivoluzioni" *non si possono* trarre *in qualunque momento* nell'atto stesso in cui ci si divincola nelle spire di una sconfitta che non sembra ancora consumata, e di cui forzatamente si risentono i riflessi anche sul piano ideologico. "Imparare dalla controrivoluzione" significa *poter* capire che essa non solo non invalida, ma conferma *in tutto* e *per tutto* la dottrina, armati della quale si è scesi in campo per abbattere il nemico e non per esserne battuti. E che la via della rinascita passa non già attraverso la scoperta di una falla nella propria corazza teorica e programmatica, ma, al contrario, attraverso la riscoperta della sua potenza in *tutti* i punti, e rifarsi ad essa come blocco monolitico, per riprendere il cammino. Ma a tanto si può giungere solo *dopo* che la forza politica dominante nella controrivoluzione (che, negli anni Trenta, si chiamava ancora col termine relativamente blando e limitativo di "centrismo") abbia percorso tutta la sua parabola per rivelarsi apertamente come il pilastro "di sinistra" dell'ordine costituito essendo precipitato in un abisso, nel quale – disgraziatamente, ma così vuole la storia – ha trascinato l'*immensa maggioranza della classe*. A tanto si può giungere, quindi, *soltanto prima*, forse *assai* prima, che possa annunciarsi una sua risalita sul proprio cammino anziché su quello dell'avversario. È possibile *soltanto* allora perché soltanto allora, non nella classe *in generale* ma in un nucleo anche ristrettissimo di militanti comunisti (a Marx ed Engels toccò, per anni e anni, di restare soli, un "partito a due"), si sono create le condizioni di distacco dal corpo dell'esercito in rotta, necessarie per capire fino in fondo, con gli strumenti originari – non trovati lungo la strada – della critica, le cause della rotta insieme ai *presupposti* di un futuro ritorno all'attacco.

Da un lato, l'impossibilità di rompere, per così dire, il cerchio soggettivo della controrivoluzione si tradusse per la Frazione in sbandamenti in questioni come quella nazionale e coloniale, e non tanto nel giudizio su *che cos'era diventata* la Russia, quanto nella ricerca di una via, diversa da quella battuta dai bolscevichi nell'esercizio della dittatura e nel ricorso alla NEP, che impedisse in avvenire di ripetere la catastrofe del 1926-1927. Dall'altro lato, nella questione del partito (o dell'Internazionale), se Trotsky credette che il segnale della maturità della sua ricostituzione fosse data da *un'inversione di rotta* già allora in atto da parte del movimento reale, la Frazione pensò che una tale inversione si sarebbe verificata solo all'avvento o per riflesso della seconda carneficina imperialistica: partiti da presupposti così diversi, la attesero, *contraddittoriamente*, dal clamoroso ritorno in scena delle grandi masse su un terreno di scontro frontale col nemico.

Nell'articolo intitolato *Vers l'Internationale deux et trois quarts...?*, apparso nel n.1 della rivista "Bilan", bollettino teorico mensile della Frazione, tuttavia fondamentale per la critica del velleitarismo trotskista e per la riaffermazione in termini vigorosamente dialettici della necessità di poggiare la ricostruzione del Partito e dell'Internazionale su un *bilancio storico* al quale tutte le correnti di sinistra erano drammaticamente impreparate, è posto come *seconda* condizione della nascita del partito "lo scoppio di movimenti rivoluzionari" che, sconvolgendo "il sistema di rapporti di classe costituitosi in seguito alla vittoria dell'opportunismo", permetta "alla Frazione di riprendere la direzione della lotta verso l'insurrezione" (p.19). E, più oltre: "le frazioni di sinistra non potranno trasformarsi in partito che quando gli antagonismi fra la posizione del partito degenerato e la posizione del proletariato minacceranno tutto il sistema dei rapporti di classe determinato dalla vittoria del centrismo in seno ai partiti (comunisti)" (p.21). Su queste e analoghe formulazioni oggi speculano ad arte coloro che, come il gruppo "Rèvolution Internationale", teorizzano l'inevitabile degenerazione opportunistica di qualunque partito di classe pretenda di costituirsi *prima* dell'ondata rivoluzionaria futura, e che, nel frattempo, si dedicano ad una revisione completa delle Tesi costitutive dell'Internazionale presentata come il "bilancio" preliminare alla rinascita del partito formale.

Per noi, l'errore non era di credere che la vittoria dell'opportunismo in seno ai partiti dell'ancora esistente (ma già defunto) Comintern avrebbe scatenato *in essi* e, peggio ancora, nella classe *in generale* una reazione violenta parallela allo sconvolgimento dei rapporti partito-proletariato, o che lo scoppio di movimenti rivoluzionari dovesse coincidere con la catastrofe della II guerra mondiale: erano queste al massimo, valutazioni eccessivamente ottimistiche, alle quali era d'altronde estremamente difficile sottrarsi nel vivo stesso di un ciclo storico in turbinoso movimento. L'errore era di far coincidere l'atto di *nascita* del Partito e l'atto del suo *incontro* con la classe; il processo della sua *formazione* e quello della *conquista di un'influenza decisiva* sul ploretariato, e, perfino, della sua *direzione* nella lotta per il potere. Più sopra abbiamo detto che il Partito di classe *poteva* ricostituirsi soltanto *dopo* la conclusione della parabola degenerativa dell'Internazionale e *prima* della risalita del proletariato dall'abisso in cui *esso stesso* era piombato: dobbiamo aggiungere che era *necessario* – come lo è *sempre* – che quella rinascita *precedesse* quella risalita.

L'organo-partito *può*, per un intreccio di condizioni storiche indipendenti dalla volontà di chicchessia, formarsi *in ritardo* sulle situazioni di altissima tensione sociale (fu questo il caso, in genere, dei partiti comunisti occidentali, non escluso il *nostro*, nel primo dopoguerra). Ma la frazione che *teorizzi* la dipendenza della propria trasformazione in partito dall'*avvenuta* esplosione di movimenti rivoluzionari, e addirittura *insurrezionali*, condanna se stessa al suicidio (come purtroppo avvenne alla Luxemburg e a Liebknecht) e la classe all'olocausto, perché è priva della sua guida non soltanto teorica ma pratica, del suo *strumento* – che non è solo un programma ma un'organizzazione ed è tale in forza di un processo non breve e non facile, ma indispensabile, di "importazione della dottrina del programma comunista nel proletariato", non con la *pura* propaganda, ma nel vivo delle sue lotte e nel duro scontro con le "false risorse" delle mille "soluzioni" extra- e anti-marxiste.

La storia del nostro piccolo movimento ha provato del resto che *questo* era il cammino da percorrere, e che il Partito sarebbe nato non *perché e quando* la classe avrebbe ritrovato, sotto la spinta di determinazioni materiali, la via unica e necessaria della ripresa, ma perché e quando una cerchia forzatamente "microscopica" di *militanti* avrebbe attinto dalla comprensione delle cause della situazione oggettiva *immediata* e dalla coscienza dei *presupposti* della sua *inversione futura* la forza non di elaborare nuove teorie ad "integrazione" del marxismo nel chiuso di un cenacolo di studiosi o di un "gruppo di lavoro" posto nella condizione d'essere tale dalla constatazione che il secondo dopoguerra *non* è la ripetizione del primo e quindi non offre prospettive nè immediate né vicine di ripresa rivoluzionaria, bensì di ripresentare il marxismo nella sua *intatta e immutata integralità*. E su questa base, da un lato, trarre il bilancio della controrivoluzione come *totale* conferma della nostra dottrina in *tutti* i campi, e, dall'altro, organizzarsi come quella milizia che, pur sapendo e non nascondendo a se stessa e al proletariato di trovarsi, con *tutta* la società d'oggi e, in primo luogo, con la classe operaia, "nella situazione oggettiva *peggiore possibile*", non cessa perciò di rivendicare *"tutte* le attività proprie dei momenti favorevoli, *nella misura* in cui i rapporti di forza lo consentono".

Questo *è* il partito, non il suo prologo, non la frazione *aspirante* a divenirlo; e nulla toglie a ciò il fatto di non essere, come non era, non è, né può essere, "il partito potente di domani". *E'* il partito: dal suo sviluppo in stretta concomitanza con lo ripresa delle lotte di classe noi ci attendiamo non la sua *formazione*, che è *già* avvenuta, ma il suo *potenzaiamento*; non l'uscita dallo stato di "frazione", ma il passaggio alla testa della classe, anche – benché, certo, *non soltanto* – per opera nostra.

"*Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario*", fu scritto senza farne mistero in quegli anni a cavallo fra il 1951 e il 1952 dai quali propriamente data la nostra costituzione in partito, "*e quindi è lontano mezzi secoli da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale, non solo è un dato logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale, ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, ALLA CONDIZIONE che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo*", della cui teoria e della cui previsione "*tutti i grandi ultimi eventi*", per quanto rovinosi, *sono altrettante recise e integrali conferme*" [5].

(1. Continua sul prossimo numero)

5. Da "La invarianza storica del marxismo" (sett. 1952), ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti* (Edizioni il programma comunista, Milano 1973), p. 22.

TORINO - NUOVO PUNTO DI CONTATTO
A partire dal mese di maggio, ogni terzo mercoledì del mese (**primo incontro 15 maggio**) dalle ore 15,30 alle ore 17.
Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34
(angolo via dei Quartieri - zona Valdocco)

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Il CORSO DEL CAPITALISMO IN RUSSIA (II)

Saziare la fame di acciaio, coltivare la fame proletaria è l'imperativo capitalista ad ogni latitudine e longitudine del globo.

Riprendiamo, dopo lungo tempo, a trattare delle "cose" di Russia, ricollegandoci all'articolo apparso sul n. 7-8/1999. In quella sede, dopo avere riportato in cifre il crollo della produzione industriale dell'ultimo periodo (1990-1998) - una crisi dalla quale la Russia, nonostante la lieve ripresa degli anni 1999-2001, non è ancora uscita - ci ponevamo l'obiettivo di esporne le cause fondamentali interne al capitalismo russo. Ne furono prese in esame alcune (la "debolezza" della struttura industriale e la cronica crisi dell'agricoltura), mentre, senza valutarne la portata in cause-effetti, fu semplicemente indicato il peso enorme che rivestiva sull'intera economia il gigantismo del complesso industriale-militare. Il presente articolo, continuazione del primo, ha come oggetto quest'ultimo argomento, senza con ciò dare per esaurita la nostra indagine. Tenuto conto che l'articolo è stato scritto molto tempo prima degli eventi terroristici dell'11 settembre 2001 e dell'evoluzione del conflitto in Afghanistan, è necessario precisare che le conclusioni a cui si perveniva non sono in alcun modo da modificare in relazione alla rinnovata alleanza tra la Russia e gli Stati Uniti, conseguente a tali eventi, e al ruolo che la Russia cerca di rivestire sul piano internazionale. Anzi, questa strategica alleanza mostra pienamente quanto si affermava: e in particolare che, grazie a questa, la Russia, consapevole di non essere più una superpotenza, accerchiata sempre più a ridosso dei suoi confini dal rinnovato alleato americano, nel tentativo di difesa dei suoi interessi nazionali nell'area centro-asiatica, vuole al contempo ottenere il riconoscimento ufficiale di potenza regionale.

Il complesso industrial-militare e il buco nero delle spese militari

È arcinoto il gigantismo del complesso industriale-militare sovietico. Il suo gonfiarsi meglio si comprende se alla balla della difesa della "patria del socialismo" si sostituiscono lo "spirito di potenza" e la lotta tra imperialismi per il dominio del mondo. Nell'ambito della concorrenza emulativa, il gap economico-industriale con gli USA non poteva essere compensato che col raggiungere per lo meno un egual peso militare. Se lo sviluppo del militarismo russo da un lato è ulteriore conferma che in Unione Sovietica nulla vi era di socialista, dall'altro è diretta escrescenza delle caratteristiche peculiari del capitalismo. Caratteristiche che nell'Urss (che si sviluppava in forma accelerata in epoca imperialista e in regime di isolamento) non potevano manifestarsi che in maniera ancor più accentuata rispetto all'Occidente.

Nel capitolo dedicato all'agricoltura dell'articolo precedente, abbiamo accennato come il modo di produzione capitalistico, nell'arco della sua parabola, sviluppi in maniera crescente l'antagonismo tra uomo e natura, tra città e campagna, tra industria e agricoltura. E mostrato come, mentre da un lato produce sempre più acciaio, dall'altro non riesca a elevare la soddisfazione dei bisogni primari della popolazione, o meglio della maggioranza proletaria, oltre il minimo necessario. In questo aspetto fondamentale risiede la natura stessa del capitalismo e al contempo la sua condanna storica.

In altre parole, il modo di produzione capitalistico presenta una caratteristica unica nella storia, che lo differenzia dagli altri modi di produzione: e cioè la tendenza a rendersi autonomo, indipendente dal consumo che eliminerebbe se non dipendesse esso stesso dal continuo consumo (produttivo) di forza-lavoro vivente.

«Quando in una formazione socio-economica predomina non il valore di scambio *del prodotto ma il suo* valore d'uso, *il pluslavoro trova un limite nella cerchia più o meno vasta dei bisogni, ma dal carattere stesso della produzione non nasce un bisogno sfrenato di pluslavoro [plusvalore]» (1).*

Parafrasando, laddove predomina il valore di scambio, ossia nel capitalismo, dal carattere stesso della produzione nasce un bisogno sfrenato di plusvalore, bisogno che non può essere soddisfatto se la produzione resta circoscritta alla produzione di valori d'uso, ossia per il consumo, mentre ciò avviene se *lo scopo della produzione è la produzione stessa*, dunque svincolata dalla soddisfazione dei bisogni. Se, come è, il motore ed il fine del capitale sono la sua propria valorizzazione, ossia la produzione di plusvalore (o meglio l'accumulazione in scala sempre più allargata), sarebbe una negazione sul nascere ritenere che ciò possa realizzarsi producendo per il consumo immediato.

Se osserviamo la produzione sociale totale, questa, in base alla natura stessa dei prodotti e alla loro destinazione, si suddivide in due sezioni (vedi K.Marx, *Il Capitale*, Libro II, Sezione terza): la prima (I) riguarda la produzione di mezzi di produzione e la seconda (II) quelli dei beni di consumo. Ne consegue che la *produzione per la produzione* materialmente si risolve nella produzione di mezzi di produzione, ossia nello sviluppo ineguale delle due sezioni, in cui la prima prende di gran lunga il sopravvento sulla seconda, divendone al tempo stesso condizione di accumulazione. È superfluo aggiungere che la maggior parte della sua produzione resta al suo interno, ossia non confluisce nell'altra sezione, se non per quella minima parte di mezzi di produzione destinati alla produzione dei beni di consumo. Quando, in una qualsiasi aggregazione sociale, questo avviene, ciò è il riflesso immediato del procedere dell'accumulazione capitalistica, ossia dello sviluppo del capitale. In altre parole, è *´dal grado già raggiunto di produttività – dal fatto cioè che una parte del tempo di produzione è sufficiente alla produzione immediata* [beni di consumo] – *, che una parte sempre più grande venga impiegata nella produzione di mezzi di produzione. Ciò implica che la società può attendere; che può sottrarre una gran parte della ricchezza già prodotta, sia al godimento immediato sia alla produzione destinata al godimento immediato, per impiegare questa parte ai fini di un lavoro non immediatamente produttivo (nell'ambito dello stesso processo industriale di produzione)» (2).*

Grafico 1. Rapporto di ogni sezione sul totale delle due sezioni

Fonte: Economia e politica industriale, FAE Riviste srl, n. 62, 1989, pag.107.

Lo sviluppo delle due sezioni sovietiche ha il seguente andamento in relazione all'incremento degli indici per sezione (3). La sez. II (beni di consumo) passa dal 1913 alla previsione 1980, da 100 a 5.900: incrementa cioè di 58 volte; mentre la sez. I (mezzi di produzione) passa nello stesso periodo da 100 a 50.000: ossia aumenta di 499 volte, e dunque, in rapporto ai beni di consumo, di 8,6 a 1, confermando oltre misura come il macchinismo e l'industrializzazione che il capitalismo realizza in misura crescente hanno per conseguenza non l'aumento, ma la relativa diminuzione del consumo della popolazione lavoratrice.

Il *grafico 1* visualizza bene questo opposto andamento. Poco importa che i dati a disposizione si fermino al 1980. Negli anni a seguire non può esservi in alcun modo la confutazione di questa legge specifica del modo di produzione capitalistico.

La patria del "socialismo reale" ben si è trattenuta dal capovolgere l'andamento delle due sezioni della produzione sociale, dall'elevare il consumo della classe proletaria e comprimere il lavoro necessario verso il minimo, adeguando lo sviluppo delle forze produttive alla soddisfazione dei bisogni! Al contrario, ne ha ulteriormente accentuato il divario e limitato il consumo sociale: da un lato, consumando improduttivamente una gran parte delle risorse prodotte dalla classe lavoratrice (di cui in larga misura, come vedremo, in armamenti), dall'altro, non avendo altra soluzione per contrastare la caduta del saggio del profitto, comprimendo il salario reale. La classe operaia russa (e mondiale) è stata beffata due volte: con l'aumento di estorsione di pluslavoro e con l'illusione che ciò fosse socialismo (e dunque "difesa del socialismo"). E il trotskismo filisteo e opportunista vorrebbe ancora continuare a farlo!

Considerate le due sezioni della produzione capitalistica, è facilmente intuibile che è lo sviluppo della sezione I ad alimentare la produzione bellica e viceversa. D'altro lato, l'esercizio della violenza, potenziale o attuale che sia, interna od esterna ai sacri confini nazionali, è un fattore di produzione che implica costi improduttivi. Sostenere una determinata quota di tali costi alla scala sociale presuppone un adeguato grado di sviluppo economico; altrimenti, ossia subentrando una sproporzione, tali costi a lungo andare diventano insostenibili.

Negli anni della coesistenza pacifica e della gara emulativa e di sorpasso degli Usa (miseramente persa!), l'Urss nel campo militare era riuscita a raggiungere, e nel campo strategico nucleare forse anche a sorpassare, il capogruppo del blocco oltrecortina. Ma ciò al caro prezzo di destinare una fetta doppia del Pil rispetto a quella americana. Il Pil sovietico, al suo massimo, raggiunse appena il 50-60% di quello statunitense; le spese per la difesa negli anni '70 ne costituivano, secondo diverse fonti, una quota compresa tra il 15 e il 25%. Questo eccessivo dispendio improduttivo non poteva col tempo che portare i suoi negativi effetti, soprattutto per un'economia che aveva già iniziato ad accusare la decelerazione dei ritmi di incremento.

È vero che la produzione bellica era (ed è ad ogni latitudine del mondo capitalistico) una valvola di sfogo alla sovrapproduzione, e dunque un mezzo di contrasto temporaneo alla caduta del saggio medio del profitto, posticipando nel caso sovietico l'esplosione della crisi. Ma è anche vero che destinare così ingenti risorse agli armamenti arrecava danni ancora maggiori, contribuendo largamente ad impedire la crescita dell'intera economia.

In altre parole, quando a livello del processo di riproduzione sociale *´una parte sproporzionata* [di articoli non-riproduttivi – quali sono gli armamenti – in cui si traduce un impiego sproporzionato di lavoro produttivo] *fosse così riprodotta invece di essere ritrasformata in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza che entrano di nuovo nella riproduzione sia delle merci che della stessa forza-lavoro – insomma, che vengono consumati produttivamente –, lo sviluppo della ricchezza subirebbe un colpo di arresto* [...e ne deriverebbe] *una riproduzione insufficiente di mezzi di sussistenza o dei mezzi di produzione necessari "* (4), o di entrambi.

Se è superfluo qui ricordare la penuria cronica di mezzi di sussistenza della classe operaia russa, il ritardo tecnologico e la minor produttività del lavoro rispetto all'Occidente, ecc., è bene ribadire che questo non dipendeva affatto dalla non avvedutezza della nomenclatura sovietica, quanto invece dalla stessa dinamica dei rapporti interimperialistici e dalle contraddizioni dello sviluppo capitalistico russo in particolare.

Con l'inesorabile decelerazione dei ritmi di incremento della produzione, che aumenta a partire dal 1975, si impose dunque la necessità della riduzione delle spese militari. Riduzione avviata già sul finire del periodo brezneviano, portandosi negli anni '80 ad una quota, pur sempre elevata, del 13-15% del PIL, pari a circa 250/300 mld$ (5), e poi accelerata dal Nbel per la Pace capitalistica, il "marxista-leninista" Gorbaciov. E' da ricordare che la fine della guerra in Afghanistan fu dovuta in particolare alle difficoltà economico-finanziarie dell'Urss, così come lo smantellamento delle basi militari a Cuba, in Nicaragua, Angola, Etiopia, Libia, Irak, Vietnam e Corea del Nord; e che Gorbaciov avviò, unilateralmente, la riduzione degli armamenti.

L'esplosione della crisi economica e finanziaria all'avvio degli anni '90 ha imposto una contrazione ben più drastica delle spese per la difesa e nell'industria bellica, tenuto conto anche della circostanza aggravante che, con la dissoluzione dell'Urss, il complesso industriale-militare è rimasto quasi totalmente alla Russia, compresi l'assunzione dei debiti sovietici e gli oneri di smantellamento e ritiro delle truppe dalle basi militari nei paesi satelliti, in particolare dalla Germania dell'Est.

Nel 1989, il Pil della Federazione Russa era il 61% dell'Unione e da allora, contrattosi nell'ordine del 60%, è declinato nel 1997 a livello terzomondista, riducendosi, a parità di potere di acquisto, a circa l'8,5-9% di quello statunitense. In seguito il rapporto è ulteriormente diminiuto pur a fronte della ripresa a partire dal 1999.

Nel 1994 le spese per la difesa rappresentavano il 5-6% del Pil, nel 1995 il 3,7%, nel 1996 il 3,5%, nel 1997 il 3,8%, pari a circa 25 mld$ e cioè il 10-13% di quelle americane. Nel 1998 scendono al 2,7% del Pil (6), mentre per il 1999 sarebbe stato richiesto al governo di elevare lo stanziamento al 3,58%, cioè di uno 0,50 in più rispetto a quanto previsto dalla Finanziaria per tale anno (7). Secondo l'IISS (Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra), il budget della difesa per il 2000 sarebbe di 30 mld$ e la Finanziaria del 2001 prevede di aumentare le spese di 12,6 miliardi di rubli (circa 0,5 mld di $) (8).

Stanti la situazione generale dell'economia, la sua "debolezza" strutturale, il peso del complesso industiale-militare al suo interno a cui, secondo diverse fonti, faceva capo il 50% e oltre della produzione industriale complessiva, tale violenta contrazione unita a quella dell'esportazione di armamenti, di cui si

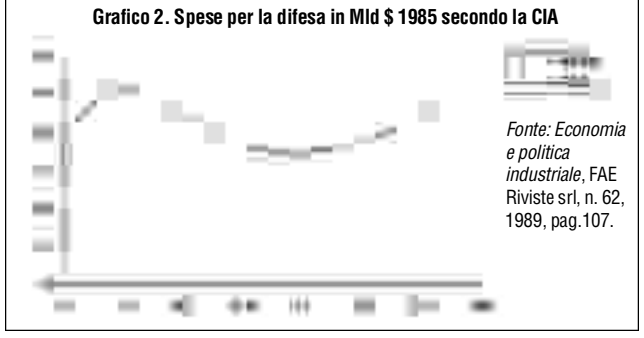
1 K.Marx, *Il Capitale*, I, Utet, pag.340.
2 K.Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, pag. 403-404.
3 Cfr. "L'economia russa dopo il XXV congresso", in *Il programma comunista*, n.10/1976
4 K. Marx, *Il Capitale*, *Libro I*, *Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, pag.80-81
5 *Limes*, 4/98, pag.169.
6 *Limes*, 4/98 pag. 171 e, per il 1998, pag. 131.
7 *Il Sole – 24 Ore*, del 29.12.1998.
8 *Il Sole – 24 Ore*, del 3.1.2001.
9 Vedi l'articolo precedente: "Il corso del capitalismo in Russia", in *Il programma comunista*, n.7-8/1999.

dirà in seguito, non solo non poteva che determinare il crollo della produzione bellica – crollo che come abbiamo già accennato è stato dell'ordine del 90% (9). Ma doveva anche scuotere dalla fondamenta l'intero complesso industriale-militare: una debacle che si riversava per conseguenza sull'intera produzione industriale, ricoprendo il ruolo di una delle cause primarie della profondità della crisi e determinando effetti sociali sia diretti che indiretti, tenuto conto che nel suo massimo sviluppo il complesso militare industriale aveva avuto alle sue dipendenze più di 16 milioni di persone[10].

Il complesso militar-industriale faceva capo al Vpk, struttura economico-politica a cui facevano riferimento 9 ministeri, e disponeva di circa 1.100 industrie e 920 istituti di R&S, di cui rispettivamente 900 e 800 erano ubicati in Russia ove le industrie disponevano nel periodo 1985-1988 di 5,4 milioni di addetti, oltre a 1,8 milioni di lavoratori addetti ai servizi collaterali. Nel 1991, l'occupazione era scesa a 4,8 milioni, alla fine del 1994 raggiungeva il 55% del livello occupazionale di 6 anni prima (1988, anno di massimo livello per l'Urss), nel 1995 era di 3 milioni e nel 1997 di 2 milioni. Il calo occupazionale non è dovuto a un processo di ristrutturazione (o alle sperate ricoversioni dettate dalla necessità di riduzione della spesa statale), bensì alla mera chiusura delle fabbriche. Delle 900 industrie russe al tempo dell'Urss, nel 1992 ne restavano circa 600, portandosi a 500 nel 1997, di cui la parte consistente è rappresentata da circa 100 complessi con circa 18-20 mila addetti oltre ad altre migliaia con funzioni di supporto.

A ben poco è servito che le industrie producessero non solo armi ed equipaggiamenti militari, ma anche, e in misura consistente, beni per uso civile, in particolare elettrodomestici[11]. Anzi, invece di rappresentare un'elevata integrazione, come verrebbe da pensare, tra settore militare e settore civile, ciò derivava dalla circostanza opposta: l'industria militare era un'immensa isola all'interno dell'economia che assorbiva non solo ingenti risorse, ma anche monopolizzava le R&D (ricerca e sviluppo), la conoscenza tecnologica e dunque l'innovazione a scapito di quella civile, determinandosi come fattore aggravante di decelerazione della crescita della produttività dell'intera economia.

Grafico 2. Spese per la difesa in Mld $ 1985 secondo la CIA



Fonte: Economia e politica industriale, FAE Riviste srl, n. 62, 1989, pag.107.

La perestrojka (ristrutturazione) mirava a questo: diminuzione dei costi di produzione, crescita della produttività del lavoro, della qualità dei prodotti, del progresso tecnologico, eliminazione progressiva dei lacci che impedivano il movimento del capitale. In questo progetto, la conversione dell'industria militare (contrapartita della riduzione delle spese) non era più posticipabile, e fu posta in primo piano a partire dal 1988. Ma ogni progetto in tal senso o è miseramente fallito o ha dato scarsi risultati, in quanto la conversione richiedeva da un lato ingenti investimenti e dall'altro un mercato di sbocco per i prodotti – fattori che mancavano entrambi[12].

Inoltre la ristrutturazione dell'industria militare non era più posticipabile, anche per effetto di cause esterne all'Urss-Russia e legate al mercato delle armi.

Le spese militari al livello mondiale passarono da 1.300 mld$ del 1987 a circa 900 mld$ nel 1993. All'industria bellica mondiale s'impose non solo un vasto processo di riconversione, ma anche una lotta più agguerrita per mantenere e strappare ai concorrenti fette di mercato.

Per la Russia e la sua industria bellica, ne è derivato che a fianco della riduzione delle spese militari si è accompagnato il drastico calo dell'esportazione di armamenti, dovuto all'estromissione dal mercato, in particolare in Medio Oriente, da parte del concorrente americano. Le esportazioni nel 1994 sono state pari a 1,7 mld $, aumentate nel 1996 a 3,5 mld (13) e nel 2000 a circa 4 mld, ben poca cosa a confronto ad esempio del 1987, quando si esportava nel Terzo Mondo per oltre 25 mld di $[14].

Le cause non sono chiaramente di solo ordine politico, dovute alla dissoluzione dell'Urss e alla perdita delle zone di influenza, ma anche di ordine economico: la produzione bellica convenzionale in generale non regge in qualità tecnologica quella dei concorrenti.

La Russia, del resto, anche ai tempi d'oro è stata una superpotenza più sul piano nucleare che su quello convenzionale; d ora, pur se il suo potenziale atomico è rimasto sulla carta superiore agli USA, ma con notevoli problemi di obsolescenza e costi di manutenzione insostenibili, è senza dubbio caduta al rango di potenza regionale – caduta che, come abbiamo indirettamente accennato, si era già avviata prima della dissoluzione dell'impero sovietico e che con quest'ultima e l'esplosione violenta, profonda e duratura della crisi economica ha ricevuto una forte accelerazione. Non c'è stata solo la perdita progressiva delle zone di influenza economica e strategica, ma ciò che faceva parte dell'impero è diventato anch'esso filo-occidentale, o comunque non più filo-russo. Quasi senza più sbocchi nei mari europei e costretta a subire l'accerchiamento ad ovest e in Asia centrale da parte degli USA e a sud-est da una Cina che vuole assurgere a superpotenza asiatica, la Russia ha ben poco di realistico al momento da opporre a questo stato di cose, tanto più che al suo interno deve fare i conti, oltre che con la condizione dell'apparato produttivo, con parecchie gatte da pelare: tra cui, per quel che qui direttamente attiene alla questione militare, la complessa e profonda crisi che quanto detto fin qui e la situazione politica da Gorbaciov a Eltsin hanno determinato all'interno delle forze armate – crisi non ancora risolta e risolvibile nel prossimo futuro.

Ai nostri fini, non c'interessa qui valutare le possibilità russe di cimentarsi in un eventuale conflitto di media intensità e durata fuori dai suoi confini (del resto basti pensare che le sue condizioni attuali sono cento volte peggiori e complesse di quelle del tempo afgano). C'interessa piuttosto evidenziare la rilevanza del ridimensionamento della potenza, ingerenza e influenza militare (e dunque nuovamente economica) per una Russia essenzialmente produttrice di materie prime, in cui la questione energetica riveste ora più di prima un'estrema, vitale importanza: il paese è infatti collegato, in parte significativa, a quelle zone strategiche di produzione e di transito dei prodotti petroliferi e gassosi dall'Asia centrale al resto del mondo, che con la dissoluzione dell'Urss non sono più sotto il suo diretto controllo o, come nel caso Cecenia, rischiano di non esserlo.

Di tale argomento e in particolare dell'intricata matassa definita in sintesi il "Grande Gioco" si parlerà in seguito e non prima di aver esaurito il quadro militare. Di cui resta da trattare in specifico dello stato delle forze armate e della loro condizione.

10 Secondo J. Sapir sarebbero circa 20 milioni. *Il Caos russo*, Ed. Asterios, pag 216.

11 In totale le fabbriche per la difesa producevano il 22% di tutti i beni non alimentari: 97% dei frigoriferi, 70% degli aspirapolvere e delle lavatrici e il 50% del motocicli, oltre a televisori, cucine, aereoplani civili, ecc. (*Limes*, 4/98, p.169).

12 Le imprese, facenti capo al Vpk e adibite alla produzione di televisori, macchine da cucire, frigoriferi, vagoni ferroviari, ecc. dal 1991 al 1993 hanno visto diminuire la produzione del 42,3% (*le monde diplomatique/manifesto*, luglio 1994).

13 OCSE - *Études économiques: Fédération de Russie*, 1997, pag. 72

14 *Le monde diplomatique*, gennaio 1995

Porto Alegre 2002...

Continua da pagina 3

I nazisti affermarono vigorosamente il principio che l'impresa privata esiste solo nell'interesse della comunità, e dev'essere posta sotto il suo controllo. Lo Stato limita l'entità dei dividendi e degli stipendi al personale direttivo; stabilisce l'indirizzo da dare alla produzione.

Oggi. Tendenza alla desocializzazione (obiettivo dichiarato delle politiche neoliberiste è la minore socializzazione delle spese sociali). Perdita della garanzia dei diritti sociali per tutti. Riduzione al minimo dei costi statali: lo Stato perde il suo ruolo di buon papà, diventa papà severo. Nonostante la crisi in cui si dibatte, l'economia USA è forte rispetto a tutte le altre grazie a un continuo sostegno all'investimento e al consumo. Ma ciò può avvenire solo grazie ad un incredibile aumento del deficit estero e all'importazione di capitali da tutto il mondo.

Vorremmo dunque tranquillizzare i no-global su questo continuo e gioioso scorrazzare *ur - bi et orbi* dei capitali "liberi". La libertà del capitale – di movimento, di investimento – finisce molto presto, ostacolata com'è dalla pletora di altri capitali, tutti animati precisamente dal medesimo istinto ad uguale "libertà"… I grandi accordi internazionali come il GATT, il NAFTA, il Mercosur stanno precisamente alla base dei tentativi di facilitare lo scorrere di capitali che molto "liberi" non sono. Essi vorrebbero presentarsi come organismi sovranazionali, rispondenti ad interessi sovranazionali. Ma nessuno Stato, nemmeno il più forte, può permettersi di aprire completamente il proprio mercato interno ai concorrenti. Quando la crisi fa sentire il suo morso, avanza invece impetuosa l'ondata protezionistica, e l'intero commercio mondiale si inceppa, nonostante tutti i buoni propositi.

Si esaminino i seguenti dati. La crescita economica mondiale, dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale e fino al 1973, è stata intorno al 5% annuo, riducendosi a circa il 2,5% nei quindici anni successivi, e dimezzandosi ancora dopo il 1989. È chiaro dunque che il capitalismo deve cercare delle soluzioni – puri palliativi – alla stagnazione, e le cerca nel mondo della deregulation, della disoccupazione, dei tagli sul salario; piaccia o no ai solerti difensori dell'intervento statale, siano questi esponenti di "destra" o di "sinistra".

Il rapporto esportazioni/PIL mondiale, nonostante tutti i tentativi fatti dai paesi più forti di mantenerlo alto, risulta in costante calo a partire dal 1973 proprio nei paesi occidentali. Come meravigliarsi se, di fronte a questa situazione, di fronte alla prospettiva di un collasso generalizzato, il capitale internazionale cerca di dotarsi di tutte quelle – poche e logore – possibilità che sempre ha cercato di attuare nei momenti di crisi: tagli sui salari, sulle pensioni, sui servizi? Farebbe meraviglia il contrario; e solo un ingenuo può prestare orecchio ai lamenti che escono da Porto Alegre e da tutte le parrocchie del mondo, le geremiadi sui "diritti" violati solo per meglio prosternarsi di fronte all'autorità degli Stati, unici "soggetti" (usiamo il gergo di costoro!) a poter gestire in modo riformistico la situazione di crisi generale.

E le multinazionali, e gli investimenti all'estero, fumo nell'occhio antiglobale? Certo, investire all'estero è il sogno di ogni capitalista serio. Ma i dati dimostrano che il valore complessivo di investimenti diretti all'estero nel 1913, pari al 9% del prodotto mondiale, è sceso al 4,5% nel 1975, in rapporto alle esportazioni mondiali; e che il valore delle proprietà all'estero non ha ancora raggiunto la percentuale di cent'anni fa [3]. Una recente indagine francese è giunta alla conclusione che, nei paesi occidentali, le multinazionali sono radicate nei rispettivi paesi d'origine *per i tre quarti e oltre dei propri effettivi* [4]. Ciò, tra l'altro, dimostra una cosa non priva di importanza nel contesto imperialistico internazionale, e cioè che le "analisi" alla Negri e alla Kautsky, su "imperi", su ultra- e superimperialismi et similia, sono soltanto *colossali fesserie*. Lo Stato borghese, poveri untorelli che stoltamente vi credete orfani di esso, è più che mai vigile sulle vostre buone azioni! Esso non fa altro che ripetere l'eterno ritornello del capitalista: protezionista in casa propria, liberoscambista in casa altrui.

La morale della favola

Il "libero scambio", dunque, non è tanto una *teoria*, quanto piuttosto una *prassi* che i paesi militarmente ed economicamente più forti impongono a quelli più deboli. I metodi per far fuori la concorrenza sono sempre gli stessi: la chiusura degli sbocchi di mercato, l'arraffamento di clienti, la privazione del credito, infine il vero e proprio boicottaggio. Tutto ciò, nei decenni "prosperi" dell'economia capitalistica, fu non solo accettato, ma sostenuto con vigore dagli Stati nazionali. Ancora pochi decenni or sono, i piccoloborghesi inorridivano davanti ad ogni controllo statale dell'economia – un controllo definito con senso di disgusto di volta in volta come "contingentamento", come "accordo bilaterale", come "protezionismo pirata". Era il tempo in cui si invocava a gran voce un ritorno alla "libera e pacifica, onesta concorrenza", quella in cui tutti i cittadini sono uguali. E allora sotto con il piccolo contadino, sotto con la piccola impresa, sotto con il piccolo capitale sempre iugulato ma sempre rinascente. E contro le grandi fusioni dei capitali, contro l'applicazione della tecnica più avanzata alla produzione, contro l'organizzazione sempre più centralizzata dell'economia! Lottiamo tutti uniti contro la storia, entriamo gloriosamente nelle schiere della reazione, salviamo le economie locali in rovina! Ma forse oggi per neoliberismo i no-global intendono altro. Intendono parlare, alterando il significato storico ed etimologico del termine, della minaccia che la crisi del capitale profila sui privilegi di cui essi hanno goduto nel ricco secondo dopoguerra. E allora, sì... Nulla di nuovo sotto il sole, se non il fatto che, ad ogni crisi, le sofferenze si allargano, la miseria si impadronisce di sfere crescenti di popolazione. Il marxismo ci ha insegnato a vedere al di là dei limitati orizzonti storici della borghesia e dei suoi lacchè, e le voragini entro cui il mostro precipita le proprie vittime sono solo il ritorno sulla scena dell'altra faccia della medaglia, quella che è sempre esorcizzata dai riformisti e dagli opportunisti di tutte le salse. Costoro temono la danza impazzita degli indici economici, perché in questa danza macabra essi vedono tutta la vergogna e l'orrore del proprio schieramento di classe. Paura della perdita del posto di lavoro, della rispettabilità del cittadino, del miserabile peculio custodito in banche divenute improvvisamente inaffidabili, in borse in picchiata.

Ma, a ben guardare, tutto ciò non è paura del capitalismo, dei danni che esso arrecò e arrecherà finché il proletariato mondiale ne sopporterà l'esistenza. Tutto ciò è l'eterna paura del piccoloborghese nei confronti del comunismo rivoluzionario. Oggi, essere "di sinistra" significa dichiararsi apertamente patrioti, difensori dell'autorità statale, sostenitori dell'economia del "proprio" paese. Domani vorrà dire appoggiare senza remore il riarmo a protezione dei propri interessi, minacciati dai capitali stranieri, presentati ovunque come "reazionari".

Il processo di privatizzazione può comportare un peggioramento nelle condizioni generali del lavoro. Non neghiamo ciò: quello che neghiamo è che lottare per la deprivatizzazione, a sostegno di una statalizzazione dei capitali sotto i quali viene parimenti spremuto il lavoro salariale, è un abbandono non solo delle finalità storiche comuniste, ma anche delle prospettive di un rilancio immediato ed autentico delle lotte di classe, sia pure limitate ad aspetti rivendicativi . Sotto la greppia dello stato trovano riparo tutti. Quello che noi vogliamo e dobbiamo è spezzare la forza economica e politica dello stato borghese, e non una "libera scelta" fra capitale privato e capitale di stato.

Un tempo, all'epoca della curva ascendente del capitalismo, i sostenitori del libero scambio ritenevano che una produzione locale, in armonia con le caratteristiche naturali locali, avrebbe permesso la felicità e il benessere locali. A costoro, Marx (*Discorso sulla questione del libero scambio*, 1848) rispondeva: "Voi pensate forse, signori, che la produzione del caffè e dello zucchero sia il destino naturale delle Indie Occidentali. Ebbene, due secoli fa la natura, che non si immischia troppo nelle faccende commerciali, non vi aveva messo né la pianta del caffè, né la canna da zucchero." Ciò che era vangelo per i liberoscambisti un secolo e mezzo fa, è diventato curiosamente vangelo per gli antiglobalizzatori di oggi. Parafrasando lo stesso Marx, non si può fare a meno di questa considerazione. Se *gli antiglobalizza - tori* non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo stupircene; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe.

3M. Pianta, *Globalizzazione dal basso* (Manifestolibri 2001), pag. 15.

4 M. Husson, "Il fantasma del mercato mondiale", in *Bandiera Rossa*, n. 14, dic. 2001-genn. 2002.

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE CONTRO L'INGANNO SINDACALE

Ci voleva una manifestazione oceanica veramente "popolare", come quella di sabato 23 marzo, per rilanciare le sorti piuttosto in ribasso della CGIL. Essa è stata celebrata come un trionfo della democrazia pluripartitica, dei diritti del popolo, della giustizia, della libertà, della pace. Lungi da noi l'idea di sottovalutarne la portata. Due o tre milioni di lavoratori scesi in piazza per quella che è stata giudicata una dimostrazione "di portata storica" costituiscono, senza dubbio, una forza sociale in grado di far cadere articoli 18, leggi-delega, governi e forse anche Stati. Ma quali sono oggi i reali intenti degli organizzatori, e quali le reali possibilità di cambiamento sociale delle masse?

Non c'è dubbio che, ormai da tempo, la paura della perdita del posto di lavoro stabile domina nelle fila del proletariato non solo italiano. Stanno scomparendo i modesti vantaggi economici ottenuti nei decenni passati, cancellati da una crisi di cui non si vede la fine. È sufficiente ciò a spiegare la recente manifestazione di massa? Certamente no. Al contrario, è ben noto e statisticamente documentato che, sotto l'incalzare della crisi, il numero di ore di sciopero è andato continuamente diminuendo negli ultimi anni. È chiaro dunque che questa improvvisa dimostrazione muscolare non rappresenta affatto un recupero di combattività operaia a livello nazionale. Essa dimostra certo che il proletariato è vivo e che, se guidato su ben altre vie, potrebbe ritrovare la sua autentica tradizione di lotta. Ma nell'attuale e reale situazione, questa manifestazione ha solo dimostrato la *forza dell'apparato sindacale*, ben allenato da decenni alla difesa di se stesso, dei propri interessi corporativi saldamente intrecciati negli ingranaggi dello stato borghese di cui esso è diventato parte integrante. Se, infatti, il sindacato è così forte da potersi permettere la mobilitazione di milioni di lavoratori, perché esso non chiama alla lotta senza quartiere queste stesse masse per l'emancipazione del lavoro dal capitale? Perché la classica arma dello sciopero generale, senza limiti di categoria, di spazio, di tempo è stata sistematicamente boicottata, impedita, abbandonata? Perché da decenni questa organizzazione, che afferma di difendere i diritti dei lavoratori, invece di servire ad unire le forze in vista della preparazione all'assalto decisivo al potere del capitale, si è trincerata dietro parole di interclassismo, di frazionamento per categorie, di difesa della democrazia, come se la realtà dei rapporti tra lavoro salariato e capitale nelle miniere, nelle fabbriche, negli uffici potesse mai essere decisa sulla base di qualche forma di democrazia partecipativa?

A che dunque servirà questa esibizione di forza della CGIL? Noi siamo convinti che essa risponda a ben precisi criteri di ordine e controllo sociale, precisamente atti ad impedire che la macchina produttiva del capitale si inceppi definitivamente. Solo qualche ingenuo può davvero credere che si profili una nuova stagione di lotte e che sia possibile recuperare quei "diritti", quei "benefici" che la borghesia aveva concesso nel periodo dei buoni affari. Al contrario, l'inesorabilità delle leggi del capitale, perfettamente descritte dal marxismo rivoluzionario, costringerà la borghesia e il suo stato – governato da questo o quel prestanome di turno, poco importa – a proseguire il proprio attacco contro le condizioni di vita dei salariati. Resteranno in piedi, certo, alcuni ammortizzatori sociali, per meglio celebrare squallide e funeste "vittorie" sindacali. Fino a quando, almeno, un proletariato giustamente esasperato dall'ennesimo tradimento rovescerà lo Stato e i suoi accoliti ben pagati.

SCIOPERO GENERALE O FESTA POPOLARE?

Operai, compagni!

Molti di voi si domanderanno che cosa abbiamo ancora da rimproverare ai bonzi sindacali, da noi sempre tacciati di essere venduti al capitale, quando proprio loro vi stanno chiamando alla mobilitazione e allo sciopero generale per la difesa dell'articolo 18 e contro la legge delega sul mercato del lavoro.

Di fronte alla dura realtà della condizione operaia, la bravura di questi mistificatori è stata quella di aver collaborato in tutti questi anni con Governo e Confindustria, attraverso le politiche dei cedimenti continui, delle compatibilità e della concertazione, sottoscrivendo accordi sempre più peggiorativi della condizione dei lavoratori e delle loro stesse possibilità di lottare e organizzarsi. Così hanno fatto credere ai lavoratori che "quelle garanzie e quei diritti", conquistati con sacrifici e lotte negli anni passati, fossero di fatto acquisiti, tutelati per legge ed intoccabili.

Oggi, di fronte alla crisi e all'esigenza del capitalismo italiano e internazionale di utilizzare la forza lavoro come meglio conviene, i padroni vogliono cancellare anche quella parvenza di tutela che la normativa sul licenziamento poteva rappresentare. Il sindacato fa la voce grossa e chiamando gli operai alla mobilitazione vuole recuperare quella credibilità che gli consentirà di indirizzare le reazioni di disagio della classe operaia sulla stessa linea degli anni passati.

In questi ultimi mesi abbiamo assistito alle vergognose vicende dei litigi fra le centrali sindacali: uno spettacolo di fuochi d'artificio, dove si vedono tante luci e si sentono tanti colpi, ma di cui non resterà che un po' di fumo e anche questo passerà al primo soffio di apertura, da parte di Governo e Confindustria, su chi gestirà i Fondi Pensione legati alla liquidazione o a proposito dello stesso art.18.

I sindacati tricolore, invece di cogliere l'occasione per impegnare la classe operaia in una necessaria battaglia generale su tutte le sue condizioni di lavoro, organizzandola e galvanizzandola nella lotta, speculano sulla fiducia dei proletari e cercano di trasformare tutto in un polverone inconcludente e caotico, nel quale, lungi dall'unificare gli sforzi dei lavoratori in un'unica direzione di classe, cercano di canalizzare il giusto malumore operaio nelle forme e nei modi più indolori per il capitalismo nazionale.

La lotta di tutti i lavoratori deve rivolgersi contro tutti gli aspetti della loro condizione di sfruttati e pretendere non solo "i diritti", ma più salario e la riduzione effettiva dell'orario di lavoro.

Inutile proclamare che "il lavoro non è una merce senza tutele", quando in questi anni si è precarizzata la condizione di tutti con l'accettazione di ogni forma di flessibilità attraverso i contratti atipici, a termine, i contratti d'area e del lavoro interinale, la decontribuzione per i neo assunti. Inutile dichiarare che "la dignità non ha prezzo", se oggi, visti i recenti rinnovi contrattuali, per avere una busta paga sufficiente alla normale sopravvivenza si devono mendicare al padrone le ore di straordinario. Inutile rivendicare il "diritto alla formazione e a una vita sana", se sui luoghi di lavoro si è costretti a operare in condizioni insalubri e pericolose, con ritmi assurdi e turni massacranti che lasciano i lavoratori fisicamente e mentalmente schiantati.

Bisogna innanzi tutto sgombrare il campo dall'illusione che i propri interessi possano essere tutelati da norme giuridiche garantite dallo stato: il fatto che tutti i miglioramenti materiali ottenuti nel passato dagli operai sono stati conquistati attraverso azioni di forza, di spiegamento e mobilitazione nelle lotte, mostra meglio di qualunque esempio che le proprie condizioni di vita e di lavoro non sono frutto di astrazioni giuridiche o morali, ma di vere e proprie conquiste, in cui non una "giustizia", ma una reale forza è in gioco ed è solo su quella base che si decide l'esito dello scontro. La forza e solo la forza è alla base delle relazioni sociali, essa domina incontrastata i rapporti economici e il rapporto fra le classi. Gli operai uniti hanno una grande forza; ma il problema è: al servizio di quali interessi essa viene messa e come la si usa, con quali fini e con quali risultati.

Operai, compagni!

Non saranno certo questi sindacati che potranno realmente dare direzione e forza alla vostra mobilitazione, visto che nel corso di tutti gli anni passati hanno già svenduto pezzo per pezzo i vostri interessi. Anche se da una parte dichiarano le loro richieste "irrinunciabili", dall'altra essi dicono di essere pronti al confronto aspettando le controproposte di governo e Confindustria per trattare e concludere accordi che andranno a peggiorare la vostra condizione lavorativa.

Non facciamo diventare lo sciopero generale, la mobilitazione e le lotte che ci attendono nei prossimi giorni e mesi solamente un momento in cui le dirigenze sindacali acquistano prestigio e forza per contrattare il prezzo della nostra pelle in cambio di un riconoscimento maggiore della loro funzione politica nell'apparato dello stato!

Mettiamo al centro delle lotte le nostre condizioni generali di vita e di lavoro: la **lotta operaia** è forte solo se è **dura, estesa e compatta**. Lo **sciopero generale**, arma storica della classe operaia, sarà tanto più efficace quanto più coinvolge categorie e fabbriche diverse, non rispettando il galateo della "legalità" che i padroni tanto gradiscono: **esso deve essere senza preavviso e ad oltranza, con obiettivi unificanti,** che concretamente interessino tutti gli operai e facilitino la solidarietà fra loro.

Tali obiettivi sono**: aumenti di salario, riduzione dell'orario di lavoro, lotta alla flessibilità e alle condizioni bestiali presenti oggi in fabbrica, superamento della tendenza alla frammentazione e all'isolamento delle lotte per categoria o fabbrica.**

Operai, Compagni!

Per noi Comunisti Internazionalisti non ci sono alternative!

Per porre termine alle politiche antioperaie e collaborazioniste, l'unica strada da percorrere è quella della ricostruzione dell'organizzazione proletaria indipendente dallo Stato e dagli interessi del padronato, la strada della rinascita del sindacato di classe.

Ma anche questa prospettiva rischia di essere fallimentare se non si inserisce poi in una più vasta lotta politica che abbia come obiettivo l'abbattimento di un sistema fondato sul profitto e sulla competizione, che ormai – l'abbiamo tutti sotto gli occhi – è diventato solo distruttivo e autodistruttivo. Tale lotta politica può solo essere diretta da un partito dotato di un programma che ha dimostrato sull'arco di centocinquant'anni di essere l'unica credibile alternativa al capitalismo in tutti i suoi aspetti e forme di governo e di oppressione, l'unica possibile via verso una società senza classi e senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Partito comunista internazionale

Volantino distribuito a Roma il 23 marzo

Guerre degli Usa...

Continua da pagina 3

saltazione idiota degli USA come "paese della libertà" propria di certi settori dell'ideologia dominante, contrappone l'altrettanto idiota visione degli Usa come "impero del male".

Ora, è evidente che, essendo quello statunitense l'imperialismo più potente, il ruolo di gendarme gli… spetta di diritto, e con quel gendarme dovrà inevitabilmente scontrarsi qualunque ripresa classista. Ma l'"antimperialismo di maniera" non fa altro che introdurre – secondo uno schema proprio dello stalinismo più becero – una serie di distinzioni di gradazione: esistono un imperialismo forte e uno debole, un capitalismo cattivo e uno buono, e siccome noi, ohibò, siamo per i deboli contro i forti, ecco che risulta chiaro da che parte stiamo. La guerra in corso, allora, non è più "guerra del capitale" – guerra che scaturisce da un sottosuolo economico dominato dalle leggi del modo di produzione capitalistico – , ma diventa, molto semplicemente, "guerra degli Usa". E nella storia di quel paese si va a trovare il DNA guerrafondaio: lo sterminio delle popolazioni native, la schiavitù e il razzismo, l'oppressione di altri popoli. Tutti "episodi" veri, non c'è dubbio: ma o si comprende che essi sono parte della *storia del capitalismo* oppure ci si condanna a schieramenti puramente sciovinisti. Perché quegli "episodi" rientrano in sviluppi storici, economici, sociali, che hanno visto all'opera *tutte* le nazioni in quanto espressioni politiche di *un dato modo di produzione*: la Spagna in America Latina, la Gran Bretagna in India, la Francia in Africa e Indocina, la Germania e l'Italia in Africa, il Giappone in Cina, ecc. ecc., un intrico di rapporti, in cui non solo è vano, ma è sbagliato, cercare il motore primo, la responsabilità iniziale. Se non riconoscendo una volta per tutte che *questo* è il segno del capitalismo, modo di produzione superiore a quello feudale e a quello classico, ma che – in quanto proprio di una società divisa in classi – ha portato l'arte del delitto di massa a livelli mai prima raggiunti.

***

Di nuovo, è la "dottrina dell'energumeno", che – come dimostravamo alcuni numeri fa su questo stesso giornale, ripubblicando un nostro testo del 1949 – si rifiuta di comprendere le dinamiche profonde e individua la causa delle guerre, delle sofferenze, dello sfruttamento di masse enormi, nella… cattiveria o follia di questo o quell'individuo. Ragione per cui, tutto si riduce a una questione di "onestà", di "bontà d'animo", di "correttezza", di "amore per gli altri"… padroni buoni *contro* padroni cattivi, governanti onesti *contro* governanti corrotti, nazioni amanti della pace *contro* nazioni guerrafondaie… e poi, quando sarà il momento, il proprio paese (invariabilmente "minacciato", "aggredito") *contro* questo o quell'altro paese, il proprio Stato (naturalmente, "papà di tutti") *contro* lo Stato altrui, il proprio esercito (composto della "migliore gioventù nazionale", i "figli delle mamme della patria") *contro* l'esercito altrui (composto in egual misura di "bestie stupratrici, belve assetate di sangue")… Ecco a dove approda la "dottrina dell'energumeno": non a un quieto pacifismo, ma a un cinico e aggressivo sciovinismo militarista!

Scambiare la guerra in corso (e quelle che inevitabilmente seguiranno) per una "guerra degli Usa" senza comprendere che di "guerra del capitale" si tratta (di *guerra condotta dal capitale per la propria sopravvivenza*) significa oggi prendersi la criminale cantonata di appoggiare questo o quel regime in funzione puramente anti-americana e porre le premesse per schierarsi domani a difesa del proprio Stato contro l'invasore o aggressore di turno. Significa porsi *già da oggi* in un *prospettiva apertamente nazionalista, patriottica, sciovinista*. Significa essere *fuori* da qualunque prospettiva classista e rivoluzionaria. *Significa essere dei burattini nelle mani del capitale nazionale e mondiale*.

***

Quella crepa sul muro si allarga sempre più e il nostro sguardo non deve cessare di seguirne le millimetriche variazioni. Non per intervenire con calce e cazzuola o puntelli e impalcature, ma per eliminare un edificio ormai condannato dalla storia: dunque, con una buona squadra di addetti alla demolizione, che non si lascino abbindolare dalle sirene del nazionalismo, comunque mascherate.

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista (periodico in lingua italiana)

Internationalist Papers (periodico in lingua inglese)

Cahiers Internationalistes (periodico in lingua francese)

El comunista (periodico in lingua spagnola)

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra Stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto gravoso. Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

Il nostro sito web: www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 2/4/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 4, aprile 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

PER UN PRIMO MAGGIO CHE APRA FINALMENTE LA VIA ALLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE!

Quando il Primo Maggio nacque ormai quasi centoventi anni fa (come giornata di lotta del proletariato mondiale, e non come festa colorita o celebrazione istituzionale), la situazione della classe operaia internazionale era molto chiara. Esisteva un modo di produzione (quello capitalistico) fondato sullo sfruttamento e sul profitto, sulla competizione di tutti contro tutti e sulla conquista e controllo dei mercati ovunque nel mondo, e i lavoratori dovevano difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro attraverso una lotta decisa e intransigente, grazie a organizzazioni sindacali nate per questo fine. Una lotta di difesa economica che, per quanto necessaria, non era però sufficiente: perché quel modo di produzione dimostrava già allora la propria distruttività e autodistruttività (crisi economiche ripetute, instabilità sociale continua, disoccupazione, competizione sui mercati, guerre nascoste e aperte, distruzione di ampie aree del pianeta, sofferenza diffusa, ecc.), anche se poneva le basi materiali per il passaggio a un modo di produrre superiore e infinitamente più razionale, privo delle contraddizioni fondamentali (la divisione in classi, la legge del profitto) che condannavano il capitalismo. La lotta di difesa economica *doveva* pertanto diventare, attraverso l'intervento di un partito politico dotato di una scienza rigorosa e di un programma che andasse al di là delle contingenze di tempo e luogo, lotta politica per l'abbattimento di un sistema ormai dannoso all'intera specie umana e per l'instaurazione della dittatura del proletariato come ponte di passaggio verso la società senza classi.

Da allora, le contraddizioni del modo di produzione capitalistico si sono fatte più intense ed esplosive, come dimostrano a sufficienza due guerre mondiali, centinaia di guerre locali, decine e decine di milioni di morti massacrati dalla sete di profitti, crisi economiche sempre più acute, devastazione dell'ambiente, e un generale imbarbarimento della vita sociale. La necessità del comunismo, della società senza classi, si fa sempre più pressante: diventa ormai la condizione prima per la sopravvivenza della specie umana. Oggi, in particolare, nel pieno di una crisi economica la cui durata (dal suo aprirsi a metà degli anni '70 del '900) è pari all'intensità e alla profondità, quest'urgenza si fa drammatica, perché tutto mostra (le guerre locali ravvicinate, l'impossibilità del capitale di uscire dalla propria crisi, ecc.) che si sta preparando un nuovo conflitto mondiale di proporzioni gigantesche. Le fasi di recessione si sono fatte sempre più frequenti sul mercato mondiale e quelle espansive più rachitiche e artificiali, e ciò rende ancor più acuta la guerra commerciale e necessaria la conquista militare di punti strategici, per la difesa e la conquista dei mercati o il controllo delle vie di scorrimento delle materie prime: è in questo senso che vanno letti i massicci spiegamenti e interventi militari nel Golfo Persico, nei Balcani e, ora, in Afghanistan – ben tre nell'arco di dieci anni! In questo contesto, nemmeno gli USA – l'imperialismo più forte, il cui predominio economico mondiale è però sempre più minacciato da concorrenti come Germania e Giappone – riescono ad assicurarsi una nuova, piena fase di espansione economica: lo impediscono il gigantesco indebitamento interno ed estero, statale e privato, la sovracapacità produttiva e la sovrapproduzione degli ultimi cinque decenni, l'acuirsi della competizione commerciale mondiale. Lo "scandalo Enron" è solo la punta dell'iceberg yankee. Ma tutto il mondo capitalistico è in piena crisi, come mostrano gli "scandali" in Germania e in Gran Bretagna, oltre alla precaria situazione delle banche giapponesi e cinesi. Argentina e Venezuela – paesi tutt'altro che periferici dal punto di vista dello sviluppo capitalistico – sono da tempo sull'orlo di un autentico collasso economico e sociale, e lo stesso avviene in Corea, a Singapore, a Taiwan. D'altra parte, la drammatica situazione in Medio Oriente mostra come tutta l'area – fondamentale dal punto di vista del capitalismo internazionale – rappresenti un'autentica mina vagante.

Si stanno insomma avvicinando i grandi terremoti descritti dal marxismo rivoluzionario fin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848. E a essi il capitale, nei suoi vari segmenti nazionali, si prepara nel modo classico: tagliando le spese "inutili", smantellando "garanzie" conquistate con la lotta, introducendo nuove tecnologie ed espellendo manodopera, ristrutturando e privatizzando, militarizzando la società in maniera più o meno sotterranea, alimentando divisioni e contrapposizioni fra i lavoratori, diffondendo il virus mortale del patriottismo e del nazionalismo, ponendo le basi di conflitti sempre più estesi e violenti – tutto in nome, non di interessi privati e personali di questo o quel suo burattino, ma della sopravvivenza dell'intero modo di produzione.

Ma come reagisce a livello mondiale la classe operaia?
Dopo settant'anni di controrivoluzione democratica, fascista e staliniana (che inoltre ha fatto passare per "comunisti" regimi del tutto oscenamente capitalisti), essa è dispersa e disorientata, preda di miti (e in parte ancora di realtà materiali) che l'illudono che il domani sia comunque roseo, e anche i suoi settori più battaglieri e protagonisti di lotte spesso eroiche restano isolati e così vengono più facilmente sconfitti. Inoltre, le tentazioni disastrose del fondamentalismo religioso, del nazionalismo travestito da "antimperialismo di maniera", del terrorismo individualista, del "movimentismo fine a se stesso", della "democrazia come bene supremo", di un razzismo strisciante che individua nell'immigrato non un compagno di lotta ma un concorrente sul mercato del lavoro, non fanno che ostacolare e deviare una vera, genuina ripresa della lotta di classe, indipendente da formazioni politiche e sindacali abbondantemente compromesse e da uno Stato che non può far altro che difendere e tutelare gli interessi borghesi.

Eppure, dietro la pressione di fattori materiali, delle tensioni sociali prodotte dall'acuirsi della crisi, i lavoratori di tutto il mondo *saranno costretti* a riprendere la strada delle loro rivendicazioni classiche, dei loro classici metodi di lotta. *Saranno costretti* a scrollarsi di dosso il peso di partiti che, da tempo schieratisi a difesa dell'ordine del capitale e pronti ogni volta a servirne le esigenze vitali, li considerano *soltanto* come serbatoio elettorale; e di sindacati che hanno da tempo proclamato con le parole e con i fatti che "l'economia nazionale è un interesse comune", da difendere in ogni modo – con il taglio della scala mobile e delle pensioni, con la concertazione e l'autoregolamentazione degli scioperi, con l'isolamento e la denuncia dei lavoratori combattivi, e via di seguito. *Saranno costretti* a rendersi conto della vuotezza di ogni prospettiva riformista e gradualista, "buonista" e "concertativa", di "movimenti" confusionari e contraddittori che bruciano energie in mobilitazioni senza prospettive, dominati da ideologie pacifiste, pretesche, se non apertamente reazionarie e nazionaliste. *Saranno costretti* a tornare a battersi, con le loro armi classiche (il picchetto, il blocco della produzione, la costituzione di casse-sciopero, la creazione di organismi di difesa economica che riuniscano occupati e disoccupati, lavoratori indigeni e immigrati, lo *sciopero generale senza preavviso né limiti di tempo e spazio*), per i seguenti obiettivi:

- **Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate**
- **Salario integrale ai disoccupati, pagato dallo Stato o dai padroni**
- **Consistente riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario**
- **Rifiuto di straordinari e turni massacranti richiesti per le "necessità dell'azienda o dell'economia nazionale"**
- **Lotta a mobilità, flessibilità e a qualunque forma di precarizzazione del lavoro**
- **Difesa intransigente delle fasce di lavoratori più deboli e ricattabili**
- **Rifiuto generalizzato del lavoro minorile**
- **Rifiuto di ogni licenziamento, comunque motivato**
- **Rifiuto di ogni razzismo, di ogni ideologia, di ogni provvedimento legislativo o poliziesco che susciti o introduca divisioni interne alla classe operaia mondiale**
- **Rifiuto di ogni patriottismo e nazionalismo, comunque mascherati da "interessi comuni e superiori"**
- **Rifiuto di ogni guerra imperialista, comunque mascherata da "difesa dall'aggressione altrui"**

Scendendo finalmente su questo terreno, *il terreno della lotta di classe aperta*, i lavoratori di tutto il mondo *saranno costretti* anche a rendersi conto che questa lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro è sì *necessaria, ma non è sufficiente.* Entro il mondo del capitale, della ricerca del profitto a ogni costo, della competizione di tutti contro tutti, *non esistono diritti acquisiti, non esistono conquiste durature, non esistono vittorie definitive.* Il vero grande risultato di queste lotte sarà quello di *cementare l'unione dei lavoratori in un fronte di classe, indipendente e autonomo dallo Stato e da chi lo sostiene.* Ma questo non basta: sarà necessaria *una lotta politica*. Soprattutto, sarà necessario *il partito politico rivoluzionario*, capace di dirigere, orientare, fondere insieme quelle lotte, di condurle oltre i limiti di tempo e spazio e al di là di interessi locali e generazionali, con l'obiettivo (oggi di certo lontano, ma *inevitabile e indispensabile*) di farla finita una volta per tutte con un modo di produzione ormai solo distruttivo. E, sotto la sua guida, di aprire la strada alla società senza classi, senza sfuttamento e oppressione, senza guerre e miseria: alla *società della specie umana pienamente realizzata*.

Che il Primo Maggio 2002 segni un passo deciso in quella direzione: è il nostro augurio e il nostro impegno

IMMIGRAZIONE E LEGGI PER IL CONTROLLO DEI FLUSSI

Di che cosa si ha paura?

Le possibilità di fermare o regolarizzare i flussi migratori sono tante: dai lager australiani dove si internano gli immigrati e i profughi "illegali" ai muri statunitensi lungo il confine con il Messico, dalle navi da guerra nel Mediterraneo al blocco dei tunnel sotto la Manica e delle frontiere terrestri che delimitano la "fortezza Europa". Ma questo tentativo di bloccare e controllare il flusso migratorio di lavoratori e di profughi che scappano dalla povertà e dalla miseria verso le zone più ricche del pianeta è destinato a fallire, poiché si scontra con fattori ineludibili e propri di questo sistema.
Sono note le cifre dell'immensa spaccatura prodotta dallo sviluppo capitalistico mondiale: un recente rapporto ONU dice che il 20% degli stati più ricchi del pianeta controlla l'86% della sua produzione, mentre il 20% più povero solo l'1%; e che un miliardo e 200 milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno, e 2 miliardi e 800 mila persone provano a farlo con meno di due dollari. Egualmente note sono le proposte avanzate in Germania e negli USA: visto la crescente e cumulativa necessità di sopperire a carenze demografiche e al bisogno di forza lavoro qualificata, e di cervelli, si devono orientare le politiche di immigrazione verso forme selettive, a punteggio, con lo scopo di creare corsie di ingresso per i più acculturati, per coloro che conoscono lingue e linguaggi scientifici. Cioè, un drenaggio di cervelli: che, per esempio, per i previsti 100 mila tecnici indiani che dovrebbero ottenere il visto per la permanenza negli USA ha un costo di 2 miliardi di dollari l'anno, visto che è in India che sono stati formati e preparati. Dunque, da una parte la depauperizzazione materiale dei paesi dei cosiddetti Terzo e Quarto mondo (generata dalla stessa dinamica dello sviluppo ineguale del capitalismo e della polarizzazione della ricchezza in aree economicamente più forti a scapito di altre) alimenta i flussi migratori. Dall'altra, sono la "necessità" e la "convenienza" del capitale, nelle cittadelle della ricchezza, a utilizzare questa immensa quantità di lavoratoti immigrati, per una manodopera qualificata e non, che sia ricattabile, a basso costo e disciplinata, pronta a essere scaricata fuori dalle proprie frontiere, nel momento in cui non se ne ha più bisogno.
Tutte le normative in materia cercano di far quadrare il cerchio. Da un lato, tramite leggi e sanatorie, accettate contro voglia anche dai più intransigenti (si veda in Italia l'ultima sanatoria sulle colf inclusa nell'ultimo disegno di legge), non si fa altro che regolarizzare una situazione di fatto già operante, e cioè l'utilizzo massiccio di manodopera straniera clandestina o meno, in molti settori dell'economia. Dall'altro, si vorrebbe dimostrare, attraverso un irrigidimento normativo, di poter veramente gestire un problema complesso come l'immigrazione che è un prodotto diretto della dinamica di sviluppo capitalistico. Alla fine, come al solito, ogni Stato riduce tutto a un problema di polizia, di blindatura ulteriore delle frontiere nazionali, di controllo e selezione della circolazione degli individui che compongono questa forza lavoro che vaga in giro per il mondo alla ricerca di un acquirente, affinché corrisponda nel miglior modo alle necessità produttive delle varie economie che la utilizzeranno. Tutto ciò in palese contraddizione con la integrazione del mercato mondiale e con la liberalizzazione e abbattimento delle barriere doganali, voluti per la circolazione dei capitali e delle merci, tipico ormai di quel fenomeno dell'internazionalizzazione della produzione capitalistica a livello mondiale che caratterizza l'imperialismo.
L'emigrazione è sempre un fatto sociale di rottura rispetto allo "stato di cose presenti", sia nella società di origine che in quelle di arrivo. Nell'odierno sviluppo di queste contraddizioni, a turbare i sonni della borghesia e delle mezze classi in Europa come negli USA è il movimento stesso di questa enorme massa di forza lavoro che non riesce a essere del tutto sfruttata dal capitale, più che non il suo insediamento, o i problemi sociali che essa può creare nei luoghi in cui si sposta. La mentalità del filisteo piccolo-borghese terrorizzato, o del riformista filantropo, vorrebbe un'immigrazione organizzata razionalmente, e immagina che gli immigrati cerchino lavoro nei paesi stranieri per avere " la possibilità di una vita migliore". Non arriverà mai a capire che i lavoratori migranti seguono il capitale là dove può comprare la loro forza-lavoro, poiché senza di esso non hanno la possibilità di sopravvivere, non possedendo altri mezzi di esistere se non quello di emigrare là dove qualcuno può comprarli. E che è il capitalismo stesso ad alimentare e incrementare questo fenomeno migratorio.
Se poi teniamo conto del fatto che l'immigrazione oggi si inserisce in un quadro economico non riferibile al periodo espansivo dell'inizio secolo, né a quello immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale, ma avviene in un quadro di disoccupazione cronica anche nei paesi di arrivo, ci accorgiamo di come essa rappresenti materialmente e simbolicamente un limite sociale del sistema: l'incapacità del capitale di far fronte all'eccedenza di manodopera a livello mondiale, derivante dalla enorme capacità produttiva raggiunta dall'organizzazione del lavoro sociale. La sovrappopolazione relativa – di cui l'immigrazione e nello stesso tempo la disoccupazione sono due degli aspetti più evidenti – è un problema mondiale tipico del modo di produzione capitalistico. E a esso non c'è soluzione, se non modificando qualitativamente e sostanzialmente la società attuale, se non abbattendo l'insieme di organizzazioni statali che mettono in conflitto gli uomini tra loro, e questi con la natura.

A che cosa rispondono le normative sul controllo dell'immigrazione?

Di fronte a questi problemi, le leggi e normative via via introdotte dai vari stati nazionali, e nella fattispecie quella recentemente varata dal governo italiano e detta Fini-Bossi, sul contingentamento della manodopera straniera, si inseriscono nella continuità delle normative che le hanno precedute, e ci fanno comprendere benissimo a che cosa realmente servano e per quali motivi vengano introdotte.
Visti gli estensori dell'ultima normativa italiana, ci sarebbe la forte tentazione (e molti ci sono cascati) di individuare un motivo elettorale nella loro politica: essi hanno fatto della paura dell'invasione immigrata e della xenofobia il terreno su cui raccogliere in forma di voti il diffuso senso di insofferenza della piccola borghesia e di settori della stessa classe operaia, verso i lavoratori immigrati clandestini e no. Che, di volta in volta, vengono visti come profittatori delle agevolazioni e dei benefici sociali, concorrenti diretti sul mercato del lavoro che se prima li ha relegati nei settori più degradanti, marginali e faticosi, adesso, vista la loro convenienza, li usa in tutti i settori produttivi (un lavoratore su 5 nelle imprese italiane è immigrato), incrementatori della manovalanza malavitosa e della microcriminalità diffusa nelle aree industriali del Nord, ecc. ecc. Queste motivazioni non sono del tutto marginali, ma non si discostano di molto da quelle che hanno animato i precedenti governi di centrosinistra, e vanno quindi a collocarsi in quel processo tutto ideologico di divisione tra lavoratori immigrati e nazionali che le classi dominanti si sforzano di approfondire a proprio esclusivo vantaggio, per ostacolare di fatto la ricomposizione dell'unità di classe.
Questa prima motivazione ha dunque caratteristiche estremamente politiche: evitare che il nascere di uno scontro sociale causato dalla concorrenza insostenibile sui salari (visto che la possibilità di ricorrere ad una manodopera più flessibile e ricattabile abbassa di fatto le condizioni generali di tutti i lavoratori) si possa trasformare da guerra fra poveri in forme di solidarietà classista e in lotta di classe aperta. Ma a questa motivazione se ne aggiunge poi un'altra, anche questa comune a tutti i governi: quella di far corrispondere il contingentamento dei flussi migratori ai bisogni economici reali del paese, e assicurare così la possibilità di avere costantemente manodopera straniera flessibile, di cui ci si possa sbarazzare facilmente alla fine del suo utilizzo, per far funzionare certi settori economici.
Il Ministero del Lavoro darà indicazioni sulla effettiva richiesta di manodopera per determinare il numero massimo di immigrati extracomunitari ammessi, e la normativa prevede la programmazione di flussi migratori stabiliti e approvati annualmente tramite decreto, fissando quote di ingresso per lavoro dipendente, stagionale ed autonomo. La normativa lascia praticamente il lavoratore immigrato alla mercé del padrone che ne ha richiesto l'utilizzo: concede infatti il permesso di soggiorno (due anni rinnovabile al massimo per altri due) solo a chi ha già un contratto di lavoro, o solo fino alla fine del contratto di lavoro per i lavoratori stagionali che vengono chiamati direttamente nei paesi di origine per essere impiegati esclusivamente nei settori e per il periodo per cui sono stati richiesti. Tale limitazione, impedendo di fatto qualsiasi mobilità all'interno del mercato del lavoro, è volta innanzi tutto a selezionare una manodopera remissiva e ricattabile dal padrone, a cui si può richiedere una maggiore disponibilità di orario, una maggiore produttività, una maggiore sudditanza: la paura di perdere il posto di lavoro è infatti più forte per chi rischia di perdere, oltre all'impiego, anche il permesso di soggiorno.
Nello stesso tempo, la legge tende a favorire quei settori produttivi e le piccole imprese meno appetibili ai lavoratori nazionali, dove i lavoratori immigrati sono costretti a rimanere con minori salari: "l'assemblea del CNEL, in un documento approvato all'unanimità, ha chiesto esplicitamente al Governo di rivedere le norme 'sulle procedure di ingresso degli immigrati in modo da renderle più adeguate alle esigenze delle piccole e piccolissime imprese di alcuni specifici settori'", e qui basti pensare all'edilizia, all'agricoltura e al settore turistico alberghiero. Alla fine del rapporto di lavoro, il lavoratore immigrato deve lasciare "con certezza" il territorio italiano e per questo motivo sono aumentati i controlli di polizia sui rientri e sulle espulsioni. Nel caso di stranieri con permesso scaduto, o nel caso di licenziamento, il lavoratore disoccupato perde il diritto al soggiorno, e l'espulsione viene intimata entro i quindici giorni successivi, e lo straniero espulso non potrà tornare in Italia prima di 10 anni.
La borghesia in realtà non può e non vuole chiudere totalmente il mercato del lavoro ai lavoratori immigrati, che di fatto giocano un ruolo non facilmente rimpiazzabile in alcune branche dell'economia. Ma, accentuando il controllo e contingentando i flussi dell'immigrazione, si da i mezzi per intervenire più facilmente sul mercato del lavoro, per regolare l'esercito di riserva del capitale e rigettare una parte di esso al di là delle proprie frontiere quando la situazione sociale rischia di divenire esplosiva.
Le strettoie normative imposte dalla nuova legge, scontrandosi con l'inevitabilità dei flussi migratori provenienti dall'Est e dal Sud del mondo, producono l'effetto di un maggiore controllo e ricattabilità, come di una maggiore "clandestinizzazione" degli immigrati. Oggi non esistono in Italia, e in generale in tutto il mondo occidentale, canali di ingresso praticabili per l'immigrazione regolare, a esclusione del diritto d'asilo. Le nuove normative limitano l'ingresso in Italia solo ai lavoratori chiamati nominativamente a soggiornare per motivi di lavoro e gli stessi ricongiungimenti familiari sono stati fortemente ridimensionati: solo al coniuge, ai figli minori (o ai genitori nel caso in cui l'immigrato sia figlio unico), mentre i figli maggiorenni possono ricongiungersi solo se totalmente invalidi. Seguendo questa linea interpretativa, la nuova normativa azzera di fatto la possibilità di usare canali regolari di entrata, per incrementare quelli clandestini. La cosiddetta chiusura delle frontiere che di fatto incrementa e favorisce la clandestinità e la limitazione dell'ingresso della manodopera immigrata a certe condizioni rientrano nel tentativo della borghesia italiana, come del resto di quella di tutt'Europa, di usare la disponibilità di questo esercito di disperati costituito dalla manodopera clandestina e dagli stessi lavoratori stranieri regolari, per esigere condizioni di sfruttamento più favorevoli di *tutta la classe operaia*, contribuendo così a incrementare divisioni e a frantumare le forze operaie. La principale carta della borghesia nella lotta contro la classe operaia è in effetti quella della divisione dei ranghi operai, fenomeno che si avvale di tutto un insieme di discriminazioni sociali, giuridiche e politiche introdotte dalla borghesia dentro le file del proletariato.

Che cosa significa essere contro le misure restrittive nei confronti degli immigrati?

La difesa del proletariato immigrato, l'appello incessante del nostro partito alla solidarietà di classe dei proletari autoctoni, sono le condizioni, per ora lontane ma indispensabili per rompere gli ostacoli le divisioni e le diffidenze, che si oppongono alla costituzione di una forza di classe unita e autonoma contro la borghesia. Non si tratta per noi, a differenza di tutti i riformisti democratoidi, di rivendicare attraverso la parità di condizioni dei lavoratori immigrati e dei loro diritti gli ideali atemporali e umanitari di "uguaglianza di qualsiasi cittadino del mondo"; ma di unire il proletariato, soprattutto mostrando ai lavoratori nazionali la necessità, per i bisogni di *tutta la classe operaia*, di rifiutare tutte le situazioni di privilegio, tutte le discriminazioni e le manovre di divisione attuate dalla borghesia. La lotta per la libertà di circolazione e l'uguaglianza dei diritti fra lavoratori nazionali ed immigrati non è in contraddizione con la denuncia del carattere precario, per il proletariato, di tutti i "diritti acquisiti", finché dura il carattere di classe della società. Contrariamente a quello che pensano e pretendono i democratici o i riformatori anti-global, nessun diritto sotto il potere del capitale darà mai al proletariato (immigrato e no) una presunta uguaglianza con i loro espropriatori borghesi. Così, la rivendicazione della soppressione del controllo e delle discriminazioni verso i lavora-

Continua a pagina 4

VELENI E SALARI, DELIZIE DEL MONDO BORGHESE

I recenti fatti relativi alla minacciata chiusura del colosso petrolchimico di Gela in Sicilia, paventata agli inizi del marzo scorso, ripropongono alla critica marxista non solo la generale questione dell'inquinamento industriale, ma in particolare il problema sociale legato a tutte quelle produzioni e lavorazioni nocive per l'uomo e per l'intero ambiente naturale e i cui danni sono sempre più evidenti ed estesi.

Gli effetti materiali esterni dei processi produttivi inquinanti, purtroppo per la borghesia, non nuociono unicamente ai proletari esposti ai veleni delle fabbriche in cui lavorano, tanto sono vertiginose le dimensioni raggiunte da tutta quella serie di patologie tumorali e mutagene che ricadono come una condanna capitale sull'intera specie (anche se l'incidenza delle cosiddette malattie professionali rispetta, nelle proporzioni, le cifre "materialistiche" della divisione in classi).

E sebbene la scienza medica riveli spessissimo il suo carattere di strumento pilotato dalla classe dominante, i cui graduali passi avanti sono costantemente condizionati e limitati dagli enormi interessi delle case farmaceutiche e delle varie "sanità" imperialistiche, ciò non toglie che sia oramai di pubblica conoscenza la conclusione che la propagazione endemica del cancro, nei paesi a più alto sviluppo, è per lo più provocata da fattori "non naturali" e quindi da sostanze chimiche dannose, prodotte dall'uomo per ripagare l'obbligata necessità di continua valorizzazione del capitale.

Tale necessità, sommata allo sviluppo anarchico dei mezzi di produzione capitalistici, delle quantità e delle qualità delle merci fabbricate, impone al sistema economico la continua creazione di nuove sostanze e di nuovi materiali nocivi e cancerogeni, che invadono il mercato sotto la mistificante forma di rivoluzionari e "benefici" prodotti della moderna tecnica industriale.

La divisione in classi che caratterizzxa la società capitalistica è il riflesso di determinati rapporti economici, alla base dei quali esistono a loro volta rapporti di forza e condizioni oggettive che subordinano al capitale il lavoro salariato. A questa relazione coercitiva sono soggetti tutti quegli esseri umani costretti a vendere il proprio lavoro come merce sul mercato, in potenziale contraccambio di un salario di sussistenza. In tal modo la divisione in classi, che noi marxisti abbiamo sempre definito uno dei punti fondamentali della nostra scienza "sociale" - a scorno della droga democratica che ci proclama tutti cittadini liberi, fraterni ed eguali – ci può anche spiegare, deterministicamente, come il ricatto capitalistico possa indurre un lavoratore (meglio se all'oscuro dei rischi che corre, e meglio ancora se isolato e reso inerme sindacalmente) ad accettare di lavorare in un ambiente produttivo tossico e insicuro, dove l'esposizione diretta e prolungata a sostanze pericolose per la salute lo condurranno progressivamente ad ammalarsi.

Milioni di proletari hanno sacrificato e continuano a sacrificare in questo modo la loro esistenza per procurarsi di che vivere: dalle miniere più obsolete alle industrie chimiche più moderne, la loro condanna è tanto aspra quanto inversamente proporzionale al valore corrente del loro salario e quindi della loro stessa vita.

Realtà economica e blindatura sociale

Le vicende che hanno visto i circa tremila operai del Petrolchimico di Gela mobilitarsi, scioperare e bloccare le vie di comunicazione che collegano la città al resto della Sicilia sono emblematiche di una lotta attraverso cui i lavoratori, per la sola salvaguardia del posto di lavoro, hanno preteso di mantenere in funzione quegli impianti che, oltre a dar loro il pane, seminano veleni nei loro polmoni spargendoli poi per tutto il territorio circostante.

Il Petrolchimico di Gela, assieme alle altre simili mostruosità capitalistiche sparse per tutta la Penisola (i vari Petrolchimici di Porto Marghera, Mantova, Brindisi, etc.), è opera di quell'industria chimica nazionale che a cavallo degli anni '50 e '60 si mise sotto ai propri ferrei talloni l'integrità fisica della popolazione e l'equilibrio naturale dell'ambiente (con i suoi ancora "vergini" territori e litorali), allo scopo di concorrere sul mercato mondiale delle produzioni petrolifere e plastiche con le pari grado di Europa e Stati Uniti.

Oggi, questo colosso contaminante racchiude all'interno del suo perimetro una miscela di produzioni industriali che comprende "la raffineria Agip, nata cinquant'anni fa con la scoperta di giacimenti al largo della costa siciliana, gli impianti petrolchimici dell'Enichem e della Polimeri Europa, la centrale elettrica per la produzione di energia, e gli impianti pubblici per gli usi civili, come il dissalatore per l'acqua potabile che alimenta gli acquedotti della zona e il depuratore delle acque usate" (*Il Sole-24 Ore* del 12/03/02). La posizione della città di Gela non è comunque casuale, essendo "strategica" non solo in funzione del petrolio estratto nel Canale di Sicilia, ma anche per il fatto che nel prossimo futuro fungerà da primo collegamento italiano di terra con il gasdotto proveniente dalla Libia di Gheddafi.

Ma illustriamo ora gli eventi che ci interessano. La scintilla che ha dato fuoco alle polveri provocando due scioperi generali e il blocco forzato della città nell'intervallo di poco più di due settimane tra febbraio e marzo scorsi è stata l'intimazione della magistratura che per voce della Procura gelese "ha detto all'Agip Petroli di fermare entro il 26 febbraio la raffineria, per non produrre il petroleum-coke, ritenuto un rifiuto speciale, e di fermare parte della centrale elettrica" (*Il Sole-24 Ore* del 19/02/02), che utilizza questa sostanza come combustibile per generare l'energia necessaria non solo al Petrolchimico ma all'intera zona limitrofa [1].

A seguito di questa ingiunzione, hanno inizialmente gettato benzina sul fuoco della polemica gli ambientalisti che, "alleandosi" con la magistratura e appoggiando la chiusura degli impianti incriminati, hanno reagito parlando delle dismesse distese di cotone che un tempo circondavano la piccola Gela dei pescatori e dei braccianti (oggi popolata da 80 mila abitanti), come di "campi soffocati dalle ciminiere in cui brucia il coke sotto forma di nubi di veleno, certi che dal '98 i morti di tumore sono aumentati del 300 per cento" (*Il Corriere della Sera* del 19/02/02). "Mentre l'Eni nega un rapporto fra malattie e produzione" opponendosi alla fermata, da parte loro i lavoratori del petrolchimico, guidati dal sindacato e "alleandosi" con i dirigenti aziendali, hanno controbattuto a ecologisti e magistrati dichiarando che "sono anche disposti ad ammalarsi, ma non a perdere il lavoro; pronti a non fermare gli impianti della fabbrica, nonostante il sequestro imposto dalla magistratura. Così i tremila operai, invece di inneggiare ai magistrati che cercano di proteggere i loro polmoni (dal cancro e dalla tosse cronica), rispondono con lo sciopero generale scendendo stamane in piazza per scongiurare la chiusura, perché in una terra senza niente è meglio rischiare pur di non perdere il salario." (*Il Corriere della Sera*, idem)

Dopo giorni di tensione blindata con il solito scambio di accuse e rimbrotti democratici, dopo 72 ore di blocco totale delle principali strade che accedono a Gela messo in atto dagli operai, e con il secondo sciopero indetto il 7 marzo dai sindacati confederali e appoggiato dai lavoratori e dai dirigenti del Petrolchimico, dai commercianti, dagli studenti e dalle varie istituzioni della città, nel trionfo dell'interclassismo democratico della peggior risma, è giunto nel tardo pomeriggio dello stesso giorno il tempestivo decreto legge del Governo che permette al mostro di Gela di riprendere a produrre. Con un artificio, il comitato d'affari della borghesia di turno "promuove a combustibile il pet-coke, modificando la legge Ronchi del 1997 che, recependo una direttiva comunitaria, considerava rifiuti tutti i prodotti della lavorazione del petrolio" (*La Repubblica* del 08/03/02). "La città toglie le barricate" e il silenzioso apparato industriale torna per decreto e senza inconvenienti giudiziari e sociali a produrre veleni, a generare sfruttamento e morte, a macinare quello che più importa: profitti.

Veleni + malattie + morti = profitti

La vicenda di Gela, come anche la sentenza del Tribunale di Venezia dello scorso 2 novembre (che ha visto assolti i 32 dirigenti di Montedison e Enichem, imputati in giudizio per la morte di oltre 130 operai che, nel corso degli anni '70 e '80, avevano lavorato a diretto e prolungato contatto con il cloruro di vinile monomero, sostanza base per la produzione del PVC presso il Petrolchimico di Porto Marghera), e come i tanti altri casi di morti "sospette" per carcinoma fuori e dentro le fabbriche non solo dell'industria chimica italiana (Solvay di Ferrara e Rosignano, Enichem di Mantova e Brindisi, Ilva di Taranto, Sgl Carbon di Ascoli, Cantieri Navali di Monfalcone, etc.), non fa che affilare ulteriormente le armi della nostra critica: che a tal riguardo si diversifica evidenziando due differenti aspetti dello stesso obbiettivo da colpire, ovvero il modo di produzione capitalistico.

Il primo aspetto è relativo al carattere generale del capitalismo e delle leggi che lo regolano; il secondo aspetto verte sul quesito: chi e come deve opporsi e combattere un sistema economico e sociale come quello vigente? Che, in silenzio e perpetuamente, commette "un assassinio mascherato e perfido, un assassinio contro il quale nessuno può difendersi, che non sembra un assassinio, perché non si vede l'assassino, perché questo assassino sono tutti e nessuno, perché la morte della vittima appare come una morte naturale, e perché esso non è tanto un peccato di opera, quanto un peccato di omissione. Ma è sempre un assassinio"[2].

Ogni singola azienda che, nel nostro caso, fabbrica sostanze chimiche, materiali o merci in qualche modo riconosciuti tossici o nocivi per l'uomo e per l'ambiente - anche se questo riconoscimento "scientifico" una volta dichiarato e non taciuto attende sempre, nella cerebrolesa società del capitale, il manifestarsi generalizzato dei sintomi della malattia o del degrado causati dai veleni prodotti o dispersi nella natura - alla stregua di tutte le altre imprese capitalistiche agisce in un mercato più o meno esteso, dove cerca di vendere i propri prodotti e in cui varia di riflesso il grado di concorrenza esistente tra essa e le altre aziende che sfornano le medesime merci. Difatti, realtà economica di qualsiasi mercato è la competizione: chi non è competitivo, non riuscendo quindi a fornire un prodotto "appetibile" sulla piazza, si vede erosa la propria quota di mercato e di conseguenza si vede erosi pure i profitti. A questo punto il profitto è l'obiettivo fondamentale di qualsiasi azienda, costi quel che costi! Questo è il risultato dell'operare della legge del valore che impone l'obbligo assoluto di macinare profitti. A questo obbligo deve sottostare qualsiasi capitale investito: deve costantemente lievitare, livellando i costi e le perdite, per fornire profitti a chi investe, altrimenti si è capitalisticamente morti ed estromessi dal mercato.

Ecco perché, ritornando al nostro esempio, le aziende chimiche o petrolchimiche si mettono sotto i piedi la vita degli operai esposti alle lavorazioni più pericolose e dannose, e se ne fregano se espellono nell'ambiente tutti quei rifiuti della produzione che, in questo modo, coinvolgono altri esseri umani, altre forme di vita animali e vegetali (oltre al deleterio influsso sulle condizioni climatiche globali), determinando reazioni e mutazioni fisiche incontrollabili e sconosciute sino all'apparizione delle prime avvisaglie diffuse di quella determinata patologia o di quel mutamento nella natura esterna.

I costi della sicurezza sui luoghi di lavoro, i costi di depurazione e di smaltimento dei veleni e dei rifiuti inquinanti, sono voci che vanno a gravare pesantemente sui bilanci delle stesse imprese; mentre le malattie, le morti e le contaminazioni ambientali sono a carico dell'intera società (i proletari non pagano solamente il prezzo delle guerre imperialistiche!). In relazione a ciò, la consegna imperativa di non incrementare il negativo di bilancio aziendale significa: 1) ridurre il più possibile le spese per i mezzi e le operazioni di messa in sicurezza a favore degli operai (indumenti protettivi, aspiratori per le polveri, adeguata ventilazione dei luoghi di lavoro, riduzione dei tempi lavorativi di esposizione alle sostanze chimiche, etc.); 2) ridurre al minimo le operazioni di manutenzione degli impianti produttivi e di depurazione più pericolosi e più facilmente soggetti a rotture con le conseguenti fuoriuscite di sostanze tossiche e nocive, evitando o limitando in tal modo gli alti e improduttivi costi di mantenimento in sicurezza degli stessi.

Per salvare la competitività sul mercato e il derivante profitto, insomma, si assassinano esseri umani, non facendo morire l'azienda e i suoi interessi, sul campo di battaglia della guerra commerciale contro "l'accanita concorrenza". L'esigenza di produrre non ha dunque limiti qualitativi finché il profitto mantiene proporzioni

Continua a pagina 4

1. Il cosiddetto *pet-coke* è uno scarto prodotto durante la raffinazione del petrolio, lavorazione grazie alla quale vengono elaborati benzina e gasolio.
2. Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845; Editori Riuniti 1972), pagg. 132-133.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista: 1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

Immigrazione...

Continua da pagina 2

tori immigrati non risponde solo agli interessi della classe operaia intera, ma è strettamente legata al suo stesso programma di emancipazione. Nella strategia internazionale della rivoluzione comunista, le masse operaie immigrate costituiscono il tratto d'unione vivente fra il proletariato delle metropoli capitalistiche e le masse proletarie e diseredate dei paesi periferici.

E' in questa prospettiva rivoluzionaria che si deve situare la difesa e la lotta contro l'oppressione particolarmente pesante dei lavoratori immigrati, una lotta che, come tutte le lotte di difesa immediata delle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia, deve avere come scopo una "unione sempre più grande dei lavoratori". Essa deve essere posta di conseguenza sul terreno e con i metodi della classe operaia (sciopero, solidarietà, autodifesa della classe), ripudiando le menzogne e le illusioni diffuse dai campioni della democrazia e dell'antirazzismo umanitario, che mirano a mettere il proletariato a rimorchio delle altre classi. Questa via suppone di auspicare già da oggi il ricompattamento dei lavoratori alla base, prendendo spunto dalle lotte esistenti e dai tentativi, anche embrionali, di formare organismi di solidarietà tra lavoratori immigrati e nazionali. Il paziente lavoro di tessere legami che affascino gruppi di lavoratori combattivi (sindacalizzati o non sindacalizzati, e qualunque sia la loro concezione politica) e la solidarietà attiva nella lotta sono le sole vie per rompere il muro d'isolamento di cui soffrono sia i lavoratori immigrati sia tutte le categorie operaie, dopo decenni di collaborazione da parte dei partiti opportunisti e degli apparati sindacali.

Questa prospettiva noi la presentiamo a tutti i proletari immigrati e no, come esigenza pratica della loro vita, come esigenza che corrisponde ai loro bisogni reali sia immediati che storici: i diritti si conquistano e si riconquistano tutti i giorni e saranno definitivamente acquisiti solo quando saranno superati nel comunismo. Le spinte classiste sono oggi ancora molto deboli e il movimento rivoluzionario ha ancora una influenza ridottissima: non vi sono ricette che possano modificare questa realtà di fatto, ma l'ultima cosa da fare è quella di correr dietro all'opportunismo e alla democrazia filantropica dei vecchi e nuovi riformatori. Al contrario, sia il rafforzamento delle lotte immediate sia la preparazione rivoluzionaria esigono che ci si collochi su un terreno di classe, rompendo completamente con l'opportunismo e con tutti i falsi miti di giustizia e uguaglianza di cui si riempe la bocca questa tremenda e stritolatrice società di classe.

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista
periodico in lingua italiana

Internationalist Papers
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo

Cahiers Internationalistes
periodico in lingua francese

El comunista
periodico in lingua spagnola

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra Stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso. Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

Il nostro sito web
Da alcuni mesi, è operativo il nostro sito web

www.ilprogrammacomunista.com

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario. È un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale – a differenza di molti – noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.

Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è
l'attività di partito, il lavoro politico collettivo
sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:

Edizioni il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

TORINO - NUOVO PUNTO DI CONTATTO

A partire dal mese di maggio, ogni terzo mercoledì del mese (**primo incontro 15 maggio**) dalle ore 15,30 alle ore 17.

Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34
(angolo via dei Quartieri - zona Valdocco)

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P.211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 28/2/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Veleni...

Continua da pagina 3

adeguate alla continua valorizzazione del capitale e permette alla borghesia guadagni abbondanti. Produrre veleni a danno dell'intera specie, immolando sull'altare del profitto "pochi" proletari rispetto alla vastissima moltitudine di acquirenti che compreranno sui mercati i frutti di tale assassinio, è il portato del "progresso" e dello "sviluppo" che l'ideologia dominante della classe capitalistica sempre glorifica come proprie conquiste.

Teoria marxista di ieri: "Il capitale fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura…Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi" 3. *Pratica capitalistica dell'oggi*: "L'industria americana ed europea conosceva fin dagli anni '50 la pericolosità del PVC (materia plastica sintetizzata dal monomero di cloruro di vinile) e i rischi connessi all'esposizione degli addetti alla lavorazione del CVM. La occultò e continuò a produrre senza preoccuparsene." (da *Il Manifesto* del 15/02/02)

Risposta democapitalistica o risposta di classe?

La sentenza di assoluzione di tutti gli imputati per le morti al Petrolchimico di Marghera ci ha palesamente dimostrato i limiti della visione riformista. Il sidacato e il solito codazzo di gruppetti ecologisti e "antiglobal" che si agitano sugli effetti devastanti del capitalismo, senza poter arrivare a una critica reale delle cause e al loro dialettico superamento, si erano illusi (!) che l'intervento della Magistratura, individuando le responsabilità individuali dei vari dirigenti Montedison succedutisi negli anni, avrebbe contribuito alla rivendicazione di una azione moderatrice di qualche organo sociale (lo Stato), sui guasti prodotti da competitività e profitto. La strada di tutti costoro finisce sempre per concludersi con una legittimazione del sistema rivendicandone un miglioramento e non l'eliminazione: essi non escono dalle categorie ideologiche del capitalismo e si rifiutano di riconoscere che tutti gli strumenti immediati (magistatura, leggi e regolamenti) messi in campo da questa società classista sono utili ad essa stessa. Quando una questione di diritto viene posta (il "diritto" dei lavoratori a non morire avvelenati o il "diritto" del capitale a presevare i propri profitti), a prevalere è sempre la forza degli interessi che bisogna salvaguardare, a decidere sono i rapporti di forza fra le classi. La magistratura è parte integrante di quella rete di interessi che si sviluppa sulla base economica e sociale e che ha come prerogativa l'esigenza della valorizzazione del capitale, ed è in questa direzione che deve dirigere le sue decisioni e la sua azione: essa non può condannare il modo di produzione e la società del capitale con le loro categorie fisse di valore, di profitto, di proprietà privata, mercato, competizione e merce. Il vero diritto dunque è quello che contrappone la forza del capitale contro quella della classe proletaria. Mantenere la propria azione dentro le strutture dello stato borghese o affiancandone l'azione moderatrice di un qualche suo apparato, nei confronti dell'anarchia della produzione, della distribuzione e dell'ambiente, come fanno a vario titolo ambientalisti, verdi ed ecologisti, vuol dire rimanere nella visione "democapitalistica" e quindi di conservazione e di salvaguardia del capitalismo, del "cadavere che ancora cammina" e che non può essere risanato da cerotti applicati sulle piaghe profondissime e aperte che lo "affliggono". Che cosa deve fare la classe operaia per uscire dal costante e ricorrente ricatto in cui la incastra l'azione padronal-sindacale? E che la vede schierata a difendere, in nome della salvaguardia del posto di lavoro, gli impianti e le lavorazioni che sono la causa dell'avvelenamento suo e di tutti?

La rivendicazione della salvaguardia del posto di lavoro (come dice il sindacato) o degli investimenti "anti- nocività e anti- inquinamento" (richiesti dagli ambientalisti), che si risolva magari anche con un atto governativo che elimina un veleno per decreto, con la firma del ministro, come è avvenuto a Gela, denuncia il limite angusto, non unificante e senza apparenti vie di uscita di un'azione che vuole da una parte risolvere il problema reale dell'avvelenamento ambientale e dall'altra appoggiare la difesa del posto di lavoro per quegli operai che, chiusi nella visione circoscritta della loro fabbrica, sperano così di risolvere il "loro" problema.

Per noi comunisti, si può uscire da questa apparente contraddizione solo quando si cominciano ad avanzare quelle rivendicazioni che non tengono conto della compatibilità e del tentativo di risolvere i problemi al capitalismo. Esse hanno il vantaggio di unificare positivamente chi lotta per il salario per poter continuare a vivere e chi non vuole morire avvelenato. Non si tratta di difendere una condizione di lavoro nociva, a tutti i costi: bensì di rivendicare una vita decente per tutti. Non si può continuare a chiedere che venga perpetuata la continuazione delle produzioni nocive e pericolose per tutti, per avere il salario. I proletari non possono rinunciare alla difesa della loro stessa vita rinunciando a infrangere la barriera storica della parola d'ordine sul salario ai senza lavoro e sulla diminuzione drastica della giornata lavorativa. Il plusvalore estorto ai proletari oggi è enorme, la crescita mostruosa di macchinari ed impianti aumenta la produzione di ricchezza e diminuisce la necessità di lavoro: si deve lottare, dunque, per un risultato che tenga conto della condizione futura della classe operaia e di tutta la specie umana, solo avanzando (e imponendo con la lotta e l'organizzazione proletaria) rivendicazioni che tengano conto degli interessi esclusivi ed intransigenti della classe operaia:

- CHIUSURA totale delle fabbriche che avvelenano i proletari e inquinano organismi e ambiente;
- SALARIO integrale, a carico della società e in specifico dello Stato, in favore delle "vittime" della chiusura delle fabbriche colpite dalla misura di cui sopra.

Solo sul terreno delle rivendicazioni che non si preoccupano di rientrare nella logica delle compatibilità del capitalismo e dell'economia nazionale e hanno il vantaggio di affasciare il proletariato, di abituarlo alla lotta, a non cadere nel tranello degli interessi compatibili (che per i proletari si rivelano "mortali" in tutti i sensi), solo su questo terreno sarà possibile difendere veramente *le condizioni di vita e di lavoro* dei proletari e, così facendo, della stessa specie umana minacciata quotidianamente.

Tutto ciò (commenterà qualcuno) è molto avanti rispetto alle capacità ed alla "coscienza" espressa dalla classe che si muove! Per noi comunisti, quando analizziamo una lotta, non si tratta solo di denunciarne i limiti, né tantomeno di lanciare anatemi contro la "passivita ed arretratezza" proletaria, date le condizioni generali in cui esso agisce. La lotta di classe, anche nella condizione in cui si esprime, non muore mai: tocca al partito rivoluzionario indicare continuamente quale deve essere la strada rivendicativa, anche se non immediatamente percorribile per il proletariato, che possa portarlo fuori dalle pastoie in cui decenni di imbonimento democraticolo lo hanno condotto – l'unica che non lo rinchiuda nella obbedienza supina agli interessi del capitale.

3. Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap.24 (1867; Editori Riuniti 1994), pag.823.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 5, giugno-luglio 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

in questo numero

Sulla via del Partito compatto e potente di domani

Guerra dell'acciaio o preparativi di guerra?

Il "Libro bianco"

Festival dell'idiozia: note a "Impero" di T. Negri

FUORI DAI VICOLI CIECHI DEMOCRATICI E NAZIONALI!

Fatti recenti, più e meno gravi, confermano in maniera esemplare e drammatica le nostre posizioni storiche sul ruolo e l'azione *convergenti* di democrazia, socialdemocrazia, nazionalismi, fascismo e antifascismo. Partiamo dai più gravi. Da decenni ormai, la situazione mediorientale è una ferita aperta, ma da alcuni mesi è diventata un'autentica cancrena, con uno stillicidio quotidiano di morti e sofferenze.

Non stiamo a ripetere quanto abbiamo più volte affermato. Ribadiamo solo che la "questione nazionale" è chiusa da tempo nell'area; che gli Stati presenti in essa – alleati o nemici che siano – sono tutti stati *pienamente capitalistici*, retti da borghesie locali fetentissime e fondati sullo sfruttamento intensivo di una massa enorme di proletari puri; che l'Autorità Nazionale Palestinese *è* uno stato nazionale, per quanto sbrindellato e costantemente messo in discussione da Israele, con un suo presidente, una sua polizia, sue strutture economiche, politiche e sociali; che qualunque prospettiva "di pace" è puramente illusoria, perché non tiene conto né dei fattori economici in gioco né di quelli politico-strategici, e vuol solo dire perpetuare all'infinito la tragedia; che qualunque prospettiva "nazionale" è solo un arretramento suicida, profondamente controrivoluzionario, rispetto a una situazione materiale che rivela invece, ogni giorno di più, la necessità del superamento di quel quadro angusto e ristretto; e che l'unica prospettiva *matura e realistica* in quell'area martoriata può essere solo quella della rivoluzione proletaria - non nel senso che essa sia all'ordine del giorno oggi, ma nel senso che tutto mostra come essa sola possa far uscire le masse proletarie di quell'area da un vicolo cieco che equivale a un massacro quotidiano.

Invece, forze politiche di ogni tipo, interne ed esterne all'area, riformiste ed "estremiste", non fanno altro che alimentare un nazionalismo esasperato, che si traduce nel martirio suicida e in una rabbia rivolta solo contro Israele e gli USA, visti come gli unici, diabolici responsabili di una tragedia che è invece il prodotto *indiscutibile* del capitalismo mondiale.

Così, energie enormi e intense passioni vengono incanalate nel senso di un'ennesima "lotta patriottica", invece di essere orientate nel senso dell'unica parola d'ordine veramente rivoluzionaria: quella del "disfattismo rivoluzionario" *su tutti i fronti di guerra* come premessa per una lotta aperta contro *tutti* gli stati dell'area, per un *incendio rivoluzionario che non conosca confini nazionali*.

Ma attenzione: la cosa non riguarda solo il martoriato Medio Oriente. Prendendo quella strada, contrapponendo nazione a nazione, si prepara infatti il terreno – anche fuori dell'area – per altre future risposte nazionaliste, che faranno inevitabilmente leva sul ricatto anche psicologico dello "stato più debole", della "nazione aggredita", del "pericolo esterno", e così via. Prendendo quella strada, si prepara anche fuori del Medio Oriente la politica dell'alleanza con la propria borghesia, con la borghesia di uno schieramento contro la borghesia di un altro schieramento: si diffondono cioè a piene mani l'ideologia, il concetto, il riflesso condizionato dell'"union sacrée" (lo schierarsi compatto della Nazione contro il nemico) come premessa politica di un nuovo massacro mondiale.

Lo ripetiamo. Le masse palestinesi (e arabe e kurde, etc.) hanno un'unica prospettiva che possa farle uscire da questa tragedia e da altre future: riconoscersi – sia nell'emigrazione sia nei luoghi d'origine – come parte consistente e battagliera di uno schieramento proletario mondiale, che non riconosce *e anzi rifiuta* il ripiegamento disastroso su rivendicazioni nazionali, oltre tutto imbevute di mistiche religiose. Tali rivendicazioni – nell'epoca dell'imperialismo stramaturo e diffuso in ogni angolo della terra (con tutti i suoi squilibri e sviluppi ineguali) – sono ormai *soltanto controrivoluzionarie*. E questo va detto a chiare lettere.

***

Passiamo ora a fatti molto meno drammatici, ma esemplari per quanto riguarda il ruolo negativo del nazionalismo, della democrazia e della socialdemocrazia: le elezioni presidenziali francesi e tutto il clamore che le ha accompagnate. Qui, in pieno accordo con il meccanismo democratico, un candidato "di sinistra" (Jospin) è stato mandato a casa e due candidati "di destra" (Chirac e LePen) si sono dati battaglia.

"La Francia sotto choc! La Francia in lacrime!": così si possono riassumere le reazioni e gli stati d'animo nel corso di due settimane. Ma perché tutti questi superdemocratici non rispettano "il responso delle urne"? E soprattutto perché non s'interrogano sui motivi della batosta, più acuta proprio in quelle che in passato erano le "roccaforti della sinistra"? La delusione aspra nei confronti di tutta la retorica progressista e socialdemocratica che ha regnato negli ultimi anni, la demagogia da intellettuali sulla "gauche plurielle", la fregatura delle "35 ore", il disastro progressivo delle *banlieues* (tutt'altro che alleviato dai gruppi rock che si presentano alle elezioni!), un sordo rancore per condizioni di vita che sono peggiorate ovunque e per formazioni politiche socialdemocratiche che si sono rivelate interessate a tutt'altro... Ecco l'impotenza ormai storica della socialdemocrazia, ecco la sua mancanza di credibilità, ecco il disastro politico-organizzativo di cui è ampiamente responsabile, ed ecco i suoi frutti. A dimostrazione – ancora una volta – di quanto abbiamo sempre sostenuto: che cioè la socialdemocrazia *prepara la strada* alla reazione anti-operaia, quando non la esercita in prima persona.

Sappiamo bene che Jospin, piuttosto che Chirac o LePen o chiunque altro, non sono che burattini nelle mani di interessi e leggi economiche impersonali e se mai il "giudizio" nei loro confronti riguarda per l'appunto la loro capacità o meno di interpretarle o applicarle. Il capitale francese (come qualunque altro capitale nazionale, su uno scenario mondiale sempre più teso e competitivo) ha bisogno oggi di governi ed esecutivi forti, ma non "estremisti". In questo senso, non esiste oggi un vero pericolo fascista, poiché mancano alcune condizioni essenziali (una crisi economica, sociale e politica di *vaste* proporzioni, *un proletariato all'offensiva*) e la democrazia uscita dalla Seconda guerra mondiale è già sufficientemente blindata per difendere *oggi* l'ordine del capitale.

Ma quello che c'interessa delle elezioni presidenziali francesi è proprio la reazione "democratica": che per l'appunto ha fatto appello a tutto l'armamentario nazionalista, se non addirittura sciovinista. I "valori della Francia minacciati", la "Repubblica insultata" (non a caso, a Parigi buona parte delle manifestazioni "di terapia post-choc" partiva da Place de la République!), la "Marsigliese" che torna in auge, le accuse a LePen di scarso patriottismo o di scarsa attenzione per l'industria francese, l'appello all'unità della Francia contro le forze disgregatrici, il sottolineare a ogni passo gli interessi superiori della nazione, della sua economia, della sua industria... Alla becera demagogia populista di LePen si è dunque contrapposta una miserabile demagogia popolare, all'insegna del "meno peggio" (!): preparando cioè nuovi scenari futuri di ulteriori cocenti disillusioni e quindi di "spostamenti a destra dell'elettorato". E via da capo, in un circolo vizioso.

È evidente che per noi il problema non è né del "meno peggio" né del "tanto peggio, tanto meglio". Il problema è che, finché si resta sul terreno della democrazia e del nazionalismo che inevitabilmente l'accompagna (comunque mascherato: da "fronte popolare", da "alleanza contro la destra", ecc.), le tragedie sono in agguato e si chiamano dapprima disillusione, dispersione di energie, disarmo politico, poi attacco antioperaio con il pretesto che "se no si fa il gioco della destra", e infine un'autentica, aperta politica controrivoluzionaria volta a legare i lavoratori alla borghesia nazionale, a subordinare i loro interessi storici a quelle che sono le esigenze di salvaguardia dell'economia nazionale.

Questo è il vicolo cieco. E, se in Italia o in Francia siamo lontani geograficamente e politicamente dal Medio Oriente, il vicolo cieco è *lo stesso* – è quello delle rivendicazioni democratiche e nazionali, è quello del patriottismo e di uno sciovinismo sottile e ancora sotterraneo forse, ma imperioso.

Fuori da quel vicolo cieco si può andare solo recuperando una prospettiva classista, proletaria, internazionalista. Che vuol dire non riconoscersi in *nessuna* parola d'ordine nazionale, patriottica, democratica. Che vuol dire riconoscere che è giunto il momento di combatterle tutte, in nome di un superamento definitivo di questo modo di produzione osceno e barbaro. Che vuol dire, come diceva Lenin, "tornare a sognare". Perché i sogni non sono mai disgiunti dalla realtà ed è proprio questo che la realtà richiede. Con forza e con urgenza.

INCONTRO PUBBLICO A MILANO

Il "libro bianco" non è solo l'articolo 18. Un ulteriore attacco della borghesia al proletariato

Sabato 20 luglio ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

"LIBERAZIONE" E LA CACCIA ALLE STREGHE

Sabato 23 marzo: nella risposta a una "lettera al direttore", la redazione di "Liberazione" definisce "bordighisti" i terroristi e brigatisti rossi di oggi. Nei giorni successivi, un militante di Rifondazione comunista, che però segue da tempo anche la stampa internazionalista, scrive al giornale una lettera indignata, ricordando la distanza siderale che separa gli internazionalisti dalla galassia terroristica e denunciando come prettamente e squisitamente stalinista il metodo della calunnia e dell'insinuazione che sta dietro a quella risposta. La lettera non viene mai pubblicata.

Mercoledì 8 maggio: "Liberazione" dà notizia delle perquisizioni eseguite a Milano e Bologna nell'ambito dell'indagine sull'assassinio Biagi, tra cui una a un militante di spicco di Rifondazione Comunista di Bologna. E riporta un comunicato del Prc bolognese in cui si dice fra l'altro che di fronte al "rischio di una caccia alle streghe" si rigettano i "tentativi di intimidazione nei confronti di militanti della sinistra".

Senza bisogno di ulteriori commenti!

Guerra dell'acciaio o preparativi di guerra?

Da tempo la stampa borghese parla della guerra dell'acciaio scatenata dal presidente americano Bush attraverso l'imposizione di dazi doganali alle importazioni dai Paesi concorrenti.
Nella sua stampa il nostro Partito ha sempre dedicato largo spazio all'importanza dell'acciaio sia nell'attuale società capitalista, sia nel corso delle vicissitudini della specie umana sin dalla sua invenzione. Prima di affrontare la situazione odierna vogliamo riportare alcune citazioni da un nostro filo del tempo dal titolo "Sua Maestà l'acciaio" (*Battaglia comunista* n. 18/1950), significativo per l'attualità e l'invarianza delle nostre posizioni.
L'articolo così inizia: "Nel corso di una vita di uomo è stato dato di assistere tre volte alla preparazione di un conflitto armato avente per scena tutta la Terra. La terza guerra mondiale non è in atto ancora, ma forse nove persone su dieci la *considerano certa*. Se anche avesse ragione la decima, è sicuro che siamo nel periodo di aperta preparazione; per una volta si avvererebbe l'antico monito che si evita la guerra preparandosi ad essa. Un tale evento non è fuori della storia; si verifica quando uno dei contendenti è così prepotente ed armato che l'altro alza le mani in alto senza lottare, o dopo pochi assaggi e schermaglie. Getta la spugna e prende la borsa, si direbbe sul ring.
"Non occorre dunque impegnarsi in profezie sulla terza guerra e subordinatamente sulle 'chances' di avere un posto attorno al quadrato vita natural durante, per avere il diritto di trarre conclusioni dalla diretta esperienza della volgente 'terza preparazione'.
"Come sempre i guidatori delle grandi propagande lavorano, purtroppo con successo, a far sì che sugli scenari di primo piano le folle ravvisino cause e colpe del pericolo di guerra in fattori ideali, morali, soprattutto nazionali, nel fatto che non solo certi determinati governi e classi dominanti, ma certi determinati popoli, nazioni, razze perfino, presi da un'indomabile sete di dominio e di sangue, provochino, minaccino, si accingano ad aggredire il resto del mondo, al commovente generale idillio. Tutti fanno spade e cannoni, ma tutti dichiarano che se non ci fossero quegli altri, i cattivi, i crudeli, i figli del Maligno, sarebbero pronti a dedicarsi esclusivamente alla coltura dei rami di olivo, all'allevamento delle colombe.... Non di Marte, di Thor o di Michele Arcangelo ci occuperemo qui, ma di un dio antico quanto loro, tremendo più di loro al tempo moderno, l'Acciaio".

L'articolo poi sottolinea l'importanza dell'acciaio nello sviluppo dell'industria capitalistica riportando serie storiche di dati ed evidenziando come si sia sviluppata ad alti tassi d'incremento questa fondamentale branca produttiva. Esso mostra anche il nesso fra le tonnellate di acciaio prodotte e i rapporti di forza fra Stati e come le turbolenze alla produzione annuncino turbolenze nei consumi che solo la guerra, la più grande consumatrice esistente, può appianare: E così commenta: "Sono quelle cifre con troppi zeri che preparano la guerra e prendono il posto delle varie Elene e dell'incriminamento ingenio delle varie Troie. Un solo, immenso troione ha fatto il sinistro lavoro: il capitale".

TORNIAMO ALLE VICENDE DELL'ACCIAIO DEI NOSTRI GIORNI

I dazi Usa sull'acciaio sono entrati in vigore il 20 marzo 2002 e rimarranno in vigore per tre anni colpendo importazioni per 11 miliardi di dollari, variando dall'8% al 30% a seconda dei tipi di acciaio.
Ecco i Paesi colpiti: in particolare Unione Europea, Giappone, Corea del Sud, Brasile, Ucraina, Cina, Turchia, Australia. Per quanto riguarda l'Italia, le aziende esportano ogni anno negli Usa prodotti siderurgici per un valore di circa 550 miliardi di lire. Sulle barre d'acciaio i dazi sono del 15% il primo anno, 12% il secondo, 9% nel terzo. L'Italia copre circa un decimo dell'export europeo verso gli Usa, provenienti soprattutto da Germania e Francia.
Gli Usa, dopo la robusta crescita del 27% a partire dalla Guerra del Golfo, stanno ora subendo una grossa crisi del settore per effetto dell'accanita concorrenza mondiale che ha determinato il collasso del secondo produttore americano, la Bethlehem Steel, e il fallimento a catena di altre aziende minori.
Dalla tabella della produzione dell'acciaio grezzo dal 1992 al 1999 vediamo che la Cina da terzo produttore dopo il Giappone e gli Usa è passata al primo posto a quota 123,5 milioni di tonnellate con l'incremento del 47%; gli Usa sono passati al secondo posto con 107,6 milioni di tonnellate con l'incremento del 27%, mentre il Giappone è sceso al terzo posto con 94 milioni di tonnellate e un calo del -4%. A partire dal 2000 la crescita americana si è arrestata ed è iniziata una pericolosa discesa con una caduta produttiva del 19% in meno di due anni, ripiombando al terzo posto dopo il Giappone, mentre la Cina continua a crescere spedita con un incremento di circa il 15% negli utlimi due anni. La Russia (non presente nella tabella) è attualmente al quarto posto con 55 milioni di tonnellate (alla fine degli anni Ottanta la Russia aveva superato i 100 milioni di tonnellate). La Germania è solo quinta con 40 milioni di tonnellate e sesta la Corea con 35 milioni di tonnellate, settima l'Ucraina con 30 milioni, ottava l'India con 26 milioni, nono il Brasile con 25 milioni, decima l'Italia con 24 milioni, seguono quindi Francia e Regno Unito. Se sommiamo l'acciaio prodotto in Russia e in Ucraina (55+30=85) senza tener conto delle altre ex repubbliche sovietiche, vediamo che la ex Urss nel suo insieme è allo stesso livello produttivo di Usa e Giappone.
Nella produzione di ghisa e acciaio d'altoforno la Cina è al primo posto con un vantaggio ancora superiore: 128 milioni di tonnellate contro i 55 milioni di tonnellate di Usa; questo vuol dire che mentre i cinesi producono quasi tutto il loro acciaio a partire dal minerale di ferro, gli Usa producono metà acciaio a partire dal minerale e l'altra metà dalla rifusione di rottami di acciaio. Questo è un indice che la Cina è ancora nella fase di allargamento della produzione di acciaio per alimentare la propria possente crescita industriale (e anche militare). La sua capacità produttiva di acciaio è destinata ad aumentare ancora per anni con conseguente ulteriore supremazia in questo campo e distanziando di gran lunga i diretti avversari Usa, Giappone, Russia, Europa; questo comporterà inevitabilmente un rimescolamento nei rapporti di forza tra imperialismi.

Produzione di acciaio grezzo (in miloni di tonnellate)

Anni	Cina	Usa	Giappone	Germania
1992	84,25	84,32	98,31	36,87
1999	123,6 (+47%)	107 (+27%)	94,2 (-4%)	44 (+19%)
2001	142	87	100	42

IL "PERCHÉ" E IL SOLITO SAGGIO DEL PROFITTO

Da dove nasce la crisi americana del settore, dunque? Principalmente dal fatto che la tendenza costante del capitale è di investirsi nelle branche produttive che danno un saggio di profitto maggiore, maggiore del tasso medio generale del profitto, e soprattutto nei settori in cui si realizzano consistenti sovraprofitti. In questi ultimi dieci anni, gli investimenti negli Usa sono stati rivolti soprattutto nei settori delle telecomunicazioni, internet, computers ecc., nella cosiddetta new economy.
Non sono stati fatti, o sono stati fatti in misura trascurabile, investimenti, in particolare nel settore dell'acciaio considerato "maturo" e l'incremento della produzione dal 1992 al 2000 si è avuta essenzialmente attraverso un maggior impiego degli impianti e non attraverso miglioramenti produttivi. Ora la verità della crisi della siderurgia americana è nella mancata ristrutturazione, per cui si trova ad avere dei costi di produzione (il nostro prezzo di produzione) superiori del 25% rispetto anche all'industria siderurgica europea, da cui i fallimenti a catena.

Perché Bush, leggi Usa, ha scatenato la guerra dell'acciaio? Perché, rispondiamo noi, l'industria dell'acciaio è un'industria strategica per la potenza di uno Stato e in particolar modo per quello americano. I superiori interessi del dio Capitale pretendono che si disinvesta nei settori maturi a basso tasso di profitto e si vada a investire in settori più remunerativi. Molte volte abbiamo letto nella stampa borghese che il mantenimento della superiorità dei paesi "avanzati" consisteva negli investimenti nelle nuove tecnologie e nel lasciare ai paesi "in via di sviluppo" la produzione delle matérie prime di base, le cosiddette "commodities".
Al di là delle pressioni dei produttori e dei sindacati del settore, la decisione del presidente della repubblica americana va vista nel contesto dei preparativi di guerra Usa, dell'aumento notevole delle spese militari, dei finanziamenti alle industrie militari aeronautiche.
Gli Usa hanno già dichiarato guerra a tutti i concorrenti a livello mondiale con la scusa della guerra al terrorismo. In realtà la guerra al terrorismo è un ammonimento a chiunque ostacolerà gli interessi americani: chi lo farà, verrà colpito oltre che con i dazi doganali e gli embarghi anche militarmente. Quindi per sostenere questa politica di guerra gli Usa sono costretti a salvaguardare l'industria di "sua maestà l'acciaio", perché l'acciaio, come nel "vecchio" imperialismo ha ancora un ruolo importante da svolgere anche nel "nuovo". Le guerre economiche dell'acciaio fanno parte dei preparativi delle guerre guerreggiate.
E' diventata improrogabile la necessità di abbattere questo sistema produttivo folle che, oltre a produrre ogni anno milioni di tonnellate di... acciaio-statico, ha trovato il modo, coniugandosi con l'altra puzzolente maestà il petrolio, di rendersi... dinamico, incapsulando miliardi di uomini dentro gabbiette chiamate automobili; queste "producono" incidenti che consumano materiale e uomini più delle ultime due guerre, ma, ciò non bastando, sicuramente meno della prossima.
Solo il proletariato mondiale guidato dal suo Partito Comunista può porre fine alla produzione folle di acciaio sia per la guerra ("Tutto questo acciaio non si mangia, non si consuma, non si distrugge, se non ammazzando i popoli") sia per la pace industriale ("Il capitalismo trasformerebbe gli uomini in una massa di acciaio, la terra, l'acqua e l'aria in cui vivono in una prigione di metallo. La pace borghese ha dunque prospettive più bestiali della guerra") (art. cit.)

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista
periodico in lingua italiana

Internationalist Papers
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo

Cahiers Internationalistes
periodico in lingua francese

El comunista
periodico in lingua spagnola

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra Stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso. Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

Il nostro sito web
Da alcuni mesi, è operativo il nostro sito web

www.ilprogrammacomunista.com

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario. È un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale – a differenza di molti – noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.
Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è *l'attività di partito, il lavoro politico collettivo* sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:

Edizioni il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

SULLA VIA DEL PARTITO COMPATTO E POTENTE DI DOMANI

Concludiamo la ripubblicazione di questo nostro articolo del 1977, iniziata nel n.3 di quest'anno. Nella prima parte, l'articolo analizzava due snodi importanti della vita della nostra corrente e fondamentali per comprendere il significato che diamo al partito, al suo ruolo in rapporto alla classe e alla lotta di classe e alla sua battaglia incessante contro le ricorrenti ondate controrivoluzionarie: la "Lettera a Korsch", con la quale nel 1926 si rispondeva negativamente alla proposta di organizzare un'opposizione internazionale allo stalinismo in seno al Comintern, senza che prima avvenisse una reale decantazione e metabolizzazione di posizioni davvero rivoluzionarie e fosse delineato un autentico bilancio di quanto era accaduto in URSS e nell'Internazionale in quegli anni; l'esperienza della "Frazione all'Estero", con la quale, nel corso degli anni '30, i nostri compagni nell'emigrazione hanno mantenuto saldo il filo politico-organizzativo della tradizione rivoluzionaria, a fronte di stalinismo, fascismo e democrazia, ribadendo la necessità vitale, anche in un momento così controrivoluzionario, di un lavoro teorico-politico di partito, *svolto a contatto con la classe, anche se controcorrente e minoritario.*

UNA POLEMICA SU DUE FRONTI

La polemica non era diretta soltanto contro chi tendeva a *diffamare e disertare il lavoro dottrinale e la restaurazione teorica, necessaria oggi come lo fu per Lenin nel 1914-1918, assumendo che la vita e la lotta sono tutto*" per "*sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali su cui fare leva, uno scapigliato volontarismo, che è poi il peggiore e crasso adattamento allo status quo e alle sue immediate e misere prospettive.*

La polemica - per noi essenziale - contro "la falsa risorsa dell'attivismo" era diretta nello stesso tempo contro chi pretendeva (e, da allora, quanti non hanno preteso e non pretendono!) di trarre dalla situazione *immediata* del movimento avvolto nella spirale della controrivoluzione "idee" e "teorie" innovatrici a complemento o rimedio di pretese carenze del marxismo, e non già conferme ma smentite delle conquiste luminose di interi decenni di splendida ascesa: come se un periodo controrivoluzionario potesse mai partorire *dal suo seno* altro che idee e teorie controrivoluzionarie, e come se a questa sorte oggettiva, perché materialisticamente determinata (nessuna controrivoluzione smentirà mai se stessa!), fosse dato sottrarsi altrimenti che riallacciandosi al *filone storico* della dottrina non mutilata né comunque adulterata e, con essa, al patrimonio di esperienze-conferme trasmesse dalle epoche più feconde della storia. Era a questo patrimonio - non ad una "particolare teoria" tirata fuori dal cappello - che bisognava rifarsi, per attingerne "*la ripresentazione della visione marxista integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove*" (6), e per proiettarla in un *futuro previsto come certo nell'atto stesso in cui il movimento gli volgeva, nella sua immediatezza, le spalle.* Immediatismo dell'azione da un lato, immediatismo del pensiero dall'altro, entrambi distruttori dei presupposti soggettivi della ripresa rivoluzionaria perché negatori del compito che, dal *Manifesto* del 1848, i comunisti sanno essere loro proprio: quello di "*rappresentare nel presente* [che, nella contingenza, può essere il più ferocemente controrivoluzionario] *l'avvenire del movimento*": erano questi i due poli di un medesimo vicolo cieco dei quali era, come è sempre, necessario guardarsi.

Il compito che così ci si prefisse, "lungo e difficile" perché svolgentesi in un rapporto di forze della situazione mondiale che si sapeva non si sarebbe capovolto "*prima di decenni*", non fu né poteva essere affidato a nessun "*raggruppamento di sapienti e di illuminati*" (7). Né si decretò, anzi si decretò il contrario, che ad esso doveva e poteva ridursi il Partito rinato sulle sue fondamenta indiscusse e, proprio perché non legate alla contingenza dell'anno *x*, indiscutibili.

Per il marxismo, come non esistono diaframmi fra rivoluzione e controrivoluzione, così non ne esistono fra teoria e prassi. Se è vero che, in dati svolti della storia, la difesa della prima *prevale* sull'esercizio della seconda, essa tuttavia *non l'annulla*: anzi, per modesta che essa sia nell'immediato, *se ne nutre* (se calassimo "una barriera fra teoria e azione pratica, oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio") (8). Così come, d'altra parte, nelle grandi situazioni storiche in cui la seconda *predomina* necessariamente sulla prima, il compito della difesa e dell'affinamento del patrimonio dottrinale del partito non solo *non cessa*: ma, nel risalire alle massime questioni di principio per illuminare con esse le questioni strategiche e tattiche urgenti, attinge vertici ineguagliati – come *Stato e rivoluzione* alla vigilia di Ottobre, *Il rinnegato Kautsky* e *Terrorismo e comunismo* in piena guerra civile, o la serie "Partito e classe", "Partito e azione di classe" e "Il principio democratico" nel primo e pugnace anno di vita del PCd'I. Ma questa difesa, in cui si condensa e si rafforza la "coscienza della classe", non si realizza né nelle scatole craniche di soggetti pensanti, per geniali che siano, né in gruppi generosi ma amorfi di audaci. Si realizza entro "*un tessuto ed un sistema, che nel seno della classe ha organicamente la funzione di esplicarne il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi*" della storia (9). È questo tessuto è e può essere soltanto *il partito*, milizia operante, teoria e volontà della rivoluzione anche quando la rivoluzione è lontana e si tratta di prepararne, se non l'avvento, certo lo sbocco risolutivo, impossibile senza un organo-guida forgiatosi in una lunga e tormentata vigilia.

Come dunque si rivendicò l'esigenza primaria della ricostruzione della teoria in quanto possesso esclusivo ed arma indispensabile dell'avanguardia proletaria organizzata, così si respinse la concezione del tutto idealistica del "gruppo di lavoro", del cenacolo di studiosi, della setta di vestali della dottrina chiuse nella loro rocca in attesa d'essere chiamate in scena dal movimento in ripresa (10): insomma, dell'"élite". Si pose, anzi, a quello che non certo per amor di etichetta o per stupido volontarismo si chiamò *il partito* questa precisa direttiva (e clausola condizionante l'adesione ad esso): "*gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia, il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, ben sapendo che non si avrà la ripresa se non* [il lettore non dimentichi questo "se non"] *dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante*" (11). È la piena consapevolezza di doversi conquistare un'influenza (che possiede solo potenzialmente) nella classe, e l'impegno messo nel lavoro diretto a questo scopo partecipando attivamente alle lotte e alle forme di vita associativa della classe, non solo propagandando il suo programma, che definisce come *partito* anche un piccolissimo nucleo di militanti, e che lo definì come tale fin da allora.

La stessa ricostruzione teorica non avvenne, d'altronde, seguendo gli schemi scolastici e nello spirito di un istituto superiore di filosofia teoretica o di fisica pura: si svolse sul filo e in base alle esigenze di uno *scontro polemico* con i fatti, le correnti, le teorizzazioni che via via si presentavano sulla scena sociale e politica e nella sovrastruttura culturale. Fu una battaglia incessante con quell'"arma della critica" che è il preludio necessario della "critica delle armi" nei tempi sordi e ottusi in cui essa non è e non può essere all'ordine del giorno. Fu uno sforzo costante di riannodare il "filo del tempo" dall'oggi allo ieri per orientarsi nel domani. Non fu né volle mai essere speculazione gratuita, *hobby*, meno che mai scuoletta. Non si trattò di rifugiarsi dal presente nel regno delle Idee, ma di battersi *contro* il presente con le sole armi concesse dalla congiuntura storica, demolendo le "Idee" fermentate dal suo putrido terreno. E di farlo sulla base di una continuità non solo programmatica, ma *fisica*, all'interno di un organismo che proprio perché cementato dal vincolo di generazioni di militanti legati ad una tradizione non interrotta di battaglie era *il solo* in grado di trasmettere alle "giovani leve" la *forza, non la forma vuota di contenuto*, di un secolo di guerre di classe.

NUCLEO, CERTAMENTE, MA PARTITO

"Nucleo di partito"? Certo, se lo riferiamo al partito "compatto e potente di domani". Ma *partito*, e destinato a crescere solo su proprie basi nello *scontro e non nel "confronto"* neppure con gli apparenti "affini", perché erede non di un "patrimonio culturale" ma di una *milizia* che è tale perché non cambia a seconda del vento né le sue armi, né la loro direzione, e procura, semmai, di affilare le prime e di rendere più netta e visibile la seconda alla dura scuola della storia – la storia delle rivoluzioni non meno che delle controrivoluzioni. Quando, nel 1949, allorché si era già cominciato a gettare le basi teoriche e programmatiche del Partito, si redasse l'*Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista* (12), non si offrì ai piccoli e sparsi nuclei di operai rivoluzionari che in tutti i paesi mostravano, sia pure su scala microscopica, di reagire al corso rovinoso dell'opportunismo un emporio di mercanzie disparate fra le quali "scegliere" liberamente così come liberamente erano state allineate alla rinfusa, e costruire con esse, compensando coi pregi delle une i difetti delle altre, l'amorfo edificio della sempre rincorsa e mai raggiunta "unità delle forze rivoluzionarie". Si offrì loro un terreno di lotta *omogeneo* perché basato sulla conferma, fornita insieme dalla "*critica dottrinale*" e da "*una terribile esperienza storica*", dell'improponibilità delle soluzioni presentate da "*gruppi influenzati sia pure parzialmente e indirettamente dalle suggestioni e dal conformismo filisteo delle propagande che infestano il mondo*", e della necessità, per converso, di riprendere la secolare battaglia di classe su un'*unica direttrice di marcia* nota ed esplicita a tutti, non confondibile con nessun'altra, non passibile d'essere rimessa in causa: appunto perché non tracciata da liberi arbitri del pensiero, ma dal bilancio di un secolo di scontri fra le classi e, all'interno della classe operaia, fra marxismo rivoluzionario e revisionismi d'ogni sorta – scontri *fisici* e non di rado cruenti.

Certo, "*si costruiva*" un partito che si riconosceva non bell'e fatto ma "*nascente*". Ma il punto è che il Partito di classe *si costruisce sempre*, da quando è sorto a quando morirà in una società non più divisa in classi; e la sua esistenza non è provata dal fatto che sia bell'e costituito anziché "in costruzione", ma dal fatto che, come l'organismo si sviluppa sulla base delle cellule e articolazioni di cellule con le quali è nato, così esso cresca e si rafforzi coi mattoni delle *sue* fondamenta, delle *sue* membrature teoriche e del *suo* scheletro organizzativo, essi e non altri, e solo a *questa* condizione possa aspirare ad essere la guida (nel senso *reale*, non metafisico, della parola) della classe: cresca e si rafforzi nell'*urto* con la realtà, da un lato, *con i suoi stessi* compiti di organizzatore del proletariato sulla via della rivoluzione e contro tutto ciò che, su questa via, tende ad oscurarne il lucido e coerente esercizio, dall'altro.

Non è una crescita né facile né lineare, come cercheremo di svolgere successivamente. Ma è una crescita il cui presupposto non sarà *mai* quello – di cui può offrire l'esempio più illuminante (perché sintetizzatore nella forma più franca ed aperta della ... prassi comune a tutta la cosiddetta area extraparlamentare) la tendenza riunita intorno alla rivista "Praxis" (n. 14-15/1977) – del "confronto serio, senza preoccupazioni di bandiera e senza diplomatismi, su una serie di temi politico-culturali e ideologici", fra i "contributi seri e qualificati" di compagni di diversa collocazione, "come terreno fondamentale per costruire, a poco a poco, una reale unità della sinistra rivoluzionaria". Su questa via, *ogni* "unità" è possibile come sempre lo è stata: ma non nascerà né si svilupperà mai il *partito*, che non è un *aggregato* di "opinioni" né nella sua base teorica né nella sua trama organizzati-

Continua a pagina 4

6. Da "Teoria e azione", dic. 1952, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti* (ed. il programma comunista, 1973), p. 29
7. "Tesi caratteristiche del partito" (o come si disse allora "Basi di adesione al partito"), dic. 1951, ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, p. 148.
8. "Considerazioni sull'organica attività del partito...", 1965, ora *In difesa...*, cit., p. 166.
9. "Tesi caratteristiche", cit., p. 148.
10. Errata, quindi, la tesi secondo cui "in situazione storica in cui gli operai sono sottomessi ai fattori ideologicio borghesi [campa cavallo: ciò avverrà dopo la rivoluzione e neppure così presto!] la forma di organizzazione" dei rivoluzionari "è piegata alla necessità di fare una ricerca teorica e di formazione del programma rivoluzionario – noi chiamiamo queste organizzazioni "frazioni": in una situazione storica in cui gli operai sono lanciati nella lotta sotto la spinta di fattori storici, appare la necessità di una nuova forma di organizzazione, disponendo del programma rivoluzionario, dirige tali lotte" (*Avant-projet de déclaration de principe de bureau international de la Gauche Comm. Internt.*). Lo scambio qui è: 1. Fra l'esigenza, posta dalle stesse lotte, di una loro direzione, quindi del partito e l'esistenza preventiva del Partito stesso che quelle lotte anticipa e si prepara a dirigere – preesistenza senza la quale ci si aggirerà senza scampo nel vicolo cieco di una situazione rivoluzionaria che non è tale senza il Partito, e di un Partito che è tale solo in una situazione rivoluzionaria; 2. Costituzione del Partito e suo potenziamento, sua influenza sulla classe, influenza che l'inarrivabile "Révolution internationale" (che va in brodo di giuggiole per simili formule) dovrebbe farci il favore di spiegarci come potrà mai essere conquistata materialmente da un Partito che non esiste, se non come "portatore del programma" nei cieli della soprastoria (La Frazione all'estero d'altronde non si è puramente dedicata alla "ricerca teorica", ma ha condotto un'aspra battaglia pratica: caso mai, è stato l'insufficiente sviluppo della prima che ne ha fatto soltanto il preludio del Partito, non ancora il Partito).
11. "Tesi caratteristiche", cit., p. 163.
12. Ripubblicato nel nr. 18/1957 di "il programma comunista" e l'anno dopo in opuscolo a ciclostile, ora anche in "Lezioni delle controrivoluzioni" e "Classe, partito, stato nella teoria marxista".

Sulla via del partito...

Continua da pagina 3

va, e che si seleziona nel corso della sua perenne "costruzione" non al vaglio di un collegio giudicante di intellettuali in cerca di un mai raggiunto *ubi consistam*, ma al banco di prova inesorabile dell'esecuzione dei suoi compiti "statutari", teorici, programmatici, tattici, pratici, nel vivo della lotta di classe.

Il succo di quanto scritto fin qui non è solo che il partito di classe, il partito rivoluzionario marxista, non è il *prodotto* del movimento visto nella sua immediatezza (anzi, in quelle *due* manifestazioni *tipiche* della sua immediatezza che sono le fasi di avanzata e di riflusso). Sul piano teorico, la questione è definitivamente risolta, in base ai postulati del marxismo, almeno dai tempi del *Che fare?* di Lenin, e la codificazione della sua risoluzione è nelle tesi 1920 dell'Internazionale sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria e nei testi paralleli della nostra corrente su "partito e classe". Sul piano delle conferme pratiche, basterebbe ricordare che su scala mondiale il movimento operaio ha toccato vertici grandiosi in tutti i paesi e in una lunga successione di periodi storici, e tuttavia i partiti comunisti non indegni di questo nome restano l'eccezione *assoluta*, non la regola nemmeno relativa; e che esistono intere aree - peraltro epicentri di lotte sociali di straordinario vigore - che non hanno conosciuto non diciamo l'incontro fra classe e partito, ma neppure l'*esistenza* del partito: che anzi l'hanno tenacemente respinto e lo respingono come "prevaricazione" della spontaneità proletaria.

Due curve diverse anche se destinate a incontrarsi

Il succo di quanto abbiamo esposto va oltre (ma, sia chiaro, non scopre, rispetto ai testi citati, nessun *continente nuovo*). Esso implica che la curva del movimento della classe e la curva del partito di classe hanno una loro propria e *distinta* dinamica, in forza della quale si avvicinano in *rare* occasioni storiche, si incontrano in occasioni ancora *più rare*, e divergono in *lunghi* intervalli nel corso dei quali il riflusso del movimento reale, imprigionato nella sua espressione immediata, cioè tradeunionistica (Lenin parla di *Nur-Gewerkschaftlerei*, "pura azione minimalista sindacale"), non solo non concede "spazio" al partito rivoluzionario, ma lo offre *soltanto* alle organizzazioni ed ai raggruppamenti che riflettono appunto l'immediatezza della sua situazione, la sua *spontaneità*, sia essa quella dei gruppi e correnti ribellistici, sia di quelli volontaristici e in senso lato anarchici, gli uni e gli altri legati alle reazioni immediate della contingenza e incapaci di superarle per gettare un ponte fra gli alti e i bassi della marea.

Ma ciò significa che, se la curva-partito può essere spezzata dal riflusso (sempre drammatico, dopo l'impeto burrascoso delle grandi avanzate) del movimento, non è sull'onda di quest'ultimo che la si può ricomporre, bensì *unicamente* sul filo del *proprio* passato, *contro* il presente della realtà oggettiva ed *in preparazione* di un *futuro* scientificamente previsto come certo e ineluttabile – certo e ineluttabile (questo è il secondo termine della coppia dialettica, senza il quale non saremmo materialisti) non nella misura in cui maturerà nella classe la coscienza della sua missione storica, ma nella misura in cui essa sarà spinta da determinazioni oggettive, prima di *saperlo* e senza saperlo, a *lottare per* il comunismo lottando contro le basi del modo di produzione da cui è oppressa e sfruttata. Se quindi nel primo caso l'errore è di far discendere meccanicamente dal movimento, come frutto spontaneo, il partito, il secondo è di far discendere idealisticamente dalla "coscienza del socialismo" la rivoluzione proletaria: il risultato è di *negare* alla classe l'organo della sua azione rivoluzionaria nell'atto stesso in cui i fatti materiali *esigono* il suo intervento, *sia* perché sarà troppo tardi perché il partito assolva la sua funzione organica, *sia* perché gli si preclude appunto *questa* funzione, abbassandola al livello (ma già, per gli idealisti tipo "Rivoluzione Internazionale", questo abbassarsi è, in realtà, un elevarsi!) dell'"illuminazione degli spiriti", e forse neppure a tanto, visto che, "*né oggi né domani, l'organizzazione dei rivoluzionari ha il compito di organizzare, di demistificare o di dirigere la classe*" (13), dovendo la classe auto-organizzarsi e autodemistificarsi, altrimenti addio rivoluzione e addio socialismo, e dovendo "l'organizzazione dei rivoluzionari" mostrare d'essere un "fattore attivo" in questo processo: appunto... *non agendo*, non organizzando, non demistificando e *soprattutto* non dirigendo un bel nulla, come è nella tradizione sacerdotale dell'intelligentsia!

La *vera* antitesi non è fra i negatori (che saremmo noi) della spontaneità e i suoi assertori; ma fra coloro i quali vedono *soltanto* la spontaneità, per giunta riconoscendola prevalentemente nei suoi riflessi *ideologici*, e coloro i quali (noi) salutano la forza immensa della spontaneità nelle sue basi *materiali* (di cui i riflessi ideologici contingenti sono l'immagine *capovolta*), ma la considerano risolutiva agli effetti rivoluzionari alla sola condizione che, in un punto ben preciso della storia, essa si incontri e si saldi con un "fattore di coscienza e volontà" – il partito – che è così poco spontaneo e immediato da distinguersi dal "movimento reale" proprio perché "fa valere nelle *varie* lotte nazionali dei proletari quegli interessi comuni dell'*intero* proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità" e "rappresenta [il termine tedesco significa *inscindibilmente* "rappresentare" e "propugnare"] *sempre*, nei *vari* stati di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia attraversa, l'interesse del movimento *complessivo*", ovvero, "*nel presente del movimento il suo futuro*"; e di poterlo fare solo in quanto "*possiede sulla restante massa del proletariato il vantaggio di conoscere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario*" (*Manifesto del Partito comunista*, 1848, cap. II: Proletari e comunisti).

"Le rivoluzioni non si creano: si *dirigono*", dice uno dei nostri testi di Partito (14). "Non si fanno", perché sono le determinazioni materiali della storia a mettere in vorticoso movimento le classi, non la volontà o la coscienza del Partito, meno che mai la volontà e la coscienza dei proletari, non diciamo come singoli ma neppure come avanguardie (ciò vale anche per il partito, che – l'abbiamo già spiegato – non nasce né rinasce *quando che sia*: nasce o rinasce in ben precisi momenti della storia). "Si dirigono", perché appunto la loro *linea di sviluppo* – che fa tutt'uno con la *linea di sviluppo* del movimento – non è il prodotto della contingenza storica, ma è contenuta in quella scienza "delle condizioni, dell'andamento e dei risultati generali del movimento proletario" che solo possiede il Partito nato d'un solo blocco nel 1848, o rinato tutt'intero su quel blocco immutabile un secolo e più dopo. E tale possesso a nulla servirebbe se rimanesse "patrimonio di idee" senza divenire *guida* pratica, *direzione* organizzata, *organo e strumento* della classe.

E il problema è, posti così i termini reali della questione rivoluzionaria, *come*, in base *a quali presupposti*, in forza di *quali condizioni* oggettive *e* soggettive, è possibile che le due curve, in un dato punto della traiettoria, si incontrino, e la rivoluzione che si sta facendo *sia diretta*?

Come e quando "l'incontro"?

Le curve della classe e del partito si avvicinano, abbiamo detto, in rare occasioni storiche e, in occasioni ancora più rare, si incontrano. Ma queste occasioni non cadono dal cielo. Da un lato, maturano nelle loro condizioni oggettive nel sottosuolo della società; dall'altro, si preparano nelle loro condizioni soggettive in seno all'organo-guida della classe.

Come non c'è per il partito né una fase di *esclusiva* ricostruzione teorica, né una fase inversa di *esclusiva* azione pratica, così non c'è per il proletariato una fase di controrivoluzione *totale* e una fase di rivoluzione *assoluta*.

Il partito nasce (o rinasce) quando è in grado di costruire (o ricostruire) l'edificio completo e settariamente monolitico della propria teoria *nell'atto stesso* in cui si sforza di inserire il cuneo della propria azione negli spiragli grandi o piccoli e perfino infinitesimi, che *sempre* e *necessariamente* si aprono in una società divisa in classi. È in questa sua proiezione nella realtà materiale che il partito, fin dalla sua nascita, *lavora ad avvicinare* le due curve, per lontano che siano nell'immediato. Ed è nella stessa misura che si rafforza, conquista entro la classe un'influenza non misurabile col metro né di mesi né di anni, si abilita a *dirigere* la classe anche quando essa gli volge le terga (non ci stancheremo di ripetere che "dirigere" è un fatto *fisico*, non "ideale"!).

Come "lavora" a questo fine? Da un lato, diffondendo il suo programma, nella coscienza che intorno ad esso, nei periodi di più grave riflusso, si cristallizzerà solo un'*infima minoranza* di militanti comunisti. Dall'altro, partecipando *attivamente* ad ogni possibile lotta proletaria, anche fragile, anche male impostata, nella consapevolezza che l'influenza *futura* del partito sull'*insieme* della classe non nasce sul terreno delle *opinioni*, delle convinzioni, delle "idee", ma su quello dello *scontro* con il capitale e i suoi valletti, e della *organizzazione* di questo scontro fatale e decisivo.

La curva ascendente del movimento operaio non è segnata – come crede, nelle sue radici idealistiche, lo spontaneismo – dal succedersi (come lungo una serie di gradini) di gruppi, correnti, partiti in cui vagamente ma progressivamente "la classe" si "approssima" alla "coscienza del socialismo". Questi "gradini" *riflettono* senza dubbio la crisi progressiva dell'opportunismo e quindi il risveglio della lotta di classe, ma *non incarnano né quella crisi, né questo risveglio*: sono piuttosto il *precipitato ultimo* delle fasi di riflusso delle lotte sociali, ed esprimono non la capacità del proletariato di scrollarselo di dosso, ma la sua *incapacità di riuscirvi ancora*. Riempiono, almeno in parte, il vuoto lasciato dall'opportunismo classico proprio perché gli sono *ancora* legati. Non solo, ma è illusorio pensare che (come del resto l'opportunismo classico, benché con altre potenzialità immediate) la curva in ascesa del movimento li estinguerà per il solo fatto di averli superati. Il menscevismo – se mai dovessimo adottare una concezione simile – era senza dubbio un gradino più in su del populismo o dell'economismo. Ma sulla strada di Ottobre non fu un anello di congiunzione al bolscevismo, fu un ostacolo sulla strada sua *e* della classe; vinto, non solo non morì, ma trasse nuovo vigore dalla congiuntura storica dell'isolamento mondiale della dittatura rossa. Il centrismo europeo, o la sua variante massimalista in Italia, non si dispose lungo *ma attraverso* il cammino della rivoluzione; spazzato via, rinacque *dominatore* in seguito al trionfo controrivoluzionario staliniano. Analogamente le false sinistre europee del '20 ce le ritroviamo e ce le troveremo sempre più tra i piedi in un'invarianza di programmi e di atteggiamenti pratici davvero... invidiabile.

Se la classe operaia, in fasi d'ascesa materialmente determinate, tende per "approssimazioni" successive alla soluzione rivoluzionaria, questa tendenza irresistibile passa non attraverso l'assimilazione graduale. Essa passa attraverso *l'esclusione* successiva delle forze politiche che la crisi congiunta della società borghese e dell'opportunismo lascia via via dietro di sé come *barriere da superare*: non come punti di appoggio su cui procedere oltre, né come materiali con cui costruire il partito guida di domani. Dalle loro file possono e devono, certo, essere *strappate* delle energie proletarie sane ancora *imprigionate* nella loro rete; ma sarebbe la più rovinosa delle illusioni quella di averli con sé *in quanto* gruppi o partiti, o anche solo di allargare la propria consistenza numerica e la propria influenza politica lavorando a *trasformarli*.

La curva ascendente del proletariato si riconosce nel suo sforzo "spontaneo" di liberarsi dal cerchio infernale della collaborazione di classe, di riprendere la via della lotta di classe aperta e dichiarata, di organizzarsi anche nel modo più embrionale *fuori* della presa diretta dell'opportunismo, per quanto lento, difficile e seminato di sconfitte e delusioni sia questo cammino.

La curva ascendente del partito, a sua volta, si apre una strada misurandosi – cioè *scontrandosi* – con le altre forze politiche su *questo* precipuo terreno (oltre che su quello, necessario ma di raggio più circoscritto, della critica teorica e della polemica politica), nel duro lavoro di conquista di posizioni indipendenti di classe, e in tale misura favorendo se non l'eliminazione di quelle forze dall'arena dei conflitti sociali (cosa che avverrà, solo dopo la presa del potere), certo la loro esclusione *da un'influenza di qualche* rilievo *sul* proletariato. E' per questo che l'attività "sindacale" in senso lato è parte così integrante e decisiva dello sviluppo del partito in fasi di lenta preparazione dello svolto rivoluzionario; ed è importante non per quello che essa *è*, un'azione forzatamente di "resistenza" come quella che la classe conduce contro gli *effetti* del modo di produzione capitalistico, ma per quello che *dà* sul piano *politico generale*, ben al di là della presa immediata che essa può avere su una fascia consistente di proletari. Le indicazioni che oggi diamo, e il cui valore non sta nei loro contenuti in quanto tali, ma nell'essere rivolte a *tutta* la classe come elemento di unificazione e di superamento delle barriera di fabbrica, di categoria, di località, non hanno prospettive di successo a breve termine se non in casi episodici. Ma segnano un *solco* che è quello stesso che i proletari *necessariamente* imboccheranno via via che la crisi della società capitalistica li spingerà a battersi *in quanto classe*. I sindacati sono quello che sono; ma è vitale per la ripresa del movimento operaio propagandare la necessità che il sindacato indipendente di classe e tutta la rete degli organismi intermedi risorgano – ed operare nel senso della loro ricostituzione *fin da oggi*: perchè sarà la stessa lotta ad *imporre* la rinascita. E' al banco di prova della coerenza nell'essersi battuto per le esigenze primordiali della guerra di classe *anche quando* esse non erano se non vagamente sentite, o non sentite affatto, che l'esercito degli sfruttati, almeno nei suoi reparti d'avanguardia, riconosce il suo organo-guida. E lo riconoscerà soprattutto in un pe-

Continua a pagina 5

13. "Révolution internationale", n. 10, giugno-agosto 1977.
14. "Partito e azione di classe", 1921, ora in *Partito e classe*.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista: 1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

Sulla via del partito...

Continua da pagina 4

riodo, come quello rivoluzionario, in cui i fronti di guerra si creano e si consolidano non in forza di idee ed opinioni, ma *di fatti, cioè di atti e metodi di lotta*.
Non a caso, del resto, l'immediatismo corre alla ricerca di organi *già* politici o almeno politicizzabili; nella migliore delle ipotesi, di organi "anfibi". Essi sono l'arena del "confronto delle idee" e il veicolo di "matrimoni di gruppo" nella confusione generale: è lì che si tratta per loro di "crescere" *aggregando* forze e programmi eterogenei e così illudendosi di costruire il partito sulla base di partenza di ciò che "unisce i divisi", e nella visione distorta di un processo rivoluzionario che avrà come tema *centrale* la... rivoluzione delle coscienze. Ed è per le ragioni opposte di cui sopra che, in fasi come quelle intercorse tra il febbraio e l'ottobre 1917, le sorti della rivoluzione si giocarono sul terreno della capacità o meno dei bolscevichi – entro organismi purtuttavia *già* politicizzati come i Soviet, *e* fuori da essi - di collegare le finalità programmatiche e i principi del Partito alle esigenze vissute e sentite delle masse proletarie - le famose "scintille" non di *coscienza* socialista, ma di *bisogno istintivo* della distruzione del capitalismo, senza le quali la teoria marxista non troverebbe mai la via della propria "importazione *nella* classe".

Quello che "dobbiamo sognare"

Ma è per la stessa ragione che l'ago magnetico della nostra bussola non punta verso il "crogiuolo delle forze rivoluzionarie", verso l'incontro con i sottoprodotti ideologici e partitici del risveglio di classe proletario. Esso punta verso la classe nel suo moto di liberazione dalle influenze insieme materiali ed intellettuali che pesano tenacemente sulle sue spalle, verso la conquista dei suoi migliori militanti *al Partito*, delle sue avanguardie più combattive *all'influenza* - sperimentata nel vivo della lotta, non nel confronto delle idee - delle sue indicazioni di lotta e di organizzazione della lotta, verso la cristallizzazione del movimento reale intorno alla sua *guida*, forgiatasi sulla base del *suo* nucleo di origine, del *suo* programma, della *sua* tattica, della *sua* rete organizzativa internazionale.
È così che vinse l'Ottobre rosso. È così che lavorò la nostra corrente nel 1921-1922 perché l'incendio di allora si estendesse all'Occidente marcio di democrazia. È così che rinascerà il movimento *proletario e comunista* in tutto il mondo. È questo, ancora una volta - nelle parole di Lenin - che "*dobbiamo sognare*". Cioè *anticipare e preparare*.

Il "libro bianco" non è solo l'articolo 18

Lo Stato traccia le linee guida

La crisi di sovrapproduzione cronica di merci e capitali in cui versa ormai da quasi trent'anni il sistema capitalistico mondiale, crisi causata dalla potenza del suo apparato produttivo, indica che la produzione supera non già le necessità umane ma la capacità di assorbimento delle merci da parte di un mercato "pagante". Molta merce, rimanendo invenduta, interrompe il normale ciclo economico, aumenta la concorrenza fra Stati capitalistici e impone ad ogni singolo capitalismo nazionale, per cercare di mantenere la propria quota di profitti e rimanere competitivo sul mercato internazionale, di utilizzare la propria forza lavoro in modo sempre più intenso e abbassare in modo diretto e indiretto la quota di ricchezza sociale che deve andare nei salari.
Il capitale e il proprio Stato sono così costretti, qualunque sia la compagine politica al governo, ad operare e a legiferare in materia di mercato del lavoro e previdenza, intervenendo pesantemente sul cosiddetto *welfare*, senza più badare a vincoli di legge contrattuali o accordi e protocolli fra parti sociali, strumenti che negli anni passati avevano garantito stabilità sociale e collaborazione degli apparati sindacali, e di ampi settori della stessa classe operaia .
"È del tutto evidente l'impossibilità del modello concertativo degli anni novanta di affrontare la nuova dimensione dei problemi economici e sociali. [...] Tuttavia, raggiunti gli obiettivi dell'abbassamento dell'inflazione e dell'ingresso nell'Euro, i suoi limiti sono subito apparsi evidenti. Emerge con evidenza l'inadeguatezza di un sistema contrattuale centralizzato, il cui perno centrale è rappresentato da un indicatore economico (l'inflazione programmata) che svolge una funzione sociale (difesa del salario reale) ma è indifferente rispetto alle esigenze reali delle singole imprese. La moneta unica e il patto di stabilità richiedono, invece, nel contempo, una capacità di rendere strutturali le riforme (mercato del lavoro, previdenza e *welfare*, fiscali e contributive) e di flessibilizzare l'utilizzo dei fattori produttivi e della loro remunerazione. Inoltre, la competitività del sistema Italia non è più mediata dalla politica monetaria". (*Libro bianco sul mercato del lavoro*, pag. 31, nel sito internet del Ministero del Lavoro).
Già i precedenti governi di centrosinistra in Italia, con il consenso dei sindacati, avallarono le richieste confindustriali richiedenti maggiore flessibilità nel mercato del lavoro e lo fecero mediante il pacchetto Treu del 1997 che concedeva la creazione di una zona franca dai contratti collettivi di lavoro vigenti a quel tempo, creando conseguentemente tutta una branca di lavori atipici e precari denominati "lavoro interinale e lavori a termine". Oggi, come sostengono le statistiche, questi nuovi modi di sfruttare la forza lavoro proletaria interessano il 60 % della forza lavoro complessiva nuova assunta (*Libro bianco*, pag. 1).

Con questi dati è facile immaginare che l'ulteriore obiettivo della Confindustria, con l'appoggio incondizionato dei governi che si succederanno, è quello di gestire la totalità dell'intero mercato del lavoro con tali procedure, come si evince ad ogni piè sospinto dalla lettura delle proposte contenute nel "Libro bianco" presentato dal ministro del lavoro. Questo è un disegno complessivo e coerente di politica del lavoro volta alla totale parcellizzazione del lavoro stesso e al disarmo delle forme di organizzazione e di lotta del proletariato: rientra nella necessità del capitale di gestire la forza lavoro secondo le esigenze e i ritmi della sua valorizzazione. Anche se l'attenzione in questo momento è tutta focalizzata sulla riforma dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori, il disegno è molto più ampio e interviene sia sulla liberalizzazione del mercato del lavoro, sia sul ridisegno di un nuovo sistema previdenziale, come sul tentativo di limitare il ricorso allo sciopero quale forma di regolamentazione del conflitto fra le parti, attraverso l'imposizione di procedure di raffreddamento dei conflitti, a partire dal referendum consultivo obbligatorio."

Questo progetto pone al centro della sua azione il tentativo di aumentare l'estrazione di plusvalore, che qui viene definita asetticamente produttività del lavoro, e per far questo non si limita ad assumere la già presente precarizzazione del lavoro: il lavoro interinale garantisce la massima flessibilità e libertà di utilizzare la manodopera, sia per brevi periodi che per i lavori stagionali, mentre i lavori a termine, siano essi l'apprendistato o i contratti di formazione lavoro della durata media di tre anni, prevedono bassi salari e differenziazioni contrattuali nei confronti degli altri compagni di lavoro assunti con le vecchie tipologie dei contratti ordinari, ma introduce nuove forme definite come: lavoro a chiamata, lavoro ad intermittenza, di progetto, contratto di soggiorno per il lavoro immigrato, di cui la recente legge Bossi-Fini è la degna integrazione, ecc.
In sostanza esso cerca di dare sistematicità alle modalità di intervento sullo stato di disoccupazione, agli ammortizzatori sociali, all'occupabilità e all'assetto del nuovo sistema contrattuale e sociale. Naturalmente liberare il mercato del lavoro è un imperativo vitale per il capitalismo italiano. Quest'atto è reso obbligatorio dalle logiche concorrenziali che autoregolano il sistema produttivo mondiale e impongono ad ogni imprenditore di avere massima libertà sulla manodopera all'interno dell'azienda, impiegandola in mansioni diversificate, nello spostarla da una sede all'altra di uno stesso gruppo, nel licenziarla quando diminuiscono le commesse e nell'assumerla a suo piacimento quando aumentano gli ordinativi. In una parola, sfruttandola di più.
È evidente tra l'altro che la precarietà dei nuovi contratti e il deterrente di non riuscire graditi al datore di lavoro, pongono sulle teste dei lavoratori una spada di Damocle che elimina già in partenza ogni velleità di ribellione e consegna in mano all'imprenditoria una forza lavoro plasmabile, supina, disponibile. Tutto il progetto, espresso dal *Libro bianco*, è lo sforzo del capitalismo italiano di aumentare la competitività dei suoi prodotti nell'unico modo possibile: quello di penalizzare la classe operaia, introducendo leggi che abbassano il livello di forza contrattuale e quindi salariale, aumentando la precarietà e subordinazione agli interessi del capitale della propria condizione di vita.

Tutto ciò deriva non dalla volontà di qualche compagine governativa più carognesca di altre. Il capitale per sopravvivere non può che imporre scelte di questo tipo. È un fatto oggettivamente inesorabile, che segue le leggi della economia capitalistica internazionale: l'interesse del capitale è sempre in contraddizione con l'interesse della forza lavoro. Smontare le caratteristiche di unitarietà e parità di condizioni dei lavoratori, che in modo relativo permettevano, sia la contrattazione nazionale, sia la forma di contratto a tempo indeterminato, cercando di renderlo una tipologia contrattuale fra le altre possibili, e il cui utilizzo o meno dipende dai rapporti di convenienza che avranno i padroni di utilizzare le varie tipologie di contratto, significa spostare tutta la forza nelle mani del padronato e dunque vincolare di fatto i proletari senza alcuna forza contrattuale alle esigenze dell'organizzazione del lavoro .

Per ottenere questo risultato si interviene riformando completamente il livello della contrattazione che, da nazionale, di cui resta solo un livello di riferimento minimo generale, si tenta, tramite gli arbitrati e gli accordi territoriali, di passare al livello individuale. Perciò si introducono forme come la certificazione in cui ogni tipo di prestazione lavorativa può essere regolarizzata fra padrone e lavoratore, secondo le esigenze di quest'ultimo, visti i reali rapporti di forza che ci sono fra chi ha necessità di sopravvivere vendendo la propria forza lavorativa e ha la possibilità di decidere e fra chi è costretto a vendersi per il minor prezzo.

Il processo è internazionale

L'economia capitalistica tende ad accrescere il capitale costante (automazione, macchine e impianti), ma il saggio di profitto (la sua quota di incremento) tende comunque a scendere pur intensificandosi lo sfruttamento, cioè la produzione di plusvalore per addetto, poiché è solo il lavoro operaio che aggiunge nuovo valore alle merci. Si ha così la necessità, per certi rami d'industria dove la produzione può svilupparsi attraverso una bassa composizione organica di capitale (senza cioè l'uso massiccio di macchinari e automazione) dell'utilizzo di mezzi come il lavoro nero, il lavoro a domicilio e il doppio lavoro che riguardano ormai circa il 27% della forza lavoro in Italia (ma le statistiche non si differenziano molto nel resto d'Europa). Questi sono mezzi che, lungi dal significare l'arretratezza di un capitalismo, servono invece a contrastare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, cioè il tasso di redditività del capitale produttivo: essi proliferano in tutto il mondo e sono un segno di maturità senescente del capitalismo. Le legislazioni dei maggiori paesi industrializzati si sono tutte modificate verso un utilizzo sempre più massiccio di questa forza lavoro parziale dandole veste giuridica e normativa, che di fatto ne regolarizza l'uso, senza più i veli della "progressiva distribuzione di ricchezza"e le illusioni tipo "dignità del lavoro", che hanno nutrito l'azione di schiere di riformisti. La forza lavoro è una merce, e come tale deve essere utilizzata e comprata al minor prezzo di mercato; in questo modo aumenta il "tasso di occupabilità", cioè la quantità di proletari che mette in vendita la propria forza lavoro a prescindere dal fatto che qualcuno la compri o meno: aumenta l'offerta di lavoro e quindi la concorrenza fra lavoratori, con la conseguenza che gli ultimi arrivati sono costretti ad accettare al ribasso le condizioni di lavoro (gabbie salariali e normative a livello territoriale), se vogliono accedere al mercato e quindi ad un salario.
Il *Libro* riporta una notevole messe di esperienze sia europee che di altre parti del mon-

Continua a pagina 6

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni pervenute e registrate fino al 31 maggio 2002 (in Euro)
Si considerano sottoscrizioni le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti senza specifiche.
I diversi versamenti di compagni, simpatizzanti e lettori sono sommati in un'unica cifra.

Per la stampa in lingua italiana (totale: 2.385,80)

Schio: Lilia, Sonia e Walther ricordando il caro Menego 154,94; Vittorio 25,82;salutando i compagni Aldo e Gemi 120; ricordando i compagni del gruppo W. 700; la sezione 515,40. *Milano*: Libero 15; la sezione 160; Paolo salutando Renato e Giorgio 40. *Forlì*: la sezione 104,59; Nereo 10; Russi 5; Gigi 20; Claudio 12; Valeria 15. *Messina-Reggio Calabria*:la sezione 113,85; lettore di ME 20,66. *Bologna*: la sezione 20; Ford 25; Antonietta 25. *Catania*: alla Riunione Pubblica di maggio 25. *Nizza di Sicilia*: V. T. 27,89. *Firenze*: P. T. 36,16. *Torre Pellice*: R. N. 42. *Genova*: Ateo 60. *Vallecrosia*: M. C. 50. *Cengio*: M. F. 2. *Valsolda*: A. C. 10. *Domaso*: P. B. 20. *Tarcento*: D. S. 0,49.

Per la stampa internazionale (totale: 987,14)

Schio: la sezione 446,13; alla Riunione Interregionale del 3 marzo 140. *Milano*: la sezione 161,01. *Trieste*: i compagni 30; alla Riunione Pubblica del 13 aprile 100. *New York*: i compagni 110.

do, alcune delle quali veramente orripilanti e messe lì apposta per consentire al sindacato di declamare: "proletari, vedete da cosa vi abbiamo salvato grazie alla nostra mediazione!"

Ci siamo: l'articolo

Dei mutamenti radicali proposti dal *Libro bianco*, il sindacato ha pubblicizzato solamente l'art. 18. Certo questo è importante perché consente all'imprenditore di avere un'arma da usare contro le avanguardie operaie per intimorirle, oppure per toglierselle dai piedi quando lo infastidiscono; di fatto l'abolizione dell'art 18 serve proprio a questo, cioè ad ammansire gli operai, e serve principalmente da corollario, ma sempre corollario, all'abolizione di altri articoli che interessano l'imprenditoria. Essi sono:
l'art. 13 che regolamenta le mansioni dei lavoratori: invalidandolo, l'imprenditore può avere la massima mobilità interaziendale obbligando gli operai a svolgere mansioni diversificate;
l'art. 15 che riguarda l'annullamento di qualsiasi atto diretto a subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o meno ad un sindacato; eliminandolo, si permette di licenziare un lavoratore, discriminandolo nei vari aspetti riguardanti qualifiche e mansioni, o recargli pregiudizio a causa di affiliazione ad organizzazioni sindacali o a seguito di partecipazioni a scioperi.
Tutto questo gruppo di norme, strettamente connesse, formavano una vera rete di *relativa* "protezione" del lavoratore. Questa rete e le norme che la compongono devono essere smantellate: il *Libro bianco*, con linguaggio asettico, rappresenta un tentativo di sostituire una normativa esistente, articolata e puntuale (descriveva i diversi casi presenti nella realtà), con enunciazioni di principio generali, prese pari pari dalla Carta europea dei Diritti dei Lavoratori, lasciando, nella loro generalità, ampio spazio di manovra alla discrezionalità dei padroni.
Naturalmente in un periodo di crisi come questo (con un mercato del lavoro saturo e un esercito di riserva consistente), licenziare una persona vuol dire gettarla sul lastrico; in breve tempo si creerebbe una situazione sociale esplosiva, ma entra in campo un'altra parte del *Libro bianco* che cerca di riformare lo stato sociale e gli ammortizzatori.
"Un mercato del lavoro più flessibile - caratterizzato da maggiori flussi di creazione e distruzione di posti di lavoro e da una maggiore incidenza di carriere e percorsi lavorativi irregolari e discontinui nel tempo (in cui un ruolo in parte diverso, in connessione con lo sviluppo della previdenza complementare, potrà essere assunto dalle somme oggi accantonate per il TF - richiede ammortizzatori sociali più sviluppati. È di tali sfide che deve farsi carico il processo di superamento delle differenziazioni e iniquità del sistema tradizionale.(....) Essendo ferma intenzione del Governo di procedere nella riduzione progressiva del carico fiscale e contributivo gravante sul lavoro, stretti appaiono i collegamenti tra riforma degli ammortizzatori e riequilibrio complessivo della spesa per protezione sociale"(*Libro bianco* pag. 55).
Naturalmente il Governo non propone di riformare gli ammortizzatori sociali per il suo buon cuore ma perché anche questa riforma si inquadra nella prospettiva di gestire meglio le conseguenze di una sempre più diffusa mobilità, flessibilità e precarietà nei rapporti di lavoro, con l'intenzione di sopprimere istituti come il prepensionamento e di trasferire, a quanto sembra, in un famigerato "Fondo Comune di Disoccupazione" i diversi fondi di spesa per ammortizzatori sociali. Questi nuovi ammortizzatori sociali dovrebbero servire innanzi tutto come incentivi al lavoro e a mettere in circolazione una quota di capitali, che per adesso sono dirottati nella funzione previdenziale e nella spesa sanitaria. "Gli incentivi all'occupazione sono attuati in larga parte con lo strumento dello sgravio contributivo in misura proporzionale alla retribuzione del lavoratore assunto"(*Libro bianco* pag. 21), mentre per il sistema previdenziale, con la obbligatorietà della previdenza integrativa o complementare, verrà messa in moto, attraverso l'utilizzo del TFR e dei fondi pensione, una quantità tale di capitali che aumenteranno le risorse finanziarie (anche a seguito degli sgravi sociali)per le imprese, a scapito delle prestazioni sanitarie e previdenziali dei lavoratori.

A che cosa bisogna opporsi: può farlo il sindacato?

Non è nostra intenzione entrare nel merito specifico del *Libro bianco*. Non è nella nostra tradizione disquisire come avvocati su diritti e doveri violati, non è sul campo del diritto formale che crediamo vada risolto l'antagonismo fra le classi; queste brevi note saranno utili per inquadrare nella giusta ottica i termini delle questioni che oggi vengono agitate dai mezzi di informazione per confondere i proletari sui reali contenuti e sulla reale portata che avrà questa legge sulle loro condizioni di vita. La pubblicizzata deroga sull'art. 18, che una parte del sindacato dopo anni di cedimenti continui ha eletto a linea del Piave come sola difesa del posto di lavoro (nel frattempo sta già discutendo su tutto il resto ai tavoli governativi) è solo una parte marginale. Le recenti iniziative sindacali, unitarie prima e culminate nello sciopero generale del 16 aprile (e successiva rottura da parte della CGIL solo sulla deroga dell'art.18 con l'iniziativa di una lotta solitaria contro questo provvedimento) possono aver fatto pensare a qualche sprovveduto dalla memoria corta che ci troviamo all'inizio di una nuova stagione conflittuale da parte del sindacato (nella fattispecie della sua ala più dura, la CGIL) per la difesa dei reali interessi dei lavoratori. Noi comunisti abbiamo la memoria lunga e ci ricordiamo altri tempi in cui i dirigenti sindacali facevano la faccia feroce; poi, avendo messo al centro dei loro obbiettivi primari la compatibilità e la salvaguardia degli interessi dell'economia nazionale, hanno sempre svenduto al ribasso la pelle degli operai, spacciandola magari per qualche conquista, proprio come tentano tristemente di fare oggi CISL e UIL. Caratteristica ormai radicata della strategia capitolarda del sindacato, nei momenti di tensione e di crisi sociale, è quella di mascherare dietro una fraseologia e un atteggiamento oltranzisti (perfino dietro azioni concrete dall'apparenza radicali) un atteggiamento collaborazionista e rinunciatario nei confronti del padronato e dello Stato.
Come ben sappiamo, i sindacati e partiti di pseudo sinistra nostrani si sono sempre distinti per avallare politiche, scelte e interventi che dividono e disgregano la classe operaia; a questo riguardo hanno sempre avuto buon gioco nel portare avanti una politica concertativa e improntata a continui cedimenti, sia nelle vertenze rivendicative aziendali che nella gestione delle ristrutturazioni per il mantenimento del posto di lavoro, nonché nella difesa generale delle condizioni di vita del proletariato, giocando sempre al ribasso grazie al fatto che parte della classe operaia era stata comprata con privilegi vari mentre il resto si fidava dei propri rappresentanti che ancora non si erano completamente smascherati come oggi.
Una per tutte, ricordiamo la precedente gestione della vertenza sulla riforma delle pensioni, che dopo scioperi e manifestazioni pilotate, si è conclusa col confondere le aspettative operaie, trattando su posizioni fortemente penalizzanti e privilegiando i lavoratori più anziani a scapito dei lavoratori più giovani. Questo atteggiamento non stupisce chi consideri che, se da un lato le confederazioni sindacali si sono irreversibilmente poste, fino dal dopoguerra, sulla strada della sottomissione degli interessi operai a quelli del capitale, dall'altro è pur vero che la buona riuscita nell'adempimento di questa funzione di controllo dipende in tutto e per tutto dalla capacità dei rispettivi dirigenti di apparire agli occhi degli operai come i veri difensori delle loro necessità quotidiane.
È in tale contesto che va considerata l'attuale atteggiamento di apertura di CISL e UIL e di rottura delle trattative da parte della CGIL sui temi del lavoro. Sarebbe meglio specificare però che non di vera rottura si tratta, ma della interruzione della trattativa, giacché i capi confederali hanno sempre tenuto a precisare di essere pronti al "dialogo" non appena la controparte darà il minimo cenno di offrire qualcosina in più. Lungi dal rappresentare un ritorno all'intransigenza antipadronale, questa interruzione costituisce una chiara manovra diplomatica della sempre più esplicita richiesta del sindacato di essere considerato a tutti gli effetti un'organizzazione non solo consultiva , ma anche decisionale, alla pari delle altre due componenti del triangolo governo-sindacati-padroni, per la gestione dell'economia capitalistica.
Storicamente la lotta spontanea del proletariato è una lotta di carattere economico, di resistenza e di conservazione di condizioni che esso sente di perdere; solo in particolari momenti storici ha acquisito carattere di conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro. Questa azione di ottenimento di sinecure materiali fu barattata dal riformismo e dall'opportunismo pseudocomunista per un lento e costante avvicinamento a quella giustizia sociale, di sapore premarxista, che veniva propugnato come realizzazione del socialismo. Via dunque, da parte di queste forze, alle politiche per la difesa di questo Stato, dei suoi ordinamenti e della sua costituzione, che tutelava l'acquisizione di "garanzie"economiche e politiche, mentre (come sempre ha denunciato il nostro partito) erano le garanzie e le conquiste borghesi che si affermavano. Oggi gli epigoni di questi partiti e le organizzazioni sindacali gridano contro l'arroganza dell'offensiva padronale, che tende a ritogliere al proletariato gli inesistenti benefici dei tempi passati. Ma per noi: «I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro stesso modo di appropriazione e, con esso, l'intero modo di appropriazione finora esistente. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere le sicurezze e le guarentigie private finora esistenti». ("Offensive padronali", in *Battaglia Comunista* ottobre 1949).

La lotta organizzata e disciplinata oggi dalle organizzazioni sindacali e politiche, non è più neppure una lotta di carattere conservativo, ma la manifestazione di particolari tendenze borghesi contro altre, mentre "il carattere dell'azione dei comunisti è l'iniziativa, non la replica alle cosiddette provocazioni. L'offensiva di classe, non la difensiva. La distruzione delle garanzie, non la loro conservazione. Nel grande senso storico è la classe rivoluzionaria che minaccia, è essa che provoca; ed a questo deve prepararla il partito comunista, non al tamponamento qua e là di pretese falle nella barcaccia dell'ordine borghese, che dobbiamo colare a picco." (idem)

Il nostro giudizio sulla situazione attuale dell'azione immediata della classe, ferma restando la necessità di partecipazione diretta alle sue lotte economiche, resta costante e non ci deve creare illusioni, almeno finché l'esperienza delle passate sconfitte, così come le condizioni materiali della sua riproduzione, non porteranno la classe a rompere con le attuali forme di controllo sindacale e politico, per ritornare alla difesa intransigente dei propri esclusivi interessi, e non la vedranno più solo incanalata nella difesa delle" garanzie" di questa società e della sua perpetuazione.

LA CONDIZIONE OPERAIA NEL MONDO

ASIA

Dopo le prime forme di lotta degli anni Ottanta e dopo la seconda ondata rivendicativa agli inizi degli anni Novanta, la primavera del 2002 ha visto proteste di massa diffondersi soprattutto nelle regioni più industrializzate della **Cina**, dove molte decine di migliaia di lavoratori dei settori minerario, petrolifero, metalmeccanico hanno organizzato proteste di piazza quali non si erano viste nei decenni precedenti. Queste hanno portato alla costituzione di sindacati indipendenti con largo seguito operaio nei posti di lavoro (campo petrolifero di Daqing e Ferroalloy Factory). Le proteste sono dirette contro le politiche economiche delle direzioni, ma innanzi tutto sono causate dalle pessime condizioni di lavoro, dai bassi salari, dalla perdita di elementari diritti che colpiscono anche i quadri direttivi.
In **Corea** il lungo sciopero nel settore elettrico, sostenuto all'inizio dalla confederazione dei sindacati, ha visto il tradimento della confederazione dei lavoratori del gas e delle ferrovie, che si è accordata col governo ed ha sospeso lo sciopero dei suoi iscritti. Dopo una intensissima campagna pro-sciopero i sindacati all'ultimo moneto hanno deciso di sospenderlo, per dar modo al governo di rinunciare ai piani di privatizzazione del settore elettrico. Dopo sei settimane i lavoratori delle centrali elettriche sono tornati al lavoro; il governo si è rifiutato di reintegrare 342 operai licenziati per aver partecipato allo sciopero. Inoltre la questione della privatizzazione è rimasta irrisolta, con molta amarezza tra i lavoratori, dopo una lotta durata 38 giorni.
In **Giappone**, il numero di colletti bianchi laureati, di età compresa tra 45 e 54 anni, che hanno perso il lavoro è raddoppiato tra il 1993 e il 2000 (da 20.000 a 40.000, probabilmente 50.000).
Parecchie migliaia di disoccupati e lavoratori di uno dei maggiori sindacati hanno manifestato per le strade di Tokyo. Oltre 13.000 lavoratori hanno sfilato a Tokyo il 10 aprile protestando contro le iniziative economiche del governo e la crisi incalzante. Un sondaggio indica che quasi metà dei disoccupati è stato senza lavoro per gli ultimi sei mesi. 50 compagnie dichiarano fallimento ogni giorno; secondo il portavoce di un sindacato, ci sono centinaia di suicidi per la disperazione. 17 milioni di giapponesi lavorano *part-time*.

EUROPA

Forti tensioni tra i minatori e il governo in **Romania**. La società Remin, che gestisce parecchie miniere di metalli non ferrosi (piombo, zinco, rame, oro e argento), minaccia di sopprimere circa metà dei 10.000 occupati nei prossimi mesi. I minatori hanno risposto chiudendosi all'interno delle gallerie per alcuni giorni, chiedendo aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. I sindacalisti e rappresentanti del governo si sono incontrati nei giorni successivi per far cessare l'agitazione.
In **Olanda** l'intero settore della Royal Philips Electronics (6.000 lavoratori) è sceso in sciopero per la difesa del salario. In alcune località si è trattato del primo sciopero negli ultimi 50 anni.
In **Russia** si è svolto alla fine di novembre 2001 il Quarto congresso della federazione dei sindacati indipendenti. Secondo alcuni rappresentanti, la situazione sociale ed economica si sta gravemente degradando, con la riforma del codice del lavoro, l'entrata della Russia nell'OMC, la catastrofe tecnologica e il parallelo invecchiamento delle infrastrutture. Nella regione di Kemerovo l'FMI, a partire dagli anni '90, ha deciso la chiusura massiccia delle miniere (35 miniere, almeno 50.000 senza lavoro). È in questa regione che si è sviluppata la più importante mobilitazione operaia negli anni 1989-90. Secondo dati del Ministero dello Sviluppo Economico e del Commercio russo, il numero di persone che si trovano al disotto del livello di sussistenza nel primo quadrimestre 2001 era di 52,9 milioni, ed è sceso nello stesso periodo del 2002 a 47,7 milioni. Alcune città orientali lamentano una "invasione" di immigrati, mentre l'industria richiede invece la presenza di pochi professionisti altamente specializzati. Secondo un ministro, vivrebbe oggi in Russia oltre un milione e mezzo di immigrati illegali, che svolgono lavori in nero e senza pagare tasse. Si propongono misure repressive molto severe per chi usa mano d'opera straniera "irregolare".

I "diritti dell'uomo" non sono che un'espressione dei rapporti economici e sociali borghesi

Noi comunisti non riconosciamo un "diritto" o dei "diritti" astratti, fuori dalla storia delle classi e delle loro lotte, e sappiamo fin troppo bene che il "diritto" e i "diritti" sono anch'essi espressione delle classi dominanti, e dunque funzionali al mantenimento del loro potere e dominio. Il brano di Marx che segue, tratto da "Sulla questione ebraica" (1844), chiarisce molto bene il carattere squisitamente borghese di questi diritti e della loro rivendicazione. L'intero impianto giuridico di cui uno Stato si viene a dotare non è che una sovrastruttura dei rapporti economici e sociali borghesi che lo sottendono e che mira a tutelare. In questo contesto, per esempio, la battaglia per difendere lo sciopero e l'organizzazione sindacale in quanto "diritti" anziché conquiste strappate sul terreno dello scontro sociale, imposte nel corso del tempo con la lotta a una classe dominante che farà sempre di tutto per annullarle e cancellarle, diventa una battaglia riduttiva sul terreno scelto dall'avversario, e perciò alla lunga destinana ad alimentare sconfitte e disorientamento. Non c'è carta costituzionale che tenga: le "conquiste" del movimento operaio e comunista o si strappano e si difendono con la lotta o non sono niente altro che parole al vento. Che i "diritti" di cui tutti si riempiono la bocca di questi tempi siano la codificazione di rapporti sociali squisitamente borghesi è dimostrato anche dalla "disinvoltura" con cui vengono utilizzati a seconda della convenienza del momento: non è stato forse invocato il "diritto alla sicurezza" per la rappresaglia americana in Afghanistan? Si tratta in realtà di un armamentario ideologico borghese-democratico, che da sempre pesa come un macigno e contribuisce, insieme a fattori ben più materiali e decisivi, a sbarrare la strada alla ripresa della lotta di classe: la quale, quando finalmente tornerà alla ribalta storica, s'infischierà bellamente dei "diritti" e farà sentire la "forza".

I *droits de l'homme*, i diritti dell'uomo, vengono in quanto *tali* distinti dai *droits du citoyen*, dai diritti del cittadino. Chi è l'*homme* distinto dal *citoyen?* Nient'altro che il *membro della società civile*. Perché il membro della società civile viene chiamato "uomo", uomo senz'altro, perché i suoi diritti vengono chiamati "*diritti dell'uomo*"? Donde spieghiamo questo fatto? Dal rapporto dello Stato politico con la società civile, dall'essenza dell'emancipazione politica.

Innanzi tutto constatiamo il fatto che i cosiddetti *diritti dell'uomo, i droits de l'homme*, come distinti dai *droits du citoyen* non sono altro che i diritti del *membro della società civile*, cioè dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità. La costituzione più radicale, la costituzione del 1793 può dire:

Art. 2.: "Questi diritti, ecc. (i diritti naturali e imprescrittibili) sono: l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà".

In che consiste la *libertà?*

Art. 6.: "La libertà è il potere che appartiene all'uomo di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti degli altri", secondo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1791: "La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri".

La libertà è dunque il diritto di fare ed esercitare tutto ciò che non nuoce ad altri. Il confine entro il quale ciascuno può muoversi *senza nocumento* altrui, è stabilito per mezzo della legge, come il limite tra due campi è stabilito per mezzo di un cippo. Si tratta della libertà dell'uomo in quanto monade isolata e ripiegata su se stessa. Perché l'ebreo, secondo Bauer, è incapace di ricevere i diritti dell'uomo? "Fino a che egli è ebreo, bisogna che, sulla natura umana, che dovrebbe legarlo in quanto uomo agli uomini, l'essenza limitata che lo fa ebreo riporti la vittoria e lo isoli dai non ebrei". Ma il diritto dell'uomo alla libertà si basa non sul legame dell'uomo con l'uomo, ma piuttosto sull'isolamento dell'uomo dall'uomo. Esso è il *diritto* a tale isolamento, il diritto dell'individuo *limitato*, limitato a se stesso.

L'utilizzazione pratica del diritto dell'uomo alla libertà è il diritto dell'uomo alla *proprietà privata?*

In che consiste il diritto dell'uomo alla proprietà privata?

Art. 16 *(Const. del 1793)*: "Il diritto di proprietà è quello che appartiene a ogni cittadino di godere e disporre *a proprio arbitrio* dei suoi beni, delle sue rendite, del futto del suo lavoro e della sua operosità".

Il diritto dell'uomo alla proprietà privata è dunque il diritto di godere arbitrariamente (*à son gré=a proprio arbitrio*), senza riguardo agli altri uomini, indipendentemente dalla società, della propria sostanza e di disporre di essa, il diritto dell'egoismo. Quella libertà individuale, come questa utilizzazione della medesima, costituiscono il fondamento della società civile. Essa lascia che ogni uomo trovi nell'altro uomo non già la realizzazione, ma piuttosto il limite della sua libertà. Ma essa proclama innanzi tutto il diritto dell'uomo "di godere e disporre *a proprio arbitrio* dei suoi beni, delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della sua proprietà".

Restano ancora gli altri diritti dell'uomo, la *égalité* e la *sûreté*.

L'*égalité*, qui nel suo significato non politico, non è altro che l'uguaglianza della libertà sopra descritta, e cioè: che ogni uomo viene ugualmente considerato come una siffatta monade che riposa su se stessa. La Costituzione del 1795 stabilisce così il concetto di tale uguaglianza, conforme al suo significato:

Art. 5 *(Const. del 1795)*: "L'*egalité* consiste nel fatto che la legge è uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca".

E la *sûreté* (sicurezza)?

Art. 8 (*Const. del 1795*): "La *sûreté* consiste nella protezione accordata dalla società ad ognuno dei suoi membri per la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e della sua proprietà".

La sicurezza è il più alto concetto sociale della società civile, il concetto della polizia, che l'intera società esiste unicamente per garantire a ciascuno dei suoi membri la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e della sua proprietà. In tal senso Hegel chiama la società civile: "Lo Stato del bisogno e dell'intelletto".

Per il concetto di sicurezza la società civile non si innalza oltre il suo egoismo. La sicurezza è piuttosto l'assicurazione del suo egoismo.

Nessuno dei cosiddetti diritti dell'uomo oltrepassa dunque l'uomo egoistico, l'uomo in quanto è membro della società civile, cioè individuo ripiegato su se stesso, sul suo interesse privato e sul suo arbitrio privato, e isolato dalla comunità. Ben lungi dall'essere l'uomo inteso in essi come specie, la stessa vita della specie, la società, appare piuttosto come una cornice esterna agli individui, come limitazione della loro indipendenza originaria. L'unico legame che li tiene insieme è la necessità naturale, il bisogno e l'interesse privato, la conservazione della loro proprietà e della loro persona egoistica.

[...]

L'emancipazione politica è contemporaneamente la *dissoluzione* della vecchia società, sulla quale riposa l'essenza dello Stato estraniato dal popolo, la potenza sovrana. La rivoluzione politica è la rivoluzione della società civile. Qual era il carattere della vecchia società? Una sola parola la caratterizza: la *feudalità*. La vecchia società civile aveva *immediatamente* un carattere *politico*, cioè, gli elementi della vita civile, come ad es. la proprietà o la famiglia, o la maniera del lavoro, nella forma del dominio fondiario, dello stato e della corporazione erano innalzati a elementi della vita dello Stato. In tale forma essi determinavano il rapporto del singolo individuo verso la *totalità statale*, cioè il suo rapporto *politico*, cioè il suo rapporto di separazione ed esclusione dalle altre parti costitutive della società. Quell'organizzazione della vita del popolo, infatti, non innalzava ad elementi sociali il possesso o il lavoro, ma piuttosto perfezionava la loro *separazione* dalla totalità statale e le costituiva in società *particolari* nella società. Così intanto le funzioni e le condizioni di vita della società civile erano ancor sempre politiche, anche se politiche nel senso della feudalità, cioè esse escludevano l'individuo dalla totalità statale, esse trasformavano il rapporto *particolare* della sua corporazione verso lo Stato nel suo proprio rapporto universale verso la vita del popolo, così come la sua determinata attività e situazione civile nella sua attività e situazione universale. Come conseguenza di questa organizzazione, l'unità statale, come la coscienza, la volontà e l'attività dell'unità statale, la potenza universale dello Stato, appare necessariamente appunto come affare particolare di un sovrano, diviso dal popolo, e dei suoi servi.

La rivoluzione politica che abbatté questa potenza sovrana e innalzò gli affari dello Stato ad affari del popolo, che costituì lo Stato politico come affare universale, cioè come Stato reale, spezzò necessariamente tutti gli stati, corporazioni, arti, privilegi, che erano altrettante espressioni delle separazioni del popolo dalla sua comunità. La rivoluzione politica soppresse con ciò il carattere politico della società civile. Essa spezzò la società civile nelle sue parti costitutive semplici, da un lato gli individui, dall'altro gli elementi materiali e spirituali che costituiscono il contenuto della vita, la situazione civile di questi individui. Essa svincolò lo spirito politico, che era parimenti diviso, disgiunto, disperso nei diversi vicoli ciechi della società feudale; lo raccolse da tale smembramento, lo liberò dalla sua mescolanza con la vita civile e lo costituì come la sfera della comunità, dell'universale attività del popolo, in una ideale indipendenza da quegli elementi particolari della vita civile. La determinata attività e le determinate condizioni di vita decaddero a significato solo individuale. Esse non formarono più il rapporto universale dell'individuo nei confronti della totalità dello Stato. La cosa pubblica in quanto tale divenne piuttosto l'affare universale di ciascun individuo, e la funzione politica divenne la sua funzione universale.

Soltanto, il compimento dell'idealismo dello Stato fu contemporaneamente il compimento dei materialismo della società civile. L'abbattimento del giogo politico fu contemporaneamente l'abbattimento dei legami che tenevano vincolato lo spirito egoista della società civile. L'emancipazione politica fu contemporaneamente l'emancipazione della società civile dalla politica, dall'apparenza stessa di un contenuto universale.

La società feudale era dissolta nel suo fondamento: l'*uomo*. Ma l'uomo quale realmente era, in quanto suo fondamento, l'uomo *egoista*.

Quest'uomo, il membro della società civile, è ora la base, il presupposto dello Stato *politico*. Egli è da esso riconosciuto come tale nei diritti dell'uomo.

La libertà dell'uomo egoista e il riconoscimento di questa libertà è però piuttosto il riconoscimento dello sfrenato movimento degli elementi spirituali e materiali che formano il contenuto della sua vita.

L'uomo non venne perciò liberato dalla religione, egli ricevette la libertà religiosa. Egli non venne liberato dalla proprietà. Ricevette la libertà della proprietà. Egli non venne liberato dall'egoismo dell'industria, ricevette la libertà dell'industria.

È IL CAPITALISMO LA VERA CAMERA A GAS

Negli ultimi mesi, numerose città italiane sono state più o meno chiuse al traffico, in maniera e con modalità diverse, a causa del livello di polveri nocive accumulatesi nell'aria: e quello delle "città irrespirabili e invivibili" è ormai diventato un luogo comune, su cui convergono indignazione, angoscia, male di vivere. Tutte le misure praticate si rivelano insufficienti, con il risultato di aggravare la situazione e gonfiare le paranoie.

Nel frattempo, il morbo della mucca pazza (di cui – dopo un ampio *battage* mediatico alcuni mesi fa – non si sentiva praticamente più parlare) è tornato sulle prime pagine dei giornali, per scomparire poi nel giro di pochi giorni, ufficialmente per motivi... di privacy. Però, si moltiplicano le notizie relative ai macelli clandestini, alle mucche infette scappate o scomparse, e le dichiarazioni preoccupate di questo o quell'esperto, che paventa la possibilità dell'esplodere di una prossima epidemia nell'uomo.

Il male di vivere che si traduce in violenza aperta fra gli individui (le follie omicide che esplodono dentro la famiglia, l'indifferenza totale nei confronti della sofferenza altrui, il cinismo con cui si manifesta sempre più vincente il motto "mors tua, vita mea") s'allarga a macchia d'olio e a nulla vale la considerazione che "un tempo queste cose si sapevano di meno" a eliminare il senso di una crescente nevrosi collettiva. Mentre i morti di tumore del Petrolchimico di Porto Marghera sono stati frettolosamente archiviati.

Non che il resto del pianeta stia meglio: asfissia da traffico, morbo della mucca pazza, follia e male di vivere non sono certo specialità italiane! Alcuni esempi: "Circa il 90 per cento delle fertili aree della Mesopotamia sono andate perdute forse per sempre, per l'errato sistema di irrigazione costruito negli ultimi 40 anni attorno al Tigri e all'Eufrate" (*Corriere della Sera*, 24/6/2001); la tragedia di Tolone (21 settembre 2001: "Una trentina di morti, quasi duemila feriti e seicento ricoverati. La *ville rose* devastata, messa in ginocchio nelle sue attività commerciali, nel traffico stradale, nello svolgimento delle lezioni a scuola e all'università e, in poche parole, nella sua intensissima vita quotidiana", *Il Sole-24 ore*, 30/9/2001) ricorda l'immane tragedia del 1984, a Bhopal, in India, quando esplose la fabbrica chimica della Union Carbide, facendo migliaia di morti e distruggendo ogni cosa intorno; l'acqua comincia a scarseggiare ovunque e così "già oggi 1,2 miliardi di persone che vivono, per lo più, nei Paesi in via di sviluppo non hanno accesso all'acqua potabile" (*Corriere della Sera*, 9/12/2001); la costruzione di grandi dighe in giro per il mondo, per motivi squisitamente economico-finanziari, sta producendo sconvolgimenti climatico-ambientali che non sono solo diretti e immediati, ma anche a lunga scadenza; siccità e alluvioni si danno la mano nel devastare intere aree del pianeta con un'intensità e frequenza prima d'ora sconosciute e gli stessi "esperti" sono costretti a riconoscere che non si tratta qui di "fenomeni naturali" (cfr. il *Corriere della Sera* del 9 dicembre 2001)...

E possiamo anche fermarci qui, perché l'elenco diventerebbe troppo lungo e poi gli elenchi non c'interessano gran che.

In uno dei primi testi del marxismo, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1844), Engels riportava, *come esempio* della condizione di vita dei proletari nelle grandi città inglesi, ampi stralci dai giornali *borghesi*. Il *Liverpool Mercury* scriveva: "Lo zucchero viene mescolato con riso macinato o altri ingredienti di poco valore e rivenduto a prezzo intero. Anche i rifiuti delle saponerie vengono mescolati con altre sostanze e venduti per zucchero. Al caffè macinato viene mescolata cicoria o altra merce a buon mercato, e perfino a quello non macinato, nel qual caso agli ingredienti aggiunti vien data la forma di chicchi di caffè. Assai di frequente il cacao viene frammischiato con finissima terra scura, unta di grasso di montone per poter essere più facilmente mescolata con vero cacao. Il tè viene mescolato con foglie di prugnola o altra porcheria ovvero foglie di tè già usate vengono fatte asciugare, abbrustolite su piastre di rame rovente, affinché riacquistino il colore, e rivendute per fresche. Il pepe viene adulterato con la polvere di baccelli, ecc.; il vino di Porto viene addirittura fabbricato (con sostanze coloranti, alcool, ecc.)...". Sempre basandosi sulla stampa borghese o sui verbali di svariate commissioni d'inchiesta, Engels riporta altri dati: per esempio, sulla carne infetta tranquillamente messa in vendita...

Da allora, la situazione è mutata solo nel senso che l'espandersi della capacità produttiva del capitalismo ha portato con sé un corrispondente espandersi delle sue potenzialità (e realtà) distruttive. L'ingenuità artigianale degli adulteratori è stata sostituita dalla... ricerca di laboratorio, che sforma di continuo mostri al cui confronto quello di Frankenstein rivela tutta la propria intrinseca umanità. Non solo: così facendo, la pratica dell'adulterazione del modo di vivere s'è allargata ben al di fuori dei "ghetti operai", è ormai dilagata in tutto il globo, con grande scandalo e preoccupazione dei... benpensanti, borghesi e piccolo-borghesi, che ora si sentono minacciati in prima persona.

In questo modo (il marxismo insegna!), un modo di produzione che, all'epoca del suo affermarsi, ha fatto fare al genere umano un balzo gigantesco in avanti, s'è ora trasformato nel nemico principale di quello stesso genere umano.

I palliativi – le targhe alterne, il vitello al di sotto dei dieci mesi, le multe e i sequestri, il protocollo (di Kyoto o Canicattì) – non servono a nulla: si crede risolta una situazione, quando se ne apre un'altra, e così via all'infinito.

Non solo. La società del capitale è entrata da venticinque anni nel tunnel della sua crisi storica, ha completato cioè l'arco espansivo apertosi alla fine della Seconda guerra mondiale: il che vuol dire che il capitale non riesce più a rinnovarsi ed espandersi (ad autovalorizzarsi) con la stessa velocità e intensità di prima. E dunque da una decina d'anni si moltiplicano le "avventure militari", miranti al controllo (da parte dei vari capitali nazionali in reciproca competizione) di aree produttive, strategiche, commerciali – un piano inclinato che conduce necessariamente a un nuovo conflitto generalizzato. Già adesso le guerre locali e di area producono sofferenze e distruzioni e un corollario ancora non ben chiaro di effetti collaterali e di conseguenze letali (sia per i militari coinvolti sia per le popolazioni civili). Un nuova guerra mondiale vorrà dire un massacro diretto e indiretto proporzionale all'enorme capacità produttivo-tecnologica raggiunta dal capitale in tutti questi decenni.

Nostro catastrofismo classico? No, gli antipasti li abbiamo tutti sotto agli occhi: non siamo noi a inventarceli per il gusto sadico di terrorizzare o agitare l'Apocalisse prossima ventura. Il discorso è in realtà molto semplice: una società dominata dalla fame di profitto, costretta dentro la classica contraddizione fra "vulcano della produzione" e "palude del mercato", retta da leggi economiche inaggirabili dai singoli individui o dai singoli governi, questi malanni, queste distruzioni, questa barbarie, può solo crearli a ogni piè sospinto – di sempre più immani, di sempre più disastrosi.

Noi non ne facciamo una questione morale, perché *non di morale si tratta*. Si tratta di un modo di produzione (con le sue leggi, con le sue caratteristiche economiche e sociali e culturali) che ha ormai fatto bancarotta. Questa bancarotta ce la godiamo ogni giorno sulla nostra pelle, mentre lavoriamo, mentre ci riposiamo, mentre mangiamo, mentre c'illudiamo di vivere nel "migliore dei mondi possibili".

È ora di chiudere il libro e di aprirne un altro.

DAL FESTIVAL DELL'IDIOZIA

note in margine a *Impero*, di A. Negri e M. Hardt

Il libro di Negri e Hardt che sta inondando le librerie in questi mesi (*Impero*, Rizzoli 2002) contiene uno zibaldone del peggio prodotto dalla sociologia borghese negli ultimi decenni. Vi si trova precisamente tutto ciò che, a detta degli "studiosi", dovrebbe decretare finalmente la "morte del marxismo": la scomparsa degli stati, la fine delle classi, l'impossibilità di nuove crisi economiche... Di "nuovo", Negri aggiunge da par suo la "fine del lavoro salariato", la "fine del valore", l'"inutilità del partito di classe", l'"impossibilità di una teoria sociale". Come ben vede il lettore, *Impero* è un condensato dell'anticomunismo, spacciato da qualche commentatore in vena di facezie come "Bibbia del nuovo movimento": urge mettere, questo e quella, nella pattumiera della storia.

Il primo dei cavalli della battaglia antimarxista di questo novello don Chisciotte è rappresentato dalla *non validità della teoria del valore*. E' cambiata la struttura del lavoro, ci viene annunciato. Il lavoro produttivo odierno tende a diventare sempre più *immateriale*. Chi produce plusvalore oggi non è più l'operaio di fabbrica, ma l'esangue intellettuale comunicativo. Ciò richiede una nuova teoria del valore, dopo di che occorrerà naturalmente formulare "una nuova teoria della soggettività che opera prevalentemente sul piano della conoscenza, della comunicazione e del linguaggio". Fin qui il "pensiero" del dotto professore. Nel 1899 Arturo Labriola e nel 1923 Antonio Graziadei vollero confrontarsi con Marx sul medesimo argomento. Il problema indigesto era allora quello di conciliare valore e prezzo, dimostrando inconsistente la teoria del valore nel suo insieme; e quello di trasformare la teoria del plusvalore in una teoria del sovrapprezzo. In entrambi i casi, il risultato non poteva che essere quello di capovolgere, con la dottrina economica, anche quella politica e sociale del marxismo; e ciò fu aspramente controbattuto in una serie di interventi della nostra corrente nel primo e nel secondo dopoguerra (1). Negri e Hardt pretendono ora di aver scoperto novità nel fatto che il presunto monopolio generale, il presunto controllo mondiale dell'economia, renderebbero inapplicabile qualsiasi legge del valore. Ma sarebbe stato sufficiente che la loro indagine sul *Capitale* di Marx non si arrestasse alla prefazione del Primo Libro per scoprire che la teoria della rendita, perfettamente integrata all'*attualità dell'imperialismo* da Lenin, è precisamente la risposta ai suoi dubbi. La concentrazione e la centralizzazione dei capitali, collegate ad una crescente applicazione tecnologica al processo produttivo, creano le condizioni mediante le quali i capitali stessi possono fissare prezzi di monopolio – prezzi superiori al valore delle merci – ottenendo extraprofitti. Masse crescenti di profitti creano a loro volta (almeno in teoria: la realtà si dimostra spesso più ostica) le condizioni per lo sviluppo di nuovi rami produttivi, quindi per l'allargamento della base produttiva e, in definitiva, dell'area di estorsione di nuovo plusvalore. Il fatto odierno che abbaglia tutti i "superatori" del marxismo – il dominio militare e finanziario degli Usa – li rende ciechi di fronte al fatto che la concorrenza, ben lungi dall'arrestarsi, si fa sempre più aspra e troverà la sua valvola di sfogo nella militarizzazione forzata di enormi aree del pianeta, pronte a giocarsi alla morte i mercati del lavoro e delle risorse. La fluidità stessa della situazione politico-militare attuale in aree di vitale importanza strategica dovrebbe indurre i soloni della "fine dello stato-nazione" ad una maggiore cautela (2).

Infine, alle stupidaggini circa la terziarizzazione della forza lavoro, del lavoro immateriale, della scomparsa dell' "operaio", Marx ha risposto un secolo e mezzo fa con le seguenti parole: "[In A. Smith] tutto il mondo delle merci può essere diviso in due grandi categorie: prima, la forza-lavoro; seconda, le merci distinte dalla stessa forza-lavoro. [...] Quando noi parliamo della merce come lavoro materializzato – nel senso del suo lavoro di scambio – non intendiamo se non un modo di esistenza che ha luogo nella rappresentazione, cioè puramente sociale, che *non ha niente a che fare con la sua realtà fisica*" (corsivi nostri) (3). Tutti presi dalla propria ansia di "superatori", i nostri critici non si rendono mai conto che la merce per eccellenza, quella che muove ogni azione della società borghese, non è la *materia bruta e solida*, ma l'impalpabile ma concretissima merce forza-lavoro; e che per i marxisti poco interesse ha la *forma* di cui si riveste il prodotto del lavoro, dal momento che questo, nella società mercantile capitalista, non può avere altra *sostanza* che valore cristallizzato. Al termine di tutto ciò, può essere rimasto nel lettore un dubbio. Abbiamo visto scomparire il salario, il capitale produttivo, il plusvalore: come viene prodotta dunque la ricchezza sociale? Ecco la "risposta": "Al giorno d'oggi, la produttività, la ricchezza e la creazione sociale sono determinate dalla forma dell'attività cooperativa che corre lungo le reti dei linguaggi, delle comunicazioni e degli affetti" (p.275)!

Il secondo teorema del Negri è la nuova *teoria dell'accumulazione* e la *scomparsa delle crisi economiche* generate dal capitale. Secondo questa teoria, un ciclo di accumulazione può essere aperto grazie all'introduzione di nuove applicazioni tecnologiche (nel caso specifico, l'informatizzazione e l'automazione). Non c'è dubbio che novità tecnologiche servano per aumentare la massa di merci prodotte e quindi anche la massa del plusvalore succhiato. Ma nessuna nuova tecnologia potrà mai invertire la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. L'inesorabile processo di concentrazione ("globalizzazione" della produzione, prima ancora che dei mercati) è innanzi tutto una conseguenza dell'accumulazione da una parte, della crisi dall'altro. Il motore dello sviluppo capitalistico è la produzione finalizzata all'estrazione di plusvalore, e ciò deve comportare, con l'acutizzarsi della concorrenza, una forsennata corsa all'investimento produttivo, all'ipersviluppo tecnologico e, infine, alla svalorizzazione della forza-lavoro, alla crisi di sovrapproduzione e alla distruzione fisica di capitale (sotto forma di merci e, nelle guerre, di uomini). Solo a queste condizioni è possibile rientrare nel martirologio proletario del ciclo successivo di accumulazione. E, con buona pace di Negri e Hardt, è totalmente falsa l'idea che il controllo mondiale della finanza da parte di organismi come l'FMI e la Banca Mondiale abbia eliminato alla radice la sperequazione del saggio di profitto. Secondo costoro, il controllo di questi "super-organismi" sulla finanza mondiale impedirebbe lo spostamento incontrollato di capitali verso branche più vantaggiose. Spianata in questo modo la curva ciclica del capitale, crisi di sovrapproduzione diventerebbero evidentemente impossibili. Siccome però anche il Negri, in qualche modo, è figlio del suo tempo (e non può nascondersi che è un tempo di crisi), ecco la sua teoria dell'origine "postmoderna" delle crisi: "La crisi *non è funzione della dinamica del capitale* [corsivo nostro, *ndr*] ma è direttamente provocata dall'antagonismo proletario" (p.246). Negli anni '60 la caduta del saggio di profitto sarebbe stato il risultato degli attacchi del proletariato al capitalismo internazionale. Le rivoluzioni contadine ovunque nel mondo in quel periodo fecero "crescere il bisogno di un salario proletario" che gli stati-nazione dovevano soddisfare, e l'intero sistema economico fu messo in difficoltà (pp.246-47). Siamo qui in presenza di una "scoperta" veramente geniale: siccome la proletarizzazione delle masse contadine determina il "bisogno" del salario, i *governanti* (!) da dove tirano fuori i soldi? Evidentemente dalle imposte nazionali! Non è più lo sfruttamento della forza-lavoro che paga il salario, ma la bontà del Ministero del Tesoro. Insomma, apprendiamo la stupefacente teoria secondo cui il salario è sborsato dallo stato, e il "salario sociale" determina la crisi, cioè la diminuzione del saggio di profitto. Siamo più o meno retrocessi al modo di produzione schiavistico dell'impero romano e al suo crollo: non è più il lavoro morto che divora il vivo, ma il contrario!

I teoremi terzo e quarto del Negri, strettamente collegati, sono la *scomparsa delle classi sociali*, trasformate in "moltitudine", e la *negazione della funzione del partito di classe*, l'abbandono del proletariato rivoluzionario a se stesso e all'amplesso osceno con la "moltitudine". L'autore fa ricorso a tutto l'armamentario sessantottino, su cui ha avuto modo di ponzare nel corso degli ultimi trent'anni. "I giovani che snobbavano la mortale ripetitività della società-fabbrica inventavano nuove forme di mobilità e di flessibilità, nuovi stili di vita. Il movimento degli studenti impose il riconoscimento di un elevato valore sociale alla conoscenza e al lavoro intellettuale", e così via, con movimenti femminili, omosessuali, afro-americani, ecc., tutti impegnati a dar vita al *momento creativo autonomo* "nel quadro complessivo di nuove relazioni con la natura e con il lavoro" (p.257). Sappiamo già come è andata a finire la storia, e sappiamo anche in qual mare vada a far naufragio il povero Negri. La pretesa scomparsa delle classi sociali, sostituite da una moltitudine ameboide, produttrice e prodotto al tempo stesso di un "impero" fuori dal tempo e dallo spazio, imporrà alla fine al nostro l'angosciosa domanda, che rimane senza risposta: *ma il nemico, dov'è?* (p.202). Sparita la legge del valore, sparito il salario ("da un punto di vista economico [?] il regime salariale viene soppiantato, in quanto strumento di regolazione [?!], da un dispositivo monetario [!] flessibile e globale", *ibid.*), sparite le classi, una cosa è certa: devono essere scomparsi anche gli stati. A mare dunque tutta la teoria marxista dello stato, a mare qualsiasi iniziativa autonoma di lotta, e qualsiasi teoria sociale che si ponga come unica antagonista alle ideologie dominanti. E, nonostante ogni evidenza contraria, il Nostro, alla fin fine, si proclama "militante", un militante che, si badi bene, "non pretende neanche di essere *rappresentativo*, neppure dei fondamentali bisogni umani degli sfruttati", perché "oggi, la militanza è una pratica positiva, costruttiva e innovativa". E tale pratica, nella odierna "postmodernità" fa sì che "ci troviamo ancora nella situazione di [san?] Francesco, a contrapporre la gioia di essere alla miseria del potere" (pp.381-82). Capisci, proletario? *Gioisci di essere*; alla miseria del potere ci penseranno gli altri.

Il quinto teorema di Negri è la *fine della storia*. La dialettica sociale è finita, dimostra il professore, e, non esistendo più una teoria del processo storico, lo sviluppo di questo non è prevedibile. Per sapere ciò che ci riserva il futuro, pertanto, dobbiamo vederlo in atto. Anche Marx – afferma spudoratamente il Negri – ebbe bisogno della Comune di Parigi per fare un salto (!) e concepire il comunismo come qualcosa di concreto, come un'alternativa reale alla società capitalistica (p.197). Eh no, signore! Se Lei avesse capito una sola virgola del marxismo, vi avrebbe trovato in tutte le pagine, a partire dagli scritti giovanili fino alla critica al programma di Gotha, la descrizione del comunismo come società senza stati, senza classi, senza salario, senza capitale, senza teoria del valore, senza merci, senza mercato. Vi avrebbe trovato la descrizione del comunismo come una economia e una società di produttori organizzati secondo un unico piano coscientemente studiato per far fronte ai bisogni umani, come appropriazione sociale del lavoro sociale, come scomparsa dell'opposizione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Per noi, solo in quel momento *la storia avrà inizio*. E di Negri & Co. non ci sarà nemmeno il ricordo – finalmente!

1. Si vedano gli articoli "La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo" (pubblicato sui nn.3-4, 5, 6/1924 de "L'Ordine Nuovo"), "Vulcano della produzione o palude del mercato?" (pubblicato sui nn 13-19/1954 de "Il programma comunista") e "Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione del marxismo" (pubblicato sui nn.19-20/1957 de "Il programma comunista").
2. Sulla questione, Negri non è certo da solo. Ultima della lista, "Rifondazione comunista" nelle tesi di maggioranza del suo ultimo congresso non vede l'ora, dopo aver annunciato la "crisi dello stato-nazione", di proclamare finalmente "superata" la nozione classica (esplicitamente: Lenin) di imperialismo. Quali conseguenze ciò abbia nella politica di questo partito il lettore può facilmente verificare nella pratica di appoggio che esso ha nei confronti di tutti i movimenti interclassisti e progressisti contemporanei.
3. K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, I (Editori Riuniti), p. 265 e 269.

AVVISO
La sede di Milano (via G. Agnesi 16) dal mese di SETTEMBRE sarà aperta per lettori e sipatizzanti il VENERDI dalle 21 anziché il lunedì.

TORINO - NUOVO PUNTO DI CONTATTO

Ogni terzo mercoledì del mese (**prossimo incontro 17 luglio**) dalle ore 15,30 alle ore 17.

Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34
(angolo via dei Quartieri - zona Valdocco)

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 10/7/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 6, settembre 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La prospettiva della rivoluzione proletaria è l'unica alternativa all'agonia del modo di produzione capitalistico

Quando tra il 1989 e il 1990 cadde il Muro di Berlino e si dissolse l'Unione Sovietica (con successivi terremoti nei cosiddetti paesi-satelliti), mentre tutti gli ideologi della classe dominante celebravano la "morte del comunismo" e inneggiavano all'aprirsi di un'"èra di pace e prosperità", noi così commentavamo, sulle pagine di questo giornale: "L'èra che si annuncia, in ogni caso, non è di prosperità, ma di *austerity*: se a Mosca e dintorni si piange, a Washington e succursali non si ride. È sotto questo segno che si chiude il 1989 e sta per inaugurarsi il '90"[1]. E ancora, qualche mese dopo: "Le Borse, perfino a Tokyo, che impazziscono; l'inflazione in ripresa e con grandi probabilità di accelerazione nel prossimo futuro; la salute dell'economia americana nel suo insieme che non accenna a migliorare; il Terzo Mondo che non sa pagare anche solo gli interessi sui debiti; le guerre commerciali, per sotterranee e minori che siano, che non cessano di infuriare anche fra paesi 'amici'; i prezzi del petrolio che tendono a scendere; l'èra (del resto non poi così vicina né sicura) della pace 'che fa tremare gli Usa' perché – si è letto – 'senza la spinta bellica' la macchina dell'economia minaccia di arrestarsi; i sussulti di rivolta popolare e, peggio, operaia in Gran Bretagna e Corea del Sud, in Turchia e Nicaragua [...], nei distretti minerari peruviani o sovietici, e via elencando, non sono il preannunzio di cataclismi rivoluzionari, ma sono certamente il segno di un'irrequietudine, di un'instabilità, di un marasma, che hanno il loro epicentro non a Mosca e dintorni, ma nell'*intero* mondo capitalistico"[2].

Da allora, è trascorso poco più di un decennio, che ci ha regalato ben tre "interventi militari" (la Guerra del Golfo, la Guerra nei Balcani, la Guerra in Afghanistan): tutti naturalmente all'insegna della "democrazia" e della "libertà", contro un Male che assumeva di volta in volta una maschera diversa ma sempre rigidamente individuale (Saddam, Milosevic, Osama), tutti benedetti e assecondati da governi di destra, di centro e di "sinistra" o "centrosinistra". E tutti orientati *nella realtà dei fatti* al controllo di aree strategico-militari ed economiche di vitale importanza per un capitalismo in crisi, per capitalismi in feroce (e sanguinaria, quando necessario) competizione reciproca[3]. Tre interventi di ampia portata, per quanto limitati e "chirurgici", che vanno ad aggiungersi alle otre 150 guerre e guerricciole scoppiate in ogni angolo del mondo dopo il 1945, per un totale di più di 22 milioni di morti (quasi la metà dei morti della II Guerra mondiale!). Tre interventi che, meglio di qualunque altro esempio, dovrebbero aprire gli occhi proprio sulla totale instabilità di un modo di produzione che non riesce più a sollevarsi dalla crisi in cui è piombato dalla seconda metà degli anni '70 e che reagisce nell'unico modo a esso possibile e familiare: con guerre miranti al controllo delle fonti energetiche e delle vie di commercio e di passaggio delle materie prime, e *dunque* con la preparazione di un nuovo conflitto mondiale. Come da sempre il marxismo rivoluzionario ha mostrato, fin dal *Manifesto del partito comunista* del 1848.

Ma questo decennio o poco più è stato riempito non solo da questi tre interventi militari. Lo sta a dimostrare il riaccendersi, negli ultimi anni, della miccia medio-orientale, con una situazione che giorno dopo giorno dichiara tragicamente d'essere insolubile all'interno del quadro dei rapporti (economici, politici, sociali) borghesi, con un incancrenimento di tutti gli aspetti a essa connessi, con un livello di sofferenza per le masse proletarie e proletarizzate dell'area che non cessa mai di crescere.

D'altra parte, non è solo sul piano militare che si manifesta l'assoluta instabilità del sistema capitalistico: questa è se mai la conseguenza di fattori all'opera ben più in profondità. Il decennio appena trascorso, pur negli alti e bassi, è stato segnato da un approfondirsi costante della crisi economica: una crisi di sovrapproduzione che si traduce (e si esprime) nell'incapacità da parte del capitale di autovalorizzarsi adeguatamente e che l'epoca dell'imperialismo (epoca tutt'altro che superata, come vorrebbero invece certi arnesi dell'intellighenzia nostrana e non!) rende ancor più distruttiva e autodistruttiva. In questo senso, il crollo periodico e sempre più rovinoso delle Borse[4] non è semplicemente liquidabile – come fanno gli ideologi borghesi – come una "bolla speculativa" sospesa per aria e priva di rapporto alcuno con l'economia reale, il cui sgonfiamento sarebbe salutare all'economia tutta perché ridurrebbe gli eccessi trascorsi: per cui l'economia reale sarebbe in salute, ma poi gli speculatori (i soliti cattivi di turno) avrebbero combinato il pasticcio.

Come abbiamo più volte mostrato, la "bolla speculativa" è *direttamente legata a un'economia in crisi*, in quanto è creata e alimentata proprio da quell'enorme eccesso di capitali che non può trovare impiego e valorizzazione nella produzione reale. Dunque, nell'instabilità delle Borse e di tutto l'universo finanziario (e al di là delle fasi alterne e altalenanti, d'altronde sempre meno significative) noi leggiamo in realtà il livello dello sciupio economico e sociale di un sistema sempre più parassitario e incapace di dare risposta alcuna a quei "bisogni" e "problemi" che pure contrabbanda di voler risolvere.

Mai come negli ultimi mesi, infatti, si sono alternati "allarmati" summit mondiali... sulla povertà, sulla fame, sulle epidemie, sullo sfruttamento del lavoro, sull'ambiente, e via dicendo. All'improvviso, i

Continua a pagina 8

1. "Crolla il mito bugiardo del 'socialismo' nell'Est", *Il programma comunista*, n.6/1989.
2. "L'ora della grande paura", *Il programma comunista*, n.3/1990.
3. Si veda, in questo stesso numero, l'articolo "L'imperialismo americano in crisi e la partita per l'Asia Centrale". Si vedano anche gli articoli "Il capitalismo è alla continua ricerca di ossigeno" (n.5/2001), "La strategia terrorismo-guerra è la risposta borghese e antioperaia alla crisi economica mondiale" (n.6/2001) e "Il capitale alla vana ricerca di un ordine mondiale" (n.1/2002), la cui lettura risulterà un valido antidoto al fiume di oscena retorica rovesciatosi da ogni parte in occasione del primo anniversario degli attentati dell'11 settembre 2001.
4. Si veda, in questo stesso numero, l'articolo "Anche dal crollo delle Borse un segnale della crisi profonda del modo di produzione capitalistico".

INCONTRO PUBBLICO A MILANO

La strategia terrorismo-guerra è la risposta borghese e antioperaia alla crisi economica mondiale

Sabato 19 ottobre ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

LO SPETTRO DELL'AUTUNNO CALDO

C'e chi, alla vigilia dello sciopero generale del prossimo ottobre, continua a ventilare il rischio di un ritorno ai vecchi metodi di lotta dell' autunno caldo di lontana memoria. Ma sappiamo che sia i titoli allarmanti e le polemiche, create ad arte anche per incrementare la vendita di quotidiani e riviste, sia l'enfasi che la CGIL in prima linea, e le altre due confederazioni a rimorchio, benchè firmatarie del famoso "PATTO PER L'ITALIA" sul lavoro, pongono nel rivendicare al governo il contenimento dell'ondata di aumenti del costo della vita e la chiusura dei rinnovi contrattuali che riguarderanno diverse categorie di lavoratori, hanno più l'aria di gratuita rèclame personale dei vari bonzi sindacali, i quali fanno a gara nel rilasciare interviste (tutte cose che servono a fine carriera, quando si tratta di accaparrarsi solide poltrone nel teatro politico nazionale o nell'amministrazione dello Stato), che di veri incitamenti alla lotta.

Il nuovo autunno che accompagna la ripresa dell'attività in molte fabbriche, si apre con due caratteristiche per noi tutt'altro che impreviste, ed ora rilevate su scala mondiale dagli stessi borghesi. La prima è che la macchina produttiva gira, contro tutti i pronostici ufficiali, ansimando ed a fatica, e non mostra affatto il vigore che, sia pure in convalescenza , si pretendeva avesse.

La seconda si può sintetizzare in due realtà di segno solo apparentemante opposto. Da una parte abbiamo un settore del sindacalismo tricolore (CISL e UIL, firmatari di un accordo che ha già concesso al capitalismo nazionale mano libera sulla gestione della forza lavoro, senza poter avere in cambio le promesse che essi avevano fatto alla classe operaia su occupazione, salari e pensioni) che adesso tenta di puntare i piedi di fronte ad un reale calo dell'occupazione come alla progressiva erosione dei salari reali sempre più rosicchiati da un costo della vita che non cessa di salire; per non screditarsi del tutto di fronte ai lavoratori, sono costretti anch'essi a minacciare "l'abbandono dei tavoli di trattativa" ed il ricorso a forme generalizzate di lotta. Dall'altra, abbiamo la CGIL che di fronte ad un malessere reale che attraversa il mondo del lavoro, sembra mostrarsi rigida di fronte alle iniziative del governo e della Confindustria a proposito di art. 18 e patti sul lavoro. Tutto questo potrebbe far pensare a qualcuno che in questa tornata autunnale di rinnovi contrattuali, il sindacato possa ritornare a mostrare il volto duro e mettere in campo le armi per la difesa intransigente degli interessi immediati dei lavoratori. Noi comunisti non lo crediamo minimamente, e probabilmente nemmeno gli stessi sindacalisti, costretti a recitare una commedia da molte stagioni in cartellone e dal finale già previsto. Una delle prime fregature riguarda l'ennesima raccolta di cinque milioni di firme, che la "dura" CGIL ha intrapreso, per una proposta di legge popolare o di un eventuale referendum contro le Leggi delega e le modifiche dell'Art. 18, il che vuol già dire quale sbocco si vuole dare alla lotta, nel caso di un non cedimento o compromesso con la controparte istituzionale: quello di spostare su un terreno istituzionale ed elettorale, di diluire nella "scelta della società civile", un problema specifico che riguarda solo i lavoratori dipendenti; a tal proposito basta ricordare gli esiti dei referendum sulla scala mobile e sui punti di contingenza. Lo sciopero generale di ottobre indetto dalla CGIL, nei fatti la sola arma dei lavoratori per provare a piegare l'intransigenza governativa e padronale, per poter pesare sulla bilancia dei rapporti di forza deve uscire dal solito equivoco di fondo e non diventare la solita e routinaria "civile" dimostrazione "di derelitti che chiedono riforme perché la società li tenga in maggior considerazione"; al contempo, anche il modo attraverso cui le dirigenze sindacali cercano di farsi accettare ai tavoli del potere politico ed economico la dice lunga sulle finalità che le muovono. Mentre lo sciopero dovrebbe per lo meno mettere al centro delle sue rivendicazioni innanzi tutto forti aumenti salariali per tutte le categorie interessate ai rinnovi contrattuali (a maggior ragione per le peggio pagate) e la riduzione reale dell'orario di lavoro per tutti (in modo da superare le aberranti forme di divisione del mercato del lavoro che le necessità di valorizzazione del capitale impongono), nessuna di queste prerogative è al centro delle rivendicazioni delle tre confederazioni sindacali e non potrebbe essere diversamente, visto il ruolo sempre più politico di appoggio alle varie frazioni di borghesia nazionale concorrenti fra loro, sia di conservazione e salvaguardia dell'economia nazionale , che il sindacato ha deciso di assumersi dal dopoguerra ad oggi. I discorsi dei leaders sindacali in tutti questi mesi documentano bene il vecchio trucco: è sempre più con malcelato disagio che essi parlano delle condizioni di vita e delle esigenze immediate dei lavoratori, il cavallo di battaglia è quello delle scelte politiche grazie alle quali quelle condizioni cambierebbero: la vera lotta non consiste nel difendersi dal capitale e dal padronato, ma nell'imporre una linea di affermazione di "diritti e di riforme" di compromesso ai vertici statali, affinché il padronato diventi più malleabile e la società più "giusta". Che questo non sia più il semplice abbandono degli interessi immediati del proletariato, ma il continuo tentativo di legarlo al carro dei destini di una società condannata dallo stesso contraddittorio sviluppo delle sue forze produttive, noi lo diciamo ormai da anni.

Se quindi, un certo malessere operaio non può essere ignorato per non discreditarsi troppo agli occhi dei lavoratori, si gioca la carta delle divisioni fra confederazioni, degli attegiamenti di apertura, o di irrigidimento delle sigle sindacali, al solo fine di creare ulteriori rotture e divisioni e confusioni in seno alla classe. È un classico della serie tragicomica che continua regolarmente a ripetersi e sono gli stessi personaggi che prima recitavano la parte della moderazione che improvvisamente cambiano ruolo esclamando: "abbiamo pazientato troppo! È l'ora della lotta dura", mentre si preparano ad assumere ruoli politici nei partiti e nei governi futuri, che vareranno ed imporranno accordi e patti sulla pelle di quei lavoratori che li hanno creduti loro difensori. L'importante per i sindacati è di subordinare tutte le loro azioni rivendicative che riguardano gli aspetti immediati dei lavoratori, dentro i parametri sociali e politici che salvaguardano il capitale, il profitto, il valore, la concorrenza, in una parola l'economia nazionale, chiaramente dentro meccanismi più "equilibratori degli scompensi sociali", a seconda di che cosa consente la situazione economica internazionale. Quanto meglio i sindacati si integrano, identificandosi con l'economia nazionale e con lo stato, quanto meglio essi divengono agenti di quella classe che detiene il potere nelle file del proletariato, nel tentativo di aumentarne la sottomissione alle leggi del capitalismo, tanto più la classe operaia indebolisce la capacità di organizzarsi sulla base dei propri interessi specifici. Quanto più il proletariato fatica a ritrovare la strada della lotta di classe, tanto più è succube di quelle borghesi. Si tratta di un processo che non è mai stabilito è definito una volta per tutte ma che deve fare i conti con innumerevoli varianti che vanno dalla situazione economica nazionale ed internazionale, alla combattività operaia ed al grado di rappresentatività che i sindacati devono saper mantenere, scendendo sotto il quale si vedrebbero messi in discussione dalla classe capitalistica il proprio ruolo di rappresentanti del consenso operaio.

Abbiamo già altre volte ripetuto come non potranno essere questi sindacati, nelle loro diverse componenti a guidare una ripresa generalizzata del movimento di classe, e le condizioni materiali oggettive ancora fanno sì che consistenti strati di lavoratori si illudano di difendere i loro interessi attraverso l'azione di queste organizzazioni; l'insegnamento è quello di sempre, quello che i comunisti rivoluzionari ripetono da decenni alla classe operaia: se essa vuole risalire la china della collaborazione di classe e riprendere la via della lotta per sé, per la propria vita, deve rompere con tutta la politica sabotatrice e parolaia delle dirigenze sindacali. La classe operaia non può difendere le sue condizioni di vita e di lavoro e nello stesso tempo essere utilizzata per correre in aiuto dell'economia nazionale: non ci sono vie di mezzo. I tempi dei blandi aggiustamenti, dove una favorevole congiuntura internazionale permetteva ai bonzi sindacali di barcamenarsi fra le esigenze del capitale e quelle della "facciata" operaia, sono ormai terminati e solo una radicale inversione di rotta può consentire alla classe proletaria la difesa coerente e intransigente della propria situazione materiale presente e futura.

"La FIAT di Torino con le sue vicende è legata alla storia delle lotte proletarie in Italia [...] Si può dire di più: che essa è legata strettamente alla storia del partito comunista, ed al nascere di quella tendenza che si lasciò suggestionare dalle linee della struttura e della gerarchia di un grande complesso di produzione industriale, fino a farne senza troppo avvedersene il modello dell'organizzazione del proletariato in classe e dello stesso Stato proletario, della società futura"

(da "Vulcano della produzione o palude del mercato?", *il programma comunista*, n. 15/1954)

La FIAT sta crollando? Benissimo: torni su Torino l'incendio operaio del 1920!

Il crollo di questo gigante della produzione europea di automobili chiude una parentesi di tradizioni di lotte contro padroni, stato, sindacati statizzati e deviazioni anticomuniste, che copre un arco di ottant'anni. Esso comporta la miseria per decine di migliaia di lavoratori ed è bene che questi lavoratori, i cui padri e nonni hanno inciso pagine di eroismo nella storia del movimento di classe, si rendano conto del perché il colosso è caduto, del perché essi oggi si trovano con le spalle al muro di fronte allo spettro della disoccupazione e della fame, del perché le speranze che essi hanno riposto per anni nell'assistenza dello stato e nell'appoggio del sindacato, nonostante le promesse, gli inviti al dialogo, le rassicuranti parole di fiducia, oggi si sono dissipate come neve al sole.

Tutto il popolo della "sinistra" – partiti e sindacati in testa – ripete la solita canzone che abbiamo sentito centinaia di volte: la crisi – *ogni* crisi – è causata dalla cattiva gestione di un bieco gruppo di potere; essa non è *mai* originata dal movimento delle leggi generali immanenti al modo capitalistico di produzione e di scambio. Pertanto, si dice, risolto il problema *morale* di una sana gestione capitalistica degli affari pubblici e privati, anche disoccupazione, licenziamenti, lavori a tempo saranno eliminati. È chiaro invece che il cappio che si è stretto in questi anni attorno alla FIAT ha ben poco a che fare con una "gestione allegra" del patrimonio aziendale. Si tratta al contrario di un *processo storico*, che affonda le proprie radici in ciò che noi chiamiamo centralizzazione e concentrazione di capitali, di trust, di interi segmenti monopolistici della produzione: fenomeni previsti dal marxismo fin dalla sua nascita.

Aspetti numerici della crisi

Quale è la realtà? Innanzi tutto, ci troviamo di fronte a una tendenza alla stagnazione nel mercato dell'auto *di tutta Europa*, con una previsione di crescita minima, che non supererà il 2,5% nei prossimi cinque anni. È vero che la situazione sarà diversa nei diversi capitalismi. In Giappone si prevede una crescita negativa; in Europa produzione e mercato resteranno stagnanti; in Usa si ammette una crescita dell'1,8%. Secondo gli "esperti", ci dovrebbe essere una forte crescita in Sudamerica (11%), in Cina (9%), in Europa Est (7,5%) e in Asia (6,5%). Si vede dunque che il problema FIAT è un problema di tutto un settore industriale, e ha poco a che fare con un banale fatto di malcostume economico nazionale. Non sono solo i capitali FIAT-auto ad abbandonare il settore, dirottati su altri lidi più appetibili. Ad esempio, nel settore mondiale delle telecomunicazioni il saggio di profitto si mantiene su valori piuttosto elevati, mentre nel settore auto esso è diminuito del 6%, e la situazione sembra destinata a peggiorare.

Almeno in parte la crisi dell'azienda del Lingotto ha origine fuori d'Italia. In particolare, la FIAT ha investito pesantemente negli scorsi anni in mercati emergenti, come l'America Latina, la Polonia, la Turchia. Il crollo di queste economie ha interrotto il flusso di contante di 500 milioni di dollari all'anno.

La perdita di un gruppo industriale a favore di altri, più potenti, non ci fa gridare allo scandalo: sta nella logica del processo produttivo capitalistico. Negli ultimi anni è diminuito il numero di produttori di automobili, essendo sceso dalle *40 società* attive nel 1970 a *sole 14* nel 2001; si prevede per il 2010 la sopravvivenza di *sei o sette produttori* a livello mondiale: due giapponesi (Toyota e Honda), due o tre europei, due americani. Al minor numero di produttori, corrisponde un'incrementata, fortissima concorrenza sui mercati mondiali, che la FIAT non può più reggere.

La redditività della società di Agnelli è sotto la media del settore automobilistico: Toyota, Ford, Daimler-Chrysler hanno margini superiori al 4% sulle vendite, mentre a Torino non si riesce a superare l'1%. Se si prende in considerazione anche la progressiva perdita di mercato che, nella sola Italia (dove la società torinese ha il monopolio del settore) è sceso negli anni '90 dal 47% al 34%, si capisce perché negli ultimi cinque anni essa abbia potuto destinare all'allargamento della produzione meno del 3% del fatturato, contro il 6% delle case giapponesi. Per contrastare queste tendenze alla FIAT si aprono le solite strade, battute da tutte le aziende in crisi. Da una parte, cercare finanziamenti; dall'altra, risparmiare sui costi. Essa ha quindi ha varato un piano di taglio della forza lavoro del 7% fino al 2004.

I tagli sul lavoro e sulla produzione

Tra 1997 e febbraio 2002, gli addetti nelle fabbriche di Torino (Mirafiori e Rivalta) sono calati di 7.666 unità (-24,2%), in tutta Italia si è passati da 33.885 a 25.833 (-23,8%). Si tenga conto che, nel 1955 (gli anni della "ripresa"), alla FIAT lavoravano 57.278 operai e 13.832 impiegati, per un totale dunque di oltre 71.000 persone: un calo del 64%, contro una crescita continua e gigantesca di capitale costante (leggi: tecnologie).

L'indotto dell'auto nell'area torinese conta 1.222 aziende e 67.000 addetti. Poiché la FIAT assorbe oggi circa il 60% di questo settore, la crisi genererà il suo completo collasso. Si calcolano 12mila posti a rischio nel 2002, 33mila nel 2003.

L'andamento della produzione in tutti gli stabilimenti FIAT segue una curva calante ormai da anni, con un minimo previsto di 1.493.800 auto nel 2002 (il massimo era stato raggiunto nel 1989 con 2.200.774 veicoli) (*tabella 1*). Vediamo il fenomeno lungo un arco di tempo decennale. Nel 1991, Mirafiori aveva 40.680 addetti, Rivalta 12.200, la Lancia di Chivasso 5.500. Quest'ultima è chiusa da 10 anni, Rivalta sta per subire la stessa sorte, Mirafiori ha solo più 9.900 addetti.

Nell'immediato, è stata decisa la cassa integrazione di 5 settimane per oltre diecimila lavoratori tra il 15 aprile e il 2 giugno, è stata chiusa Rivalta e vi è l'intenzione di lasciare a Torino la produzione di un'unica piattaforma, quella delle vetture medio-alte, trasferendo al Sud la Punto (100mila vetture su 200mila sono già state tolte a Mirafiori), mentre la nuova Panda verrà prodotta in Polonia. Con la decisione di spostare la produzione del nuovo motore diesel in Polonia, i 3000 lavoratori di Powertrain (ex Meccanica) perderanno il posto.

Negli scorsi decenni altre tempeste si abbatterono sul proletariato torinese. Ci si ricorderà dei 23.000 dipendenti messi in cassa integrazione nell'autunno del 1980, del corteo di 50.000 operai e disoccupati nel gennaio 1982, della continua emorragia di posti di lavoro fino alla ripresa produttiva del 1985; e poi i nuovi licenziamenti, le nuove crisi via via più acute dell'ultimo decennio. Tutto ciò non basta più.

Risposta alla crisi: fuga di capitali

Una prima manovra è consistita, come noto, nello snellimento del settore auto (cessione del 20% a GM nel marzo 2000). Una seconda manovra dovrebbe consistere nel graduale abbandono dell'auto in crisi. In effetti le recenti iniziative nel settore sono state disastrose. Peggio è andato nel settore dei trattori, dopo una fusione (maggio 1999) con l'americana Case (macchine agricole), formando il secondo gruppo mondiale del comparto. Ma le promesse non sono state seguite dai fatti e si è formato anche qui un buco di colossali dimensioni. L'Iveco va un po' meglio, l'Avio va bene nonostante il ritiro dell'Italia dal progetto A400.

Si prevede dunque, nell'insieme, un passivo di 800 milioni di euro solo per il 2001, nonostante l'accordo del 2000 con la GM e, nell'energia, con l'acquisizione della Montedison. Il deficit è andato via via ingrossandosi: alla fine del 1999 era meno di 25 miliardi di euro, alla fine di settembre 2001 era salito ad oltre 35 miliardi; il rapporto patrimonio/debito è passato da 100/194 a 100/267.

Tuttavia, le iniziative in settori finanziari sembrano promettenti. La FIAT ha acquistato la Toro Assicurazioni, che è il terza compagnia di assicurazioni in Italia. Si ritiene che l'Italia stia per sviluppare un enorme mercato pensionistico privato, per la felicità dei grandi assicuratori. Anche l'acquisto, con la EdF, della Montedison è importante. Secondo le previsioni, la richiesta italiana di elettricità aumenterà nel prossimo decennio di circa un terzo. La GM, mentre sta alla finestra per vedere l'evolvere della situazione FIAT, ha intanto proceduto all'acquisto (30 aprile) della Daewoo, che ha fatto bancarotta. GM ha acquisito due delle quattro fabbriche sudcoreane della Daewoo, oltre a una fabbrica in Vietnam.

Di fronte all'emergenza, la FIAT si rivolge alle banche...

Il problema vitale è quello di ottenere nuovi giganteschi finanziamenti. Ciò giustifica i giri di walzer che hanno più volte rimescolato i vertici dell'azienda negli ultimi sei mesi.

Secondo dati dell'azienda oggi restano invendute circa 300.000 auto, e il calo nelle vendite rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (maggio 2001) è del 23%. Le obbligazioni FIAT quotate sui mercati sono 15 miliardi di euro, pari a circa il 43% del debito (che è di circa 35 miliardi). La FIAT è poi esposta per i rimanenti 20 miliardi verso banche.

Le banche esposte hanno atteggiamenti diversi verso gli Agnelli. Mentre la Mediobanca preme per un sostanzioso cambio al vertice, Sanpaolo, Intesa e Banca di Roma per ora sostengono la famiglia. Secondo *The Economist* del 1 giugno 2002, la banca centrale d'Italia ha esercitato pressioni sui banchieri perché riducano la loro esposizione nei confronti della FIAT, i cui debiti alla fine di marzo arrivano ai 35,6 miliardi di euro, di cui 13,4 miliardi sono debiti a breve scadenza. Per fronteggiare la situazione debitoria, le banche forniscono nell'immediato 3 miliardi. In compenso la FIAT trasferirà il 51% del suo settore finanziario automobilistico alle banche. Inoltre, la FIAT deve impegnarsi a ridurre il suo debito netto al di sotto di 3 miliardi entro la fine dell'anno. Parte del miglioramento è atteso dalla quotazione della Ferrari. La FIAT spera che la vendita di altri settori possa risanare la situazione: nel mirino sono la Teksid (acciaio), Comau (robotica) e Magneti Marelli (componentistica). Potrebbero aggiungersi Toro (assicurazioni) e FIATAvio (motori per aerei).

Secondo *Il Sole - 24 ore* del 26 giugno 2002, le banche amiche potrebbero procedere ad una grande ricapitalizzazione, ma solo in cambio dell'acquisizione di una consistente parte delle azioni Ferrari prima della loro messa sul mercato. Insomma: con l'aria che tira, i margini di trattativa sono ridotti al lumicino.

...e poi allo Stato, ai partiti e ai sindacati tricolore

Si intende che la FIAT non ha nessuna intenzione di cedere passivamente il monopolio che ha esercitato per decenni sul mercato nazionale dell'auto. Chi meglio dello Stato, secondo una prassi che tutte le principali economie fascistizzate del mondo hanno applicato da decenni, può correre al capezzale dell'illustre ammalato? Il problema giuridico delle leggi antitrust che dovrebbero favorire la concorrenza su tutto il territorio dell'Unione Europea, limitando appunto l'intervento statale a favore dei privati, è tale solo per i gonzi.

La FIAT, ben si capisce, non violerà mai le leggi, non chiederà mai l'intervento diretto dello Stato! Si dà il caso, tuttavia, che esistano norme europee a sostegno delle imprese che attuano misure ecocompatibili. Ed ecco che la FIAT diventa capofila degli ecologisti, ed ecco che scendono in campo in un ultimo tentativo per salvare l'azienda di famiglia gli Agnelli sindacati e partiti socialdemocratici. La FIAT ha sempre fatto il più possibile ricorso agli ammortizzatori sociali e a nuove tecnologie per stimolare la domanda, ma oggi ha più bisogno che mai dell'intervento del governo e del sostegno di tutto lo schieramento parlamentare, anche e soprattutto di coloro che, per anni, hanno urlato il proprio disgusto contro il "privato" e a sostegno del "pubblico". Per aggirare la legge europea che limita gli interventi di sostegno statale a industrie private per non compromettere la concorrenza, governo, sindacati, partiti e FIAT rilanciano in grande stile gli interventi ambientali ed ecologici (motori puliti, motore ad idrogeno) che, come noto, non sono vincolati – anzi, garantiscono assistenza statale! – a restrizioni normative. Il sindacato e la pubblica opinione ("la FIAT deve rimanere italiana", ecc.) faranno il resto.

	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Torino	568.368	481.539	459.336	456.773	374.379	305.970
Altri stabilimenti	1.137.169	1.070.930	1.076.223	1.093.241	1.017.303	1.187.800

TABELLA 1. Produzione di veicoli FIAT a Torino e negli altri stabilimenti italiani, nel periodo 1997-2002 (*dati FIOM*)

Continua a pagina 3

Cosa fa il sindacato? Per quali obiettivi si muove?

Di fronte a questa situazione il sindacato che ha il maggior seguito operaio persevera nella sua politica di appoggio all'industria nazionale. Da una parte, i suoi proclami non potrebbero essere facilmente distinti dalle dichiarazioni della Confindustria, impregnati come sono di "difesa della produzione italiana"... In un suo comunicato del 14 maggio 2002, ad esempio, la FIOM ci fa sapere che si corrono oggi gravi rischi di deindustrializzazione e perdita di un patrimonio industriale fondamentale per l'Italia. Non si può procedere "unicamente" a una politica di riduzione dei costi (cioè ai licenziamenti), perché ciò avverrebbe "senza nessuna prospettiva per il futuro industriale del Gruppo. E' impensabile che la crisi che coinvolge la FIAT sia vista come un fatto 'privato', senza che il governo e tutte le istituzioni siano coinvolte a questo processo di trasformazione. A nostro avviso si debbono attivare da parte delle istituzioni una serie di interventi mirati che aiutino ed incrementino lo sviluppo della ricerca e che indirizzino le produzioni a criteri e consumi ecocompatibili come avviene in altri paesi". Sarebbe questo il sindacato che "difende i lavoratori"?

Nello Statuto dell'Internazionale dei Sindacati Rossi del 1922 leggiamo che uno dei suoi scopi sta nel "combattere la piaga del conciliazionismo con la borghesia, che corrode il movimento sindacale mondiale; di denunciare tutta la menzogna del concetto di conciliazione con la borghesia, di collaborazione delle classi e di pace sociale, come pure l'assurdità della speranza di un'evoluzione pacifica dal capitalismo al socialismo". Altri tempi!

Coerentemente con tutta la sua storia del dopoguerra, il 31 maggio 2002 la FIOM si pone come vero interlocutore con azienda e governo. Essa vuole una seria trattativa per il rilancio delle politiche industriali in Italia in tutti i settori strategici: auto, aeronautica, informatica, telecomunicazioni, media e alta tecnologia. Tutto ciò è mancato negli ultimi anni, in particolare i governi non hanno saputo "accrescere le capacità di autofinanziamento [ciò può solo significare: estrazione di plusvalore dai proletari] e di penetrazione nei mercati più lontani. *Così pure un intervento di settore come quello definito dalla legge 810 sull'industria della difesa [...] è rimasto un caso isolato*". E questo, per questi agenti della borghesia, è evidentemente un grave danno. E a questo punto il salvagente alla più volte deprecata (a parole) industria privata è d'obbligo, da parte del sindacato-lacchè:

"La strategia di dismissioni del sistema a partecipazioni statali [...] ha puntato esclusivamente a far cassa per lo Stato, mentre sul piano privato è entrato in crisi il sistema politico familiare di tutele delle imprese organizzato attorno a Mediobanca [guarda caso, Mediobanca è quella che vorrebbe ridurre la quota azionaria degli Agnelli]. Ciò ha determinato una caduta delle qualità competitive del sistema industriale del Paese".

Infine, il sindacato guarda lontano: "Bisogna dunque varare un programma di intervento attivo per riconquistare i mercati. Ciò non vuol dire entrare in contrasto con l'UE, né vuol dire ricorrere a misure protezionistiche [e la produzione verrà rilanciata nella grande industria] *con una diversa distribuzione degli orari di lavoro in grado di superare i momenti di difficoltà e rallentamento produttivo; con interventi nel Mezzogiorno; con una politica di sostegno ad una internazionalizzazione attiva del nostro sistema industriale. [...]* ***Per questo l'Italia deve farsi promotrice di una politica più aggressiva e compititiva dell'Unione Europea rispetto agli Usa".***

Sgobbiamo, proletari, in nome della produttività, del capitale, della grande industria e del nostro glorioso sindacato, così simile a quello corporativo fascista. E poi prepariamoci a farci massacrare nel prossimo macello mondiale.

La risposta della classe: come è stata

In mezzo alla drammatica situazione nella quale si trovano oggi i lavoratori licenziati della FIAT, una situazione dalla quale si potrebbe uscire solo con la solidarietà generalizzata di classe contro ogni tentativo di ingabbiamento territoriale o per categoria, con un'azione di lotta diretta contro il potere politico ed economico, la Fiom scende in piazza proclamando lo sciopero di 4 ore di tutti i metalmeccanici di Torino. Obiettivi: sospensione della mobilità; negoziato con la FIAT per un piano di sviluppo e di rilancio di tutte le attività industriali del Gruppo FIAT. Le fa da bordone la

CGIL, che indice uno sciopero di 4 ore in tutto il Piemonte per lo stesso giorno: contro il "Patto per l'Italia" di Governo e Confindustria, contro le modifiche all'art. 18.

Si congratula con se stessa la FIOM torinese: al termine del corteo del 6 giugno, delegazioni si sono recate dal sindaco, in Provincia, in Regione e in Prefettura. E questo è tutto, e tale rimarrà: ci sono le ferie estive, perbacco; e in autunno un paio di scioperi "generali" ben controllati permetteranno ai sindacati di far inghiottire l'amara pillola anche ai più riottosi "dipendenti".

Che la CGIL faccia il suo sporco lavoro a favore dell'industria e dello Stato borghese le è imposto dal suo diretto antecedente fascista. Citiamo dal punto 3 della *Carta del Lavoro* fascista: "Solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria dei datori di lavoro o lavoratori per cui è costituito [...] di stipulare contratti di lavoro collettivi obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate di interesse pubblico".

D'altra parte perfino gli anarchici di *Umanità Nova*, che pure dovrebbero sentir prudere le mani, hanno ormai sposato posizioni di assoluto riguardo nei confronti di stato e di azienda. Che vogliano proporsi per un posto in parlamento? Sentiteli: nell'attuale situazione, "sarebbe già un atto rivoluzionario, da parte degli enti locali e in particolare degli amministratori 'di sinistra', rifiutarsi di pagare alla FIAT la rendita immobiliare che la famiglia quasi sicuramente vorrà mettere all'incasso" (*Umanità Nova*, 12 maggio 2002). Se ciò non bastasse, "resta aperta la questione di ciò per cui vale la pena battersi [e no, signori, la questione non è più "aperta" dal 1848!]: una buonuscita più alta per gli operai rottamati, la difesa del capitale nazionale, la produzione di un'auto diversamente intesa, un modello di sviluppo meno feroce" (*idem*, 23 giugno 2002). Sottoscriverebbero gli anarchici del buon tempo antico scemenze del genere?

Non è da credere, peraltro, che gli "estremisti" di *Bandiera Rossa* – rivista che "intende contribuire al processo di rifondazione di un nuovo pensiero marxista in Italia" – si muovano su lunghezze d'onda molto diverse. Senza vergogna, costoro scendono in campo (*Bandiera Rossa*, n. 17, 2002) strombazzando la necessità di "mantenere, come in tutti gli altri grandi paesi industriali, un'azienda produttrice di auto, settore che al di là di ogni considerazione [e al di là anche della logica! Mantenere uno dei settori in cui massimo si è sviluppato lo sciupio di tecnologia e di forza produttiva, settore tra i più inumani e antisociali, acciaio contro pane!], costituisce un perno dello sviluppo economico [cioè dello "sviluppo" del capitale!]". l'oscena proposta, che fa il paio con quella della FIOM, è che lo Stato debba correre in soccorso dell'azienda, ma questa volta non per finanziarla tout court, ma per... nazionalizzarla assorbendone in solido debiti e fallimenti a catena. Insomma: lo Stato – sempre *buon papà* – che entra in concorrenza con la GM: l'onore dell'Italia sarà salvo. Che sia questa l'applicazione del famoso "programma di transizione" trotzkista?

E come dovrà essere

Quale, invece, la nostra posizione?

Combattere contro il clima di ricatto e terrorismo padronale e sindacale al quale il proletariato è sottoposto da decenni non è facile. Ci riferiamo alla politica aziendale per la quale ci può essere un miglioramento di carriera se non si fa politica sindacale; ci riferiamo alla politica sindacale, di cui abbiamo dato un piccolo saggio nelle righe precedenti e che si è concretizzata, nei rapporti con la classe, nelle minacce, nell'intimidazione, nell'espulsione di coloro che hanno tentato di opporvisi.

Tenendo conto che i sindacati accettano sempre la strategia lavorativa del governo, che è quella della scelte prioritarie (controllo dei prezzi, competitività, rilancio degli investimenti, riforme, occupazione, investimenti nel Mezzogiorno), si capisce che in questo modo i lavoratori sono abbandonati a se stessi. Ecco dunque rilanciata la lotta fabbrica per fabbrica, reparto per reparto.

E' così che si spiega l'accettazione degli ultimi contratti alla FIAT, con aumenti salariali legati non solo alla produttività, ma anche all'indice di soddisfazione della clientela e all'indice di qualità globale del processo produttivo. Dunque, piena integrazione sindacale alla concertazione.

Nell'attuale situazione di disfatta sarebbe folle, oltre che stupido, chiamare la classe alla lotta aperta. Ma se purtroppo questo momento non è ancora venuto, noi abbiamo il dovere di non stancarci nel ripetere quali sono i nostri scopi – l'abbattimento violento del potere del capitale per una società senza classi – affinché i mezzi di cui si doterà il proletariato nella difficile strada della ripresa non siano mai in contrasto con le sue finalità storiche. Ripeteremo dunque, col Marx di *Salario, prezzo e profitto*, che i sindacati "mancano interamente al loro scopo allorché si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente [sia chiaro, ciò non riguarda più neppure i sindacati nazionali, ma quelli di opposizione], invece di cercare, nello stesso tempo, di cambiarlo; invece di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per l'emancipazione finale della classe operaia, cioè per la definitiva soppressione del sistema del salario" (citiamo dall'articolo "Ribattendo i chiodi in tema di sindacato", *il programma comunista*, novembre 1988).

Mettiamo dunque in guardia il proletariato dai suoi falsi amici, dalle campagne in difesa della "nazione", delle "compatibilità" e delle "contabilità" nazionali ed aziendali, dall'oppio riformista della sicurezza sociale garantita per sempre. Il nemico è sempre lì, apparentemente più forte che mai. Ma la storia, per leggi ferree, passa da un'altra parte.

Chiuso in tipografia il 18/9/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

L'imperialismo americano in crisi e la partita per l'Asia centrale

La potenza del metodo marxista

L'intervento militare americano in Afghanistan, già ampiamente commentato e analizzato sulle pagine di questo giornale[1], si è risolto – come da noi preventivato – nell'avvio di un vasto ridisegno delle alleanze interimperialistiche e nel riposizionamento dello strumento militare americano a sostegno dei propri interessi vitali, in una fase in cui più espliciti sono diventati il declino e il parassitismo dell'economia Usa e la conseguente necessità di tenere a distanza di riguardo i concorrenti più diretti nella corsa all'appropriazione del plusvalore mondiale. Siamo rimasti lontani dalle sirene e dagli abbagli che hanno coinvolto tanto gli opportunisti promotori di un neopacifismo "antimperiale" quanto i soliti aggiornatori che sono riusciti a vedere in Afghanistan un "nuovo" tipo di conflitto imperialistico: il contenuto scientifico del marxismo è anche quello del suo metodo e la sua invarianza è quella delle leggi fisiche in base alle quali le ipotesi di lavoro vengono mantenute ferme fino a che i fatti materiali, che devono rappresentarne la verifica sperimentale *non episodica*, non smentiscono loro e tutta la conseguente costruzione su cui l'indagine si è basata.

Anche se intervenisse un fenomeno che, per assurdo, violasse qualche singola legge, finché non viene elaborato un nuovo paradigma capace di spiegare tutti i fenomeni, è buona norma scientifica continuare a utilizzare il modello più esaustivo in prima approssimazione per la spiegazione dei fatti sui quali si indaga.

Scrive Lenin: "Il metodo di Marx consiste prima di tutto nel considerare il contenuto oggettivo del processo storico in un determinato momento concreto, in una data situazione, nel comprendere prima di tutto quale movimento, e di quale classe, è la molla fondamentale del progresso possibile in una situazione concreta"[2]. Si tratta dell'unica chiave non solo utile a individuare e valutare quali siano in un determinato momento e accadimento storico le classi protagoniste, e attraverso ciò la natura progressiva o meno ai fini della dinamica dei processi storici di determinati episodi e la conseguente valutazione e tattica del Partito Comunista, ma anche indispensabile per una piena comprensione del contenuto oggettivo degli avvenimenti, come le guerre, di una determinata epoca e delle loro conseguenze.

Solo grazie al corretto impiego di questo metodo, è possibile inquadrare nella dinamica dell'attuale fase dello sviluppo capitalistico il significato di un episodio bellico limitato e del suo rapporto con la tendenza sistemica all'acutizzazione dello scontro fra imperialismi e con il momento in cui la necessità economica di conservazione del modo di produzione e dei rapporti sociali borghesi imporrà apertamente a tutte le potenze imperialistiche una terza guerra mondiale la cui posta in gioco sarà la sopravvivenza del capitalismo come modo generale di produzione o il suo abbattimento da parte del proletariato inquadrato e diretto dal suo Partito di classe, cui – anche nei peggiori momenti controrivoluzionari – spetta il compito indispensabile della preparazione rivoluzionaria.

E' in virtù di questo metodo, per cui il rapporto tra economia e politica non è concepito come meccanica sovrapposizione ma come interazione dialettica, che Lenin, studiando Clausewitz, poteva evidenziare che "la guerra è parte d'un tutto" e che "questo tutto equivale alla politica"[3]. Se "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi (violenti)", dunque, non bisogna scordare o tralasciare il nesso, dialettico, tra economia e politica in generale, tra la forza economica di uno Stato capitalistico e il dispiegamento della forza militare intesa come uno degli strumenti a disposizione della politica, interna ed estera.

Clausewitz – molto superficialmente descritto come teorico della "guerra assoluta" da chi non lo mai né letto né tantomeno studiato – si era spinto molto più avanti di quanti, vedendo nere tutte le bestie nella notte, confondono ogni atto di ostilità, anche armata, fra Stati, con

Continua a pagina 4

1. Cfr. gli articoli "Il capitalismo è alla continua ricerca di ossigeno", "Il capitale alla vana ricerca di un ordine mondiale", "La battaglia per l'Asia Centrale nella dinamica dei contrasti interimperialistici", rispettivamente nei nei nn.5/2001, 1 e 2/2002.
2. Lenin, "Sotto la bandiera altrui", in *Opere complete*, vol.21, pag.127.
3. Lenin, *Sulla guerra e la condotta della guerra. Quaderno su Clausewitz*, ed.Maquis, pag.59.

L'imperialismo...

Continua da pagina 3

il prodotto finale di una serie di eventi fra loro collegati e la cui dinamica e gestazione è strettamente connessa non solo alla situazione economica generale e ai rapporti politici fra Stati, ma anche ai rapporti fra le classi su scala mondiale. Questo prodotto finale, iscritto dunque nella dinamica contraddittoria del capitalismo, è la guerra aperta e guerreggiata fra Stati concorrenti per la supremazia mondiale *ma confederati a difesa del capitalismo*, difesa che prende ovunque le forme e la sostanza non solo della distruzione massiccia ma anche della mobilitazione interclassista dell'intera popolazione dietro agli interessi della borghesia nazionale e della patria.

Come ha dimostrato Engels, in ultima analisi, è la forza economica a determinare sia il livello e lo sviluppo della struttura di forza militare sia le linee di espansione del capitale cui quella forza deve fare da supporto unitamente a tutto l'impianto che possiamo riassumere col termine di "politica estera" di ogni Stato e che gli imperialismi maggiori poi sintetizzano nelle diverse "dottrine militari". Allo stesso tempo, fin dall'*Ideologia tedesca*[4], conosciamo gli strumenti per analizzare quelle che si definiscono "relazioni internazionali fra Stati"; nella fase imperialistica del capitalismo, quella in cui "il capitale e i trust acuiscono, non attenuano, le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale", tali rapporti si configurano come rapporti interimperialistici, volti ad ottenere a proprio vantaggio una ripartizione del plusvalore mondiale indipendentemente dalla forma pacifica o no della lotta.

Lo sviluppo del capitalismo è contraddittorio ed ineguale. "Infatti – scrive Lenin – in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc, che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc. [...] Pertanto nella realtà capitalista [...] le alleanze 'inter-imperialistiche' o 'ultra-imperialistiche' non sono altro che un 'momento di respiro' tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta"[5].

Le guerre aperte sono sempre il prolungamento sul piano diplomatico e politico della intensificata concorrenza economica fra gli imperialismi maggiori e si impongono come necessità storica di risoluzione della crisi quando ogni altro elemento della politica estera non può essere impiegato proficuamente per risolvere i mutamenti che la gerarchia economica interimperialistica subisce per effetto dei mutati reciproci rapporti di forza generale che lo sviluppo ineguale del capitalismo comporta. Ma la base economica, che determina per il capitalismo la guerra come necessità e strumento regolatore ultimo della gerarchia dei diversi capitali nazionali nella spartizione mondiale del prodotto della classe proletaria, si afferma in ultima istanza attraverso una complessa dinamica di azioni e reazioni che non possono non interferire sulla meccanica sovrapposizione fra struttura economica e sovrastruttura. Lo sviluppo dei processi storici non può essere desunto con linearità da singoli eventi parziali né per ognuno di essi può immediatamente individuarsi una diretta causa economica. E' la loro relazione nel tempo e nello spazio che diviene significativa ed utile all'analisi e alla previsione, che consente di cogliere "l'universale con la ricchezza di tutte le sue determinazioni particolari".

Per il marxismo, la politica è il concentrato dell'economia e gli stessi rapporti politici interstatali sono fattori materiali che a loro volta interagiscono sui rapporti di forza tra le classi a livello mondiale. Lo Stato moderno, poi, non è altro che "una macchina essenzialmente capitalistica" – nelle parole di Engels – la cui funzione è quella di difendere e conservare lo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti economici e sociali borghesi; il limite, storicamente determinato e inevitabile, di Clausewitz consiste nel non aver potuto cogliere che il nesso di fondo è quello fra economia e guerra, mentre la politica opera come elemento catalizzatore e canalizzatore della esigenze della prima, esprimendo alla fine una "volontà determinata".

L'economia dell'imperialismo

Non è possibile nessuna analisi seria della dinamica di sviluppo del capitalismo, delle sue conseguenze a livello di rapporti fra Stati e fra classi come delle reciproche interazioni, senza la comprensione e determinazione dell'epoca in cui i diversi avvenimenti si svolgono, per quanto ogni epoca ammetta sempre accanto a fatti "tipici" di essa, che costituiscono la generalità, altri eventi che si possono ricondurre ad epoche precedenti.

La fase imperialista del capitalismo nella quale siamo immersi , che Lenin definì "il capitalismo agonizzante" in quanto stadio dello sviluppo storico dove più acuta e dirompente diventa la contraddizione fra la forma sociale della produzione e le forme private di appropriazione e distribuzione del prodotto sociale, si caratterizza per la supremazia del capitale finanziario (determinata dalla crescente concentrazione e centralizzazione del capitale) che ne accentua il parassitismo, per l'avvenuta spartizione economica e politica dell'intero pianeta e soprattutto per l'aspetto monopolistico corrispondente alla sostituzione del monopolio alla libera concorrenza – aspetto quest'ultimo che costituisce "il tratto economico fondamentale, l'essenza dell'imperialismo"[6].

Questa essenza non deve essere intesa in maniera assoluta, pena il ricadere nell'economicismo: "L'imperialismo complica e acuisce le contraddizioni del capitalismo, 'intreccia' i monopoli con la libera concorrenza, ma non può eliminare lo scambio, il mercato, la concorrenza, le crisi [...] La peculiarità essenziale dell'imperialismo in generale non consiste nei monopoli puri, ma nel convivere dei monopoli con lo scambio, con il mercato, con la concorrenza, con le crisi"[7]. Non esiste né esisterà mai una politica dell'imperialismo distinta dalla sua economia: e se i rinnegati alla Kautsky ieri o i Toni Negri oggi (e in genere tutti gli "aggiornatori") non lo hanno voluto capire non è fatto intellettivo, ma *derivante dallo schieramento di classe*. Nell'epoca del capitalismo monopolistico la concorrenza fra capitali si trasforma facilmente in concorrenza fra Stati, ognuno a sostegno degli interessi dei rispettivi gruppi e capitali con base nazionale, e lo sviluppo caotico del mercato come la sua estensione su scala planetaria esasperano e acuiscono l'antagonismo fra i capitali rappresentati dai diversi Stati, maggiormente quando, in conseguenza di una crisi generale, la necessità di allargare la propria quota del commercio mondiale e di ottenere maggiori sovraprofitti con i quali compensare la caduta del saggio di profitto e la stagnazione del mercato interno impone di ricercare la via di una ripartizione del mercato mondiale mobilitando a tale scopo tutte le "risorse" nazionali – mobilitazione che appunto la politica imperialistica sintetizza ed esprime.

La politica imperialista è, dunque, al pari delle guerre che ne costituiscono un prolungamento e uno strumento, una delle forme della lotta concorrenziale corrispondente all'epoca del capitale finanziario e dell'internazionalizzazione dell'economia mondiale. L'interesse nazionale (ovvero la difesa e il consolidamento dei profitti e della forza economica del capitale nazionale su scala internazionale) è la base materiale che determina tanto la politica di potenza di ogni Stato quanto la selezione delle alleanze, di pace o di guerra, perseguite da ogni Stato, come pure – in considerazione anche del livello assunto dalle lotte di classe sul piano interno e internazionale – le forme che questa politica di potenza e questa lotta interimperialistica dovranno assumere.

"Imperialismo capitalista – scrivevamo nel 1957 – è anzitutto egemonia nel mercato mondiale. Ma, per conquistare tale supremazia non bastano una possente macchina industriale e un territorio che le assicuri le materie prime. Occorre una grandissima marina mercantile e militare, cioè il mezzo con cui controllare le grandi vie intercontinentali del traffico commerciale"[8].

Dopo il secondo conflitto mondiale, la gerarchia interimperialistica vedeva l'egemonia incontrastata degli Usa e su di essa si reggeva quale centro disciplinatore dell'economia mondiale. All'inizio del dopoguerra, gli Usa non solo detenevano metà del prodotto lordo mondiale, ma erano anche il maggior paese creditore e potevano contare sul ruolo "usuraio" del dollaro, indiscussa moneta internazionale di pagamento e di riserva, per aggiogare "al carro della sua onnipotenza finanziaria, sulla quale veglia la flotta aeronavale più potente del mondo", paesi e territori formalmente sovrani o resi indipendenti e conquistati "alla democrazia".

Nel capitalismo, sono i rapporti relativi ad essere significativi, perché più rappresentativi della dinamica e della traiettoria dell'economia: oggi l'economia americana conta poco più di un quinto del prodotto mondiale e la sua potenza finanziaria nei confronti dei più diretti concorrenti (Giappone e Germania su tutti) si è ridimensionata, come testimoniano un debito complessivo di oltre 18000 mld. di dollari, un debito commerciale con l'estero che nel 2000 ha sfiorato i 400 mld e un deficit della bilancia dei pagamenti di oltre 450 mld. Lo stesso debito pubblico aveva raggiunto nell'ottobre 2001 la bella cifra di 5800 mld., finanziati perlopiù con titoli del tesoro che in buona parte sono in mani giapponesi ed europee, il che richiede necessariamente un elevato livello del dollaro per garantire l'afflusso di capitali esteri e tenere a distanza monete concorrenti, come l'euro o lo yen, nel ruolo di moneta internazionale. Imprese e famiglie sono superindebitate (si parla di quasi dodicimila miliardi di dollari) ed è stato proprio questo esasperato livello di indebitamento a drogare ulteriormente l'economia americana, alimentando investimenti in eccesso, consumi sfrenati e sovraspeculazione finanziaria[9].

Questa "economia drogata" è stata peraltro la condizione che ha permesso agli Usa di trascinare per circa un decennio l'intera economia mondiale, cartina al tornasole di una putrescenza sistemica e della cronicizzazione della crisi del capitalismo. Ciononostante, a conferma del declino relativo dell'economia americana e del mutamento dei rapporti di forza che si stavano verificando, il dollaro nel periodo 1985-95 aveva perso il 40% del suo valore nei confronti del marco e il 60% nei confronti dello yen; mentre l'apprezzamento del dollaro (50% circa) successivo al 1995 è dovuto essenzialmente all'aumento speculativo dei valori azionari nelle Borse americane e ai conseguenti afflussi di capitale europei ed asiatici che vi si sono riversati.

Le vie del petrolio e del gas

Ci siamo già soffermati lungamente, nello studio "L'im-

Continua a pagina 5

4. Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Ed.Riuniti, pagg. 44 e segg.
5. Lenin, *L'imperialismo*, in *Opere complete.*, vol.2, pag. 294-295
6. Lenin, "L'imperialismo e la scissione del socialismo", in *Opere complete*, vol.23, pag.103.
7. Lenin, "Documenti per la revisione del programma", in *Opere complete*, vol.24, pag.476.
8. "L'imperialismo delle portaerei", in *Il programma comunista*, n.2/1957 (ripubblicato anche sul n. 3/1999).
9. Per la crisi americana e la sua analisi rimandiamo agli articoli apparsi sul nostro giornale nei nn. 9/2000 e 2/2002; per altre fonti che mettono in evidenza il parassitismo dell'economia americana e come durante gli anni '90 il settore finanziario americano, e al suo interno quello delle banche commerciali, si sia ingigantito elefantiacamente e nutrito di enormi sovraprofitti, cfr. gli articoli di Eatwell e Taylor, "La trappola del debito", in *Surplus*, n.6/2000, e di R. Brenner, "La bolla e il boom", in *La rivista del Manifesto*, n.14/2001.

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista
periodico in lingua italiana

Internationalist Papers
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo

Cahiers Internationalistes
periodico in lingua francese

El comunista
periodico in lingua spagnola

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra Stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso. Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

Il nostro sito web
Da alcuni mesi, è operativo il nostro sito web

www.ilprogrammacomunista.com

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario. È un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale – a differenza di molti – noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.

Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è *l'attività di partito, il lavoro politico collettivo* sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:

Edizioni il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

L'imperialismo...

Continua da pagina 4

perialismo e la lotta per il controllo delle materie prime" (apparso su questo giornale nei nn. 2 e 6 del 2000), sull'importanza, per il pletorico apparato industriale di tutti i paesi imperialisti, del controllo delle fonti di produzione delle materie prime e della loro distribuzione. Sottolineavamo come, in generale, la necessità di aumentare lo sforzo produttivo per cercare di rispondere alla caduta tendenziale del tasso di profitto con l'aumento della massa della produzione e dei profitti determinasse una crescente dipendenza degli stati imperialistici dal mercato mondiale delle materie prime e come – di conseguenza – attorno al costo e alla sicurezza degli approvvigionamenti si giocasse una partita rilevantissima e strategica per la supremazia interimperialistica.

Riguardo alle materie prime energetiche, il problema era ancora più stringente, data la loro importanza per la irrazionale macchina produttiva del capitalismo moderno: da qui la conclusione che la teoria marxista della rendita forniva le coordinate di fondo che consentono scientificamente di inquadrare l'evoluzione dei rapporti interimperialistici (le cosiddette "relazioni internazionali") e poteva essere definita come la chiave di comprensione di tali relazioni, che rimandano in ultima istanza alle contraddizioni insolubili di un modo di produzione dove necessariamente si estende e intensifica l'antagonismo fra il carattere sociale della produzione e la natura privata dell'appropriazione.

Non si trattava di una visione "originale" ma della conferma, con ulteriori dati e alla luce di altri fatti materiali, dell'impostazione data da Marx nel *Capitale* e ribadita da Lenin nel suo testo classico sull'imperialismo: la conclusione ultima era ed è che il capitalismo dovrà saltare in aria per effetto delle proprie contraddizioni e dei riflessi sociali cui conduce lo sciupio enorme di un'economia fondata sull'accumulazione sfrenata e sul monopolio privato del prodotto e della ricchezza sociale. Allo studio citato rimandiamo per un inquadramento teorico più dettagliato, soffermandoci adesso su alcuni aspetti attuali della contesa interimperialistica, che – non a caso – dalla fine degli anni '70 (con la crisi iraniana e l'invasione sovietica dell'Afghanistan) si muove lungo la linea rappresentata dalle fonti e dalle vie dell'approvvigionamento energetico.

Proprio Lenin, dopo aver messo in evidenza come il maggior sviluppo del capitalismo abbinato alla scarsità di materie prime rendesse più acuta la concorrenza e la caccia alle fonti di materie prime, scriveva: "Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani essere messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi [...] e non appena siano stati impiegati più forti capitali. Lo stesso si può dire delle esplorazioni in cerca di nuove ricchezze minerarie, della scoperta di nuovi metodi di lavorazione e di utilizzazione di questa o quella materia prima, ecc. Da ciò nasce inevitabilmente la tendenza del capitale finanziario ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale"[10]. Per il capitale, la questione della terra è sempre quella della "messa in valore" e da questa nasce per ogni capitale nazionale la necessità di contendere all' avversario tale possibilità per salvaguardare o incrementare la propria forza.

Uno studio francese, apparso nella primavera del 1998, indagando sulle prospettive e le implicazioni della dipendenza energetica dall'estero dei grandi centri dell'accumulazione capitalistica mondiale (Europa, Usa, Giappone), concludeva che "la probabile evoluzione del mercato verso un ristretto numero di paesi fornitori fortemente concentrato geograficamente ha implicazioni geopolitiche considerevoli, tanto più grandi in relazione al fatto che le grandi aree di consumo si indirizzeranno quasi esclusivamente a questi fornitori e saranno, di fatto, in forte concorrenza politica ed economica rispetto ai paesi esportatori di petrolio"[11]. Questo lavoro perviene alle conclusioni che avevamo avanzato in precedenza, pur sulla base di altre fonti utilizzate.

L'indagine sul grado di dipendenza estera di Ue, Usa e Giappone, sulla ripartizione delle fonti di approvvigionamento energetico e sul profilo della produzione mondiale e dell'esportazione di petrolio e gas naturale fino al 2050, nello studio citato evidenzia che: 1) il tasso di dipendenza estero (calcolato come rapporto fra differenza di consumo interno e produzione interna e consumo interno) è destinato ad accrescersi in tutte e tre le aree centrali dell'imperialismo [cfr. le pagg.99, 105, 107]; 2) la tendenza alla riduzione e all'esaurimento "economico" della capacità produttiva di alcune aree – in Africa, in America del Nord e del Sud, nel Mare del Nord – determinerà la concentrazione dei paesi produttori-esportatori, restringendone la base al Medio Oriente e al Caspio, con netta prevalenza del primo quanto al petrolio e del secondo riguardo al gas naturale; 3) la "sicurezza degli approvvigionamenti" a medio e lungo termine per alimentare la macchina industriale sempre più pletorica dei centri dell'imperialismo mondiale è destinata a diventare "la posta in gioco" determinante della politica estera del XXI° secolo. "La presenza politica e militare (diretta e indiretta) iperattiva degli USA in Medio Oriente, in Caucaso ed Asia Centrale, stupirà dunque solo gli eccentrici che si ostinano a pensare al petrolio e al gas come a prodotti di base alla stessa stregua del cacao o del rame e che il solo mercato sia in grado di assicurare l'approvvigionamento in energia primaria" (pag. 111, cit.).

Le risorse energetiche, gas e petrolio soprattutto, hanno valore non dove sono prodotte ma dove possono essere consumate: ne consegue che la logistica (il trasporto e le vie di distribuzione e di approvvigionamento per le diverse modalità di trasporto, le rotte commerciali), determinata dalla conformazione fisica del terreno e dalla geografia delle comunicazioni, tende ad acquisire una rilevanza sempre maggiore nei confronti della produzione. Le grosse arterie energetiche esistenti con buona probabilità di sfruttamento economico in termini di valore e di quantità fornita sono rimaste il Golfo Persico e l'area del Caspio-Asia Centrale[12]. Negli Stati Uniti, infatti, la produzione di petrolio è calata di circa il 26% nel periodo 1985-2000 e le riserve si sono ridotte nello stesso periodo del 20% (così come sono in sensibile riduzione le scorte strategiche costituite in base a una legge del 1975 e fissate al livello di sicurezza di un miliardo di barili e oggi situate a circa la metà).

Oltre che per gli Usa, questa situazione vale anche per il Mare del Nord e con buona approssimazione anche per l'America Latina; in tutte queste aree la capacità produttiva in termini di energia netta disponibile è fortemente diminuita ed è stato raggiunto il picco dell'estrazione dai pozzi e giacimenti esistenti che prelude al declino della produzione. Il Medio Oriente, o meglio l'area del Golfo, vanta riserve provate di petrolio per i tre quarti del totale mondiale esistente (2/3 secondo altre stime). Esso produceva nel 2000 (secondo la *World Oil and Gas Review 2001*) il 30,79% della produzione complessiva mondiale (era il 19,26% nel 1985), fornisce il 50% dell'export mondiale di greggio, con l'Arabia Saudita a far la parte del leone sia in termini di riserve che di produzione. E continua a rappresentare il centro degli interessi petroliferi mondiali.

Per quanto concerne il gas naturale, pur in presenza di una concentrazione meno accentuata, la situazione è simile, ma le maggiori riserve accertate si trovano in Russia (30%), che è anche il maggior produttore mondiale, e Iran (15%), mentre i paesi del Golfo sono al 20% e l'Arabia Saudita solo al 4%. In questo contesto, l'importanza dell'area Caucaso-Caspio-Asia centrale per quanto riguarda le riserve di gas e petrolio è tutta da definire, viste le diverse stime in proposito che variano da un minimo di 18-35 mld. di barili a un massimo di 235 mld./b per il petrolio e da 6700-9500 a 19100 mld. di metri cubi per il gas. Ma è innegabile che essa – se pure prevalessero le valutazioni più negative che ne assimilano la portata al Mare del Nord (17 mld. di barili di petrolio) – nella fase attuale di progressiva certa riduzione di altre fonti assume rilevanza strategica fondamentale come unica area alternativa ai rifornimenti dalla regione del Golfo.

Non bisogna dimenticare infatti che per il capitale la questione non è mai relativa alla "scarsità assoluta" di materie prime energetiche, bensì verte sulla legge del valore e quindi sul costo – e l'economicità – corrispondente all'impiego di esse nel processo produttivo, dato che è proprio questo costo ad entrare nel capitale costante e dunque ad incidere sul saggio di profitto. Da qui la necessità per tutti i briganti imperialisti di acquisire vantaggi nella produzione e nel controllo delle vie di accesso alle fonti di gas e petrolio come delle vie di distribuzione e, più specificatamente, l'importanza dell'area caspico-caucasica nella geografia delle risorse energetiche.

Un articolo apparso su *Internazionale* del 21/12/2001 riporta una dichiarazione molto esplicita di Bill Richardson, segretario per l'Energia dell'Amministrazione Clinton, in cui i paesi dell'area caspico-caucasica vengono definiti "per gli Stati Uniti una questione di sicurezza energetica [...] Stiamo cercando di portare nella sfera dell'Occidente questi paesi da poco indipendenti. Ci piacerebbe che facessero affidamento sugli investimenti commerciali e politici occidentali nella regione del Caspio, ed è molto importante per noi che la mappa degli oleodotti e la politica siano quelle giuste"[13]. "Stabilità" e "giusta politica" per favorire gli investimenti: più o meno le stesse richieste e le stesse parole di J. Maresca, boss dell'Unocal, formulate nel 1998 al regime talebano per cercare di stringere i tempi sull'accordo per il trasporto del petrolio e gas dal Turkmenistan, via Afghanistan, al Pakistan e al Mar Arabico[14]. Si tratta dello stesso progetto che, secondo alcune tesi, costituerebbe la causa scatenante diretta dell'attacco militare americano seguito all'11 settembre, approvato il 3 giugno scorso dalla nuova amministrazione afghana insieme a Pakistan e Turkmenistan, che prevede un corridoio che attraversa l'Afghanistan di circa 1500 km. dal costo di circa 2 mld. di dollari, che ora ha ottenuto la garanzia della "stabilità" dal diretto controllo Usa sul tracciato attraversato.

La rivista on-line *Analisi Difesa* – nell'articolo "Regimi internazionali e risorse energetiche.Il petrolio del Caucaso" – fa riferimento ai concetti di "regime petrolifero internazionale" e di "regime petrolifero regionale". Il primo sarebbe la "combinazione di aspetti economici, politici e militari tesi ad appoggiare la produzione e il trasporto del petrolio e del gas naturale verso il mercato internazionale", mentre il secondo deve intendersi come un sistema complesso che si deve adattare "all'evoluzione delle variabili esogene ed endogene". Si osserva: "E' nell'interesse dell'Europa l'emergere del Caucaso come un regime petrolifero regionale indipendente dalle politiche dell'Opec, situato fra la rete di produzione ed esportazione di risorse energetiche del Medio Oriente e della Federazione russa". Se il regime petrolifero internazionale è ancora sotto controllo americano (questo è il succo del discorso), l'Europa, non potendo per adesso influire sull'equilibrio del regime internazionale, dovrebbe darsi una mossa e cercare alternative "regionali" più favorevoli.

Sono qui colte sinteticamente le basi della "partita dei Corridoi", ovvero, nella definizione tecnica, delle "infrastrutture multinazionali e multimodali di trasporto, energetiche e di comunicazione"[15]. Un "regime petrolifero" ed energetico per la parte attinente al trasporto (oleodotti e gasdotti) è direttamente collegato al complesso delle vie di comunicazione e, dunque, a una visione complessiva del sistema dei trasporti e delle sue finalità; infatti, il peso delle reti energetiche è fondamentale perché è attraverso esse che di fatto si controllano le filiere energetiche e tutto il sistema di rifornimento. Ovvero, la questione dei "Corridoi" non si può ridurre e far coincidere con quella degli oleodotti e dei gasdotti, ma essa la determina e in alcuni casi può comprenderla. Non si può isolare l'attacco americano in Afghanistan dagli equilibri internazionali che si modificano in relazione allo stato del sistema dei trasporti e dei collegamenti energetici; esso è strettamente connesso alle esigenze capitalistiche che hanno determinato la Guerra del Golfo, alla risposta europea – per niente lineare, e su spinta tedesca e francese – con i primi tentativi di autonomia politica, commerciale, monetaria e militare, alle guerre nei Balcani fino all'occupazione americana di Macedonia e Kossovo, vera e propria testa di ponte verso l'Asia Centrale.

Insieme al controllo delle fonti petrolifere in sé, dunque, è quella che viene definita "la mappa degli oleo-

Continua a pagina 6

10. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag.261-262.
11. Pauwels e Swartenbroekx, "Union européenne et approvisionnement énergétique: perspectives d'avenir", in *La revue internationale et strategique*, n.29
12. Non ci addentriamo qui nella distinzione e classificazione fra i diversi tipi di riserve, fra riserve e risorse, né sulla capacità esistente e residua delle diverse fonti energetiche, pozzi o giacimenti, né sulla questione dei costi di estrazione,produzione e trasporto,né sul consumo e la dipendenza estera dei vari paesi, questioni già trattate nei nostri articoli citati pubblicati nei nn.2 e 6 del 2000, ai quali rimandiamo.
13. Citazione riportata da J.Pilger, "Il grande gioco", in *Internazionale*, n.417 del 21/12/2001.
14. La dichiarazione che si riferisce all'audizione di Maresca presso la Camera dei Rappresentanti Usa è riportata nell'articolo di V. Prashad, "Tutte le vie del petrolio", apparso su *Internazionale*, n.409 del 26/10/2001.
15. M.Paolini, "L'Europa dei corridoi e il nuovo quadro strategico", in *Giano*, n.38.

È USCITO IL NUMERO 11 DI

"Internationalist Papers"

To the Reader • Capitalism's Continuing Quest for Oxygen • The Strategy "Terrorism-War" Is the Bourgeois, Anti-Working-Class Answer to the World Economic Crisis • The Continuity of Revolutionary Marxism Versus the Continuity of Imperialist War • The Martyrdom of the Masses in the Middle East Will Not End Until an International, Class Perspective Is Regained, Resisting and Opposing Any Temptation To Be Lured by National Interests • The "Anti-Global Movement" - After the "Events of Genoa" - The Only Real Perspective Is Revolutionary Marxism • The Historical Necessity of Communism• Gramsci, or the Poverty of Philosophy • Back To Basics: The Theses of the Abstentionist Communist Faction of the Italian Socialist Party (1920) • Where We Come From - A Brief Chronology

Suplemento en Español El capitalismo esta a la continua busca de oxigeno • Trás los "Eventos de Génova", la única perspectiva real es la del marxismo revolucionario • Tesis de la Fracción Comunista Abstencionista del PSI (1920)

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

L'imperialismo...

Continua da pagina 5

dotti e dei corridoi" a essere al centro degli interessi che si scontrano in Asia Centrale, anche se per adesso tale scontro si cela dietro un unanimismo di facciata, coperto dal velo della "lotta al terrorismo internazionale". Il petrolio e il gas si controllano attraverso il controllo delle loro vie verso i mercati. E, ovviamente, non vanno sottovalutati i tasselli mediorientali di questo scontro: il Golfo rimane in cima ai pensieri dell'Amministrazione americana, soprattutto oggi che viene rimessa in discussione la pluridecennale alleanza di ferro, economica e militare, con l'Arabia Saudita (vero obiettivo del nazionalismo islamico antiamericano), ed è di fatto fallita la politica del duplice contenimento nei confronti di Iran e Iraq[16].

Il crollo dell'Unione Sovietica, che toglie alla Russia l' 80% del territorio asiatico e il 60% della popolazione asiatica che era dell'Urss, "libera" le repubbliche transcaucasiche (Georgia-Armenia-Azerbaigian) e dell'Asia Centrale (Kazakistan,Uzbekistan,Tagikistan, Turkmenistan, Kirghizistan), creando così quel "vuoto geopolitico" nel cuore dell'Eurasia sul quale si soffermarono – per conto del capitale americano – Carter e Brzezinsky nel 1979-80, per delineare la nuova strategia americana in un mondo capitalistico le cui fondamenta erano state scosse dalla crisi del 1973-75 e i cui riflessi cominciavano a trasferirsi sul piano politico e sociale. Riempire il "vuoto" creato dal crollo dell'Unione Sovietica diventa così fondamentale tanto per le linee di espansione del capitale tedesco (che dopo la riunificazione aveva già saldato attorno alla Germania l'importante anello industriale dell'Europa Centrale) quanto per l'imperialismo americano da un decennio almeno orientato alla difesa della propria egemonia declinante e per questo più pronto a contraccare sul piano militare, quello dove più consistente è il suo vantaggio. La "dottrina Carter" del 1980 ("Qualsiasi tentativo di forze esterne teso ad assumere il controllo della regione del Golfo verrà considerato come un attacco agli interessi vitali degli Stati Uniti e sarà respinto con qualsiasi mezzo, compreso l'uso della forza militare"), se nasce come risposta alla perdita del controllo del bastione iraniano dopo il crollo del regime Pahlevi e a tutela dei giacimenti sauditi, si esplicita così nella sua essenza reale di punto di partenza della difesa serrata della posizione americana sul mercato mondiale, attraverso il controllo delle fondamentali risorse energetiche, dai concorrenti imperialisti più avanzati e diretti, per quanto ancora "alleati".

Infatti, alla dottrina Carter corrispondono, sul piano militare, la creazione americana di una Forza di Dispiegamento Rapida e la prima elaborazione compiuta della "proiezione di potenza" a partire dalle basi militari estere (tale dottrina sarà poi ulteriormente elaborata nel modello "Base Force" dell'Amministrazione Bush dopo la Guerra del Golfo). Queste basi militari, da ottenere con qualunque mezzo in punti strategici dello scacchiere mondiale, diventeranno dunque una necessità irrinunciabile per la struttura di forza militare statunitense e sempre più costituiranno il vero e proprio bottino di guerra di ogni iniziativa militare americana. Le dottrine militari seguono sempre, e non potrebbe essere altrimenti, gli interessi del capitale nazionale che rappresentano e a essi in genere si adeguano o devono alla lunga corrispondere (torneremo su questo aspetto, e sull'analisi della corrispondenza fra le dottrine militari americane esaminate attraverso i principali documenti di riferimento e la politica estera dell'imperialismo americano, nella Seconda parte di questo articolo). Dall'intervento sovietico in Afghanistan nel dicembre 1979 (che secondo le affermazioni di Brzezinsky in realtà fu fortemente provocato dall'aiuto finanziario e militare che l'amministrazione Usa avrebbe fornito fin dal luglio di quell'anno ai vari gruppi di mujaheddin), gli Stati Uniti hanno sempre giocato la carta dell'intervento militare in funzione anticipatoria e deterrente nei confronti della richiesta di maggiore autonomia e delle aspirazioni di maggiore egemonia degli "alleati" europei ed asiatici.

La posta in gioco

Il litorale del Mar Caspio (sul cui status di lago o mare interno che occupa una superficie di 371000 km quadrati, ancora persistono interessate dispute) si estende per circa 6500 km.ed è suddiviso fra cinque Stati: l'Iran (cui sono attribuiti circa 900 km di costa), l'Azerbaigian (800 km), la Russia (1100 km), il Turkmenistan (1700 km), il Kazakhistan (2000 km). La rivista *Energia e materie prime* ne sottolinea la rilevanza, "motivata dalla sua strategica collocazione geografica situata fra aree esportatrici di greggio (Medio Oriente e Russia), di grandi consumatori (Europa Occidentale) e aree nelle quali la domanda petrolifera sta crescendo velocemente (Europa Orientale e Cina). L'area caspica è inoltre di importanza strategica notevole per l'Occidente che, da un lato, vorrebbe alleggerire la propria dipendenza petrolifera dal Medio Oriente e, dall'altro, dovrebbe evitare che l'Iran allarghi la propria influenza su una regione particolarmente ricca di idrocarburi".

Il problema? "Questa regione non ha sbocchi sui mari aperti e può contare solo sulla rete di oleodotti russi per esportare il greggio prodotto"[17]. Solo in Kazakhistan (il maggior paese petrolifero, le cui aree in concessione coprono una superficie superiore a quella dell'intera Germania) e Azerbaigian, i paesi con maggiori riserve petrolifere, operano 68 compagnie e società maggiori, di cui 18 americane, 9 giapponesi, 6 inglesi, 4 tedesche, 3 russe, tutte ovviamente col sostegno del proprio governo.

Ll'Asia Centrale si colloca dunque nel cuore delle linee di espansione o di difesa del capitale di paesi come USA, Germania, Russia, Cina, Giappone, Turchia, Iran, a vario titolo interessati a conquistare o a non perdere posizioni nell'anello che salda la periferia dell'Europa Centrale all'Asia e al Medio Oriente. Subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti si sono attivati per stabilire un'influenza sull'area centroasiatica, prima attraverso l'alleato turco e la sponsorizzazione dei progetti di oleodotti e gasdotti (come quelli da Baku in Azerbaigian a Ceyhan in Turchia, oppure da Baku a Supsa in Georgia) che costituissero vie di trasporto delle risorse energetiche del Caspio, totalmente svincolate dal controllo di Iran e Russia. Infatti, gli oleodotti e i gasdotti dell'Unione Sovietica erano rivolti essenzialmente verso Nord (con terminale nel porto russo di Novorossisk dal quale poi, via Bosforo, ci si poteva collegare ai mercati occidentali), mentre l'obiettivo geopolitico che il capitale americano si pone dopo il 1991 è quello di incanalare direttamente le risorse energetiche verso Sud e verso Ovest.

In una seconda fase, l'imperialismo americano opta per una pressione diretta sugli Stati centrasiatici e transcaucasici esercitata con la determinante collaborazione del "nuovo" pilastro regionale rappresentato dall'Uzbekistan. La "dannazione" dell'Afghanistan, con le sue importanti catene montuose che si ergono al centro del paese con direzione Est/Ovest, riguardo agli "appetiti" della politica estera degli USA come dei suoi concorrenti diretti, è tutta scritta nella sua posizione di snodo strategico fondamentale di tutta la regione centrasiatica, che ne fa una sorta di porta che guarda verso l'India, la Cina e – appunto – l'Asia Centrale. "L'Afghanistan è di per sé una regione caratterizzata da un'orografia aspra e particolarmente elevata; la sua posizione ne fa tuttavia uno snodo strategico di primaria importanza nel cuore della regione centrasiatica. I percorsi sono resi obbligati dalla morfologia del territorio. Il controllo dei tre celebri passi di Ghazni, Kabul e Kandahar consente anche l'accesso e il controllo – rispettivamente – all'altopiano iranico a ovest, alla vallata dell'Indo e alle terre pianeggianti del subcontinente indiano a sudest, alle principali vallate e pianure centrasiatiche a nord e nordest"[18].

Il controllo dell'Eurasia, "la scacchiera su cui si continua a giocare la partita per la supremazia globale", non era solo una visione di Brzezinsky, ma una specifica necessità dell'imperialismo americano. Per far fronte a essa, l'imperialismo americano si deve attivare "scongiurando soprattutto l'emergere di una potenza predominante e antagonista in questa regione". Perciò: "La priorità deve essere quella di tenere sotto controllo l'ascesa di altre potenze regionali in modo che non minaccino la supremazia mondiale degli Stati Uniti". Che gli Usa si autodefiniscano "potenza globale" in base ai propri interessi non è dunque una novità dell'ultimo anno o documento[19]. In questo quadro, dunque, l'Afghanistan sconquassato da oltre vent'anni di guerre interne di potere, ben si presta a essere la leva, pronta all'uso, per poter aspirare con maggiori probabilità di successo al controllo del cuore dell'Eurasia.

Si sottolineava sopra come lo "sdoganamento" delle ex repubbliche sovietiche del Caucaso e dell'Asia Centrale, per essere completato e dar luogo a una loro proficua cooptazione nell'orbita dei diversi paesi imperialisti, alleati o concorrenti, doveva fondarsi necessariamente sulla costruzione di vie di comunicazione che consentissero di aggirare ed evitare la Russia – centro nevralgico della logistica dell'Asia Centrale al tempo dell'Urss, logistica che come si è detto gravitava sul Mar Nero quale sbocco in mare aperto e dunque sul Bosforo (vera e propria arma strategica filoamericana in mano turca) quale rotta di transito – a maggior ragione riguardo alle vie dei transito delle risorse energetiche provenienti da quell'area. Sono queste le basi materiali della "nuova" battaglia dei Corridoi che si va ad aprire e i cui contendenti non sono tanto Usa e Russia o Iran, ma innanzitutto Usa e Ue, a conferma che "il nemico" di ogni imperialismo è un altro imperialismo suo concorrente diretto.

L'Europa elabora gli indirizzi generali di una politica sistemica dei trasporti nelle Conferenze paneuropee di Praga (1991) e Creta (1994) e, nell'ambito dei Trans European Networks, avvia nel 1993 il programma Traceca (Transport Corridor Europe-Caucasus Asia) allo scopo di fornire alle nuove repubbliche una via alternativa al monopolio russo per i flussi di esportazioni verso i mercati mondiali. In assenza di una visione centralizzata ed unitaria, alla Conferenza di Helsinki del 1997 viene progettato anche un intervento lungo l'asse danubiano, nell'area balcanica, attraverso il Decimo Corridoio, al quale "sarebbe spettata una determinante e strategica funzione di collegamento con la penisola balcanica attraverso i paesi dell'ex Jugoslavia"[20]. Esso è fortemente sponsorizzato dagli interessi tedeschi e si sviluppa da Graz in Austria fino alla Bulgaria (con transiti e bretelle che collegano anche a Nord Russia e Ucraina e a Sud interessano Croazia, Serbia, Grecia, Macedonia, Slovenia, Ungheria). I piani di interventi infrastrutturali e di comunicazione verso l'Asia Centrale sono ancora separati dalle progettate reti di comunicazione intraeuropee.

Gli Usa rispondono nel 1995 con un intervento complessivo che si fonda sulla continuità dell'area balcanica con quella centroasiatica di riferimento e supportano questo intervento potenziando l'azione finanziaria e tecnica con quella militare. La leva americana è costituita dal Corridoio Ottavo che si snoda in direzione Ovest-Est , dal Mar Adriatico all'Albania, per proseguire in Macedonia e poi fino in Bulgaria con terminale nel porto di Burgas sul Mar Nero. Attraverso successivi prolungamenti ("bretelle"), questo Corridoio consente il collegamento con la Turchia e con l'Asia Centrale. A sostegno della canalizzazione attraverso questa via di tutti gli interventi tecnici (costruzione delle infrastrutture), finanziari (investimenti e prestiti statali) e militari (controllo stabile delle installazioni e dei transiti), gli Usa nel 1999 aggiungono all'azione avviata nei Balcani, con la South Balkans Development Initiative e la Trade and Development Agency, quella combinata del "Silk Road Strategy Act", un programma che costituisce un vero e proprio grimaldello attivato per l'aiuto economico e il rafforzamento dell'indipendenza delle nuove repubbliche ex-sovietiche, ma il cui reale obiettivo può definirsi "il passaggio [dell'area considerata] sotto l'ombrello – anche militare – dell'Occidente, l'esclusione del sistema dei trasporti di Mosca sul Caspio, sua principale e storica fonte di approvvigionamento energetico e finanziario, l'innalzamento di una barriera politica tra mar Nero e Mar Caspio contro ogni possibile convergenza di Russia e Iran lungo la direttrice petrolifera Nord-Sud"[21].

Nessuno si fa illusioni su una pacifica collaborazione: "L'Europa gioca a Oriente e nella polveriera balcanica la

Continua a pagina 7

16. Da notare che l'embargo verso l'Iraq è servito per tutto il decennio trascorso, complice la politica degli alti prezzi, a consentire lo sviluppo redditizio dei giacimenti del Mare del Nord e del Golfo del Messico, fra le principali aree di rifornimento sotto diretto controllo americano, per i quali veniva stimato un punto di pareggio, ovvero un prezzo minimo competitivo, rispettivamente a 17 e a 25 dollari il barile.

17. G.Ceccaroni, "Il petrolio alla ricerca di una via", in *Energia e materie prime*, febbraio 1996.

18. *Asia Centrale: verso un sistema cooperativo di sicurezza*, a cura di Valeria F. Piacentini, Milano, p.254.

19. Z. Brzezinsky, *La grande scacchiera*, Longanesi; le citazioni sono rispettivamente alle pag. 48-49, 8, 262. L'ultima definizione si ritrova nella *Quadriennal Defense Review 2001*, pubblicata il 30 settembre scorso, su cui ci siamo già soffermati nell'articolo "La battaglia per l'Asia Centrale nella dinamica dei contrasti interimperialistici", pubblicato sul n.2/2000 di questo giornale. Secondo le direttive del Rapporto "esiste la possibilità che potenze regionali sviluppino sufficienti capacità per minacciare la stabilità in regioni critiche per gli interessi degli Usa. In particolare l'Asia sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala. Lungo un vasto arco di instabilità che si estende dal Medio Oriente all'Asia nord-orientale, la regione contiene un insieme volatile di potenze in ascesa e in declino" e dunque diventa permanente la necessità dell'imperialismo americano "potenza globale" con "importanti interessi geopolitici in tutto il mondo" di intervenire in difesa di ogni minaccia, presente e in prospettiva futura, a quegli interessi. Su questo documento torneremo nel prossimo articolo sulle dottrine militari dell'imperialismo americano.

20. M.Paolini, "L'Europa dei corridoi e il nuovo quadro strategico", cit., pag.167.

21. M.Paolini, "L'oleodotto della discordia", in *Guerre e Pace*, n. 66.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista: 1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale

2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

Anche dal crollo delle Borse un segnale della crisi profonda del modo di produzione capitalistico

"Quattrocentocinquanta miliardi di euro bruciati in due anni solo da Milano. Più di 330 miliardi di dollari svaniti come neve al sole dal listino di Londra. Tremila miliardi di dollari cancellati quasi di botto a New York da quel Nasdaq che un tempo era la 'Piazza dei Miracoli' finanziari ed ora è diventata il cimitero del capitalismo rampante. La crisi delle Borse ha colpito duro, e dal luglio del 2000 a quello di quest'anno si è volatilizzata, nei sei principali mercati mondiali, una ricchezza pari a 5.500 miliardi di dollari: una cifra superiore al prodotto interno lordo di Italia, Francia e Germania messe assieme, 5 volte superiore a quello della Cina, un sesto di quello mondiale. Una grandezza smisurata soprattutto se paragonata a quelle di chi è abituato o costretto a vivere nella povertà: un indiano guadagna in media 68 euro al mese, un abitante dell'Angola vive con meno di un dollaro al giorno, l'Etiopia riceve dalla comunità internazionale appena 50 milioni di dollari l'anno sotto forma di aiuti umanitari che non riescono neanche a garantire il minimo necessario per la sopravvivenza della sua popolazione".

Così "la Repubblica" del 4 agosto 2002. Un panico nemmeno velato troppo aleggia fra le righe (che anche il giornalista abbia qualche dollaruccio investito in borsa?): ma le cifre riportate sono effettivamente tali da dovercisi soffermare. La crisi avanza, e a passi da gigante. L'andare in fumo del surplus di capitale (elemento caratteristico e sostanziale del sistema capitalistico e non suo evitabile errore) mostra l'incapacità dell'attuale modo di produzione di seguire una dinamica che non abbia laceranti contraddizioni economiche e dunque sociali: in una società divisa in classi, non c'è posto per l'armonia.

L'intera produzione di capitale, scrive Marx, è il prodotto combinato di *capitale vivo* (capitale variabile: il lavoro umano) e *capitale morto* (capitale costante: i macchinari, le materie prime). Lo stesso Marx individuava nella *produzione di merci* (*e non nella soddisfazione dei bisogni umani*) il volano alla base della produzione e riproduzione del capitale; e nell'estenuante e apparentemente infinito *processo di valorizzazione del capitale* il fine della produzione capitalistica. Infine, egli indicava come anarchica la produzione capitalistica: una produzione incontrollata e soprattutto dissipatrice di energie, risorse, esseri umani. Il combinarsi di questi tre caratteri fondamentali dell'economia capitalistica, nella reale circolazione dei capitali, è alla base della *sovrapproduzione di capitale*, cioè di *capitale-denaro* che – a un certo livello dell'accumulazione – non trova la via per una valorizzazione adeguata in un successivo ciclo della produzione e viene dunque incanalato nella speculazione finanziaria e nella ricerca di profitti derivanti dall'investimento e commercio dei "prodotti finanziari".

"Con il progredire della produzione capitalistica – scrive Marx nel III Libro del *Capitale* – che va di pari passo con una accumulazione accelerata, una parte del capitale viene calcolata e impiegata solo come capitale produttivo d'interesse". I titoli "diventano forme del capitale produttivo d'interesse" e nella loro circolazione rappresentano dei "duplicati illusori del capitale reale", il cui "importo di valore può scendere o salire indipendentemente dal movimento di valore del capitale reale su cui sono titoli".

Il meccanismo "denaro-merce-più denaro" (D-M-D') alla base della produzione capitalistica comporta dunque la *produzione di surplus di capitali*. La pletora di capitali determina la *svalorizzazione del capitale* e la sua trasformazione in *capitale fittizio*: capitale di prestito, speculazione finanziaria che non ha più base reale e si fonda solo sulla fiducia di un pagamento futuro. Così si arriva sempre al momento in cui il denaro deve tornare a contrapporsi in assoluto rispetto a tutte le merci come la *forma autentica di esistenza del valore*, alimentando dunque – a sua volta – la *svalorizzazione generale delle merci*. La storia ci conferma che questa sovrapproduzione non solo sussiste ma ha assunto, col passare del tempo, sempre maggiori dimensioni.

Quello che in questo ultimo anno abbiamo visto scorrere sotto i nostri occhi è un'altra puntata di questo spettacolo. Le Borse, e in particolare i listini che facevano riferimento alla "new economy" – si sono gonfiati fino a moltiplicarsi per dieci: tutti i mass-media hanno gridato al miracolo, come gridarono gli israeliti di fronte al moltiplicarsi dei pani e dei pesci da parte del Cristo. Una massa di capitali affamati di valorizzazione sono affluiti nei listini delle Borse gonfiandoli fino a farli letteralmente esplodere. E siamo ai giorni nostri. Ma come è successo tutto questo?

Semplicemente perché la produzione è anarchica e non può eliminare volontaristicamente le basi delle sue contraddizioni. Nel sistema capitalistico, chiunque (singolo o public company) possieda capitali – cioè D, la prima forma del movimento per la valorizzazione – li investe nella produzione, non importa di cosa. Solo una piccola parte di questo capitale viene trattenuta per il consumo individuale. La successiva produzione del-

Continua a pagina 8

L'imperialismo...

Continua da pagina 6

partita decisiva per aprire sotto il suo controllo le rotte dell'Eurasia, il continente 'riemerso' con la fine dei blocchi"[22]. L'intervento militare nei Balcani, tutt'altro che umanitario e disinteressato, serve a puntellare la strategia politica americana, che ha come obiettivo principale l'Asia Centrale. E' nello stesso periodo, infatti, che la competenza sulle forze armate in Asia Centrale viene trasferita dal Comando del Pacifico al Comando Centrale[23], a testimonianza di come la regione centroasiatica sia diventata di rilevanza strategica nella pianificazione della politica americana: l'accesso alle risorse, il controllo sulla loro logistica e distribuzione (e dunque su tutta la catena d'approvvigionamento energetico) si esplicita quale "interesse vitale" per la supremazia dell'imperialismo americano, anche in relazione alla forza relativa della propria macchina produttiva e industriale nei confronti dei concorrenti più diretti. La battaglia per lo sfruttamento delle risorse energetiche e quella per la rete dei trasporti, in una fase in cui gli Usa vengono a dipendere per oltre il 60% dalle importazioni di petrolio, l'Europa per il 56% e il Giappone per il 100%, non potevano fare a meno del supporto militare.

Enduring Freedom e la continuità della politica estera americana

Passata l'ondata iniziale di incertezza e di unanimismo di facciata seguito all'11 settembre, ogni Stato borghese comincia a fare i propri conti, arrivando ad ammettere esplicitamente le vere ragioni della "lotta al terrorismo internazionale". Secondo il *New York Times* dell'8/1 scorso, "gli USA si stanno preparando a una presenza militare nell'Asia Centrale che potrebbe durare anni", a sostegno del controllo dell'area petrolifera che comprende il Caspio e il Golfo, unitamente ai corridoi petroliferi che ne consentono la distribuzione e commercializzazione verso l'Europa e verso la Cina. E l'amministrazione Usa ha ricordato e sottolineato in più occasioni come all'operazione "Libertà Duratura" sia associata la necessità di una "guerra al terrorismo" che dovrebbe operare su scala planetaria e protrarsi molto a lungo, fino a interessare un'intera generazione e oltre.

"La guerra al terrorismo tornerà presto a essere una guerra per il petrolio e il controllo delle riserve energetiche mondiali. Il ricordo dell'Afghanistan, come già quello dei Balcani, appare destinato a sfumare, inghiottito dai pozzi di oro nero del Golfo dove si trovano il 35-40% delle riserve petrolifere mondiali e i giacimenti di gas più importanti dopo quelli dell'ex-Unione Sovietica", osserva candidamente adesso *Il Sole - 24 Ore* del 18/01/2002. Non resta più niente dei veli "umanitari" dietro cui si erano celati gli interventi militari e le successive "ricostruzioni" degli ultimi undici anni. La guerra in Afghanistan ha, dunque, rappresentato una nuova tappa della risposta americana alla crisi di egemonia del capitale Usa, ricacciando ancora una volta indietro le velleità di "contare" di quell'informe aggregato federalistico che è l'Unione Europea, a cui stavolta non è stato nemmeno sufficiente essere interna alla Nato per poter agire paritariamente allo "sceriffo" americano.

Il quale – tutt'altro che "riluttante" come nelle descrizioni di certe teorie borghesi anglosassoni – ha intrapreso ormai definitivamente la strategia delle alleanze flessibili e variabili a seconda delle contingenze e convenienze, strategia avanzata subito dopo la Guerra del Golfo nella "Defense Policy Guidance 1992/94", in base alla quale "le future coalizioni dovranno essere costituite ad hoc e solo per la durata della crisi", in quanto "l'ordine mondiale, in ultima analisi, dipende dagli Usa". Destinatari del messaggio, manco a dirlo, Germania e Giappone, visto che l'obiettivo dichiarato è di "convincere i potenziali concorrenti che essi non hanno bisogno di aspirare a ricoprire un ruolo più importante o di perseguire una linea più aggressiva per difendere i loro interessi". Il controllo dell'Afghanistan costituisce per la politica degli Stati Uniti il complemento del controllo che – in seguito alla Guerra del Golfo e alla penetrazione nei Balcani – l'imperialismo americano può esercitare sulle più importanti arterie petrolifere e sui relativi corridoi di comunicazione. In una situazione in cui la potenza di Cina, Germania e Giappone tenderà sempre più a dipendere dal flusso di petrolio e gas derivante dal Medio Oriente e dal Caspio, questo controllo consente di esercitare un ricatto economico non indifferente nei confronti della concorrenza.

La conclusione della prima fase della "lotta al terrorismo internazionale" ha rappresentato dunque l'avvio di un vasto ridisegno delle alleanze interimperialistiche ed è stata anche l'occasione per una nuova disposizione dell'apparato di forza americano in basi militari ottenute direttamente – e, finora, con l'appoggio interessato della Russia – nell'area caucasica e centroasiatica (collaborazione militare sempre più stringente con la Georgia e l'Uzbekistan, che si aggiunge all'ormai pluriennale sostegno all'asse Turchia-Israele-Azerbaigian, installazioni di nuove basi in Kazakistan, Kirghizistan, Afghanistan). E ciò in linea con la necessità dell'imperialismo Usa di impiantarsi stabilmente in Asia Centrale per cercare di estendere la propria influenza sull'area energetica mondiale compresa nell'arco che va dal Medio Oriente al Sud-Est asiatico (passando per i Balcani, dove nel Sud-est del Kosovo, presso Urosevac, è stata costruita la più grande base estera americana dalla fine della guerra del Vietnam, quella di Camp Bondsteel).

L'alleanza con la Russia, il cui ruolo di potenza regionale passa necessariamente attraverso la conservazione di una certa influenza sul suo "estero vicino", sia nel campo petrolifero che su quello militare, ha basi più stabili di quanto si possa credere, dettate dai rispettivi interessi del capitalismo russo e di quello americano. Non è un caso che, dopo anni passati a cercare alternative al trasporto del petrolio kazako in grado di bypassare gli oleodotti russi, sia stato data via libera al progetto di trasferimento del greggio proveniente dai campi kazaki di Tengiz fino al terminale russo di Novorossisk, attraverso il nuovo oleodotto costruito dal Consorzio Oleodotti Caspici sul quale sostanzioso era stato l'impegno dell'Amministrazione Putin e delle compagnie sovietiche.

Ma dicevamo della "partita delle basi", che già si era iniziata a sviluppare a partire dal ritorno in forze nelle Filippine per puntellare la capacità di proiezione di potenza nel Pacifico: essa è di fondamentale importanza per l'azione a lungo termine degli Stati Uniti, che dal 1991-92 stanno riorganizzando la propria presenza militare all'estero e "avviando un programma di pre-posizionamento all'estero, vicino ai possibili teatri di operazione, dei materiali necessari all'equipaggiamento delle forze meccanizzate e corazzate, delle quali la crisi del Golfo dimostrò la necessità"[24]. Secondo il *Military Balance 2001-2002*, ancora all'inizio della campagna afghana, gli Usa mantenevano all'estero 251000 militari (il 18,4% delle proprie forze armate), contro i 510 mila del 1984 (il 24%). Ma il numero dei paesi in cui erano dispiegate e stanziate forze americano nello stesso periodo era passato da 22 a 37: tanto da far chiosare al borghesissimo *Sole - 24 Ore* che "mai come con la guerra afghana è stato dimostrato che al possente braccio militare Usa serve la vecchia rete di basi militari all'estero per le centinaia di migliaia di militari delle più diverse armi che le utilizzano: senza la loro presenza in Turchia, Pakistan, Oman, Diego Garcia e in alcune repubbliche dell'Asia centrale ex sovietica, la guerra contro Kabul probabilmente non sarebbe ancora finita e avrebbe richiesto un costo in vite umane che nessuna presidenza Usa sembra più disposta a sopportare"[25].

Naturalmente, le sole vite umane che interessano l'imperialismo americano e la sua manipolata opinione pubblica sono unicamente quelle dei militari yankee.

Proprio il riposizionamento delle basi militari all'estero, in base alle necessità dell'imperialismo americano di un impiego pronto e flessibile dello strumento militare, che consente di diminuire il numero dei militari stanziati ma obbliga a moltiplicare il numero di basi all'estero, ha rappresentato uno dei risultati diretti più rilevanti dell'operazione "Libertà duratura", che – abbinato a un bilancio militare che è stato definito da "guerra duratura" e ritenuto il minimo indispensabile per combattere contro i "cattivi" sponsorizzati dall'"Asse del male" – è la più chiara espressione di come si stia per entrare in una fase di crescente instabilità e acutizzazione dei rapporti interimperialistici, destinata a snodarsi per almeno un decennio, in corrispondenza di una crisi economica generale che lascia sempre meno spazio agli accordi pacifici tra briganti.

(1 - Continua)

22. Così A.Negri su *Il Sole - 24 Ore* del 12/12/1998; l'articolo aggiunge che l'alternativa fra Ottavo e Decimo Corridoio "non è estranea alle manovre destabilizzanti nella ex-Jugoslavia, alle lotte underground dei servizi occidentali nel teatro di manovra deio Balcani meridionali e del Medio Oriente".
23. Michael T.Klare, "Nuova geografia dei conflitti", in *Guerre e Pace*, n.84.
24. F.Zannoni, *Marte e Minerva*, ed.Analisi, pag.186.
25. Così *Il Sole - 24 Ore* del 25/02/2002.

Il crollo delle borse...

Continua da pagina 7

la merce – M, la seconda forma – porta il possessore dei capitali, ed ora delle merci, al mercato nel tentativo di ritrasformare di nuovo la sua merce in denaro, anzi in più denaro – D', la terza forma – di quanto non abbia investito all'inizio del ciclo: ecco che il capitale iniziale si è *valorizzato* ed è pronto per iniziare di nuovo il ciclo da capo.

Ma qui nasce l'inghippo: anzi, il doppio inghippo. Il capitale, essendosi nei suoi innumerevoli cicli accumulato sotto forma di oggetti materiali (macchine e quant'altro), ha permeato, nella sua forma *morta*, ogni spazio produttivo (merceologico, diremmo) e geografico attuale, facendo sempre più fatica a trovare nuovi spazi in cui consolidarsi. Ciò è aggravato dal fatto che non solo la sua presenza è opprimente in senso assoluto: ma, cosa peggiore, lo è nel rapporto con il *capitale vivo* – rapporto che Marx chiamava *composizione organica del capitale*. A questo poi si somma la naturale tendenza del capitale (riconosciuta già ai tempi di Marx) di muoversi continuamente alla ricerca di sovraprofitti e di tentare di ridurre il *tempo di rotazione* del capitale impiegato. Il sogno mai sopito dei possessori di capitali è quello di saltare a piè pari il passaggio alla merce: essi vorrebbero che il movimento D-M-D' fosse più semplicemente D-D', dunque una forma di capitalismo di stampo prettamente finanziario (dicono loro), parassitario (diciamo noi).

Il combinarsi di questi aspetti sta alla base della creazione ed esplosione delle "bolle finanziarie". Il possessore di capitale cerca disperatamente nuovi canali per valorizzare il proprio capitale, alimentando il vorticoso e schizofrenico turbinio di capitali che quotidianamente si spostano da un'azione a un'altra, da un comparto a un altro, da una Borsa a un'altra. In questo modo, i capitalisti si illudono, vedendo crescere un prezzo (cioè i prezzi di listino delle azioni), che il loro capitale reale si stia valorizzando e l'illusione alimenta nuove illusioni facendo affluire sempre più capitali-denaro nelle Borse, inghiottendo come un affamato Leviatano tutti i capitali-denaro, dai più grandi ai più piccoli.

Ma l'illusione dei numeri prima o poi cede al confronto con la *produzione materiale*, con l'*economia reale*, come l'euforia di una grande sbronza si infrange davanti alla sveglia che chiama alla realtà il giorno successivo. Un esempio per tutti: s'è calcolato che negli Stati Uniti sia stata "posata" una quantità di fibre ottiche 10 volte superiore alle reali necessità; a questo punto, in un solo istante, le Borse, che avevano visto crescere a dismisura i titoli di queste imprese, bruciano, cioè eliminano di fatto, questi immensi ma inutili capitali.

Ora, se il problema fosse tutto qui potremmo anche fregarcene. Il fatto che centinaia di "risparmiatori" (è simpatico e istruttivo vedere come la propaganda definisca "risparmiatori" i fessi che si giocano anni di vita alle roulette rappresentate dalle Borse) abbiano perso tutto o quasi non può che renderci felici, perché sempre più si avvicina la resa dei conti finale fra il capitale e il proletariato. In realtà, questa è solo una parte della questione: quella che riguarda la borghesia, piccola o grande che sia, e il suo codazzo costituito dall'aristocrazia operaia.

Esiste però anche un altro aspetto non meno pregnante, che riguarda in primo luogo il proletariato e in secondo luogo la disponibilità e l'impiego delle risorse naturali. Il denaro bruciato non è infatti del tutto una cosa effimera, un numero che esiste solo nei computer delle Borse mondiali: ad andare in fumo sono anche, per una loro parte, capitali reali, quel denaro nella forma iniziale del ciclo D-M-D' di valorizzazione del capitale, uscito da un ciclo precedente andato a buon fine. Sono il frutto del lavoro di milioni di proletari, il loro tempo di vita speso al servizio di qualsivoglia macchina: le fatiche, le condizioni di miseria (e perfino la morte sui luoghi di lavoro per molti di essi), dell'intera classe operaia mondiale. Cioè sangue e carne dei proletari, che il sistema apparentemente impassibile macina sotto i denti dell'*appropriazione privata del prodotto del lavoro sociale* (rivolgersi per informazioni al proletariato latinoamericano o a quello asiatico). Altro che il PIL di alcune nazioni! altro che il risparmio di qualsivoglia essere umano! tutte equiparazioni che hanno il solo scopo di distogliere l'attenzione dalla realtà del capitale. In secondo luogo, l'annullamento di così immensi capitali altro non evidenzia che lo spreco massimo di ingenti materie prime e di lavoro umano passato. L'inquinamento, le devastazioni ambientali (vedere gli immensi disastri ambientali di quest'estate 2002), gli sprechi ingenti di materie prime non sono affatto necessari alla sopravvivenza della specie umana. A dimostrazione di ciò, vi sono proprio quegli Angolani indicati pietosamente nell'articolo citato, e il proletariato in genere, che poco o nulla godono del loro lavoro quotidiano. Tutto questo sciupio di ricchezza ad altro non è necessario che a *valorizzare il capitale*. A esso l'umanità sacrifica come a un insaziabile drago medievale tutte le risorse della terra: in modo assurdo, senza una ben che minima razionalità.

Cosa dobbiamo aspettarci nel prossimo futuro?

L'esplosione della "bolla speculativa" a livello mondiale ha già messo a dura prova le classi piccole e medio-borghesi, così come il consumo drogato delle aristocrazie operaie occidentali. Esse si sono ritrovate, dopo tre anni di euforia, non solo con in mano un pugno di mosche, ma naturalmente, visti i miraggi di ricchezza duratura, indebitate fino al collo: e questo a livello planetario. La storia ci insegna che quando queste classi si sentono attaccate frontalmente rispondono almeno in un primo momento diventando ancora più scioviniste e fasciste di quello che normalmente sono. Questo atteggiamento deriva sia dal fatto che esse aborrono di cadere fra le fila del proletariato, sia dal fatto che, come *mezze classi*, sono prive di qualunque prospettiva storica, ma rimangono sempre il primo e più forte baluardo difensivo del sistema borghese. Se osserviamo quello che in questi mesi è successo in Argentina non possiamo che ritrovare il suddetto schema: di fronte alla bancarotta, le "mezze classi" hanno reagito esaltando la nazione, lo stato e tutti gli aspetti nazionalistici, senza mai mettere in discussione il sistema capitalistico, unico vero loro avversario.

Anche il proletariato è certamente sotto attacco, ma la sua condizione oggi non è poi molto differente di quella di ieri. La condizione di senza riserve dei proletari non è cambiata e quindi, almeno per ciò che riguarda direttamente il crollo delle Borse, essi sono rimasti indifferenti e diffidenti. Presto però le conseguenze di questo crollo lambiranno anche il proletariato, almeno in un duplice modo. Il numero dei proletari e quindi della concorrenza sul mercato del lavoro aumenterà, in quanto molti che in questi anni ne erano usciti ritorneranno fra le file del proletariato: questa volta però la borghesia non potrà far leva sulle divisioni razziali. Il borghesume poi, nel tentativo di difendere le proprie condizioni di privilegio, attaccherà direttamente il proletariato e le sue condizioni di vita, nel tentativo di scaricare su di esso le proprie sfortune: Osserviamo come già oggi la borghesia bottegaia abbia attaccato, con un aumento dei prezzi appena velato dalla modifica dell'unità monetaria, il potere di acquisto dei salari operai.

Quindi, quello che accadrà è sicuramente l'aumento della temperatura sociale dell'intero sistema, una catena di azioni e reazioni fra borghesia e proletariato. Le contraddizioni oggettive della riproduzione capitalistica, e dunque le condizioni oggettive per la rivoluzione, non hanno cessato di approfondirsi in tutti questi anni: le continue convulsioni del sistema borghese sempre più parassitario, l'inevitabilità di sempre più accentuate e violente crisi generali e distruzioni di forze produttive, confermano la necessità storica dell'abbattimento violento del capitalismo da parte del proletariato inquadrato e diretto dal suo Partito di classe, per avviarsi verso un'economia finalmente basata sullo sviluppo armonico e consapevole della specie umana.

AVVISO
La sede di Milano (via G. Agnesi 16) dal mese di SETTEMBRE è aperta per lettori e simpatizzanti il VENERDI dalle 21 anziché il lunedì.

La prospettiva...

Continua da pagina 1

dati e le statistiche snocciolati in abbondanza durante questi vertici ci hanno disegnato un mondo zeppo di guasti, dilaniato da enormi squilibri naturali e sociali, in cui a gran parte del genere umano viene prospettato un infausto futuro di miseria, malattia, distruzione e morte – a conti fatti, analisi e bilanci pessimistici che basterebbero a chiuder la bocca a tutti i facili profeti del "migliore dei mondi possibili", i quali seguitano a esaltare il modello capitalistico di sviluppo economico e il suo aureo e civilizzatore involucro democratico: nel frattempo, i cinque sesti dell'umanità vivono già in un'estrema condizione di incertezza, vulnerabilità e dolore.

Da questo punto di vista, è più che emblematica la crisi che ha colpito negli ultimi mesi l'America Latina. Non si tratta qui (si badi bene) di periferie o margini del mondo, magari un po' da operetta come vorrebbero certi stereotipi duri a morire, ma di Argentina, Brasile, Venezuela: paesi a sviluppo pienamente capitalistico, caratterizzati da uno strettissimo intreccio di relazioni con il resto del mondo capitalista, con gli Stati Uniti e con l'Europa – il segno più che evidente che la crisi, dopo aver colpito (e gravemente) il sud-est asiatico (Corea, Singapore, Taiwan, e soprattutto Giappone, dove essa è ormai endemica, con conseguenze che non tarderanno a farsi sentire nell'area e non solo), ora sta erodendo altri pilastri tutt'altro che secondari. Perché, fra un nord e un sud unificati da quel corridoio a due sensi che è il Nafta, il trattato di libero commercio imposto dagli USA, è l'intero continente americano a essere traversato da un malessere ben più grave d'un passeggero mal di pancia. La globalizzazione non è altro (e dopo i fiumi di retorica sparsi anni fa la cosa è sempre più drammaticamente sotto gli occhi di tutti) che la penetrazione del capitale in ogni angolo del globo, l'azzeramento dei margini e delle periferie: e dunque la diffusione mondiale della sua crisi.

***

Oggi sono gli stessi ideologi borghesi a dire che "il capitalismo è malato" (cfr. Giuliano Amato, sul "Corriere della Sera" dell'1/9), e sempre meno riescono a mascherare questa malattia (per noi, vera e propria agonia) dietro le maschere false e oscene dello "scontro fra civiltà", fra "cultura" e "barbarie", fra "cristianesimo" e "islam", fra "occidente" e "oriente", o a prescrivere "cure" che non siano "più controlli" (da parte di chi, poi?) o appelli all'etica e ai buoni sentimenti. In realtà, quella che si prepara è una crisi di enormi proporzioni, destinata a bruciare non solo i capitali (colpendo strati consistenti di mezze classi che hanno investito in borsa o le cui pensioni sono legate a fondi di investimento), ma anche "garanzie" e "sicurezze" a cui il modo di produzione capitalistico (emerso rigenerato dal secondo macello mondiale) aveva affidato stabilità e pace sociale: le pensioni, appunto, l'assistenza sanitaria, e tutti i vari ammortizzatori sociali, gestiti da partiti e sindacati, che sono riusciti – in tutti questi anni e nel cuore dei paesi a capitalismo avanzato – a illudere, paralizzare e disarmare i proletari. Di nuovo, di fronte a un'economia affogata nella palude del mercato, con una disoccupazione dilagante e una competizione sempre più acuta fra i vari capitalismi per strappare quote maggiori di plusvalore sia al proprio interno sia all'esterno, di nuovo si ripresenterà la classica alternativa individuata dal marxismo: o guerra o rivoluzione. Nel senso che la classe dominante capitalista non conosce altro mezzo, per rispondere alla crisi quando essa sia giunta al livello critico, di una guerra che distrugga tutte le merci in eccesso, compresa la forza-lavoro; e che l'unica forza in grado di opporsi a questa "soluzione borghese", e al tempo stesso dare il colpo di grazie al modo di produzione in agonia, è la rivoluzione proletaria mondiale guidata dal suo partito di classe.

Sappiamo benissimo che queste parole, questi concetti, sono pressoché scomparsi dal discorso comune e dalla consuetudine collettiva. Ma le parole sono le ombre dei fatti materiali, li seguono e non li suscitano: e dunque il ripresentarsi di *quei* fatti materiali (l'approfondirsi della crisi, e le conseguenze economiche e sociali, i tracolli e i cataclismi, gli scontri interimperialistici sempre più ravvicinati e profondi, la sofferenza in crescita esponenziale, la fisica difficoltà del sopravvivere, ecc. ecc. – tutti fatti che non fanno parte di uno scenario fantastico di visionari persi in un mondo di illusioni, ma che sono *già oggi dentro la realtà*) il ripresentarsi di questi fatti materiali riproporrà con forza quelle parole, quei concetti, anche al di fuori di queste pagine, li trasformerà in poderose armi di combattimento.

***

La rivoluzione proletaria è *una necessità*, prodotto delle contraddizioni insanabili in cui il sistema borghese si dibatte, ed è l'unica prospettiva (per quanto ancora non vicina) *credibile*: fuori da questa prospettiva, l'agonia del modo di produzione capitalistico può solo diventare ancora più distruttiva.

Il proletariato è l'*unica forza* in grado di essere l'agente attivo di questa rivoluzione, non perché esso abbia in sé doti genetiche di "rivoluzionarietà", ma perché esso occupa all'interno del modo di produzione capitalistico un ruolo-chiave, un ruolo decisivo (quello della produzione del plus-valore), che – una volta messo in discussione – mette in discussione l'intero modo di produzione. E infatti il processo di internazionalizzazione del capitale ha moltiplicato enormemente le schiere di proletari puri, vaganti da un capo all'altro del mondo borghese o carne da macello anche in tempi di pace nelle galere industriali ai quattro angoli del mondo, che in sé riassumono tutto il percorso bestiale compiuto dall'epoca della rivoluzione industriale a oggi (lavoro infantile, "schiavitù" industriale, incidenti sul lavoro, malattie, lagerizzazione dei processi produttivi e del lavoro, ecc. ecc.). E infine, la difficoltà di sopravvivere di strati sempre maggiori di lavoratori e disoccupati privi di "garanzie" e "sicurezze" potrà solo portare alla ribellione.

E allora ecco la necessità del partito, perché la ribellione da sola e di per sé non basta, ma è necessaria una guida lucida, fondata su un programma preciso e non episodico, sorretta da una teoria solida e da una lunga tradizione di lavoro politico e di lotta politica, fusa in un'organizzazione che possa andare al di là delle contingenze di spazio e di tempo – una scienza della rivoluzione che possa coniugarsi alla passione della rivoluzione.

Senza tutto ciò, rimangono solo l'agonia, la cancrena, la putrefazione.

NUOVI PUNTI DI CONTATTO

Torino
Ogni terzo mercoledì del mese (**prossimi incontri 16 ottobre/20 novembre**) dalle ore 15,30 alle ore 17.
Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34
(angolo via dei Quartieri - zona Valdocco)

Messina
Ultimo sabato del mese (**prossimi incontri 28 settembre/26 ottobre**) dalle ore 16,00 alle ore 20.
Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 7, novembre 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

A cinquant'anni dalla nascita de **Il programma comunista**

PER IL COMUNISMO

Cinquant'anni fa, nell'ottobre 1952, usciva il primo numero di questo giornale. I temi trattati in quel primo numero riguardavano la corsa internazionale agli armamenti, la natura squisitamente capitalista dell'economia sovietica, gli sviluppi recenti dell'imperialismo USA, le strategie dell'opportunismo italiano, la precisazione di alcuni concetti marxisti contro il loro stravolgimento revisionista, e varie note di commento a fatti del giorno. Ma, indipendentemente dai contenuti, l'inizio delle pubblicazioni del *Programma comunista* segnava anche una data decisiva nella storia del nostro movimento.

Quando, intorno al 1943, nacque il Partito comunista internazionalista con il giornale *Battaglia comunista* e i compagni nell'emigrazione (soprattutto in Francia e Belgio) poterono ricongiungersi con quelli attivi clandestinamente in Italia od "ospiti" fino allora delle patrie galere, molti problemi (teorici e politici) restavano ancora aperti. Negli anni del fascismo e dello stalinismo, dell'antifascismo e della democrazia, della guerra e dei fronti popolari, il principale compito cui si erano dedicati con enorme abnegazione quei nostri compagni era stato quello di mantenere saldo il filo della tradizione comunista, contro ogni degenerazione e tentazione di cercare scorciatoie. L'isolamento, la difficoltà di comunicazioni, il carattere convulso di quegli anni, la particolare condizione in cui vennero a trovarsi soprattutto i compagni dell'emigrazione (il dover fare i conti con gruppi che reagivano alla controrivoluzione, ma da posizioni spesso non lucidamente marxiste), tutto ciò fece sì che il movimento che nel 1943 si riunì intorno a quella prima testata non fosse caratterizzato da quella limpidezza di posizioni che si richiede a un partito rivoluzionario. Lo sforzo fu grande e ammirevole (e da alcuni di quei compagni fu pagato con la vita), ma moltissimo andava ancora fatto: e la nascita di *Programma comunista* nell'ottobre 1952 fu il passo decisivo proprio in quella direzione – di chiarificazione teorico-politica e di decantazione delle forze rivoluzionarie.

Ora, gli anniversari e le rievocazioni sono per noi esclusivamente altrettante occasioni per ribattere chiodi di vitale importanza per il presente e il futuro del movimento comunista: le date e gli avvenimenti cui essi rimandano non sono per noi congelati nel passato, da rievocare ritualisticamente svuotandoli così di ogni valenza reale; al contrario, sono punti di intersezione di linee di forza ed energia sempre attive, sempre cariche. Ricordare dunque il primo numero di questo giornale non significa per noi lanciarci in un puro esercizio di retorica, come quelli che si leggono sulla stampa borghese, o trastullarci nostalgicamente in un passato mitizzato, come accade a chi cede comunque alle lusinghe dell'agiografia personalistica. Significa al contrario, come ci hanno sempre insegnato i militanti noti e oscuri del nostro movimento, continuare a estrarre dalla storia e tradizione del comunismo insegnamenti preziosi e fecondi – significa continuare a distillarne succhi e linfe vitali.

Che cosa implicava dunque l'uscita di quel primo numero de *Il programma comunista* cinquant'anni fa e che senso ha rievocarlo oggi?

Il senso della nostra continuità

Le parole che si leggono sotto la testata del giornale, nel riquadro a sinistra, sono qualcosa di ben diverso da un richiamo retorico al passato, dall'evocazione di una linea ideale. Per noi, il comunismo e il partito comunista internazionale esistono dal *Manifesto* del 1848 e un unico filo rosso lega l'attività teorico-politica dei militanti di allora al difficile lavoro che svolgiamo nell'oggi. Non si tratta di un'ovvietà: questa *continuità* va intesa al modo giusto, nel suo senso profondo e gravido di sostanza e implicazioni. Rivendicare il 1848, la lotta dei rivoluzionari raggruppati intorno a Marx ed Engels dentro alla Prima e alla Seconda Internazionale, l'opera di restauro compiuta dai bolscevichi guidati da Lenin, la Terza Internazionale dei congressi iniziali, è molto di più che una dichiarazione formale di adesione a una tradizione. Significa che *quei* mattoni, deposti con tanta cura e fatica e passione attraverso i decenni, sono i *nostri* mattoni, che *quello* (e non altro) è il nostro DNA. Significa che, nei labirinti della storia, *quello* (e non altro) è il *nostro* filo d'Arianna, che nella Babele delle lingue *quella* (e non altra) è la *nostra* voce – più chiara, più forte, e soprattutto *mai messa a tacere*.

Rivendicare *questa* continuità (un passato che è presente nel nostro oggi e che prepara il nostro domani) significa che noi – "piccolo gruppo compatto" (Lenin) – conteniamo al nostro interno le grandi battaglie teoriche e politiche condotte in tutti questi decenni contro gli avversari del comunismo: contro l'anarchismo, con la sua visione preborghese (angusta, ripiegata, corporativa) dei rapporti economici e sociali, della battaglia da condurre, della società senza classi, con il suo rifiuto della teoria, con la sua esaltazione individuale ed esistenziale del ribellismo; contro il riformismo, con il suo insormontabile appiattimento sulla realtà così com'è nell'illusione di spremere da essa quanto essa non può assicurare, con la sua ottica limitata al momento, al concreto, all'orto di casa, con la sua piena (e sempre ribadita) disponibilità al salvataggio del modo di produzione capitalistico, *in pace come in guerra*; contro ogni revisionismo, con la sua strategia di smantellamento di tutti i principi teorico-politici del comunismo, all'inseguimento costante di "novità" nate già vecchie, nella negazione di qualunque scientificità del marxismo a favore di un pragmatismo che ne fa lo strumento principe di qualunque moto di conservazione, di sviamento di energie rivoluzionarie e di salvaguardia dello status quo; contro lo stalinismo, con il suo appello esteriore a un'"ortodossia" tradita nella realtà a ogni pie' sospinto nella teoria come nella pratica (entrambe apertamente controrivoluzionarie), nel progressivo, totale svuotamento e ribaltamento d'ogni parola e concetto comunista a favore d'una visione nazionale e nazionalista, e dunque *totalmente* borghese, d'un processo che invece può solo essere *internazionale e antiborghese*.

Tutte posizioni, si badi bene, che conservano anch'esse una loro propria continuità, che non sono "storie passate", ma che con minime variazioni d'accento risuonano oggi come sono risuonate ieri, con forza tanto insinuante quanto pericolosa: le tre ultime – riformismo, revisionismo, stalinismo – ancor più fetenti e pericolose, in quanto pretendono di parlare dall'interno del movimento operaio e comunista, e dunque ne rappresentano la malattia più grave e insidiosa. Una continuità del nemico che può solo sottolineare, se davvero ce ne fosse bisogno, la necessità assoluta di una *nostra* continuità teorico-politico-organizzativa.

Ma rivendicare quella linea non vuol dire riallacciarsi solo retoricamente, solo a parole, a quel passato. Vuol dire contenere nella *nostra* storia la passione, la battaglia, lo scontro fisico di migliaia di proletari e militanti, passati attraverso le lotte operaie degli anni '30, '40 e '50 dell'800, attraverso le grandi mobilitazioni che culmineranno nella gloriosa Comune di Parigi del 1871, attraverso il lavoro duro per unificare e centralizzare l'indomabile antagonismo di classe in organizzazioni internazionali in grado di guidarlo e indirizzarlo, di farne il maglio potente per l'abbattimento della cittadella. Significa contenere nella *nostra* storia l'eroismo, l'abnegazione, la rabbia, l'orgoglio e la gioia della lotta dei setaioli francesi del 1830, dei cartisti inglesi del 1840, dei martiri comunardi parigini, della classe operaia americana (internazionale e internazionalista nei fatti prima ancora che nelle parole) degli anni fra '800 e 900, della classe operaia italiana e tedesca dei primi decenni del '900, del proletariato russo che dà l'assalto al cielo nel 1905 e – respinto – lo ripete fra mille difficoltà nel 1917. Significa vibrare alla stessa lunghezza d'onda delle lotte che i proletari di tutto il mondo hanno condotto sull'arco di centocinquant'anni, in ogni parte del mondo, dalla "vecchia" Europa alle "recenti" Americhe alle "nuove" Asie e Afriche – lotte tanto più eroiche quanto più tradite e abbandonate a se stesse in questo tragico secondo dopoguerra segnato dalla più profonda controrivoluzione che il movimento comunista abbia mai dovuto sopportare.

Rivendicare quella linea vuol dire porsi *necessariamente* in una prospettiva internazionale e internazionalista, perché *solo questo* è comunismo, nato tale fin dal 1848 e a maggior ragione oggi, nell'epoca dell'imperialismo e della penetrazione capitalista in ogni angolo del globo. E significa contenere nella *nostra* storia quel mirabile bagaglio di teoria, di analisi, di elaborazione politica, condotta nel corso dei decenni – una dottrina monolitica nata a metà '800 non per geniale invenzione e intuizione di individui ma per necessità storica, frutto di determinazioni materiali venute a maturazione in quello svolto storico, e destinata a rimanere valida (nella sua costante applicazione dialettica alla realtà, e dunque non come mummificazione ritualistica) per tutto l'arco di tempo necessario a gettare nella spazzatura un modo di produzione superato già nel 1848.

In particolare, è preziosa per noi la continuità (difesa a denti stretti) negli anni che vanno dal primo dopoguerra del '900 a oggi: sono questi infatti gli anni in cui con maggiore urgenza s'è fatta sentire la necessità di mantenere saldo il "filo rosso della tradizione", contro le mille e mille forze disgregatrici, contro la devastazione dello stalinismo e l'azione antioperaia di fascismo e democrazia – una continuità che sola ha salvato il programma e la teoria del marxismo: e ne ha mostrato il trionfo proprio mentre da ogni parte se ne proclama la morte e la sconfitta. Quegli anni sono segnati dalle grandi lotte condotte dai comunisti per ristabilire il corretto programma rivoluzionario contro il tradimento dei partiti socialdemocratici (si veda l'azione condotta da Lenin fra il 1900 e il 1917), per vaccinare un movimento comunista internazionale contro le lusinghe democratiche e socialdemocratiche (si veda l'azione condotta dalla nostra corrente prima dentro il Partito Socialista tra il 1912 e il 1920 e poi alla testa del Partito Comunista d'Italia fino al 1922), e infine (e questa è stata l'orgogliosa nostra battaglia) per reagire alla degenerazione dell'Internazionale Comunista e al suo aperto passaggio nel campo nemico a metà anni '20, per mantenere saldo il senso e il contenuto del programma comunista in anni in cui tutto l'edificio eretto cent'anni prima veniva smantellato, per impedire il travisamento e lo svuotamento di tutti i concetti del socialismo rivoluzionario nel corso degli anni '30 e del secondo dopoguerra, per assicurare una continuità anche fisica, da una generazione all'altra, a un movimento inevitabilmente minoritario, ma portatore di una tradizione enorme.

Soprattutto, ed è proprio questo che ci caratterizza rispetto a tutti gli altri movimenti che in forma nebulosa hanno cercato di reagire alla controrivoluzione, per trarre un bilancio storico-politico

Continua a pagina 2

INCONTRI PUBBLICI

A SCHIO

CRISI FIAT E OBIETTIVI DI CLASSE NELLA LOTTA GENERALE CONTRO I LICENZIAMENTI

Sabato 23 novembre ore 16,30
Via Cristoforo 105 - Località Magré

A MILANO

CRISI FIAT E OBIETTIVI DI CLASSE NELLA LOTTA GENERALE CONTRO I LICENZIAMENTI

Venerdì 29 novembre ore 21,00

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

Per il comunismo

Continua da pagina 1

degli eventi succedutisi dalla metà degli anni 1920 – quelle "lezioni delle controrivoluzioni" che il marxismo non ha mai cessato di trarre dal 1848 e che in un certo senso lo contraddistinguono come unico, vero e conseguente movimento rivoluzionario anticapitalista. E che presuppongono, non un circolo di pensatori e di intellettuali dediti a illuminare le masse, ma *un'organizzazione viva e operante, attiva e militante – un partito formale*, senza il quale è vano parlare di marxismo, di rivoluzione, di comunismo.

Il senso della nostra battaglia politica

Nelle Tesi presentate dalla nostra corrente al Congresso di Lione (1926) del Partito Comunista d'Italia (che sancì il passaggio aperto di Gramsci & Co. nel campo della controrivoluzione staliniana), s'individuano con chiarezza i compiti di un partito comunista:

"L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

- la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
- l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;
- la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

"Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo di uscire dalla lotta vincitore e non vinto" [1]. E' evidente che questi tre compiti (difesa della teoria, difesa del partito, partecipazione rivoluzionaria alle lotte) sono strettamente intrecciati insieme. Nessuno d'essi può e deve mancare nella complessità del lavoro di partito, pena lo smantellamento di tutto l'edificio. Ci potranno essere momenti in cui le condizioni materiali (il livello delle contraddizioni sociali, lo stato della lotta di classe) richiedono di privilegiare entro certi limiti questo o quell'ambito, ma nell'insieme questi sono tutti compiti costanti del partito. Anche là dove la situazione sia (come lo è stata per tutto il secondo dopoguerra e largamente continua a esserlo) di bassissima tensione sociale, il partito non può mai abdicare ai suoi compiti di propaganda, proselitismo, intervento esterno. Anche là dove la situazione diventi di acuto scontro di classe (come ci aspettiamo che diventi, con l'approfondirsi di crisi e contraddizioni sociali), quello della continua difesa della teoria e dunque della preparazione politica dei militanti (e soprattutto delle nuove generazioni rivoluzionarie) *deve* restare un compito primario, accanto a quello della lotta e della sua direzione. E d'altra parte, la difesa del partito da ogni inquinamento esterno (che vuol dire un profondo, costante, accurato lavoro politico interno) non può cessare un solo istante d'essere il perno della vita dell'organizzazione.

Negli anni durissimi (e tutt'altro che conclusi) del secondo dopoguerra, mentre il marxismo veniva attaccato da ogni parte, il nostro partito s'è dedicato a dimostrarne la validità, proprio a partire dall'analisi di ciò che era successo (e del perché era successo) in Unione Sovietica dalla metà degli anni '20. Questo lavoro (di vera e propria *restaurazione del marxismo*) non ha *mai* voluto dire un approccio scolastico, accademico, da intellettuali. Perché dentro a quell'analisi e a quella dimostrazione stava tutta la complessità di una costruzione da cui non si può toglier nulla, e dunque ripercorrere la strada della rivoluzione russa (e più ancora della controrivoluzione) ha voluto dire ristabilire con precisione *e per sempre* ogni altro aspetto della teoria, del programma, della strategia, della tattica comunisti: che cosa vuol dire parlare di "necessità storica del comunismo", che cos'è economicamente e socialmente il comunismo, che cos'è economicamente e politicamente la dittatura del proletariato, qual è il rapporto fra partito e classe prima durante e dopo l'insurrezione rivoluzionaria, qual è il tipo di lavoro rivoluzionario che il partito deve condurre dentro alla classe, quali sono gli sviluppi dell'economia capitalistica in epoca imperialista, come si muovono le classi e le mezze classi, che cosa ha voluto dire politicamente lo stalinismo nelle sue ricadute internazionali, di che natura sono i movimenti che di volta in volta affiorano dal sottosuolo sociale, per quali obiettivi e con quali metodi deve battersi nell'oggi la classe proletaria internazionale e quale deve essere la posizione del partito al riguardo, ecc. ecc. Teoria, azione, lavoro politico interno, prospettiva rivoluzionaria: nessun compartimento stagno, ma un unico filo, che è tanto più robusto quanto più le fibre che lo compongono sono saldamente intrecciate insieme.

Lotta teorica, dunque, intervento nella classe e, contemporaneamente, lotta all'attivismo, che mette momentaneamente in disparte la teoria e immagina che basti moltiplicare la "presenza in campo" per accorciare tempi e distanze; o che si propone di individuare scorciatoie per abbreviare volontaristicamente una strada che è invece retta (ed è questo poi il senso del materialismo dialettico, scienza del divenire sociale) da ferree leggi materiali, sulle quali si può sì intervenire, ma solo agendo in accordo con esse; o che – e questo è forse ancor peggio per un movimento marxista – giudica conclusa una fase (quella del riordino della teoria) per privilegiarne un'altra (quella dell'intervento): mentre non esistono "fasi" nella vita del partito, ma *coesistono compiti egualmente centrali.*

Pochi mesi prima della scissione del 1952, un nostro articolo intitolato "Attivismo" chiariva perfettamente la questione. Dopo aver ricordato quanto si precisava nella nostra "Base di adesione 1952" ("Il partito sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato, sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori e di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri e che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente"), l'articolo così procedeva:

"La trasformazione della crisi borghese in guerra di classe e in rivoluzione presuppone l'obiettivo sfacelo dell'impalcatura sociale e politica del capitalismo, ma non può porsi nemmeno potenzialmente se la maggioranza dei lavoratori non è conquistata o influenzata dalla teoria rivoluzionaria incarnata nel partito, la quale non si improvvisa sulle barricate. Ma si distilla forse nel chiuso dei gabinetti di lavoro di studiosi avulsi dalle masse? A questa stupida accusa mossa dagli energumeni dell'attivismo, si risponde benissimo che l'infaticabile assiduo lavoro di difesa del patrimonio dottrinario e critico del movimento, la quotidiana fatica di immunizzazione del movimento contro i veleni del revisionismo, la spiegazione sistematica alla luce del comunismo delle più recenti forme di organizzazione della produzione capitalistica, lo smascheramento dei tentativi dell'opportunismo di presentare tali 'innovazioni' come misure anticapitalistiche, tutto ciò E' LOTTA, lotta contro il nemico di classe, lotta per educare l'avanguardia rivoluzionaria; è, se volete, lotta attiva, se pure non attivista" [2].

Il senso del nostro essere partito

Ma quale partito? Anche in questo, la continuità difesa nei momenti più bui e la lotta teorica condotta dalle generazioni dei nostri militanti sono la migliore risposta. E' evidente che la "forma-partito" è stata svergognata dall'esperienza sia dello stalinismo sia delle varianti opportuniste da esso scaturite nel secondo dopoguerra. Il progressivo, devastante svuotamento e ribaltamento del marxismo praticato da questi enormi carrozzoni acchiappa-voti ha travolto anche solo il ricordo e la percezione di che cosa sia il "partito rivoluzionario". E ha prodotto ogni tipo di rigurgito anti-partito, di stampo anarchico, democratoide, operaista, movimentista (e anche – se pure a prima vista così non sembrerebbe – terrorista piccolo-borghese). E' il rifiuto del partito come avanguardia, come traduzione operativa del programma, della teoria, della tradizione stessa del movimento comunista, come strumento di analisi e di lotta, come sintesi superiore di spinte e contributi parziali e individuali. E' il rifiuto di una disciplina e di un senso di responsabilità storica nei confronti del passato e del futuro, a favore di una visione puramente individualistica ed esistenziale (e dunque profondamente, intimamente borghese) dell'attività politica. E' il rifiuto del sentirsi parte di una compagine che travalica le ottiche locali e generazionali, gli aneliti e i pruriti individuali ed egoistici, i localismi geografici e sociali.

La concezione rivoluzionaria del partito non ha nulla a che vedere né con le bastardissime scimmiottature dello stalinismo avanzante e poi vincente (il culto della personalità, l'obbedienza caporalesca a tutte le capriole politico-strategiche, il mito dell'"organizzazione" a nascondere indirizzi del tutto democratico-borghesi, quello del "militante di ferro" a nascondere l'abbandono della teoria e del programma, l'orizzonte rigidamente nazional-patriottico nonostante tutti gli sbandieramenti di vuoto internazionalismo) né con gli altrettanto bastardi congegni delle macchine elettorali dei "partitoni" e "partitini".

Per noi, il partito è un'organizzazione *internazionale* che si struttura attorno a una teoria, a un programma, a una strategia, a una tattica, e a una lunga tradizione di lotta. Teoria, programma, strategia e tattica, tradizione di lotta sono noti a tutti i compagni e dunque *informano e guidano* la loro attività quotidiana in tutti i campi. Al partito si aderisce con l'impegno (che è fatto di ragione e passione *insieme*) di contribuire alla loro diffusione e applicazione, senza subordinare quest'adesione a vantaggi e ricadute di tipo personale, a gratificazioni di tipo individuale. Il lavoro politico interno (attraverso tutti i momenti organizzati di crescita e chiarificazione *collettiva*) non è dunque né puro biascicamento di "testi sacri" né esercitazione intellettuale o accademica: è *viva lotta politica*, in cui si affina la capacità del *partito tutto* di leggere e interpretare la realtà, in previsione del momento in cui questa capacità di leggere e interpretare diventerà anche capacità di incidere, rompere, tagliare, per poi – sempre grazie al ruolo centrale del partito – trapassare a una nuova società. E' *viva lotta politica*, in cui l'esperienza e la tradizione del comunismo si trasmettono da una generazione all'altra e i compagni e simpatizzanti si formano *da tutti i lati*, senza specializzazioni né stellette, utilizzando quanto ciascuno può dare in una sintesi unica e superiore.

Non ci sono meccanismi istituzionali e tantomeno democratici, dentro al partito. E' l'aderenza alla teoria, al programma, alla tradizione del movimento comunista la dinamica centrale nella vita del partito: a essa sono legati tutti i compagni, in una centralizzazione di compiti che nulla ha di meccanico o formale o caporalesco, ma che risponde alle necessità *organiche* di vita del partito e di suo intervento nella realtà. Già nel 1922, in un testo per noi fondamentale intitolato "Il principio democratico", la nostra corrente (allora alla guida del PCd'I) ricordava come la democrazia non appartenesse al bagaglio teorico-organizzativo del movimento comunista, essendo invece espressione appropriata (nelle stesse contraddizioni interne del termine e del concetto) del dominio borghese. E come ciò fosse vero anche a proposito dell'organizzazione interna di partito:

"Il partito non parte da una identità di interessi economici così completa come il sindacato, ma in compenso stabilisce l'unità della sua organizzazione su una base tanto più vasta quanto è la classe in confronto alla categoria. Non solo il partito si estende sulla base dell'intera classe proletaria nello spazio, fino a divenire internazionale, ma altresì nel tempo: ossia esso è lo specifico organo la cui coscienza e la cui azione rispecchiano le esigenze del successo nell'intero cammino di emancipazione rivoluzionaria del proletariato" [3].

E così poi continuava:

"In via di fatto, nel complicato processo che ci ha portato ad avere dei partiti comunisti, la formazione della gerarchia è un fatto reale e dialettico che ha lontane origini e che risponde a tutto il passato di esperienza, di esercitazione del meccanismo del partito. Non possiamo concepire una designazione di maggioranza del partito come aprioristicamente tanto felice nella scelta quanto quella di un giudice infallibile e soprannaturale che dia i capi alle collettività umane, a cui credono coloro secondo i quali è un dato di fatto la partecipazione ai conclavi dello Spirito Santo. Perfino un organismo nel quale, come nel par-

Continua a pagina 8

1. "Progetto di tesi per il III Congresso del Partito Comunista, presentato dalla Sinistra", in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1970, pp.96-97.
2. L'articolo è stato ripubblicato nel n.3-4/1995 di questo stesso giornale.
3. "Il principio democratico" (1922), ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1991, p.62.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista: 1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale

2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

Sul Filo del Tempo

Borghesia italiana fellona

In questo "Filo del Tempo" del marzo 1949, si commenta la... strenua opposizione di Socialisti e "Comunisti" all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico (NATO). In questa scelta politica, essi vedevano il definitivo allineamento dell'Italia al carro dell'alleanza atlantica e quindi il delinearsi di un'insanabile frattura tra le forze governative e le "sinistre" (che parteggiavano per l'opposto schieramento internazionale guidato dall'Unione Sovietica). Non si dimentichi che, in quegli anni, la propaganda opportunista proponeva l'URSS come nazione-guida del socialismo internazionale, come paese nel quale si stava "costruendo il comunismo"! Di qui l'obbligo professato da tutti i partiti opportunisti della "sinistra" di aderire e obbedire bovinamente a tutte le iniziative sovietiche.

E' importante nell'articolo l'identificazione del ruolo marginale assegnato all'Italia negli affari internazionali – ruolo ereditato fin dall'Unità in ragione di una debolezza intrinseca in campo economico e militare e di una cronica dipendenza dall'estero per quanto riguarda l'approvviggionamento di materie prime: cosa quest'ultima che pone l'Italia a rimorchio di ogni schieramento imperialista che le controlli. Naturalmente, questa debolezza generale del sistema-Italia non deriva da cause soprannaturali o da "insufficienze del genoma italico", ma dal ritardo con il quale lo stato unitario si è affacciato sull'agone internazionale, rispetto al resto dell'Europa. Proprio per questo motivo, l'Italia è stata privata dell'opportunità di espandersi capitalisticamente razziando questo o quel territorio d'Africa o Asia: la sua accumulazione è stata fatta solamente sulle spalle dei pochi milioni di proletari italiani e non sulle centinaia di milioni come ebbe modo di fare l'Inghilterra. Questo ritardo non le ha poi nemmeno permesso di mettere le mani su territori ricchi di materie prime, minerali ed energetiche, che le consentissero di foraggiare le proprie industrie senza dipendere da altri.

Partendo da queste premesse, è ovvio che l'Italia non potrà mai assurgere a un ruolo da protagonista di fronte alle altre potenze, e che sarà sempre relegata in un ruolo secondario e subordinato. L'affannarsi, quindi, ieri come oggi, dei partiti pseudo-marxisti nel criticare le scelte e le alleanze sul piano internazionale dei partiti di governo, è tutto fumo negli occhi dei proletari. "Con chi stare" lo decide solo in apparenza il governo italiano, e lo deciderebbero con la stessa apparenza anche le "sinistre" se stessero loro al governo: nell'uno e nell'altro caso, sarebbero sempre le potenze egemoni a decidere se avere o meno l'Italia nel loro schieramento. E comunque la cosa sarebbe del tutto ininfluente dal punto di vista del risultato finale che esse si propongono. Appunto, "borghesia italiana fellona"!

IERI

Dal 1882 al 1914 l'Italia è stata nella Triplice Alleanza con l'Austria e la Germania con gran dispetto di tutti i democratici italiani. Questi però ce la fecero a stracciare la cambiale e allo scoppio della Prima Guerra Europea nell'agosto 1914 impedirono l'intervento a termini del trattato finché nel "radioso maggio" del '15 le forze popolari della democrazia pacifista - alla testa D'Annunzio e Mussolini - riuscirono a travolgere le resistenze di monarchia governo e parlamento attuando la guerra dall'altra parte, a fianco dell'Intesa della Francia e dell'Inghilterra.

Su questo schema storico parte la campagna della opposizione odierna al Patto Atlantico, all'alleanza di guerra dello Stato italiano con il capitalismo americano.

È comodo per la propaganda, fatta secondo il facile avvio di oggi "a braccia", buttare avanti di questi paralleli e buttarsi sullo slogan che la storia si ripete.

Ma se è indubitato che il materiale della storia è fondamentale guida alla politica dell'oggi, due cose sono necessarie, che entrambe danno fastidio ai demagoghi da baraccone: adoperare una storia non falsificata, ed inquadrare lo sviluppo dei rapporti dalla loro vecchia disposizione a quella nuova.

Che i democratici italiani mal gradissero la politica triplicista e la battessero con valanghe di retorica in prosa e in versi è vero ed è perfettamente spiegabile. L'unità nazionale, mezzo per il consolidamento nella penisola del potere della borghesia liberale, si era fatta con guerre contro l'Austria e aveva lasciato indietro la rivendicazione irredentista di toglierle ancora il Trentino e la Giulia, regioni in parte di lingua italiana. Vero che la Prussia aveva aiutato nella terza guerra a sanare le batoste di Lissa e Custoza[1], vero che la Francia ove non fosse stata battuta dalla stessa Prussia a Sedan[2] nel 1870 avrebbe impedito la conquista di Roma. Ma tutto l'armamentario politico ed ideologico della democrazia borghese confluiva sempre al di sopra di queste contraddizioni nelle simpatie ardenti per i regimi e la storia liberale classica di Francia e d'Inghilterra sullo sfondo di tinte massoniche ed antivaticane, di smaccate ammirazioni parlamentaristiche.

Le carte dei democratici di mezzo secolo sono dunque in regola. Ma che debbano servire di passaporto a movimenti di oggi che pretendono di richiamarsi alla classe proletaria e al socialismo, è altra cosa.

Per tal gente è articolo di fede che il socialismo altro non è che una sottospecie della democrazia, il proletariato oggi dovrebbe agire secondo le direttive delle forze democratiche come una frazione di esse, naturalmente avanzata e progressiva.

Ma questo era già un falso nella situazione della Triplice e già allora quelli che impostavano la quistione mobilitando la classe operaia sulla scia irredentista e interventista, dopo aver tentato di incanalarvela colla prima fase di neutralismo e pacifismo, meritarono senza appello la condanna di rinnegati e traditori.

nella situazione di oggi meritano quindi in pieno la definizione di allievi di Mussolini, già guadagnata loro a tutti voti per la politica fatta nella guerra recente.

Nel 1914 la classe operaia ed il partito socialista lottarono in modo risoluto contro la politica borghese di alleanze di blocchi e di guerra non soltanto quando si trattò di impedire che avesse effetto l'impegno triplicista, ma anche quando il governo borghese, la monarchia, gli stessi nazionalisti della guerra per la guerra (coerenti anche loro) abbracciati all'ombra del tricolore coi democratici classici e coi pochi traditori delle nostre file, si buttarono sconciamente nell'interventismo anglofrancofilo.

Questa decisa opposizione del proletariato avente senso di classe ad entrambi i mercati imperialistici della borghesia, mantenuta anche durante la guerra, determinò una situazione utile e attiva per le forze rivoluzionarie, anche se non si svolse storicamente (per ragioni oggettive e di indirizzo insufficiente del movimento) nella trasformazione della guerra delle nazioni in guerra civile, che gloriosamente realizzarono i bolscevichi. Essa doveva preludere, se altre deviazioni e tradimenti non avessero intossicato la via al movimento della classe operaia, alla aperta impostazione di questi problemi non secondo gli interessi del Paese della Patria e della Nazione, ossia della borghesia che ci opprime, ma sulla sola base delle prospettive rivoluzionarie internazionali.

OGGI

A parte la condizione disgraziatamente involutiva e degenerativa del movimento classista, è palese che la situazione in cui dinanzi alle prospettive di una guerra generale si trova lo Stato borghese italiano, non ha nulla a che fare con quella del 1914 e anche con quella del 1939 perché, pur risalendo sempre la causa delle guerre agli sviluppi dell'imperialismo capitalista, ben diverso peso e dinamica ha il governo di Roma nel quadro mondiale.

Questo governo di servitori e di scagnozzi non può fare né interventismo né neutralismo, può solo seguire degli ordini e obbedire ad imposizioni e minacce. Non ha una forza di guerra autonoma da mettere in vendita speculando sul sangue dei lavoratori, oggi per dollari come ieri per sterline e per marchi, nemmeno può fare campagne basate su fantasie egemoniche o subegemoniche conquistate con avventure di guerra.

Nulla muterebbe, se la opposizione fosse al potere, in questa condizione di impotenza. Tutti i partiti dell'attuale parlamento hanno contribuito a questa situazione - e se essa potesse avere sviluppi rivoluzionari noi gioiremmo che essa calpesti l'orgoglio nazionale - col loro atteggiamento bloccardo durante la guerra ultima, in politica interna ed estera. È inaudito che i ciarlatani della attuale opposizione osino definire come la terza aggressione dell'America quella che si prepara. Certe bocche sporcano la verità; sono le bocche di quelli[3] che fremevano di gioia agli sbarchi in Africa e in Francia solo perché li avvicinavano ad una divisa di ministri borghesi, sognata tra i patemi dell'esilio e i veti del duce.

Nel 1914 gli stessi piccoli Stati europei, in conseguenza delle caratteristiche della economia e della stessa tecnica militare, potevano avere un peso nello spostare l'equilibrio del conflitto. Comunque gli Stati Uniti si disinteressavano della politica europea e non avevano peso militare adeguato a quello economico, l'Inghilterra viveva l'ultimo atto della sua funzione di isolamento arbitrale nel mondo, nelle forre continentali si facevano calcoli abbastanza scemi quanto quelli dei nostri oratori parlamentari di oggi sul numero di corazzate e di divisioni di almeno cinque potenze militari di comparabile ordine di grandezza, raggruppate due di qua tre di là nei classici blocchi. Poi tra giri di valzer, assoldamento di socialisti rinnegati e crociata ideologica per la civiltà democratica, non bastarono la liquidazione sfrontata dello splendido isolamento britannico e della dottrina di Monroe[4] e perfino la discesa in campo del lontanissimo Giappone a far fuori senza sforzi supremi la Germania.

Ne uscì una situazione nuova, e già allora si cominciarono a formare le regioni di soggezione dei piccoli Stati ai grandi poteri soprattutto fra i rottami dell'Impero d'Austria (una delle meno indecenti amministrazioni pubbliche che abbia potuto offrire la storia del capitalismo). Si urtarono, nel piano egemonico in Europa sulle varie Cecoslovacchie nate fantocci, prima Francia e Inghilterra; poi avvenne quello che avvenne e lo sanno tutti i non lattanti.

La seconda Germania fu rovesciata da una generale coalizione e la povera Italietta non riuscì a piazzare sulla carta buona un secondo mercimonio e una migliore edizione del tradimento. Naturalmente quelli che ci hanno speculato nel diventare grandi uomini in piena luce di riflettori amici o nemici (non conta molto) hanno il toupet di dire che Hitler l'hanno fregato loro colla guerra partigiana e poi con la leonina dichiarazione postarmistiziale.

Nella situazione che ne è seguita, gli stessi centri di Parigi e di Londra hanno barattato influenza ed autonomia e sono di fronte a due soli colossi. Il problema con chi si allea il governo di Roma è un problema sottofesso. La grossa questione è di stabilire se nel possibile mostruoso urto debba vedersi un'alternativa storica su cui vadano giocate tutte le forze del proletariato.

Questo in Italia seppe dir di no al signor Mussolini, dovrebbe saper dire lo stesso al signor Nenni[5], bene scelto a gettare questo ponte imbroglione tra l'antitriplicismo 1914 e l'antiatlantismo 1949.

Affittando il proletariato all'antitriplicismo borghese si volle aggiogarlo al militarismo e alla guerra, allearlo a nazionalisti e a fasci interventisti di combattimento. Da questo verminaio nacquero i tumori del fascismo e dell'antifascismo londrista ed atlantico. L'onorevole signor Nenni, mai visto sulla strada del socialismo, sta come degnissimo simbolo su tutte queste cantonate di successivo affitto a ben forniti avventori.

(da "Battaglia Comunista", n. 11 del 16-23 marzo 1949)

1. Battaglie dagli esiti disastrosi combattute dall'Italia nella III Guerra d'indipendenza (19 giugno-3 ottobre 1866). Nella battaglia navale di Lissa (20 luglio), la flotta Italiana perse l'ammiraglia e un'altra nave principale, nonostante la superiorità numerica della sua flotta. La battaglia di Custoza (24 giugno), sostenuta dai bersaglieri del generale Lamarmora, venne condotta anch'essa in modo inetto e, nonostante la superiorità numerica, le truppe italiane vennero sbaragliate dalle forze austriache.
2. Luogo di una famosa battaglia combattuta durante la Guerra franco-prussiana (luglio 1870-gennaio 1871). Con una manovra da manuale, i Prussiani circondarono i Francesi nelle conca di Sedan e li sbaragliarono, catturando persino l'imperatore Napoleone III.
3. Ci si riferisce a Togliatti & Co. che dall'esilio tifavano per gli Americani pregustando il loro rimpatrio trionfale nella veste di eroi dell'antifascismo, a cui dovevano essere riconosciuti meriti, cariche e prebende.
4. Presidente americano, che nel 1823 annunciò la famosa dottrina che da lui prese il nome, che escludeva l'intervento europeo negli affari americani, limitava l'azione politico-economica americana al rafforzamento interno e proclamava "L'America agli Americani". Gli Stati Uniti poterono attuare la propria accumulazione, senza politiche coloniali esterne, in quanto avevano in casa loro un enorme territorio da colonizzare ed immense ricchezze da sfruttare.
5. Segretario del Partito Socialista e direttore dell'"Avanti!" nel secondo dopoguerra. Dopo il conflitto, esordì come fautore di una stretta alleanza col PCI, ma in seguito portò progressivamente il suo partito ad allontanarsi dagli stalinisti e a stringere alleanza con la DC, alla quale, a partire dal primo governo Fanfani, diede il proprio sostegno e quello solidale di tutto il partito.

Per che cosa lottare alla Fiat

Nell'ultimo numero di questo giornale (n.6/settembre 2002), avevamo anticipato le condizioni generali entro cui è andata maturando la crisi della Fiat. Essa si inserisce nella più ampia crisi mondiale dell'industria automobilistica, ormai diventata strutturale: esiste infatti un potenziale produttivo in eccedenza, stimato attorno al 35-40% del totale, rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato mondiale, e dunque lo scontro fra case automobilistiche per la sopravvivenza sui mercati si è fatto ancora più brutale. In questa condizione di prolungato ristagno, è in corso nel settore auto una concentrazione e riorganizzazione della produzione globale, che implica un calo generalizzato dell'occupazione, destinato sicuramente a estendersi ai settori a esso collegati (l'indotto conta circa 50.000 lavoratori).
Avevamo anche anticipato le possibili reazioni delle forze politiche e sindacali nazionali di fronte all'annuncio dei tagli occupazionali e della dismissione del settore auto. Non siamo stati smentiti. Com'era facile prevedere, ecco che, all'annuncio da parte delle dirigenze FIAT di un piano industriale che prevede la riduzione della capacità produttiva del 20- 30%, e il licenziamento di 8.100 lavoratori negli stabilimenti italiani (per "ripulire" l'azienda e venderla risanata e in condizioni di redditività ottimali alla General Motors), da destra e da sinistra si sono levati appelli, proposte e piani alternativi per il salvataggio dell'industria automobilistica nazionale e, in subordine, per la difesa dell'occupazione.
Nell'eterogeneità delle posizioni espresse, prenderemo in considerazione quelle che si propongono di offrire indirizzi e di chiamare i lavoratori alla mobilitazione e alla lotta per la difesa dei loro interessi: riteniamo infatti indispensabile mostrare invece come anche queste proposte si inseriscano in un contesto generale, non di superamento delle categorie economiche che generano queste situazioni, ma di conservazione e di difesa dell'economia nazionale, a scapito, sempre e comunque, delle sorti del proletariato. E' fin troppo facile ricondurre a errori manageriali o alla fabbricazione di modelli non graditi al mercato la grave crisi della Fiat: essa è invece il prodotto della più generale crisi capitalistica mondiale che investe profondamente anche il settore automobilistico. Risulta quindi vano scagliarsi contro i dirigenti e i tecnici Fiat: infatti, anche se la multinazionale torinese disponesse di modelli e prezzi migliori, il conseguente aumento delle vendite avverrebbe a scapito di un'altra azienda, la quale andrebbe così a trovarsi nella medesima situazione che interessa la Fiat oggi. E' sempre l'anello più debole del sistema che salta di fronte alla "crisi di vendite": il vulcano della produzione capitalistica si arena nella palude del mercato e le società meno "competitive" saltano!
D'altra parte, l'obbiettivo dei lavoratori non può essere quello di lottare per ottenere l'intervento del governo a salvataggio della Fiat – obiettivo che invece stanno indicando agli operai i sindacati opportunisti, che continuano così a collaborare con gli stessi vertici aziendali, rafforzando e confermando il proprio ruolo di traditori della classe proletaria. Se le lotte si orienteranno in questa direzione (e, di riflesso, pure i lavoratori delle altre aziende lotteranno per la salvaguardia della "propria" azienda), il risultato evidente sarà che gli operai dell'azienda X condurranno una lotta contro gli operai dell'azienda Y: e ciò significa che gli stessi operai, facendo proprio il motto latino "mors tua, vita mea", non lotteranno così contro la classe padronale, ma fra di loro e contro i propri fratelli di classe salariati.

***

Incominciamo allora col riassumere la posizione del sindacato che chiede un intervento pubblico diretto nel capitale azionario della Fiat, sul modello già attuato alla Renault ed alla Volkswagen. Dichiara il numero uno della FIOM, Gianni Rinaldini: "Quello che per noi serve è un nuovo assetto proprietario, che veda in primo luogo il contributo della famiglia [Agnelli], ma anche l'intervento pubblico finalizzato al rilancio del settore" ("Liberazione", 22/10/02). Accanto a questa posizione, c'è quella della nazionalizzazione, rilanciata dalla sinistra parlamentare (Rifondazione Comunista) e sindacale (Cub e Slai-Cobas), che possiamo riassumere in queste affermazioni: "impedire che la più importante industria nazionale diventi una cosa degli americani [...] uscire dal vortice della crisi mondiale del settore è possibile solo con una politica autonoma sostenuta da un movimento di massa che si ponga degli obbiettivi nazionali di medio lungo periodo" ("Liberazione", 15/10/02), "sono oggi le aziende pubbliche che reggono nel mercato globalizzato, danno lavoro e ne riversano utili, non nei dividendi di un redditiere, ma in ricerca, innovazione, qualità" ("Liberazione", 8/11/02).
Come si vede, in modo più o meno pesante si reclama, attraverso la pressione dei lavoratori in sciopero, l'intervento dello stato, ormai riconosciuto da costoro come strumento super partes ed elemento condizionatore ed equilibratore, che può dare sbocchi diversi, di maggiore garanzia per i lavoratori, all'evoluzione di questa crisi. Contro l'arbitrio padronale e l'illimitato egoismo dei dirigenti industriali e degli azionisti finanziari, torni dunque Keynes, tornino il controllo e l'indirizzo pubblico: e con queste parole, CGIL, sindacati di base e forze "di sinistra" assumono atteggiamenti ufficialmente intransigenti e combattivi, ma le loro ragioni mascherano una concezione patriottica di difesa di un settore del capitalismo italiano. Tutte queste misure tendono poi a favorire la concentrazione, la cartellizzazione e la disciplina della produzione, nell'interesse generale di conservazione del regime, e così possono esserci momenti di attrito con le esigenze immediate degli attuali proprietari ed azionisti Fiat: "il governo non riesce a capire, che il mantenimento in vita di quegli stabilimenti, non solo ha rilevanza sociale ma in primo luogo industriale. Il governo insomma non può limitarsi a richiamare l'azienda alle proprie responsabilità ma deve dire se l'auto è un settore produttivo che merita di restare in mani italiane o può tranquillamente fare la fine dei computer" ("Liberazione", 22/10/02). Dal canto loro, CISL e UIL, più coinvolte nelle politiche governative e padronali, dopo un primo periodo in cui hanno manifestato un atteggiamento più morbido e meno combattivo, di fronte alle intransigenti prese di posizione delle dirigenze Fiat sulla inderogabilità dei licenziamenti e alla conseguente crescita della reazione spontanea dei lavoratori, sono state costrette ad assumere iniziative unitarie con la CGIL, per non perdere totalmente il seguito dei loro iscritti. Ma il disaccordo con le strategie della dirigenza Fiat o dell'attuale governo (accusato di pensare in termini contingenti e di "scaricare un patrimonio di ricchezza e di lavoro" a favore di una politica particolare) è ben lontano dall'essere una rivendicazione di obbiettivi che tengano conto degli interessi dei lavoratori. Il confronto fra queste forze e governo e dirigenza Fiat si mostra per quello che realmente è: un dialogo su uno stesso tema, quello della salvaguardia dell'economia nazionale e delle responsabilità verso il buon andamento degli affari capitalistici.

***

Siamo insomma di fronte al vecchio mito riformista e socialdemocratico del coinvolgimento diretto dello stato nella gestione economica come strumento di controllo e re-distribuzione sociale dei profitti. Ma vano è tutto l'agitarsi socialdemocratico e riformista per avere un capitalismo più equo: l'unica riforma che il capitalismo comprende è quella dell'accentramento dei poteri (siano essi in mani private o dello stato), perché questo serve al capitale nei diversi momenti storici a conservare la capacità di accumulare profitto – e non è certo compito della classe operaia assecondare questa tendenza, illudendosi di trovare, con "altri assetti proprietari" e "un'altra organizzazione del lavoro", il modo per evitare le crisi. La disoccupazione, l'esercito industriale di riserva, sono fenomeni "naturali" del modo di operare del capitale: non nascono per decreto di qualcuno o per inefficienza del singolo capitalista, ma rappresentano una realtà oggettiva di questo modo di produzione. Il compito di un vero sindacato di classe sarebbe quello di difendere le condizioni di vita dei lavoratori cacciati dal ciclo produttivo a causa delle alterne vicende del capitalismo: e certo non quello di trovare soluzioni eque per il mantenimento e il rafforzamento della macchina produttiva e politica borghese! E' chiaro che, di fronte alla situazione di migliaia di lavoratori destinati a rimanere senza lavoro, tutto l'agitarsi di sindacati e forze politiche intorno a possibili soluzioni immediate ha prima di tutto il compito di incanalare e controllare le reazioni operaie. Partiti e sindacati sono perciò obbligati a guadagnarsi continuamente la fiducia della classe operaia, dei cui interessi debbono in qualche modo mostrarsi gli interpreti, soprattutto di fronte alla crescente ed evidente divaricazione fra questi stessi interessi e gli interessi dell'economia nazionale. E' così che partiti e sindacati collaborazionisti possono far passare la difesa degli interessi borghesi tra le file proletarie: solo accettando di sostenere alcune richieste e organizzando attorno a esse lotte apparentemente dure, ma impostandole in mo-

Continua a lato

Dalla Spagna una lotta rivendicativa controcorrente

Dieci giorni (dal 3 al 13 giugno di quest'anno) è durata la lotta dei 400 lavoratori addetti alla pulizia della metropolitana di Madrid, una lotta che, per i modi con cui è stata condotta sotto la guida di un piccolo sindacato, ha costretto il padronato all'assunzione di 85 lavoratori saltuari, ha ottenuto 90 euro di aumento per tutto l'organico e l'aumento del 20% sul salario per rischio di tossicità, pericolosità ecc.
La vicenda di questa piccola e parziale lotta economica rientra a pieno titolo nella storia degli scontri d'interesse tra lavoratori salariati e padroni. Scontri che noi comunisti abbiamo sempre considerato una palestra, un campo d'allenamento per l'addestramento alla lotta di classe.
Non aggiunge niente di nuovo, ma ribadisce la necessità e la qualità di quelle rivendicazioni che, insieme ai metodi della stessa lotta, unificano e non dividono costituendo le premesse di un fronte unico proletario: aumenti consistenti uguali per tutti, indennità consistenti per rischi e disagi, nessun licenziamento, assunzione definitiva dei lavoratori precari... assemblea permanente degli scioperanti, pressione di massa senza sospensione dello sciopero durante i negoziati, picchetti severi, riduzione al minimo del mansionario per i servizi minimi (che la legislazione sugli scioperi impone in Spagna come nel resto d'Europa).
Naturalmente alla lotta hanno partecipato sia lavoratori organizzati dalle sigle ufficiali (che in Spagna sono un vero e proprio organo di controllo statale a tal punto che ricevono direttamente una quota in denaro dal governo per ogni iscritto: a giusta ragione i nostri compagni li hanno definiti "subvencionados", sovvenzionati), sia lavoratori non sindacalizzati, sia un nucleo di lavoratori organizzato nel piccolo ma combattivo sindacato di base "Solidaridad".
Quel che è stato importante è che comunque grazie all'assemblea permanente tutti i sindacalisti delegati alla trattativa con la controparte abbiano sentito "il fiato sul collo" della pressione dei lavoratori in sciopero. E' solo così che si possono limitare i danni inevitabilmente causati da quei sindacalisti che ben integrati nell'organismo statale capiscono e giustificano maggiormente gli interessi delle aziende, della "collettività" e dell'economia nazionale piuttosto che i sacrosanti bisogni dei lavoratori.
E' ancora presto, in Spagna come negli altri paesi a capitalismo stramaturo, perché le pressioni della crisi economica possano consumare del tutto quei vantaggi economici (piccoli o grandi che siano a seconda della vecchiaia e della potenza della singola nazione) e quelle pretese garanzie sociali che costituiscono la base strutturale che permette al sindacalismo ufficiale di esercitare ancora la sua egemonia organizzativa e quindi la sua opera di controllo sulle spinte economiche dei bisogni proletari. E' ancora presto perché si presenti un vasto movimento rivendicativo autonomo e quindi suscettibile di esprimere un'organizzazione sindacale classista.. Sappiamo che il movimento proletario non si metterà in moto di colpo, ma attraverso un crescendo di sussulti, avanzate e rinculi, lotte parziali e localissime o più vaste e generali.
In ogni caso noi comunisti dobbiamo partecipare (e, quando possiamo, organizzare) anche alla più limitata delle lotte economiche gettando i semi rivendicativi e organizzativi di quello che sarà, in un domani che auspichiamo sempre più vicino, il sindacalismo di classe. Ed è quello che i nostri compagni hanno cercato di fare nel corso di questa piccola vertenza.
Non si sono nominati, né hanno attribuito velleitariamente il titolo di "Sindacato di classe" alla sigla organizzativa nella quale lavorano solo perché sono lì, ma nel corso della lotta hanno operato affinché fosse chiaro ai lavoratori quale sarà la prospettiva di azione di un sindacato di classe.
La prima caratteristica è stata la ricerca dell'unità nella lotta di tutti i lavoratori (in questo caso specifico i lavoratori spagnoli – quasi tutti stabili – e stranieri – quasi tutti con contratto "a termine" – donne – sempre peggio pagate – e maschi – sempre un po' più pagati – vecchi e giovani) indipendentemente dalle loro "simpatie" sindacali, non facendo dunque solo una lotta della loro "sigla". La seconda è stata la delimitazione di rivendicazioni precise e consistenti. La terza è stata la questione importantissima della qualità del metodo di lotta.
Un'ultima caratteristica ha avuto una funzione esemplare nell'anticipazione della conduzione delle lotte future: quella dello scontro nel corso della vertenza con gli altri "sindacalisti". Sarà infatti attraverso lo scontro tra i gruppi di lavoratori comunisti, inquadrati nella rete sindacale del Partito Comunista Mondiale, e i sindacalisti riformisti e opportunisti che il movimento rivendicativo si riempirà di contenuti classisti e infine anche organizzativamente si caratterizzerà come sindacato di classe. Per noi comunisti oggi questo scontro, parte della più ampia lotta contro il riformismo (agente in ogni sua sfumatura come espressione della dittatura borghese sul proletariato), svolge una funzione di allenamento e anticipazione dei compiti che in futuro saranno più duri e pesanti.
Abbiamo già anticipato che questa è stata una piccola, parziale lotta, espressione quindi dei rapporti di forza ancora sfavorevoli per la ripresa della lotta di classe. E queste condizioni sfavorevoli si sono manifestate proprio nei limiti della lotta: non si è riusciti a coinvolgere i lavoratori delle altre ditte che si occupano di pulizie nell'intero comparto e men che meno i lavoratori dei trasporti... La lotta di classe d'altronde non è mai il frutto di uno scontro di volontà, ma appunto di rapporti di forza che permettono ai comunisti di intervenire, anticipare e spingere senza avere la pretesa di forzare con la velleità attivistica il muro delle condizioni oggettive.

do da far valere le esigenze della competitività nazionale sul mercato mondiale, rispetto a quelle dei lavoratori nel loro insieme.

***

La borghesia riesce a giocare le proprie carte contro il proletariato, perché oggi questo non possiede un'organizzazione atta a fronteggiarla con armi potenti quanto le sue. L'unica arma valida dei proletari, oggi, è lo sciopero: ma come viene condotto? In modo da renderlo inoffensivo: poche ore, preavvisi di giorni se non di mesi, spezzettamento fra categorie di lavoratori, alternarsi fra mattina e pomeriggio, e così via. Lo sciopero, proprio nella gestione che ne hanno fatto i sindacati in questi ultimi decenni, da arma per difendere le condizioni di vita e strappare qualche modesta concessione al capitale, è diventato una manifestazione pacifica e inoffensiva, orientato soprattutto a reclamare investimenti produttivi e compartecipazioni statali per salvare posti di lavoro invece di rivendicare la riduzione della giornata lavorativa e un salario uguale per tutti (occupati e disoccupati).

Nell'epoca in cui gli investimenti diretti nella produzione sono sempre meno consistenti, in cui i cicli espansivi della produzione e dello scambio non crescono con la stessa intensità con cui sono cresciuti fino alla metà degli anni '70, investimento e posto di lavoro non sempre sono compatibili. Oggi, gli investimenti non allargano il ciclo produttivo, ma lo ristrutturano e hanno la caratteristica di tradurre in un saldo passivo generale la presenza della manodopera industriale, come dimostra empiricamente un'osservazione statistica: l'occupazione nelle grandi imprese industriali è calata del 3,3% – meno 26.200 posti – rispetto all'agosto 2001 (dati ISTAT) e nel solo gruppo FIAT auto, a livello mondiale, si è avuto un calo degli occupati, dagli 82.500 del 1999 ai 55.100 del 2001("Il Sole-24 ore", 4/10/02).

La richiesta di investimenti produttivi, di nuovi piani di produzione, della partecipazione "democratica alle scelte per lo sviluppo", del mantenimento dell'industria italiana attraverso la partecipazione di capitale statale o la nazionalizzazione, nella convinzione che al saldo passivo provveda lo stato, si accompagna sempre alla demagogia e al politicantismo di chi accetta di muoversi sullo stesso terreno dei borghesi. La risposta a queste situazioni può solo essere data su un piano di classe. Lasciarsi trascinare sul terreno dell'avversario (piani di rilancio, competitività, investimenti, rinnovo del management, accordi con la GM, con o senza la partecipazione dello stato, e quant'altro oggi viene prospettato da tutti i "salvatori" dell'industria italiana), *significa arrendersi*. La chiusura degli stabilimenti e il licenziamento di migliaia di lavoratori devono essere affrontati partendo da quella che è la situazione economica internazionale e dal dato obiettivo che il sindacato italiano (come i sindacati degli altri paesi interessati a intervenire sulla crisi occupazionale della propria industria automobilistica) ha condotto una politica di pura difesa dell'economia nazionale, di pura competizione internazionale e quindi senza sbocchi possibili di fronte a una disoccupazione ormai strutturale e mondiale.

La lotta contro la disoccupazione e la chiusura di interi rami d'industria non si fa con la richiesta di un lavoro che lo stesso capitale si incarica di eliminare, e tanto meno con la richiesta di investimenti per creare nuovi rami della produzione, con o senza la partecipazione dello stato. Il plusvalore estorto alla classe operaia aumenta in assoluto, anche se il saggio medio di profitto tende a diminuire per il crescere mostruoso di macchinari ed impianti, e quindi cresce la cosiddetta ricchezza prodotta. Si deve lottare per un risultato che tenga conto della condizione di tutta la classe occupata e disoccupata, infrangendo la barriera storica che impedisce di riprendere la parola d'ordine sul *salario ai senza lavoro* e sulla *diminuzione drastica della giornata lavorativa a parità di salario*. Ciò si ottiene solo abbattendo la quantità di lavoro per la quale oggi si spende tanta parte della vita di un lavoratore e si sciupano enormi risorse naturali e sociali. Ciò si ottiene solo abbassando il livello dell'investimento e costringendo la società capitalistica a una limitazione del profitto, nel grado e nella misura in cui i rapporti di forza fra le classi lo consentono. Ma tutto questo prevede una situazione in cui l'azione del proletariato si svolga fuori dalle compatibilità a cui lo hanno legato anni di collaborazionismo sindacale: prevede cioè un altro sindacato, che si muova su un terreno di classe e in cui operino consistenti gruppi di operai inquadrati dal Partito comunista.

***

Resta comunque oggi il problema dei licenziamenti e delle risposte immediate da dare ai lavoratori che rischiano il licenziamento. Non esiste in questo momento una struttura operaia che operi fuori dai sindacati ufficiali e si può dunque cercare di condizionare l'azione stessa del sindacato solo se i lavoratori partono dalla necessità primaria di difendere innanzi tutto il mantenimento dell'unità del fronte proletario sul luogo di lavoro (perché è qui che può nascere la loro forza, se si organizzano e si muovono in difesa dei propri interessi immediati) e fuori del luogo di lavoro (in collegamento con gli operai di altre fabbriche e di altri settori e con quei lavoratori espulsi dal processo produttivo, disoccupati o precari, che vanno considerati fratelli di lotta a tutti gli effetti). Non si tratta per noi comunisti di proporre slogan illusori, ma di indicare alla classe alcuni obiettivi che possano offrire alla sua azione uno sbocco realmente utile per la ripresa immediata e soprattutto futura delle lotte operaie.

Limitarsi a chiedere il salario integrale per i futuri licenziati della Fiat (giusta rivendicazione invece per i lavoratori di industrie nocive in via di smantellamento, come il Petrolchimico di Marghera, per farli uscire dall'alternativa paralizzante di difendere il posto di lavoro o di morire lavorando) significa in questo momento aiutare l'impresa capitalista FIAT a superare la propria crisi di sovracapacità produttiva, accettando i licenziamenti come una calamità "divina". Non si deve rinunciare alla difesa immediata del posto di lavoro e al salario, perché ciò serve innanzi tutto a preservare la propria forza e capacità di lottare: bisogna combattere il piano dei licenziamenti, poiché esso rappresenta lo smembramento della vera forza che possiedono i lavoratori, la loro concentrazione sul luogo di lavoro. I licenziamenti differiti e la cassa integrazione a zero ore, dilazionata nel tempo per i vari stabilimenti, contribuiscono a suscitare divisioni e una ferita sanguinante che richiederà anni per guarire e farà sì che per lungo tempo il proletariato si muoverà come un organismo mutilato, sconfitto e sottomesso, un organismo senza energia propria e incapace di lottare. L'esperienza della sconfitta del 1980 proprio alla FIAT ci ha dato l'esempio più triste di queste strategie.

Per questo dobbiamo difendere oggi la possibilità di avere migliori condizioni per le lotte future, cercando di ostacolare e impedire il frazionamento, la dispersione e la divisione della classe operaia (alla FIAT come in qualunque altra azienda che ne percorrerà inevitabilmente il cammino) e lanciando l'eterna parola d'ordine unitaria e classista:

DIFESA DEL POSTO DI LAVORO! NESSUN LICENZIAMENTO!

e rivendicando

RIDUZIONE DRASTICA DELLA SETTIMANA LAVORATIVA A PARITÀ DI SALARIO! SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI!

Sono queste le uniche parole d'ordine che possono far uscire i lavoratori dai vicoli ciechi del sindacato e del padronato. Ma vanno appoggiate da un'azione di sciopero generale e a oltranza in tutti gli stabilimenti del gruppo Fiat e con l'appoggio delle altre categorie: che investa il territorio, che blocchi la produzione, che costringa la dirigenza Fiat, il governo e il sindacato a trattare sotto il peso di una azione di lotta in corso – poiché saranno solo la pressione sociale e il danno economico che potranno volgere a favore dei lavoratori l'andamento di questa lotta.

Da cento anni ormai è stata superata la settimana lavorativa di 48 ore: nel frattempo, la produttività del lavoro si è moltiplicata decine di volte fino a superare ogni previsione antica e recente, mentre il tempo della giornata lavorativa si è ridotta solo del 20%. Il capitale si è nutrito delle scoperte tecniche e della moltiplicazione dell'intensità di lavoro volto solo allo scopo di produrre e accumulare di più.

È ora che gli sfruttati, i proletari, tornino a esigere i benefici delle conquiste realizzate con lo sforzo, con il sacrificio costante della propria classe. Per questo, una lotta veramente classista, su un problema concreto come quello dei licenziamenti, che tenga conto degli interessi reali dei lavoratori, dovrebbe tendere non ad esaltare le capacità concorrenziali e competitive del capitalismo italiano (come propongono sindacalismo e politici istituzionali) con aggiustamenti del suo assetto produttivo e proprietario, ma a *diminuire il dispendio e la fatica di lavoro*. "Finché l'economia resta nel limite aziendale e mercantile, non si rende visibile la soluzione: anziché consumare di più in bisogni artificiali [compriamo più auto italiane e consumiamo prodotti nazionali, aiutiamo il capitalismo nazionale a essere competitivo, *ndr*] che non solo passano dalla necessità alla utilità, ma da questa alla inutilità, e dalla stessa ancora alla dannosità peggiore della privazione [i danni provocati alla salute ed alla vivibilità delle aree urbane, dovuti al continuo incremento del traffico veicolare, per fare un esempio pertinente, *ndr*], *cessare* di *risparmiare*, di *accumulare*, e ridurre il lavoro erogato, nel solo modo possibile, ossia comprimendo il tempo giornaliero di lavoro".[1] Da sempre, questa è stata l'unica rivendicazione che può dare senso e significato immediato e futuro anche alle lotte di difesa materiale delle condizioni di vita, in cui la classe operaia è continuamente coinvolta dalle vicende alterne del ciclo economico capitalista.

Ogni grande crisi economica e sociale esalta le forze di tutte le classi in campo, fa emergere tutte le potenzialità esistenti, favorisce il chiarimento di tutte le posizioni mediatrici e collaborazioniste. I fatti dimostreranno a tutti l'impossibilità di soddisfare contemporaneamente le esigenze del capitale e le esigenze di vita dei proletari. Per non perdere in "competitività", si devono aumentare sfruttamento e disoccupazione: altre possibilità non esistono. E questo proclama a chiare lettere che i due interessi, quello nazional-borghese e quello internazional-proletario, sono antagonisti ed inconciliabili. O si sta con l'uno o si sta con l'altro.

1. *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, in "il programma comunista", nn. 13-19/1954.

il programma comunista

organo del partito comunista intenazionale

CRISI FIAT E OBIETTIVI DI CLASSE NELLA LOTTA GENERALE CONTRO I LICENZIAMENTI

Compagni, operai!

E' fin troppo facile ricondurre a errori manageriali o alla fabbricazione di modelli non graditi al mercato la grave crisi della Fiat, proprio perché essa è invece il prodotto dell'attuale generalizzata crisi capitalistica mondiale che investe profondamente anche il settore automobilistico. Risulta vano, quindi, scagliarsi contro i dirigenti e i tecnici Fiat. Infatti, se la multinazionale torinese avesse modelli e prezzi migliori venderebbe sicuramente più auto, ma a scapito di un'altra azienda che andrebbe così a trovarsi nella medesima situazione che interessa la Fiat oggi. Perciò è sempre l'anello più debole del sistema che salta di fronte alla "crisi di vendite": il vulcano della produzione capitalistica si arena nella palude del mercato e le società meno "competitive" saltano!

E allora l'obiettivo di lottare per ottenere l'intervento del governo per il salvataggio della Fiat è totalmente falso. Obiettivo che invece stanno indicando agli operai i sindacati opportunisti, i quali continuano in tal modo a collaborare con gli stessi vertici aziendali mantenendo saldo il loro ruolo di traditori della classe proletaria. Le lotte operaie non devono più restare chiuse nell'ambito di ogni singola azienda, per la salvaguardia di questa. Gli operai di tutte la categorie sono sotto la medesima sferza, quella del capitale, e contro di essa va ritrovata l'unità delle lotte con i propri fratelli di classe salariati.

Compagni, operai!

Noi comunisti affermiamo che bisogna mantenere l'unità del proletariato nei luoghi di lavoro, perché è proprio nei luoghi di lavoro che nasce e si organizza la forza degli operai per la difesa dei propri interessi immediati. E ai lavoratori non diciamo certamente di rinunciare ai salari della Cassa Integrazione, né al salario integrale ai disoccupati, ma sottolineiamo che accettare i licenziamenti rappresenta, oggi, accettare lo smembramento dell'organismo operaio della FIAT e, domani, quello di qualsiasi altra azienda. Smembramento che contribuisce a produrre una ferita sanguinante, che richiederà anni per la sua guarigione, indebolendo ulteriormente il proletariato e rendendolo organismo mutilato e sottomesso, senza energia propria ed incapace di lottare. L'esperienza della sconfitta del 1980, proprio alla FIAT, ci ha dato l'esempio più triste della devastante strategia utilizzata dai sindacati per isolare e dividere gli operai.

Per questo dobbiamo difendere con forza la possibilità di avere oggi migliori condizioni di vita e di lavoro, in vista anche delle lotte future. Di conseguenza, per cercare di ostacolare ed impedire lo smembramento dell'organico della FIAT e delle altre aziende che ne ripercorreranno inevitabilmente il cammino, dobbiamo rilanciare l'eterna parola d'ordine unitaria, storica e classista:

DIFESA DEL POSTO DI LAVORO!
NESSUN LICENZIAMENTO!

Al tempo stesso avanziamo due chiare e forti rivendicazioni:

- RIDUZIONE DELLA SETTIMANA LAVORATIVA A 30 ORE, A PARITÀ DI SALARIO!
- PENSIONAMENTO A 55 ANNI PER TUTTI I LAVORATORI, CON IMMEDIATO PAGAMENTO QUALUNQUE NE SIA L'ANZIANITÀ CONTRIBUTIVA!

Queste sono le uniche parole d'ordine che possono far uscire i lavoratori dal vicolo cieco che sindacato e padronato pretendono sia imboccato nuovamente dalla classe operaia, nella falsa direzione della difesa e della conservazione degli interessi generali dell'economia nazionale e della sua azienda più grande.

Da cento anni è stata superata la settimana lavorativa di 48 ore. La produttività del lavoro intanto si è moltiplicata a dismisura, mentre la settimana lavorativa si è ridotta solo del 20%. Il capitale si è in tal modo nutrito delle scoperte tecniche e del grande incremento dell'intensità dello sfruttamento del lavoro, a danno naturalmente della classe operaia che, soprattutto negli ultimi anni, ha visto il pregressivo peggioramento delle proprie condizioni e la graduale erosione delle proprie garanzie sociali. Limitarsi solamente a chiedere il salario integrale per i futuri licenziati della FIAT significa aiutare l'impresa capitalista FIAT a superare la propria crisi di sovraccapacità produttiva, accettando i licenziamenti come una fatale calamità "divina". Lottare invece per la riduzione della settimana lavorativa a 30 ore, a parità di salario significa difendere l'unità dell'organismo proletario, dell'intero corpo operaio di fronte allo smembramento vero e proprio che si va preparando e che condannerà i lavoratori a non reagire e a non lottare per i prossimi 10-20 anni.

Compagni, operai!

Dobbiamo essere solidali con tutti gli operai della Fiat scesi in lotta, estendendo la nostra solidarietà anche a tutti i lavoratori dell'indotto dell'azienda torinese che rischiano a loro volta di essere espulsi in migliaia dal ciclo produttivo.

Rifiutando in blocco il controllo dell'apparato sindacale e i metodi di lotta che limitano ed ingabbiano le azioni spontanee degli operai, lottiamo dunque con i nostri compagni di classe per il miglioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro e per la riorganizzazione di un sindacato combattivo, unitario e non subordinato all'economia nazionale. Sarà unicamente attraverso l'unità organizzata di tutti i lavoratori e con l'utilizzo intransigente dell'arma dello sciopero (senza divisioni, senza preavviso, senza limiti di tempo!) che potremo difendere con forza i nostri interessi materiali immediati.

CONTRO I LICENZIAMENTI E IN ALTERNATIVA ALLE CONCILIANTI POLITICHE DEI SINDACATI, LOTTIAMO UNITI CON I NOSTRI METODI, CON LE NOSTRE PAROLE D'ORDINE, PER I NOSTRI ESCLUSIVI OBIETTIVI DI CLASSE!

Volantino distribuito dai compagni durante gli scioperi di Termini Imerese, in Veneto, di Torino e nello sciopero nazionale a Roma.

Estensione mondiale delle morti da lavoro

Il sistema di produzione capitalistico assassina ogni anno oltre due milioni di proletari

Proprio nel corso di quest'anno (a seguito della "VII Giornata internazionale di commemorazione delle vittime del lavoro" celebrata lo scorso 29 aprile e dopo il "Congresso mondiale sulla salute e sulla sicurezza sul lavoro" tenutosi a Vienna a fine maggio) sono state rese note le cifre ufficiali che ci danno la misura palpabile delle proporzioni mondiali raggiunte dal fenomeno esteso ma largamente taciuto degli "incidenti sul lavoro" e delle "malattie professionali". Faremo riferimento alle cifre fornite dall'ILO (International Labour Office, organizzazione dipendente dall'ONU): numeri "borghesi", dunque, che quantificano sicuramente in difetto il progressivo massacro di proletari che di anno in anno si ripete inesorabile, a cui ci "affidiamo" per rafforzare la nostra continua critica del sistema capitalistico, sicuri che questa sarebbe ancor più puntuale se disponessimo delle cifre reali.

Non a caso abbiamo esordito scrivendo: "proprio nel corso di quest'anno". Infatti proprio in questo periodo, mentre infuriano minacciosi venti di guerra, le principali organizzazioni sovranazionali (create dalle borghesie mondiali egemoni per vicissitudini di controllo e regolazione economico-politica e sociale) continuano a versare sempre più lacrime di coccodrillo per l'evolversi dei gravi problemi che affliggono l'umanità e che l'attuale dinamica del sistema capitalistico genera in modo sempre più veloce. Mai come negli ultimi mesi si sono alternati "allarmati" summit mondiali sulla povertà, sulla fame, sulle epidemie, sullo sfruttamento del lavoro, sull'ambiente e via dicendo. All'improvviso (ma saranno rimaste sorprese solo le "anime belle" degli eterni riformatori), i dati e le statistiche snocciolati in abbondanza durante questi vertici ci hanno disegnato un mondo pieno zeppo di guasti, dilaniato da enormi squilibri naturali e sociali e in cui viene prospettato a gran parte del genere umano un infausto futuro di miseria, malattia, distruzione e morte. A conti fatti, analisi e bilanci che basterebbero a chiuder la bocca a tutti quei facili profeti del "migliore dei mondi possibili", che continuano ad avere il coraggio di esaltare il modello capitalistico di sviluppo economico e il suo aureo e civilizzatore involucro democratico. I cinque sesti dell'umanità, nel frattempo, vivono già in una condizione di estrema incertezza e miseria crescente.

Ma di fronte a queste tremende prospettive, che soluzioni e quali rimedi vengono proposti? I soliti "piani di azione" incentrati sulla riformabilità del sistema per migliorarlo! Palliativi farciti di nobili propositi, la cui conseguente attuazione non solo non sfiora nemmeno lor signori ma, qualora anche fosse perseguita non produrrebbe migliori risultati; palliativi usciti dal cappello dell'utopia borghese, attraverso cui studiosi e politicanti ben pagati presentano vane politiche di ridistribuzione della ricchezza, di limitazione dello spreco energetico e dell'inquinamento, di incremento delle campagne di sensibilizzazione-informazione-prevenzione, ecc. Inutili risposte a problemi capitali in progressiva virulenza che, dietro alla retorica "dell'etica dello sviluppo e della sua sostenibilità", non possono essere assolutamente risolti e nemmeno mitigati con gli strumenti della politica democratico-borghese, perennemente al servizio dei contrastanti interessi economici borghesi concorrenti di cui è teatro e degna rappresentante. Fin dalle origini di questo modo di produzione capimmo come fosse carico di contraddizioni, insite nel sistema, legate indissolubilmente al funzionamento e alla stessa sopravvivenza del capitalismo, con le sue categorie economiche fondamentali e irremovibili (proprietà privata, merce, salario, profitto e mercato), con i suoi apparati istituzionali di conservazione e repressione, con le sue classi sociali intrinsecamente destinate alla lotta. Così, classe borghese e piccola borghesia pidocchiosa alimentano la loro stessa esistenza e il loro parassitismo traendo sostentamento dalle disuguaglianze, dalle contraddizioni e dallo sfruttamento che il sistema del capitale produce e mette a profitto, condannando l'enorme esercito salariato e nullatenente del pianeta agli effetti deleteri dei meccanismi dell'economia di mercato. Effetti che assumono le proporzioni di problemi sociali generalizzati e che minacciano oramai l'incolumità dell'intera specie umana: per assurdo, nel momento in cui il putrescente capitalismo, nella sua fase imperialistica, ha inondato di merci l'intero pianeta e ha, quindi, "colonizzato il mondo con il suo bagno di sviluppo e civiltà" (direbbero i suoi tanti profeti...).

Ritorniamo ai numeri

Uno di questi effetti, che raramente è inquadrato come problema sociale generalizzato vista, forse, la sua incidenza sulla sola classe operaia, è quello che riguarda gli infortuni sul lavoro e le patologie di origine professionale. La stessa stampa borghese, fragorosa grancassa dell'imbonitrice ideologia dominante, è costretta ad utilizzare toni assai scandalizzati relativamente alla grave situazione che vede il dilagare delle morti da lavoro, ovvero l'estremo epilogo dello sfruttamento capitalistico a danno di ogni essere umano salariato. E la carta stampata, tuonando all'indirizzo della sensibilità della "sacra opinione pubblica", sentenzia: "*Fa, in un anno, il doppio delle vittime delle guerre in corso. Uccide, a livello mondiale, più dell'AIDS e della malaria. E il lavoro. Le morti si chiamano, eufemisticamente, morti bianche.*"[1]

Iniziamo ora a visionare sinteticamente la dimensione numerica di questo bollettino di guerra che raccoglie i morti e i feriti dell'esercito proletario mondiale, per nulla in controtendenza nella sua abbondanza crescente di vittime del sistema internazionale del profitto. "*Impressionanti i dati forniti dall'ILO: 3.300 lavoratori muoiono ogni giorno nel mondo (un decesso ogni sei minuti). Ogni anno circa due milioni di persone muoiono per incidenti sul lavoro o malattia professionale, fra cui 12 mila bambini. Su 250 milioni di infortuni, 335 mila sono mortali: 170 mila nel settore agricolo, 55 mila nel minerario e 55 mila nelle costruzioni. Più del 50% degli infortuni, delle disgrazie e delle malattie professionali, avviene nel settore agricolo, che a livello mondiale assorbe ancora il 50% della manodopera. Il bilancio delle vittime è più grave nei paesi in via di sviluppo, dove sono assai scarse, se non inesistenti, le misure di prevenzione.*"[2] Ma anche nell'Occidente sviluppato non sono inferiori le cifre di questa "vergogna", che sembra non trovare ostacoli, neppure di fronte a un presunto maggior livello tecnologico che i Paesi più industrializzati sbandierano come ipocrita ed eterna conquista. L'esempio dell'Italietta, tuttora membro del G8 e dell'OCSE, è significativo: nel 2001 ci sono stati ben 998.007 incidenti sul lavoro, dei quali 1.366 mortali (una media di quasi quattro decessi per ogni giorno dell'anno).[3]

Proseguiamo ancora con i dati dell'ILO, che confermano la misura di una realtà capitalistica mondiale immutata dalle solite politiche legislative di "riforma" o di "sensibilizzazione". "*Tra le malattie contratte sul posto di lavoro, il cancro resta il killer principale e ogni anno causa 640 mila morti, il 32% dei decessi riconosciuti. Seguono, nell'ordine, le malattie circolatorie (23%), le malattie infettive (17%) e le malattie di origine respiratoria (7%). Mentre gli incidenti, col 19% del totale, vengono soltanto al terzo posto tra le cause di mortalità. Va ricordato che i materiali chimici uccidono ogni anno 340 mila lavoratori, mentre l'amianto, da solo, fa 100 mila vittime. Principalmente per queste ultime cause, ogni anno, circa 200 mila persone si ammalano di asma e di altre malattie polmonari.*"[4]

Indubbiamente, per noi comunisti, questi sono numeri che sanciscono, nel corso di più di 150 anni di critica radicale del sistema di sfruttamento del lavoro salariato, l'ulteriore condanna senza appello del modo di produzione capitalistico e della sua logica di assassinio ed omissione per il fine vitale del profitto. In questa prospettiva, la mancanza o la scarsità di sicurezza e di salubrità in gran parte degli ambienti di lavoro, dalle miniere alle fabbriche, sino ai campi coltivati dell'intero globo, rientrano, per dirla con Engels, in quel peccato di omissione che "liberalizza" il verificarsi di incidenti e il propagarsi di malattie, trasformando a loro volta queste disgrazie, questi "inconvenienti" sociali, in una delle condizioni di esistenza del capitale.

Ritorniamo a Marx

Ora, compiamo qualche passo indietro e facciamo parlare Carlo Marx che, studiando con metodo scientifico il sistema economico capitalista nel "laboratorio inglese" del secondo '800 e individuandone le leggi generali di funzionamento, ne ha poi delineato le contraddizioni e i limiti condannandone gli effetti sulla società umana.

"*Il modo di produzione capitalistico, come da un lato promuove lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, dall'altro induce all'economia nell'impiego di capitale costante. Esso però non si limita a rendere reciprocamente estranei e indifferenti da una parte l'operaio, il rappresentante del lavoro vivente, dall'altra l'impiego economico, cioè razionale e dosato delle condizioni di lavoro. Conformemente alla sua natura contraddittoria, piena di contrasti, esso va oltre, fino ad annoverare fra i mezzi per economizzare il capitale costante, e quindi aumentare il saggio del profitto, lo sperpero della vita e della salute dell'operaio e il peggioramento delle sue stesse condizioni d'esistenza. Poiché l'operaio dedica la maggior parte della sua vita al processo di produzione, le condizioni di questo processo costituiscono in gran parte le condizioni del processo attivo della sua esistenza, le sue condizioni di vita; e il far economia nel campo di queste condizioni di vita è un metodo per rialzare il saggio del profitto, proprio come (...) l'eccesso di lavoro, la trasformazione dell'operaio in bestia da lavoro è un metodo per accelerare l'autovalorizzazione del capitale, la produzione del plusvalore. Siffatta economia giunge fino al sovraffollamento di operai in locali ristretti, malsani, ciò che si chiama in termini capitalistici risparmio di costruzioni; all'ammassamento di macchine pericolose negli stessi ambienti, senza adeguati mezzi di protezione contro questo pericolo; all'assenza di misure di precauzione nei processi produttivi che per il loro carattere siano perniciosi alla salute o importino rischi (come nelle miniere, ecc). Per non dire della mancanza di ogni provvidenza volta ad umanizzare il processo produttivo, a renderlo gradevole o quanto meno sopportabile. Ciò sarebbe, dal punto di vista capitalistico, uno spreco senza scopo e insensato. Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è in genere molto prodiga di materiale umano, proprio come, grazie al metodo della distribuzione dei suoi prodotti per mezzo del commercio e al suo sistema di concorrenza, essa è molto prodiga di mezzi materiali e da una parte fa perdere alla società ciò che dall'altra fa guadagnare ai singoli capitalisti.*"[5]

La lezione è ampiamente esaustiva e, da bravi scolari, ci permettiamo di applicare queste enunciazioni chiave sul movente economico alla radice dello "sperpero della vita e della salute dell'operaio", al problema generale degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali che qui stiamo trattando. Il capitalismo, da un lato promuove lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale (specificatamente del lavoro salariato, e questo sta accadendo attraverso differenti gradi di sviluppo in tutti i paesi del mondo, dall'Asia alle Americhe passando per l'Africa); dall'altro induce ogni singolo capitalista all'economia nell'impiego di capitale costante, e quindi a lesinare sulle spese - capitalisticamente improduttive - in impianti, infrastrutture e strumenti che garantirebbero maggiore sicurezza e salute per i lavoratori occupati nel processo produttivo. Dunque, uno dei mezzi che il sistema del capitale offre per economizzare il capitale costante e quindi per aumentare il saggio di profitto è quello di utilizzare la manodopera salariata nelle condizioni di migliore risparmio per il capitalista: sottoponendola così a rischi fisici e ambientali tanto superiori quanto è maggiore la possibilità di lesinare su dette spese morte o improduttive.

Il cadavere ancora cammina

A fronte di una legge del profitto talmente ferrea e spietata, che concede ben poche scappatoie alle giustificazioni della coscienza morale borghese, il capitalismo, per bisogno impersonale di difesa e di autoconservazione, ha sempre cer-

Continua a lato

1. *La Repubblica* del 30/04/02.
2. *L'Unità* del 30/04/02.
3. Dati INAIL, *Corriere della Sera* del 20/05/02.
4. *L'Unità* del 25/05/02.
5. Karl Marx, *Il Capitale*, libro III, cap.V (Editori Riuniti 1994, pag.119).

cato di porre rimedio, nei suoi ormai cinque secoli di sviluppo, alle storture e alle contraddizioni che genera inesorabilmente nelle sue dinamiche economiche, mediante l'intervento delle proprie sovrastrutture giuridiche e politiche, soprattutto quando vi è costretta. La borghesia, in quanto classe dominante, ha così progressivamente concesso la creazione di organi e strumenti politico-giuridici di controllo e regolazione della società capitalistica, a livello nazionale e internazionale.

In relazione a ciò, assumono grande importanza le legislazioni sulla sicurezza e sulla salute degli operai applicate all'interno dei luoghi di lavoro. Tali leggi e regolamenti sono da considerarsi, a livello storico, delle conquiste che, pur tardive e circoscritte ai paesi dove il proletariato si è dimostrato più battagliero ed attivo, hanno comunque contribuito al contenimento delle conseguenze deleterie dello sfruttamento capitalistico sulla classe operaia. Ma al di là del fatto che abbiano favorito la limitazione, più o meno marcata, degli infortuni e delle malattie negli ambienti lavorativi maggiormente esposti a rischi e pericoli, la loro promulgazione e, in special modo, la loro severa applicazione allo scopo di ridurre le disgrazie, è sempre rimasta subordinata all'esito positivo di ardue e serrate lotte proletarie per il miglioramento delle condizioni di incolumità fisica dei lavoratori.

Negli ultimi decenni, visto il calo nei paesi sviluppati della spinta operaia nella rivendicazione di migliori condizioni fisiche di lavoro, grazie anche al ruolo conciliante dell'opportunismo sindacale, alcuni atti legislativi a carattere nazionale, pur entrando in vigore con il declamato intento di far diminuire la quantità di incidenti e patologie professionali e pur nella loro apparente completezza e rigidità, raramente hanno portato a un rallentamento della crescita del fenomeno. Questo spiega come il sistema capitalistico, anche in paesi sviluppati e in cui la tecnologia applicata alla produzione è altissima, non sia in grado di destinare a giovamento della sicurezza della classe lavoratrice quelle innovazioni e quelle automazioni, che così abbondantemente utilizza negli impianti produttivi dove spreme il proletariato. La "legge dell'economizzare il capitale costante" di Marx di quasi due secoli fa conserva ancora il proprio valore così come il capitalismo miete tuttora e con costanza le proprie vittime; e lo sfruttamento del capitale variabile (o lavoro vivo) non esige risparmio per il portafoglio del capitalista. Il bilancio è quindi disastroso anche per quanto riguarda quei paesi ricchi e di vecchia industrializzazione, dove ogni aspetto relativo alla sicurezza e alla salute degli operai sul posto di lavoro è oramai regolato dalla legge, ma dove spesso mancano o scarseggiano i controlli delle autorità sanitarie e ispettive.

Sappiamo benissimo come il capitalismo tolleri ben poco i costosi intralci e rallentamenti che legislazioni e apparati di vigilanza del genere sanno mettere in atto, anche se debolmente e in maniera indiretta, contro gli interessi del capitale e a "favore della salute" del proletariato. Comprendiamo altrettanto bene come la visione della borghesia sia espressione dei propri interessi di classe, unica beneficiaria della ricchezza prodotta a livello capitalistico (fatte escluse le briciole che, in tempi di abbondanza, si riecsono a strappare), pur essendo "impensierita" dalle profonde piaghe sociali che il sistema produce nella sua dinamica. Ma tale visione esprime analisi critiche superficiali e conclusioni semplicistiche ("*Il Direttore Generale dell'ILO, Juan Somavia, sottolinea il fatto che l'80% degli infortuni e delle malattie potrebbe essere evitato grazie ad una maggiore prevenzione e informazione*"6... esempio di idealismo borghese che non richiede ulteriori considerazioni), preparando inefficaci "ricette" per una supposta limitazione dei problemi e confermandone in pieno la prospettiva in un'ottica opportunista: salviamo il sistema capitalistico con i suoi freddi meccanismi, con tutte le sue sacre categorie economiche e con il suo mistificante involucro democratico, cercando di riformarlo e di migliorarne le storture. Ovvero, curiamo la lebbra con le sole bende!

La spirale di squilibri e disuguaglianze, di contraddizioni e paradossi che ammorba il sistema capitalistico e che noi rivoluzionari continuiamo a criticare e a condannare con voce per ora inascoltata, eppure così intransigente e invariante, oggettivamente non fa intravedere all'umanità spiragli di miglioramento: anzi, le crisi economiche e i terremoti sociali tendono ad assumere un carattere cronico, le storture sociali si approfondiscono, quasi ad avvertirci della vicinanza del precipizio. Il capitalismo, questo "cadavere che ancora cammina", non ancora fiaccato a morte dalla stanca corsa incessante al profitto, sembra ora ricercare con più avidità il bagno rigenerante della guerra, che forse, in mancanza della rivoluzione proletaria vittoriosa, lo farà ripartire con più slancio verso un altro vicolo cieco. Come in tempo di pace, così in tempo di guerra, tenterà di servirsi ancora del proletariato per protrarre la propria agonia di sistema economico e sociale inceppato dalle proprie contraddizioni. Ma proprio questo proletaria-

Continua a pagina 8

6. *L'Unità* del 25/05/02

USA-IRAQ L'IPOCRISIA BORGHESE DELLA PACE E DELLA GUERRA

Poco più di dieci anni fa, dopo la caduta del Muro di Berlino e l'implosione dell'Urss sotto il peso di una crisi economica (il cui epicentro era ed è l'Occidente ipersviluppato e sovrabbondante di merci e capitali), gli Usa lanciavano l'operazione "Desert Storm" contro l'Iraq e si impiantavano stabilmente a controllo dell'area petrolifera del Golfo Persico, riuscendo persino a ottenere che gli "alleati" ne finanziassero – a loro danno e scorno – parte delle spese. Quindi, si proclamò la nascita di un "Nuovo ordine mondiale" che avrebbe assicurato al mondo intero pace e prosperità sotto l'incontrastata egida americana. Poco importava che, per tutto il periodo 1982-1990, proprio quell'Iraq contro cui ci si scagliava fosse stato finanziato, assistito ed equipaggiato militarmente (anche nel campo dei programmi di sviluppo della guerra chimica e batteriologica): allora Saddam era un "alleato" nella lotta per il controllo del petrolio e degli equilibri mediorientali e l'obiettivo era il contenimento dell'Iran che rischiava di "esportare" un pericoloso nazionalismo antioccidentale in Arabia Saudita, cassaforte e fonte primaria dei flussi energetici mondiali e delle corrispondenti rendite petrolifere, di cui in primis gli Usa si sono sempre nutriti.

In dieci anni e poco più, al posto del "Nuovo ordine mondiale" è subentrato il "disordine internazionale". E' questa la forma con cui, a livello di rapporti politici fra stati alla scala mondiale, si manifesta la virulenza della crisi economica mondiale del modo di produzione capitalistico. Come abbiamo più volte mostrato, questa crisi consiste nel fatto di non riuscire più a trovare un'adeguata valorizzazione dei capitali in eccesso: essa investe soprattutto gli Stati imperialistici più potenti, che sono costretti a gettare sul piatto della bilancia tutti gli strumenti della forza statale, incluso quello militare, pur di riuscire a effettuare una nuova spartizione nel controllo del plusvalore mondiale, che consenta di avvantaggiarsi economicamente rispetto alla concorrenza diretta. Questa concorrenza (che si manifesta sempre come concorrenza di uno o più Stati imperialistici) è il tentativo di rispondere alle modificazioni prodottesi nella forza complessiva di ciascuno Stato per ciò che riguarda il diritto all'esazione del plusvalore estorto complessivamente dalla borghesia internazionale al proletariato internazionale – modificazioni prodottesi a partire dalla base economica e dall'ineguale ritmo di sviluppo economico. La base nazionale dell'appropriazione di plusvalore non può essere annullata a volontà né dalle classi né dagli Stati. Essa è una caratteristica insita nella natura del modo di produzione capitalistico: e il fatto che questa appropriazione avvenga "in pace" o "in guerra" dipende sempre dalle basi materiali del modo di produzione borghese, che determinano la sostanza e la necessità di quell'appropriazione, consistente nella supremazia della forza economica complessiva di uno Stato imperialistico a scapito degli altri. La morale borghese relativa alla pace e alla guerra riesce sempre meno a occultare il significato reale di questa lotta interimperialistica, sebbene ancora resistano i puntelli nazionali di ogni borghesia imperialista costituiti dalle mezze classi, dall'aristocrazia operaia corrotta e dai partiti opportunisti e riformisti. La "distruzione" di uomini e risorse è una necessità del capitalismo in generale e avviene tanto "in pace" (Argentina e Brasile ne sono macroscopici esempi attuali) quanto "in guerra". Nei *Quaderni filosofici*, Lenin sottolinea l'affermazione di Hegel che la storia del mondo si muove su un terreno ben più alto di quello in cui ha sede la morale.

Oggi, gli Usa stanno propagandando la necessità di una nuova guerra all'Iraq come prolungamento della "lotta al terrorismo internazionale", da loro propugnata e inaugurata dalla guerra in Afghanistan. Su questi proclami chiamano a raccolta alleati vecchi e nuovi: ma la sostanza è sempre quella di rispondere in anticipo sul terreno politico (e la guerra ne fa parte) al modificarsi dei rapporti di forza fra imperialismi concorrenti. E ciò viene fatto difendendo le posizioni dominanti, sostenendo la forza del capitale nazionale – una forza che i mutamenti nella base economica intervenuti nel secondo dopoguerra hanno progressivamente intaccato, fino a mettere in discussione quel dominio assoluto che gli Usa vantavano grazie al loro apparato industriale e finanziario.

La politica americana, confermata da due guerre mondiali, è sempre stata quella di operare per impedire l'emergere di una potenza antagonista in Asia e in Europa. E' questa la base ultima della "lotta al terrorismo internazionale" ed anche dell'attuale tentativo di fomentare una guerra all'Iraq.

D'altronde, la recente "National Security Strategy of the United States" (settembre 2002), già anticipata dal presidente americano e da autorevoli membri del suo staff in altre occasioni (come il discorso all'Accademia di West Point), si inscrive pienamente nella continuità della ricerca di un supporto più adeguato ai tempi e ai modi delle "modifiche di potenza" che l'imperialismo americano egemone subisce per effetto di diversi rapporti di forza economici mondiali. L'amministrazione Usa parla di "necessità" di una "trasformazione" dell'apparato militare: il termine è corretto, sebbene le determinanti dichiarate di questa "necessità" non corrispondano a quelle reali, ma vengono rivestite di considerazioni improntate alla più bolsa e ipocrita visione idealistica da sempre caratterizzante la borghesia a stelle e strisce e il suo sfrenato affarismo. Nelle intenzioni degli strateghi del Pentagono è giunto il momento di passare dal "contenimento" e dalla "deterrenza" all' "azione preventiva", dalla finora dominante "strategia basata sulla minaccia" ad un nuovo "approccio basato sulle capacità".

"Questo significa – scrive Michael T. Klare in "Supremazia militare permanente" (*La Rivista del Manifesto*, settembre 2002) – che il Dipartimento della difesa non organizzerà più le forze armate per fronteggiare minacce militari specifiche di nemici chiaramente identificabili, ma acquisirà la capacità di respingere ogni possibile attacco sferrato da qualsiasi possibile avversario in qualsiasi momento, da adesso a un futuro remoto. In altri termini, si tratta di un mandato per il raggiungimento di una supremazia militare permanente". Nel documento si legge ancora: "Il concetto tradizionale di deterrenza non funziona più contro un nemico terrorista la cui tattica preferita è la distruzione casuale e la presa di mira degli innocenti. La sovrapposizione fra gli Stati che sponsorizzano il terrorismo e quelli che cercano di ottenere armi di distruzione di massa ci obbliga ad agire [...] I nemici del passato avevano bisogno di grandi armate e capacità industriali per mettere in pericolo l'America. Ora, reti oscure di indivdui possono portare il caos e grandi sofferenze sulle nostre coste, per meno del prezzo di un solo carro armato [...] L'America oggi è meno minacciata dagli Stati orientati alla conquista che da quelli sulla via del fallimento [...] Gli Stati Uniti non possono più affidarsi solamente all'atteggiamento reattivo che avevano nel passato. Non possiamo consentire ai nostri nemici di colpire per primi [...] Per ragioni di buon senso e autodifesa, l'America agirà contro queste minacce emergenti prima che siano completamente formate. Gli Stati Uniti cercheranno costantemente di ottenere il sostegno della comunità internazionale, ma non esiteranno ad agire da soli, se necessario, per esercitare il diritto all'autodifesa e agire in maniera preventiva contro tali terroristi [...] [L'America] non ha intenzione di consentire a qualsiasi potenza straniera di colmare l'enorme vantaggio che gli Stati Uniti hanno accumulato dalla caduta dell'Urss, oltre un decennio fa. Le nostre forze rimarranno abbastanza solide tanto da dissuadere i potenziali avversari dalla ricerca del riarmo, nella speranza di sorpassare o uguagliare il potere degli Stati Uniti".

Quest'ultima annotazione, che è poi il filo conduttore di tutto il documento, non è che il prolungamento esplicito di obiettivi programmatici già nettamente espliciti nella *Defence Planning Guidance* 1994-99, redatta nel febbraio 1992, e, più di recente, nella *Quadriennal Defence Review* del settembre 2001 e nella successiva *Nuclear Posture Review*. Dopo la Guerra del Golfo, venivano a chiarirsi, anche sul piano della documentazione ufficiale, le reali motivazioni che muovevano la politica americana: "Il nostro primo obiettivo [*DPG* 1994-99] è prevenire l'emergere di un nuovo avversario nel territorio dell'ex Unione Sovietica o altrove, che costituisca una minaccia paragonabile a quella rappresentata nel passato dall'Unione Sovietica". La fine della Guerra fredda aveva rappresentato la sanzione della rottura di vecchi equilibri nei rapporti di forza complessivi della gerarchia interimperialistica e a essa doveva necessariamente seguire una teorizzazione da parte delle classi borghesi dominanti, che corrispondesse alle necessità richieste dai mutamenti di potenza e coinvolgenti l'impiego di tutta la struttura di forza statale di ogni paese imperialistico a sostegno dei propri interessi "nazionali", ovunque e comunque questi fossero in discussione.

La "guerra preventiva" degli Usa non è che la forma che oggi assumono le esigenze nazionali del capitalismo americano a difesa della propria posizione dominante nella spartizione mondiale del pianeta. Nulla di nuovo rispetto alla Dottrina Carter del 1980 (di cui abbiamo parlato nell'articolo "L'Imperialismo americano in crisi e la partita per l'Asia centrale" nel numero scorso di questo giornale) e alle teorie di Brzezinsky sulle necessità del controllo dell'arco di crisi incentrato sul cuore dell'Eurasia. Guerre imperialistiche e paci imperialistiche sono le une il prolungamento delle altre, tutte espressioni della "continuità della politica con altri mezzi". E in questo contesto, le "figure" personali del leader e la sua apparente volontà, si tratti di Saddam oppure di Bush o Bin Laden, non sono che gli strumenti contingenti di cui si serve il capitalismo internazionale in crisi per regolare i conti al proprio interno, per modificare il proprio funzionamento (nella misura in cui ciò è imposto ai rapporti e alle forme delle lotte fra Stati borghesi dall'acutizzazione dei contrasti interimperialistici), e per perpetuare parassitariamente la propria sopravvivenza a scapito di tutto lo sviluppo della specie umana. Perpetuazione parassitaria che non significa tanto "quantità" della distruzione e dello sciupìo sociale in guerra, ma che rimanda alla "qualità" insita in tali distruzioni: e in ultima analisi alla lotta di un modo di produzione superato e di una classe superflua contro un modo di produzione che si sta già facendo strada nel sottosuolo economico. Un modo di produzione superiore, che già oggi si esprime in forme di produzione e contabilità sociale, introdotte dall'enorme sviluppo delle forze produttive, che sono però ancora costrette nelle anguste e ristrette gabbie dei rapporti privatistici di appropriazione e distribuzione borghesi. Solo la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato e infine il comunismo potranno rompere e cancellare quelle gabbie. E con esse tutte le guerre.

Per il comunismo

Continua da pagina 1

tito, la composizione della massa è il risultato d'una selezione, attraverso la spontanea adesione volontaria, e il controllo del reclutamento, il pronunziato della maggioranza non è per se stesso il migliore, e solo per effetto di coincidenze nel lavoro concorde e ben avviato esso viene a contribuire al migliore rendimento della gerarchia operante, esecutiva del partito" (*idem*, p.62).

Il partito è prima di tutto un organo operativo fondato su una teoria e su un programma e orientato alla loro applicazione e alle loro finalità; i singoli militanti spinti ad aderire dalle più svariate dinamiche materiali si sottomettono alla disciplina di quella teoria e di quel programma e non di singole personalità più o meno carismatiche; la gerarchia interna è una gerarchia di funzioni necessarie cui sono demandati i compagni *attraverso una selezione naturale* e non attraverso idiote scimmiottature di pratiche parlamentari, elettorali, democratiche; centralizzazione e disciplina non sono parole vuote, ma rispondono all'esigenza di applicare quei compiti che ricordavamo agli inizi (difesa della teoria, difesa del partito, partecipazione rivoluzionaria alle lotte) – destinati a culminare in un "assalto al cielo" (e tutto ciò che ne consegue!) che non è per noi romantica frase retorica, ma prospettiva reale di un domani da preparare nell'oggi.

È anche in questo il senso del nostro anonimato, che a volte tanto stupisce chi non riesca a scrollarsi di dosso quella vera e propria infezione individualistica prodotta dai peggiori miasmi di questa società. I contributi alla lunga, enorme tradizione che giunge fino a noi non sono mai individuali, proprio perché si situano entro una continuità che è squisitamente *collettiva*, sono connessi gli uni agli altri da una dialettica incessante e inevitabile, sono il frutto di un collettivo orientarsi nella storia, di un collettivo procedere in essa. In questo senso va inteso il nostro richiamarci a "Marx, Engels, Lenin", "nomi" che rimandano a un *partito* faticosamente delineato contro tutte le influenze contrastanti – "nomi" di cui facciamo volentieri a meno, perché quel che conta non è per noi la firma, ma il contenuto, e il contenuto è *squisitamente collettivo*, la sintesi e il distillato di una teoria e tradizione cui hanno collaborato anonime generazioni diverse. Quando la rivoluzione si rialzerà dopo lunghi decenni di controrivoluzione, lo farà *anonima*. E sarà, anche per questo, ancor più tremenda.

Il senso della nostra prospettiva rivoluzionaria

"Superati" e "utopisti": sono queste le più comuni definizioni che vengono date di noi. E va detto che, se ciò significa che siamo *contemporaneamente* indietro e avanti nel tempo, sono definizioni che si attagliano perfettamente a un partito rivoluzionario: che quei tempi (il passato della tradizione ed esperienza, il presente della lotta e dell'organizzazione, il futuro del programma e degli obiettivi) contiene *sempre e contemporaneamente*. Ma precisiamo meglio il senso della nostra prospettiva rivoluzionaria, anche se non potremo svolgere in questa sede *tutto* un discorso estremamente complesso.

Noi neghiamo – teoria marxista e dati economici alla mano – che il modo di produzione capitalista sia eterno: affermiamo al contrario che esso è già entrato da tempo nella fase in cui è superfluo e dannoso alla sopravvivenza della specie umana, e le tragedie collettive del XX secolo altro non sono che la dimostrazione di questa sua negatività. Le contraddizioni che lacerano questo modo di produzione a livello economico e sociale convergono in certi periodi in crisi acutissime, che sconvolgono l'intera struttura capitalistica e da cui la classe dominante borghese non è capace di uscire se non con guerre sempre più distruttive e generalizzate. Sono queste stesse contraddizioni a spingere sulla scena mondiale masse di individui incalzati da determinazioni materiali: il bisogno (individuale, di gruppo) di sopravvivere a condizioni di vita e lavoro sempre più disastrose e intollerabili.

Il partito rivoluzionario può organizzare, indirizzare, dirigere, questa ribellione istintiva di individui e gruppi, *alla sola condizione* di essere stato presente sulla scena storica ben da prima, anche in dimensioni ridottissime, anche costretto a essere una "voce nel deserto", anche liquidato da saccenti e disillusi come un'"accolita" di "superati" o "utopisti" – una presenza non passiva, non in attesa fatalistica di un'illuminazione delle masse, ma attiva, radicata nelle lotte pur nei limiti della propria consistenza, in costante e irriducibile antagonismo con la classe dominante, il suo stato, la sua politica, la sua ideologia. Il partito rivoluzionario può svolgere quest'azione fondamentale di organizzazione, indirizzamento, direzione, *alla sola condizione* di avere sempre sostenuto e ribadito – contro ogni illusione momentanea, contro ogni fantasia generazionale o corporativa – il programma e la teoria del comunismo. E può farlo, proprio perché è *dentro* a un tempo e a uno spazio, che non si limitano all'ora e al qui, ma sono un *continuum* di fasi e luoghi diversi; proprio perché è caratterizzato da una teoria e da un programma che travalicano le contingenze; proprio perché è strutturato in una organizzazione che va ben al di là dei cicli biologici individuali.

La crisi che si è aperta a metà degli anni '70 e che, tra fasi alterne, continua e si approfondisce oggi (suscitando tutti gli sconvolgimenti mondiali che hanno caratterizzato l'ultimo quarto di secolo, dal crollo dell'URSS alle guerre ripetute per il controllo delle fonti e delle vie di trasporto delle materie prime al dissesto economico e sociale di intere aree del pianeta come l'America Latina) mostra la correttezza della nostra analisi. Noi sappiamo – sulla scorta della teoria, dell'analisi, della tradizione rivoluzionaria – che questa crisi è destinata, al di là di momentanee pause, di effimeri e illusori rallentamenti, ad approfondirsi. E che ciò avrà due effetti.

Da un lato, lo scontro interimperialistico diverrà sempre più acuto, perché i singoli capitali nazionali avranno sempre minore spazio di manovra e punteranno inevitabilmente a una competizione sempre più agguerrita: e questo può solo dire moltiplicarsi di guerre locali e di area, lungo il piano inclinato di un futuro nuovo macello mondiale, frutto non della cattiveria o della volontà di singoli individui o paesi o classi dominanti, ma di una dinamica distruttiva che è insita nel modo di produzione capitalistico in quanto tale.

Dall'altro lato, masse sempre più vaste di proletari puri (cioè senza riserve, senza garanzie, senza speranze, tutte bruciate dall'avanzare inesorabile della crisi economica *in tutti i paesi*) saranno *con il tempo* spinti a lottare per difendere la propria sopravvivenza fisica, le proprie condizioni di vita e di lavoro (o, sempre di più, di non-lavoro): gli scioperi e i picchetti, il blocco della produzione e le mobilitazioni di occupati e disoccupati, le manifestazioni di strada e gli scontri di piazza, le ribellioni e le rivolte, assumeranno carattere sempre più endemico – non perché ci sia qualcuno a... "soffiare sul fuoco", ma perché le stesse condizioni materiali suscitate dal sistema capitalistico spingeranno in quella direzione.

In una situazione del genere (che è ancora lontana da un oggi tuttora immerso in un torpore oppiaceo prodotto dalla controrivoluzione, in una paralisi indotta – nei paesi a capitalismo più sviluppato – da tutta una serie di "garanzie" e dal ruolo nefasto dell'opportunismo politico e sindacale), in una situazione del genere sarà inevitabile il ripresentarsi del dilemma "o guerra o rivoluzione". Nel senso che l'intero mondo si ritroverà per la terza volta su un crinale: o la prospettiva di un nuovo bagno di sangue, da cui il capitale mondiale uscirà rigenerato (come nel 1918 e nel 1945), aprendo un ulteriore ciclo, ancor più spietato e oppressivo, della propria storia – o la prospettiva dell'abbattimento di questo modo di produzione e dell'instaurazione di un nuovo modo di produzione, fondato sulla specie e non sugli appetiti individuali, sulla cooperazione e non sulla competizione.

Saranno fasi delicatissime, perché le forze della conservazione borghese (la retorica e l'abitudine democratica, l'opportunismo in tutti i suoi travestimenti, le dottrine e le pratiche apertamente antioperaie e anticomuniste, il militarismo e il patriottismo, i fondamentalismi religiosi) svolgeranno un ruolo centrale nel dividere il fronte proletario internazionale. E a maggior ragione, dunque, sarà fondamentale la *presenza del partito rivoluzionario*: in grado di guidare, indirizzare, organizzare le lotte, facendole uscire dai vicoli ciechi puramente rivendicativi, collegandole oltre i limiti fisici della fabbrica, della categoria, della nazione, mostrando tutto lo schieramento dei nemici all'opera, indicando costantemente la necessità di uscire dai limiti del modo di produzione vigente, facendo vivere nella fisica realtà della battaglia un internazionalismo non di maniera e non di parole, reintroducendo nella classe principi, obiettivi, finalità, metodi di lotta che sono in realtà il suo patrimonio genetico, ricostruendo giorno dopo giorno il senso e l'orgoglio della sua storia, della sua forza, delle sue potenzialità.

E evidente che, per svolgere questo ruolo (e tutti i compiti a esso connessi e destinati a sfociare nello scontro rivoluzionario, nella presa del potere, nella direzione della dittatura del proletariato – tutte questioni su cui non possiamo soffermarci qui, ma che sono state e ancora saranno oggetto di ampie trattazioni sulla nostra stampa), il partito deve *preesistere*: deve poter contare su validi quadri e su un costante ricambio generazionale, deve avere una solida teoria e organizzazione, deve possedere una vera rete internazionale, deve essere noto e riconosciuto da ampi strati di avanguardie proletarie. Solo così l'incontro – fra la ribellione istintiva, il malcontento diffuso, la rabbia e la passione nate dalla sofferenza e dall'oppressione, *e* la teoria, il programma, la tradizione, la scienza della rivoluzione – sarà possibile.

Allora, e solo allora, il dilemma "o guerra o rivoluzione" non avrà il senso di un ennesimo massacro annunciato, ma dell'inizio della vera storia della specie umana. Per questo, cinquant'anni fa, erede di cent'anni di comunismo, nacque *Il programma comunista*. E per questo – *per il comunismo* – lavoriamo noi oggi.

Estensione mondiale...

Continua da pagina 7

to, sotto la guida del proprio partito di classe, possiede l'alternativa storica per affossare questo sistema che lo rende schiavo del profitto. L'alternativa si chiama comunismo: la società futura senza classi, per raggiungere la quale solo il proletariato unito e organizzato sotto la guida potente e centralizzata del partito comunista internazionale potrà lottare in antitesi alle forze del capitalismo, per l'unico sistema sociale finalmente di specie.

"*Così sinistramente, una volta ancora, la giovane generosa bocca del proletariato possente e vitale si è applicata contro quella putrescente e fetente del capitalismo, e gli ha ridato nello stretto inumane abbraccio un altro lasso di vita.*"[7] Noi comunisti, ricordando sempre al proletariato il proprio compito storico rivoluzionario, riportiamo ancora con tenacia alla sua memoria quell'unico percorso, che lo condurrà alla vittoria finale su quel cadavere che per tante volte ha inconsapevolmente rianimato.

7. "Il cadavere ancora cammina", *Sul filo del tempo*, maggio 1953.

Sottoscrizioni dal 31 maggio pervenute e registrate al 18 novembre 2002

Più versamenti di sezioni, compagni, simpatizzanti e lettori sono assommati in un'unica cifra.
Si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e le quote che superano l'abbonamento sostenitore.

Sottoscrizioni per "il programma comunista" e l'attività generale di Partito

Firenze: la sezione 26, tutti i compagni alla Riunione Generale di giugno 227,50; *Bagnacavallo:* R. B. 85; *Bologna:* la sezione 143, Fort 25; *Milano:* la sezione 278,25, Jack 150, S.F. 5, C.V. 5, Libero 15, T.L. 85, Carmelo 45, a pranzo tra compagni 5; *Vallecrosia:* M.C. 50; *Genova:* Ateo 65; *Forlì:* Val 10; *Roma:* la sezione 100, M.M. 10; *Cairo Montenotte:* M.B. 10; *Siena:* F.F. in ricordo di Licia 100; *Nuoro:* A.S. 30; *Udine:* la sezione 160; *Messina-Reggio Calabria:* la sezione 253, I.A. 10, lettore di *Reggio Calabria:* 10, lettore di Messina 10; *Torino:* M.B. 15; *Asti:* M.D. 50; *Modena:* F.P. 15; *Nizza di Sicilia:* per il 50° anniversario de "il programma comunista", l'85° della Rivoluzione in Russia e l'apertura del punto di contatto a Messina alla Riunione Pubblica e alla Riunione Interregionale di agosto 155.
Totale periodo: **2.207,75**

Sottoscrizioni per la stampa internazionale

Uboldo: S.A. 15; *San Fele:* A.B. 10; *Udine e Trieste:* i compagni 40; *Milano:* Libero 25, la sezione 278,25; *Porto Azzurro:* Galeotto salutando Graziano 10; *Torre Pellice:* Giorgio e Renato contraccambiando a Paolo 50; *Milano:* alla Riunione Generale di novembre: tutti i compagni 936, 38; *Messina-Reggio Calabria:* la sezione 150.
Totale periodo: **1.489,63**

Sostenete e diffondete la nostra stampa!

NUOVI PUNTI DI CONTATTO

Torino
Ogni terzo mercoledì del mese (**prossimi incontri 18 dicembre e 15 gennaio 2003**) dalle ore 15,30 alle ore 17.
Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34
(angolo via dei Quartieri - zona Valdocco)

Messina
Ultimo sabato del mese (**prossimi incontri 25 gennaio e 22 febbraio 2003**) dalle ore 16,00 alle ore 20.
Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 29/11/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano